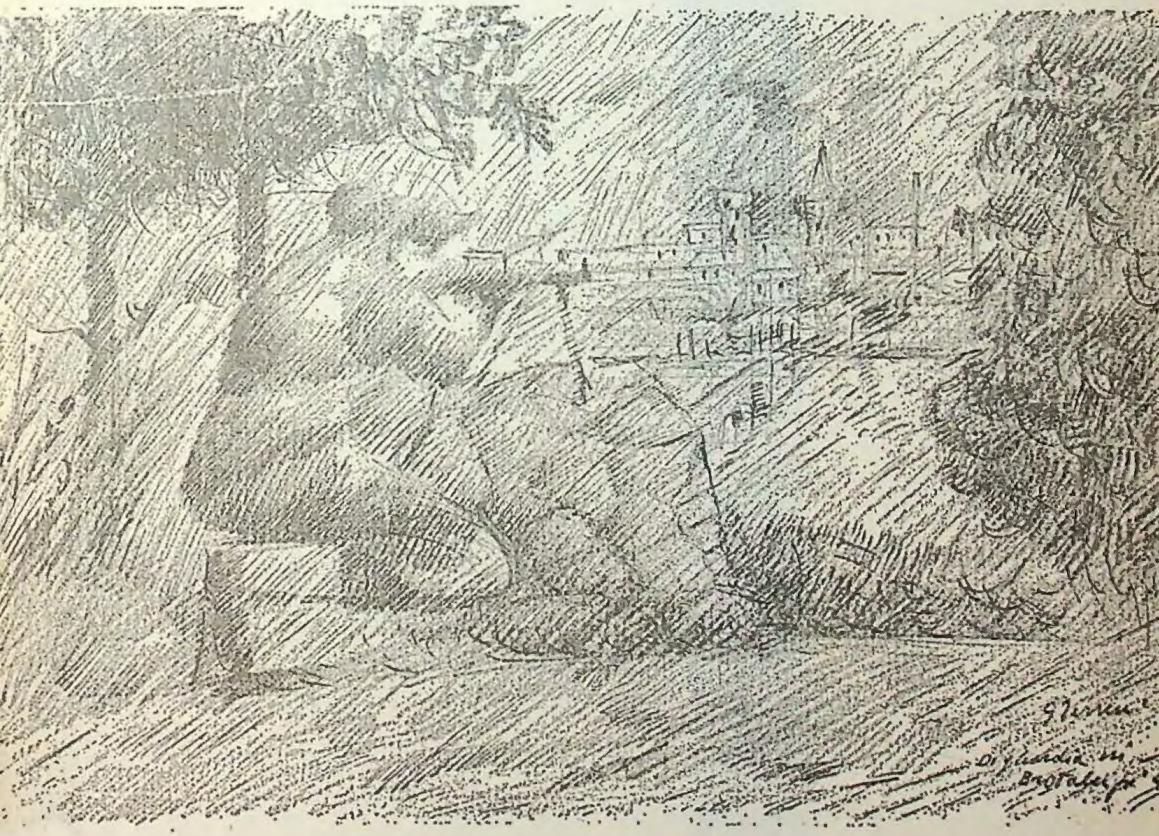
ANTIFASCISMO E RESISTENZA IN VALDELSA



SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON LA COLLABORAZIONE

DEI COMUNI DELLA VALDELSA E DELLE PROVINCE DI

FIRENZE, PISA E SIENA

Anni LXXIV - LXXVI (nn. 1-3) Gennaio-Dicembre 1968-70 Della Serie 189-197

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
PRESSO LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA
1971

Anni LXXIV - LXXVI (nn. 1-3) Gennaio-Dicembre 1968-70 Della Serie 189-197

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE

CASTELFIORENTINO
PRESSO LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA
1971

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

FONDATA NEL 1893

Direttore:

Sergio Gensini

Comitato di Redazione:

Costantino Antichi - Mario Brunori - Marinella Marianelli

Renato Niccoli (Pres. della Società) - Francesco Parlavecchia

Redazione e amm.ne: Società Storica della Valdelsa-Castelfiorentino.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di L. 1.500, che dà diritto a ricevere la rivista.

Abbonamento annuo: Italia L. 1.500; Estero L. 2.500.

Un fascicolo separato: Italia L. 600; Estero L. 1.000. Numeri doppi e arretrati (fino al 1950) il doppio; per le annate precedenti, prezzo da concordarsi. Versamenti sul c/c post. 5/16520.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. Sergio Gensini

Via di Cortenuova, 9/D - 50053 EMPOLI (Firenze)

SOMMARIO

Presentazione di S. Gensini . . . . . Pag. 7
S. Gensini, *I Valdelsani nella Resistenza e nel C.I.L. e i rapporti con gli Alleati: continuità della tradizione antifascista* . » 13

PARTE I. ATTI DEL CONVEGNO DEL 14 MAGGIO 1966

Cronaca del Convegno . . . . . » 39
Indirizzi di saluto:
E. Enriques Agnoletti, Pres. Cons. feder. toscano della Resistenza . . . . . » 40
R. Niccoli, Pres. Società Storica della Valdelsa . . . » 40
M. Cioni, Sindaco di Castelfiorentino . . . . . » 42
E. Enriques Agnoletti, Introduzione al Convegno . . » 43
G. Nencini (Roberti), dell'Esecutivo Naz. dell'A.N.P.P.I.A., *L'Antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 settembre 1943* » 48
L. Guerrini, *Origini sociali del fascismo nella zona* . . . » 56
V. U. Maggiorelli, *Testimonianza su Castelfiorentino: 1921-35* . » 62
A. Salvadori, *Una visita a Castelfiorentino nel 1921* . . . » 65
N. Gilardetti, *Esperienze personali del fascismo: 1921-1944* . » 69
B. Giglioli, *Cronistoria antifascista di Colle Val d'Elsa* . . » 75
M. Fabiani, *Episodi di antifascismo a Empoli negli anni 1930-31: sciopero dei vetrai - « auto rossa »* . . . . . » 80
E. Salvadori, *Precisazioni sull'« auto rossa »* . . . . . » 84
O. Marchi, *Attività sindacale 1930 - Spagna '36-'37* . . . » 85
G. Guastalli, *Attività antifascista clandestina in Val di Merse: 1939-44* . . . . . » 90
P. Ristori, *Contadini dell'Empolese nell'antifascismo e nella Resistenza* . . . . . » 92
S. Gensini, *Tre episodi della Resistenza montaionese* . . . » 97
B. Giglioli, *La liberazione dei detenuti politici dal carcere di S. Gimignano* . . . . . » 103
M. Nencini, *I Volontari della Libertà* . . . . . » 104
M. Delle Piane, *Considerazioni sulla Resistenza* . . . . » 110
E. Enriques Agnoletti, *Conclusioni* . . . . . » 114

PARTE II. STUDI - RICERCHE - DOCUMENTI - TESTIMONIANZE

L. GUERRINI, *Un « falso storico » fascista su Montespertoli* . . Pag. 119

G. NENCINI-L. GUERRINI, *Il 28 febbraio 1921 a Certaldo* . . » 124

FAGNI (Sindaco di Certaldo), *Lettera del 13 gennaio 1921 ai colleghi della Provincia ecc.* (fac-simile) . . . . . » 133

P. VERACINI, *Vittime del fascismo a Certaldo per i « fatti » della fiera* . . . . . » 137

G. SIMONCINI, *Ancora sulle ingiustizie fasciste a Certaldo* . . » 138

G. CALVETTI, *Persecuzioni fasciste nei ricordi di un certaldese* . » 139

C. NERI, *Sistemi inquisitori a Certaldo dal 1921 al 1922* . . » 140

V. VETTORINI, *Testimonianza di un fuoruscito certaldese: 1921-23* » 142

N. MARINI, *La Resistenza comincia anche così. Esperienze di un antifascista certaldese dal '20 al '35* . . . . . » 145

N. MONTAGNANI, *Un uomo, un funzionario del regime e altre cose nei ricordi di un « ministro del tesoro » del reclusorio di Nisida* . . . . . » 148

S. BIAGINI, *Testimonianza di un ferroviere antifascista: 1919-24* . » 153

A. FULIGNATI, *Alcuni episodi autobiografici riferiti da un antifascista di Gambassi* . . . . . » 155

U. PASQUALETTI, *La lunga notte del ventennio fascista a S. Gimignano* . . . . . » 157

REDAZIONE, *I Valdelsani processati dal Tribunale Speciale* . . » 161

B. GIGLIOLI, *Il giudizio di un questore sui comunisti* . . . » 172

E. MONTANELLI, *Continuità nella lotta antifascista* . . . . » 173

B. SIGNONI, *In Germania l'8 settembre 1943* . . . . . » 175

U. PASQUALETTI, *La Resistenza a S. Gimignano* . . . . » 177

A. PESENTI, *N. 4904 nella casa penale di S. Gimignano* . . » 198

B. GIGLIOLI, *La liberazione dei detenuti politici dal cercere di S. Gimignano* . . . . . » 204

L'eccidio di Montemaggio nelle deposizioni di alcuni testimoni al processo . . . . . » 207

REDAZIONE, *I caduti di Montemaggio* . . . . . » 213

M. BRUNORI, *Nel ricordo di Ennio è nato il mio antifascismo* . » 214

Un esempio di efficienza organizzativa. Come i partigiani provvedevano alla propria igiene . . . . . » 217

L. CATALOGNI, *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Poggibonsi* . . . . . » 219

G. SANTINI, *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Castelfiorentino* » 227

M. Olvini, *Il perché dell'antifascismo popolare castellano e valdelsano* . . . . . Pag. 233
B. Gozzini, *L'azione del C.L.N. a S. Miniato* . . . . » 237
Dalla relazione della formazione partigiana comandata da Mori Fioravante . . . . . » 240
E. Baglioni, *Relazione sull'attività antifascista e antitedesca del C.L.N. e della popolazione di S. Miniato* . . . . » 250
F. Galli, *Diario di un sacerdote* . . . . . » 253
C. Barzacchi, *La strage nel Duomo di S. Miniato* . . . » 259
C. Giannattasio, *S. Miniato, 22 luglio 1944. Relazione sull'inchiesta per l'eccidio del Duomo* . . . . . » 270
C. Salvadori, *La vita di S. Miniato durante l'emergenza (luglio-dicembre 1944)* . . . . . » 280

PARTE III. BIOGRAFIE

B. Giglioli, *Leo Franci* . . . . . » 289
R. Scappini, *Rigoletto Martini* . . . . . » 291
B. Giglioli, *Agostino Franchi* . . . . . » 293
Redazione, *Leto Fratini* . . . . . » 295
B. Giglioli, *Nello Salvi* . . . . . » 296
Redazione, *Cesare Manetti* . . . . . » 297

RECENSIONI

Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza (S. Gensini) . » 299
Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista* (S. Gensini) . . . . . » 308

SCHEDE . . . . . » 311

NECROLOGI . . . . . » 313

PRESENTAZIONE

Quando, sono ormai dieci anni, assunsi la direzione di questa rivista, dichiarai — a nome del nuovo comitato di redazione — che era nostra intenzione affrontare anche temi di viva e talora palpitante attualità come, appunto, il Fascismo e la Resistenza e che non avremmo neppure tralasciato di pubblicare « "memorie" di persone che ebbero parte negli avvenimenti della nostra storia recente ».

La promessa di allora oggi si compie nel modo più completo e coerente. Mi par di sentire, a questo punto, levarsi la voce di alcuni consoci, rimasti fermi alle posizioni che già furono proprie della vecchia direzione, per blaterare, alcuni, contro la « politicizzazione » della rivista, per avanzare, altri, perplessità di ordine metodologico. Mi sia consentito di replicare con tutta franchezza: agli uni, che non si tratta affatto di una « scelta di campo » (come si dice) in senso politico; agli altri, che non facciamo che adeguarci, se mai in ritardo, alle tendenze della storiografia contemporanea.

E' vero che da più parti, e specialmente per la storia dei movimenti politici, si sono avanzate riserve sulla opportunità di ricorrere alle testimonianze, ritenute scarsamente attendibili, vuoi perché i protagonisti tenderebbero a dilatare gli episodi, alimentando, involontariamente, delle « leggende », vuoi per il timore che la memoria tradisca, vuoi ancora per il possibile sovrapporsi di elementi interpretativi in chiave politica o di influenze di tipo celebrativo e così via. Non è men vero, però, che le testimonianze sono sempre utili e preziose, perché — anche qualora non le si voglia accettare come fonti autonome — possono sempre diventare strumenti necessari per l'interpretazione di fonti documentarie. Nel caso nostro, poi, è addirittura indispensabile accettare il consiglio che Togliatti dava, a proposito di una biografia di Gramsci, di consultare « chi conosce le cose ». In altre parole — di fronte alla scarsità e, talora, alla assenza assoluta di fonti scritte, assai frequente per quanto riguarda l'attività clandestina — non si può assolutamente prescindere, pur con tutti

i rischi che essa comporta (donde l'estrema cautela nella loro utilizzazione), dal ricorso alle testimonianze orali, che spesso rimangono l'unica documentazione possibile.

C'è, inoltre, da non trascurare, il valore — che è, per noi, anche più pertinente — che la testimonianza assume nell'ambito della ricerca zonale, che solo a una osservazione superficiale può apparire dispersiva.

D'altronde — a fugare definitivamente ogni preoccupazione di natura metodologica — ci aiuta uno storico di razza come Marc Bloch (che fu anche un esponente della Resistenza francese, anzi « la più illustre delle vittime della spaventosa tragedia » come disse di Lui Lucien Febvre) quando scrive che lo storico, pur sapendo che « i suoi testimoni possono sbagliarsi o mentire [...] anzitutto si preoccupa di farli parlare, *per comprenderli »* (Apologia della storia, *Torino, G. Einaudi editore, 1950, p. 84. La sottolineatura non è nel testo).*

E' stata, appunto, questa la preoccupazione anche nostra ed è qui, secondo me, che sta il nocciolo della questione. Non si è inteso, infatti, in questa sede, di scrivere la storia di questo tormentato periodo, bensì, più semplicemente, di raccogliere delle fonti (che è, del resto, il compito che più ci compete) prima — sia detto con tutti gli auguri di lunga vita per gli interessati — che fosse troppo tardi (come, purtroppo, lo è stato per molti) e per evitare che, col passare degli anni, i ricordi diventassero sempre più labili, sfocati, confusi fino, al limite, a confinare con l'immaginazione.

Non neghiamo che in questa raccolta ci siano discordanze che saltano immediatamente all'occhio e sono apparse anche ai redattori durante la composizione del fascicolo. Basterebbe citare, fra le testimonianze raccolte al Convegno, quelle — forse le più suggestive — di Mario Fabiani, Nello Gilardetti, Euro Salvadori relative alla famosa « auto rossa »: tutti e tre riferirono questo episodio e tutti con varianti anche di rilievo, almeno sotto certi profili (per esempio, quello della responsabilità dell'uccisione del giovane fascista), mentre Libertario Guerrini, attingendo anch'egli a testimonianze orali, e forse le stesse, ne dà, nel suo Movimento operaio nell'Empolese *(1970), una versione ancora diversa.*

Non mancano neppure testimonianze che possono far sorgere il dubbio di eventuali errori di natura psichica quali, ad es., la condizione contingente dell'osservatore, lo stato emozionale ecc.

Si pensi — e sono soltanto esemplificazioni — alla biografia di Nello Salvi, il cui tono, talvolta caustico, risentito rispecchia lo stato d'animo dell'autore che si riporta, scrivendo, a quei momenti particolari e li rivive con intensa passionalità; o, per altro verso, alla descri-

zione impressionistica che, da buon fotografo, Cesare Barzacchi ci ha lasciato dell'eccidio del Duomo di S. Miniato e nella cui immediatezza è evidente, ancora al momento della stesura (fatta, del resto, pochi giorni dopo) lo stato d'animo di un testimone oculare e partecipe. Un brano, se si vuole, di taglio giornalistico, un pezzo di colore anche, ma che abbiamo inserito (con qualche dissenso che è onesto rivelare) perché ci è sembrato di una pregnanza che può attingere un suo valore testimoniale. Penso a come vi è reso il « clima » di orrore e di angoscia che pervade tutta la folla e che, dando l'esatta dimensione della tragedia, costituisce un esempio di psicologia collettiva; penso a certi particolari che rendono con crudo realismo l'atrocità della strage, o a certi altri (la dinamite mascherata da medicinali, ad es.) che rappresentano bene le malvagie insidie della guerra, ma, soprattutto, a certe riflessioni che, nel dialogo col Canonico Galli, l'autore fa, in un momento di tranquillità, intorno alle responsabilità dell'eccidio e che andranno confrontate, in sede storiografica, con le conclusioni dell'inchiesta Giannattasio. E, sempre a proposito di S. Miniato, chi non avverte, già alla prima lettura, nel racconto in cui Concilio Salvadori descrive minutamente il periodo dell'emergenza (un episodio i cui particolari si potrebbero ripetere, con lievi varianti, per tutti i centri della nostra valle) la presenza personale *dell'autore?*

Spetterà agli storici, che hanno molti e affinati strumenti d'indagine, vagliare attentamente e rigorosamente queste testimonianze, vedere, con acuto senso critico, se i testimoni si sbagliano o mentiscono; spetterà ad essi comprenderli, servendosi anche di quel particolare strumento che gli specialisti conoscono come « psicologia delle testimonianze ». A noi resta soltanto — dopo quanto abbiam detto a proposito di discordanze e di stati d'animo — di avvertire il lettore non specialista che, a maggior garanzia, sarà necessario il confronto con altre fonti, anche dell'altro versante. Con l'avvertenza, tuttavia, per queste ultime, e specialmente per la pubblicistica, non solo che questa « non ha avuto ancora il suo Mabillon » (per usare un'altra espressione del Bloch) ma che, anzi, è quanto mai sospetta.

D'altronde, non ci sono soltanto, in questo fascicolo, testimonianze da vagliare; c'è anche quel lavoro di scavo e di riflessione di cui parla, dandone l'esempio, Mario Delle Piane, quando fa il punto sul Convegno; c'è un esempio di applicazione del metodo comparativo nella rettifica che Libertario Guerrini fa alla Storia *di Salvatorelli e Mira a proposito della spedizione fascista a Montespertoli; c'è, infine, nell'intervento al Convegno di Guglielmo Nencini (e precisamente nel suo risvolto in*

chiave di attualità politica) il superamento del limite cronologico del 25 aprile '45, pressoché invalicato anche negli studi sul movimento operaio. Verranno, inoltre, — ce lo auguriamo — le integrazioni, le critiche (e le conseguenti rettifiche) i suggerimenti di coloro che intendono correggere o arricchire, col loro apporto, la documentazione di questo fascicolo. Ad essi dichiaro aperte, fin d'ora, le colonne della rivista, così come accolgo la proposta di Guglielmo Nencini per una raccolta di testimonianze di valdelsani che combatterono nella guerra civile spagnola. Quello che ci preme è di adempiere, verso i lettori, anche in più fasi, un dovere che non sia solo di coerenza, che non significhi soltanto aver mantenuto un impegno. Credo di poter dichiarare, senza iattanza, che abbiamo già fatto un passo notevole.

Quando, infatti, Roberto Battaglia, nella bibliografia della sua Storia della Resistenza italiana *(Torino, G. Einaudi editore, 1953), rilevando le lacune dei contributi regionali, faceva eccezione per la Toscana, gli sfuggiva che una zona come la Valdelsa, che pure alla Resistenza ha dato sì largo contributo, mancava non dico di un lavoro d'insieme, ma anche di contributi strettamente locali che andassero al di là di un lavoro di circostanza, come quello — pur importante — sul processo di Montemaggio (edito nel 1948 a cura dell'A.N.P.I. di Siena) dal quale attingiamo anche noi. A diciotto anni di distanza, e pur tenendo conto dei lavori, in verità assai scarsi, usciti in questo periodo, (per es. la raccolta organica di testimonianze sulla Resistenza sangimignanese a cura di Ugo Pasqualetti, alla quale pure attingiamo) la situazione non è, sostanzialmente, mutata, fatta eccezione per il citato lavoro di Libertario Guerrini sul Movimento operaio empolese che, però, tocca solo una parte della nostra valle. Lo stesso — anzi in misura maggiore — può dirsi per l'antifascismo.*

Ora questo fascicolo, che vede la luce dopo una faticosa gestazione della quale cercherò di indicare i motivi, pur non avendo la pretesa di colmare pienamente la lacuna, soprattutto per il suo carattere eterogeneo, rappresenta tuttavia il primo contributo di vasto respiro.

Esso trae origine da un Convegno tenutosi a Castelfiorentino nel 1966, sotto il patrocinio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e del Consiglio Federativo Toscano della Resistenza, e promosso dalla nostra Società, con la collaborazione delle Amministrazioni comunali della Valdelsa. Di questo Convegno, nella prima parte, pubblichiamo gli Atti *con alcuni non sostanziali interventi della redazione, che si limitano a dare alle relazioni e alle comunicazioni un ordine che riproduca la cronologia dei fatti e a correggere la forma là dove essa presentava scorrettezze*

o intemperanze di linguaggio (non si dimentichi che molti intervenuti parlavano a braccio e sulla scorta di ricordi ancor vivi e spesso brucianti). Sono stati omessi, inoltre — e ciò vale anche per la seconda parte del fascicolo — i nomi dei protagonisti di parte fascista, tranne quelli universalmente noti. E' stato questo un impegno suggerito dall'opportunità di non risvegliare eventuali risentimenti personali, facili in un'area ristretta come quella della nostra valle, e che, d'altronde, nulla toglie alla conoscenza dei fatti.

Mentre stavamo, appunto, curando questo lavoro di sistemazione e di limatura, sopravvenne la tragica alluvione del novembre '66, le cui conseguenze pesarono inevitabilmente anche sull'attività della nostra redazione, i cui membri furono assorbiti in maniera straordinaria dai loro impegni di carattere pubblico.

Intanto — segno che il convegno aveva suscitato un largo interesse — ci giungevano da varie parti offerte di collaborazione, altre ne andavamo sollecitando e cercavamo anche ulteriore documentazione per arricchire il fascicolo, nel tentativo di non lasciare scoperta nessuna zona: il materiale andava, così, ogni giorno crescendo.

Alla ripresa del lavoro redazionale, ci dovemmo accorgere che il collaboratore esterno che avevamo incaricato di dare ordine al materiale raccolto, animato da zelo di « purista », era intervenuto a fondo nel tessuto linguistico delle testimonianze. Si pose perciò il problema se si dovessero restituire i testi alla loro forma originale, sia perché questa — col corposo linguaggio di alcune espressioni, con la icasticità di certe immagini, tali da suscitare la commozione, con la efficace stringatezza di certe frasi — era la testimonianza di un substrato linguistico di notevole interesse, non privo talora di una patina di arcaicità dovuta a suggestioni tradizionalistiche, al perdurare di forme che sembrano rimaste intatte attraverso i secoli (si pensi a una frase come questa di Vittore Vettorini: « ...ero tutto infranto internamente e rotto nella persona »); sia — e soprattutto — perché essa rifletteva, nella sua spontaneità, la personalità degli autori, che erano quasi sempre anche i protagonisti. E non v'è, ormai, chi non concordi sul peso che ha la componente psicologica nel discorso storiografico. La decisione, unanime, fu per il « restauro » completo e anche questo comportò un lungo lavoro, data la delicatezza dei pochi interventi, di ordine grammaticale, che si resero necessari.

Alle relazioni e alle comunicazioni fatte al Convegno, molte delle quali, come abbiamo accennato, già sotto forma di testimonianze orali o scritte (fra queste ultime alcune consegnate, anziché lette, come quelle di Vittor Ugo Maggiorelli e di Amos Salvadori) si sono affiancate altre testi-

monianze scritte, la maggior parte delle quali messeci a disposizione dal Comune di Certaldo che le aveva raccolte in occasione del XX anniversario della liberazione e alle quali noi abbiamo dato i titoli. Queste, insieme a una serie di documenti, di studi, di ricerche (fra cui alcune tesine, frutto di un seminario tenuto dal Prof. Carlo Francovich alla facoltà di Magistero dell'Università di Firenze nel 1964, gentilmente messeci a disposizione dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana dove sono conservate; si tratta delle tesine di Laura Catalogni, Giovanni Santini e Bruna Gozzini, quest'ultima privata di tutte le citazioni dalla relazione Giannattasio che pubblichiamo a parte) formano — sistemate in modo da riflettere, località per località, l'ordine cronologico degli avvenimenti — la seconda parte del fascicolo.

Una terza parte, infine, contiene alcuni « medaglioni » di antifascisti scomparsi che hanno sacrificato la loro esistenza per la causa della libertà e ci dispiace davvero che l'elenco sia di gran lunga incompleto, ché la Valdelsa ha altre vittime degne di essere ricordate.

Tutto questo materiale è preceduto, a mo' di introduzione, dal testo, opportunamente adattato, di una conferenza tenuta dal nostro direttore a Varsavia, nel 1966, in occasione di un Convegno italo-polacco sulla Resistenza e che riassume la tematica del fascicolo, allargandola, però, a un motivo — quello dei rapporti con gli Alleati — che negli altri scritti viene soltanto sfiorato. Queste, in sintesi, la genesi e la composizione del fascicolo.

Mi incombe ora l'obbligo di ringraziare pubblicamente tutti coloro che, direttamente o indirettamente, hanno collaborato ad esso (compresi, ovviamente, i colleghi del Comitato di redazione) o che hanno contribuito a dargli una veste più ricca, come il pittore Gino Terreni che ha gentilmente illustrato la copertina. Ma un grazie tutto particolare e di cuore sento il dovere di rivolgere agli autori delle testimonianze, che sono quasi sempre i personaggi di questo grande affresco che essi stessi hanno voluto dipingere, di questa storia che essi hanno, in qualche misura, vissuto e sofferto. Che questo fascicolo — se specialmente, come speriamo, le amministrazioni comunali e provinciali lo diffonderanno nelle scuole di loro competenza — possa contribuire a farla conoscere soprattutto alle nuove generazioni, che ne ricevono spesso un'immagine sbiadita se non distorta. Ecco l'augurio che gli facciamo, nel licenziarlo alle stampe dopo sì lunga gestazione, con la speranza che esso ripaghi anche la lunga attesa dei lettori e specialmente dei soci.

Sergio Gensini

Ottobre 1971.

I VALDELSANI NELLA RESISTENZA E NEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE E I RAPPORTI CON GLI ALLEATI: CONTINUITA' DELLA TRADIZIONE ANTIFASCISTA *.

Non potremmo comprendere la adesione così vasta e quasi sempre consapevole che la Resistenza ebbe in Valdelsa senza risalire alla sua diretta matrice, l'antifascismo, qui largamente diffuso e in gran parte militante, che, a sua volta, ha origini più lontane e complesse. Da un lato, infatti, per il filone democratico-radicale, esso affonda le sue radici nell'*humus* della tradizione mazziniana con tutte le sue implicazioni (si pensi al gruppo del poggibonsese Marmocchi, del quale facevano parte anche elementi popolari di Poggibonsi stessa e di Colle, e alle accoglienze riservate a Mickiewicz ad Empoli nel 1848); dall'altro, risale all'assai più recente tradizione socialista che — enucleatasi, talvolta, da quella mazziniana, attraverso l'associazionismo delle Società di Mutuo Soccorso — mise salde radici fin dal formarsi di una chiara coscienza di classe che progredì di pari passo con lo sviluppo industriale della valle.

A Colle (1897) i socialisti conquistarono il loro primo comune toscano; poi, insieme ai cattolici e soprattutto ai comunisti, il cui partito si sviluppò rapidamente, esercitarono, nel periodo che va dalla fondazione dei fasci al consolidamento del Regime con le leggi eccezionali, una tenace e talvolta cruenta opposizione. I capisaldi di questa resistenza sono rappresentati dai « fatti » di Certaldo e di Empoli, rispettivamente del 28 febbraio e del 1° marzo 1921, e da quelli di Colle del 1° maggio (forse

* Nel pubblicare, con alcune modifiche, una relazione tenuta a Varsavia nel settembre 1966 a un Convegno italo-polacco sulla Resistenza, mi corre l'obbligo di precisare che essa non tiene conto di quanto pubblicato negli anni successivi e che le fonti, pur appartenendo in prevalenza alla Valdelsa fiorentina, dove mi è stato più facile reperirle e consultarle, rispecchiano tuttavia anche la situazione di quella senese, come confermano le testimonianze contenute in questo fascicolo.

Devo inoltre avvertire che la fretta con cui dovetti consegnare il testo per la traduzione non mi permise di puntualizzare, in nota, le citazioni né ho potuto farlo ora, perché l'originale mi è stato restituito soltanto da poco.

Il lettore, che sono costretto a rinviare alla sommaria nota bibliografica in appendice, me ne vorrà scusare.

l'unico che quell'anno si ebbe il coraggio di festeggiare nella provincia di Siena) tutti finiti con veri e propri scontri armati, stati d'assedio ed arresti: una sessantina a Certaldo, ben 800 ad Empoli. Al processo, tenutosi nel '24, si ebbero: per Empoli, 132 condanne per mille anni complessivi; per Certaldo, alcuni secoli di carcere e quattro ergastoli. Ma la resistenza non fu inferiore nei centri minori e dovunque il fascismo stentò ad allignare: a Empoli fu costituito solo 48 ore dopo i « fatti », in piena occupazione militare; a Montaione solo il 5 aprile 1921; a Colle solo dopo la marcia su Roma e questa cittadina fu uno dei pochissimi centri toscani nei quali i fascisti non vinsero le elezioni del '24 (quelle del « listone » e della legge Acerbo). Non ho dati precisi per gli altri centri, ma si tratta all'incirca dello stesso periodo. E, sempre, l'affermarsi del fascismo fu preceduto dalla violenza, talvolta praticata dai più loschi figuri del regime come l'11 ottobre 1920 a Montespertoli, nella prima spedizione punitiva del giovane fascio fiorentino, guidata da Amerigo Dumini, il futuro assasino di Matteotti. Né mancarono le torture: 17 pugnalate ebbe il colligiano Leo Franci durante un interrogatorio (agosto '25); altri due colligiani furono seviziati e uno di essi si impiccò in carcere e così via. Infine, a regime ormai imperante, le forze di opposizione iniziarono un'intensa attività clandestina che fu opera soprattutto dei comunisti, come potrebbe confermare un'analisi approfondita dei dati relativi alle condanne inflitte dal Tribunale Speciale, riportate in altra parte del fascicolo con l'indicazione delle motivazioni dalle quali si può ricavare la milizia politica degli imputati.

E' appunto a questa lotta che la generazione nata sotto il fascismo — ma che, per più ragioni, non si può definire in blocco fascista — guarda con ammirazione, sia quando gliene giunge soltanto l'eco soffocata dalle fanfare della propaganda ufficiale, sia quando si manifesta alla luce del sole con episodi clamorosi. Ne citeremo alcuni. In occasione della venuta di Mussolini a Firenze il 1° maggio 1930, nonostante il preventivo arresto di centinaia di antifascisti, su moltissime ciminiere di Empoli, (come, qualche anno dopo, sul campanile di Santa Verdiana a Castelfiorentino) sventolarono bandiere rosse e contemporaneamente apparvero sui muri della città e delle frazioni, nel treno che trasportava i fascisti e nello stesso loro corteo, manifestini che denunciavano la tirannide del regime e spiegavano il significato del 1° maggio (e l'episodio si ripetè l'anno successivo con ciclisti spavaldi che addirittura lanciarono volantini in pieno giorno). Alla fine di dicembre dello stesso 1930 in varie vetrerie empolesi e specialmente alla « Eminente », dove lavoravano i responsabili del direttivo

clandestino della C.G.L., fu organizzato uno sciopero contro la decurtazione dei salari, che suscitò la meraviglia dei giornali stranieri e che il protagonista, il colligiano Orazio Marchi, potè così sintetizzare più tardi nel titolo di un articolo pubblicato su *Il Lavoro* del 28 agosto e 3 settembre 1949: « Incrociano le braccia sotto gli occhi dei gerarchi ». Si tratta dello stesso militante che sarà durante la seconda guerra mondiale uno dei redattori di *Radio Milano Libertà.* Ma forse il più significativo e il più efficace di questi episodi, per il fascino che esercitò sui giovani col sapore di leggenda che gli si sparse intorno (l'automobile « rossa » che corre come un fantasma nella notte!) fu il lancio di manifestini nella notte sul 30 aprile 1931 del quale si parla in tre interventi al Convegno. Sembrano episodi di leggenda, ma furono resi possibili dal vasto e attivo schieramento antifascista che comprendeva i vecchi socialisti, rifattisi vivaci in quegli anni; i cattolici, presenti specialmente con le loro organizzazioni giovanili (valga per tutti la reazione dei sangimignanesi della G.I.A.C., nel 1931, a uno di quegli assalti ai circoli cattolici che fecero parlare di « conflitto dopo la conciliazione »); il movimento G.L., che compariva per la prima volta sulla scena politica valdelsana, e i comunisti, che erano i più forti (nella sola Empoli vi erano circa 500 iscritti, di cui 232 alla F.G.I.C.) e i più organizzati. Per opera e iniziativa loro, infatti, era avvenuta la penetrazione fra le masse lavoratrici, del resto assai recettive alla loro propaganda, l'infiltrazione di membri della F.G.I.C. nelle organizzazioni para e premilitari fasciste, l'utilizzazione dei sindacati corporativi secondo il principio leninista della « simultanea utilizzazione delle forme di lotta legali e illegali », e perfino una mobilitazione dei membri della M.V.S.N., uno dei quali finì in galera insieme all'organizzatore dello sciopero citato sopra.

Così, dunque, si presentava alle giovani generazioni l'antifascismo valdelsano, negli anni neri del regime. Il carcere di San Gimignano, intanto, con la presenza dei « politici », rappresentava per esse un monito e un faro.

La guerra d'Africa, però, anche in Valdelsa, nonostante le aperte prese di posizione degli antifascisti, che discussero apertamente nei pubblici locali, ridette fiato alla propaganda del Minculpop, che, speculando anche sulla miseria delle masse, riuscì con tutti i mezzi: stampa, radio, scuola, pulpito a far balenare davanti all'opinione pubblica il miraggio del « posto al sole ». Valga ancora l'esempio di Empoli: in questa « roccaforte rossa », in occasione del ritorno dei reduci, i fascisti riuscirono per la prima volta ad avere l'appoggio della popolazione. Ma la guerra di Spagna — a cui la Valdelsa dette un contributo non indifferente di uf-

ficiali anche superiori, di commissari politici, di feriti, di morti (fra tutti mi sia consentito ricordare il colligano Leo Franci, ucciso nella difesa di Madrid, in un'imboscata tesa al suo reparto dai fascisti, mentre andava incontro ad un reparto di volontari polacchi) — aprì definitivamente gli occhi a molti: si discuteva, si voleva sapere che cosa diceva « Radio Libera » (nel cui speaker un giorno fu riconosciuta la voce dell'empolese Chiarugi), si ricercavano contatti coi « sospetti » perfino da parte dei giovani iscritti al fascio. C'era in questo, è verò, talora, un alone romantico, ma c'era, spesso, l'acquisizione graduale di una coscienza nuova.

Lo stesso « romanticismo » e la stessa coscienza ritroviamo nella Resistenza operativa, i cui partecipanti si possono dividere in tre categorie: i « romantici » appunto, un gruppo esiguo, quasi tutti studenti, i quali, vittime di un insegnamento retorico che ora — quasi una nemesi storica — si ritorce contro chi l'ha voluto, vedono nei partigiani i cospiratori di un nuovo Risorgimento (mi riecheggia alle orecchie il *tono* del racconto di quel medico che, allora studente universitario, liberò dall'ospedale di Careggi, insieme ad una studentessa che diverrà sua moglie, il futuro sindaco di Empoli Gino Ragionieri ricoverato per l'estrazione di una pallottola tedesca che l'aveva colpito mentre fuggiva dalla sua abitazione); coloro — e sono i più numerosi e agguerriti — che hanno già una idea politica ben precisa, appresa alla scuola degli antifascisti più anziani, e che sanno anche quale futuro assetto politico si ripromettono dalla Resistenza; i renitenti, infine, che vogliono evitare i rischi della guerra (ma affrontano intanto, quelli della « macchia ») e non correre l'alea di compromettersi con un regime ormai screditato e prossimo al tracollo. Anche questi, tuttavia, come molti « romantici», si convertiranno in gran parte, nel fuoco dell'azione, a un preciso indirizzo politico.

È ormai universalmente accettata come data di nascita della Resistenza armata quella dell'8 settembre '43. Ebbene, in Valdelsa questa data assume un valore particolare, non solo per le implicazioni di ordine militare, ma anche per quelle di carattere politico. Prenderò come campione Castelfiorentino, dove si ha una documentazione quanto mai insospettabile ed obbiettiva: una serie di fotografie scattate il 9 settembre, le cui immagini mostrano varie fasi di un grandioso corteo di cittadini. Ci sono bandiere tricolori, bandiere rosse e pugni chiusi che si levano in alto e sui cartelli si leggono scritte che esprimono tutti i sentimenti e rispecchiano tutte le posizioni politiche: da « W Lenin » a « W Le Nazioni Unite », da « ⅄ la Germania » a « W la pace ». Ma una di queste scritte si può considerare veramente il manifesto della Resistenza;

Alcune fasi del corteo del 9 settembre 1943 a Castelfiorentino di cui si parla alle pp. 16 e 17.

(Archivio « Foto Bastianoni »)

dice: « Il Fascismo ha portato fame, miseria e guerra per 20 anni al popolo italiano, ma l'ora della resurrezione è suonata ». Con questo spirito si inizia la lotta armata.

A costituire i primi nuclei furono senza dubbio i cosiddetti « sbandati » ai quali i Comitati antifascisti, sorti ovunque nel periodo badogliano e che si andavano via via trasformato in C.L.N., porsero subito il loro aiuto ed orientamento. Poi, ad ingrossare le file, ecco i renitenti delle nuove leve che, generalmente in massa, si rifiutano di rispondere alla chiamata dell'esercito di Salò. L'importanza di questi piccoli nuclei appare dall'accanimento con cui li perseguitano le autorità fasciste. Ben lontano, inoltre, dalla media nazionale del 50% deve essere stato nella nostra zona il risultato del bando Graziani del 9 novembre '43 se il 12 dicembre il famigerato prefetto Manganiello chiede al podestà di Castelfiorentino il rintraccio e l'avvio al distretto degli appartenenti alle classi 1924 e '25, procedendo all'arresto in caso di rifiuto, e se ancora il 3 gennaio '44 la Tenenza dei CC. di Empoli telegrafa a tutte le Stazioni dipendenti che le reclute del '23, '24 e '25 non presentatesi vengano arrestate e tradotte al Tribunale Militare di Firenze per il processo per direttissima (1). Forse tutti i comandi di Stazione avevano risposto come quello di Castelfiorentino: che la chiamata alle armi delle classi suddette aveva dato esito negativo. Le stesse autorità militari, del resto, evitano spesso di collaborare. Posso affermare che un maresciallo dei CC. venne ben tre volte, su richiesta del reparto militare a cui appartenevo, a *invitarmi* affinché mi ripresentassi alle armi e sempre, dietro il mio rifiuto, rispose che non mi trovavo a casa. Dalla caserma di Montaione, nella settimana di passione del '44, due carabinieri, che poi prenderanno la strada del bosco, approfittarono della benedizione pasquale per lasciar fuggire dalla guardina il comandante della brigata « Gramsci » di Castelfiorentino, al quale finsero poi di sparare.

Né mancò, qualche volta, la beffa. Nel citato promemoria del maresciallo di Castelfiorentino si legge: « I giovani [...] si sono recati presso il Comune per ritirare i documenti di viaggio e, partiti, non si sono presentati al distretto ». Alcuni poi, sprovvisti di vestiario, si presentarono ai reparti e, vestiti ed armati, andarono coi partigiani. La spiegazione si trova anche questa volta nelle tradizioni antifasciste e di sinistra della Valdelsa.

Il rapporto aggiunge infatti che « ciò deve imputarsi alla aperta av-

(1) Per questa e le successive corrispondenze si vedano le rispettive fotocopie nelle pagine seguenti.

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI F I R E N Z E
STAZIONE DI CASTELFIORENTINO

PROMEMORIA

Castelfiorentino, li 21/12/1943 anno XXI

AL COMANDO DELLA TENENZA DEI CARABINIERI DI
E M P O L I

Con riferimento al promemoria dell'11/12/1943, si riferisce:

1) La stazione dell'Arma funziona regolarmente e mantiene buoni rapporti con la popolazione della quale riscuote buona considerazione.-
Non esistono autorità militari germaniche.

2) Lo spirito pubblico è molto depresso per effetto degli avvenimenti susseguitisi dal 25 luglio a 9 settembre.-
Eccettuata ostilità nei confronti dell'alleato tedesco, senza però atti di palese ostilità.
Si desidera la fine della guerra, qualunque sia l'esito.
L'ordine pubblico si mantiene buono.-

3) La chiamata alle armi dei giovani delle classi 1924/25, malgrado l'interessamento dell'Arma e delle autorità ha avuto esito negativo. I giovani infatti si sono recati presso il comune per ritirare i documenti di viaggio e partiti, non si sono presentati al distretto.
Ciò deve imputarsi all'aperta avversione dei genitori a far presentare i figli alle armi per compiere gli obblighi di leva.
Vengono prelevati ostaggi secondo le direttive impartite.

4) Il mercato del lavoro risente sempre più della deficienza dei trasporti materie prime e combustibili.
Le maestranze hanno accolto con indifferenza i nuovi aumenti di salario e la massa in genere dimostra apertamente tendenze estremiste e poca simpatia per il regime repubblicano.

5) La situazione alimentare, per ora, può considerarsi buona ma si prevvede possa aggravarsi per la penuria di viveri che comincia a manifestarsi.-Desta preoccupazione nella zona l'approvigionamento dei grassi a causa del raccolto negativo delle olive.
Il mercato nero persiste ed è protetto dal consumatore.

6) Presso il fascio repubblicano è in corso l'assegnazione di sussidi a sfollati e famiglie di caduti, dispersi e prigionieri.
Notevoli le somme erogate, numerose le persone che richiedono i sussidi.

IL MARESCIALLO MAGGIORE COMANDANTE
-Carlo Collina-

Fotocopia di una lettera citata alle pagg. 17 e 19.

versione dei genitori » e che, nonostante il prelievo di ostaggi, « la massa in genere dimostra apertamente tendenze estremiste e poca simpatia per il regime repubblicano » e, due giorni dopo, lo stesso maresciallo scrive che « la massa operaia tutta, con qualche rara eccezione, tende verso il comunismo ». Ma l'opposizione si diffonde anche tra gli altri partiti, come dimostra una circolare della Tenenza dei CC. di Empoli del 16 marzo '44, che parla di un « manifesto sovversivo », diffuso, particolarmente fra i « rappresentanti del clero sociale » (sic), dal titolo « I cattolici nell'ora presente », che termina con le parole « nel fascismo non è né la salvezza né la libertà », e se a S. Gimignano, fra gli arrestati per attività contro la R.S.I. nel dicembre '43, si trovano anche cattolici e socialisti. Il commissario politico del fascio di Castelfiorentino, infine, si lamenta dal canto suo col federale che « la situazione [quanto a reclutamento di camerati] è catastrofica e gli avvisi murali servono a poco ».

Prima di passare a quello che fu l'aspetto essenzialmente militare, è opportuno richiamare, in sintesi, tre episodi, riferiti ampiamente nel fascicolo, per sottolineare come anche nella nostra zona la Resistenza vedesse quella partecipazione di tutti gli strati sociali, anche dei più popolari, per cui, pur nelle molte analogie, si differenzia dal primo Risorgimento. Si tratta della partecipazione degli studenti del Conservatorio di S. Chiara di S. Gimignano e del loro direttore (che sarà il primo sindaco della città liberata) alla lotta clandestina; del reclamo delle tessere annonarie per i renitenti alla leva da parte di una folla di donne a Montaione e della manifestazione organizzata a Empoli dal Comitato difesa dei contadini tra il febbraio e il marzo 1944 contro il recupero forzato di 15 chilogrammi di grano sulla normale razione. L'ultima di esse, concertata con il C.L.N., venne effettuata il 4 marzo, e si svolse in un clima da stato d'assedio con i gappisti dislocati nei punti strategici e pronti eventualmente ad intervenire.

Intanto fin dall'inverno '43-44, si erano organizzate piccole unità di combattimento la prima delle quali, dislocata sul Poggio del Comune (S. Gimignano), comprendeva un distaccamento empolese ed uno locale, costituitosi verso la metà di gennaio nel cuore del più freddo inverno della Resistenza. Verso la fine di febbraio, per il continuo affluire di volontari da tutta la Valdelsa, il primo distaccamento di Castagneto (S. Gimignano) divenne un centro di smistamento e poiché il luogo non si prestava fu deciso di scinderlo: i più « anziani » si spostarono, ai primi di marzo, nei boschi di Pugianello e di Botro ai Buchi (S. Gimignano); i nuovi, in quelli di Berignone (Volterra), mentre Castagneto fu occu-

[illegible] DI FIRENZE

Tenenza di Empoli

375/46-1943 di prot.div.III° Empoli li 3 gennaio 1944

OGGETTO: Reclute non presentatesi alla chiamata alle armi.-

ALLE STAZIONI DIPENDENTI

1°) A seguito del foglio n°375/42 del 30-12-u.s., e per le disposizioni che ne conseguono, si trascrive la seguente del comando Militare provinciale di Firenze, n°844/O.M. in data 24-12-u.s.:

"" Si comunica che l'Ecc.il Comandante Regional ha disposto che tutte le reclute delle classi 1923, 1924 e 1925, non presentatesi alla chiamata di leva, vengano arrestate e tradotte alla sede del Tribunale Militare di Firenze per il giudizio per "direttissima"".-

Con foglio a parte sono contemporaneamente dati ordini in merito al locale distretto militare.

IL M.M. COMANDANTE INTERINALE
- Egidio Orsetti -

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione territoriale dei carabinieri di Firenze (stralcio)

Tenenza di Empoli

[illegible]/49 di prot.div.Ris. Empoli, li 10 marzo 1944 - XXII°

OGGETTO: Diffusione di manifestini sovversivi.

distaccamenti dipendenti

2°) Si è stato spedito per posta, a varie persone di Firenze e Provincia, particolarmente a rappresentanti del clero sociale, un manifestino sovversivo intitolato "I Cattolici nell'Ora Presente" che comincia con le parole: "di fronte alla campagna che si svolge sempre più insistente su tutti i giornali e finisce: nel fascismo non è nè la salvezza nè la libertà."""

Pregasi, pertanto, esperire accurate indagini per addivenire alla identificazione e fermo del compilatore e diffusore del manifestini di che trattasi.

Il m.m. comandante interinale
-Egidio Orsetti-

4°) Fascio di Castelfiorentino

AL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO
FEDERAZIONE DI
FIRENZE

Prego rimettermi con cortese sollecitudine l'elenco dei fascisti che presentarono domanda di adesione direttamente a codesta Federazione e che risiedono in Castelfiorentino.
Ciò mi serve per conoscerli in quanto la situazione locale é catastrofica e gli avvisi murali servono a poco.

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
(Sen: Bartoli Dino)

Fotocopia di 3 lettere il cui contenuto è citato, rispettivamente, alle pagg. 17 e 19.

pato da un nutrito numero di partigiani della Valdelsa fiorentina, che diventerà più tardi la brigata « Gramsci». L'attività di questo periodo è limitata ad azioni di sabotaggio, a requisizioni di vettovaglie, a rastrellamento di armi e a qualche azione di assalto come quella ad un distaccamento di militi della G.N.R. presso la fattoria di Pignano (primi di marzo) che finì senza esito per il sopravvenire di rinforzi da Casole d'Elsa e da Volterra. Poi il rovescio della medaglia: l'imboscata di San Donato, dove i partigiani si erano recati per ritirare vettovaglie d'accordo col proprietario della fattoria, e in cui trovarono la morte il comandante «Dotto » di Empoli, deceduto all'ospedale di S. Gimignano dove era stato ricoverato clandestinamente, e un ispettore del comando della brigata in servizio di collegamento, lasciato sul terreno dove fu raccolto l'indomani dai compagni. Gli effetti dell'eccidio di Montemaggio, di cui parlerò tra poco e dopo il quale la G.N.R., alla ricerca disperata dei superstiti, si accanì inutilmente contro le popolazioni di S. Gimignano e Casole d'Elsa, si fecero sentire sul movimento partigiano, tanto che, dopo poco, fu possibile ad alcuni soldati tedeschi infiltrarsi nelle sue file simulando sentimenti antinazisti e la volontà di disertare. Si ebbe così, la sera del 28 aprile, il rastrellamento di Castellina Scalo, che costò a quella piccola frazione ben tre morti, fra cui due donne. Si chiudeva in tal modo quella primavera del '44 che è passata alla storia della Resistenza senese col nome di « primavera di morte ».

Ben presto, però, la situazione anche morale si rialzò e vi furono nuove azioni: nel maggio, il trasporto di armi da una polveriera nei pressi di Casole d'Elsa, impresa che ha del rocambolesco con i partigiani che, travestiti da vigili del fuoco, superano due posti di blocco tedeschi; nel giugno, la liberazione dei detenuti politici dal carcere di S. Gimignano, di cui si parla dettagliatamente in altra parte del fascicolo. La loro liberazione era stata richiesta a voce di popolo già il 26 luglio '43, ma era stata negata dal direttore (si veda l'articolo di Antonio Pesenti). Chi scrive ricorda che proprio la mattina del 26 fu richiesto alla Compagnia Distrettuale di Siena un reparto per servizio di ordine pubblico e che il Comandante, un sangimignanese un po' compromesso col fascismo, non volle aderire alla richiesta. Non seppi se ci andarono poi altri reparti.

Ma i partigiani della Valdelsa operarono anche fuori della loro terra. Nacque, infatti, a Certaldo, nel novembre '43, da un gruppo di 16 uomini di Certaldo stessa e di Vico d'Elsa, costituitisi in formazione nel Bosco del Comune (S. Gimignano) e poi trasferitisi sul Monte Cuoio, il primo nucleo della 22ª brigata Garibaldi « S. Lavagnini » che,

con le « leve » continue provenienti dalla Valdelsa (Poggibonsi, S. Gimignano, Colle) e da altre zone delle provincie di Firenze, Siena e Grosseto, poté raggiungere una consistenza di circa 1.000 uomini. Essa, con i suoi 10 distaccamenti fra cui la formazione GAP dell'Elsa, operò — sotto l'egida del Comando Regionale Toscano del C.V.L. e alle dipendenze del delegato di Siena — in una vasta zona che va da Poggibonsi-S. Gimignano-Colle-Monticiano ai versanti grossetano e senese dell'Amiata. Fu collegata con varie altre formazioni come la II° Banda Autonoma del settore C del Raggruppamento Patrioti « Amiata », che operava nella zona di Montieri-Prata-M. Chiaro-Sassoforte-M. Alto-Torniella-Poggio Fogari; la formazione partigiana GAP « S. Fiora » (zona di S. Fiora-Monte Amiata-Bagnolo-Ponte al Rigo), la Banda « Bracco » (Casale di Pari-Civitella Paganico), la brigata Garibaldi bis « A. Gramsci » (Giuncarico-Ribolla-Torniella-Tatti-Montemassi), il distaccamento « Sforzi Attilio » della Formazione Patriottica « Alta Maremma » (zona ovest dell'Amiata), la banda « Camicia Rossa » del Frassine (Monterotondo-Massa Marittima-Prata-Boccheggiano ecc.). Compié molte azioni che sarebbe troppo lungo enumerare: ricorderò soltanto, per la loro importanza, la distruzione della miniera di Boccheggiano (2.000 operai con una estrazione quotidiana di pirite di 2.000 quintali) avvenuta il 15 marzo '44 e che provocò un danno di 50.000.000 di allora, e la liberazione di Siena il 3 luglio dello stesso anno.

Valdelsano anche il distaccamento « Velio », comandato da un ex sergente allievo ufficiale (probabilmente un ex volontario del G.U.F.) costituitosi nella zona di Sovicille-Colle Val d'Elsa il 20 febbraio '44, che fu il primo nucleo da cui, insieme ad altri delle zone di Volterra, Siena e Grosseto, si formò per decisione dei responsabili militari dei C.L.N. di Volterra, Colle val d'Elsa e Pisa, la 23° brigata Garibaldi « Guido Buscaglia » operante prima nei boschi di Berignone (Volterra-Casole) poi sui monti delle Carline al confine fra le province di Siena e Grosseto. E fu proprio la formazione « Velio » che nei 5 rastrellamenti subiti fra il 15 febbraio e il 28 marzo '44 annoverò il più tragico episodio della Resistenza valdelsana: l'eccidio di Montemaggio.

Qui — dove il comando della brigata aveva concentrato gran parte dei distaccamenti della Valdelsa per organizzare azioni di sabotaggio sulla Cassia assai transitata dalle truppe tedesche — furono fucilati dalla G.N.R. 17 partigiani sorpresi nel sonno nella notte sul 28 marzo e costretti ad arrendersi di fronte all'enorme sproporzione delle forze e dei mezzi (quasi 300 uomini fra i militi della G.N.R. e i 30 tedeschi) con la promessa di aver salva la vita. La sorpresa era stata la conse-

guenza di una di quelle necessità a cui spesso costringeva la guerra partigiana. Per evitare, infatti, le delazioni, la stessa mattina il figlio di un milite repubblichino abitante nei pressi di « Casa Giubileo » (rifugio dei partigiani) era stato minacciato di guardarsi, insieme a suo padre, dal fare la spia e ne aveva informato il padre. La sera precedente, inoltre, alla fattoria di Rencine erano stati presi come ostaggi due ufficiali della milizia forestale ed un ufficiale tedesco con la speranza di ottenere uno scambio con 5 antifascisti detenuti a Siena, scambio che era stato fissato per le ore 16 del giorno 29 al bivio di Badia a Isola: intermediario uno degli ufficiali della milizia. L'opera malvagia di una spia e quella involontaria dell'intermediario, misero in moto la terribile macchina del prefetto di Siena, Chiurco, i cui scherani chi vi parla aveva visto un giorno sciorinare davanti alla gente inorridita occhi e denti umani sul tavolo di un bar a Siena! Quando, nonostante le promesse, quei ragazzi furono schierati davanti alla mitraglia uno di essi, che si trovava ai margini del bosco, intravedendo una estrema possibilità di fuga, dopo avere avvertito il compagno vicino con un colpo alla spalla, balza con scatto felino: pallottole di mitra lo feriscono, ma egli continua la corsa disperata, mentre il crepitio della mitraglia lo avverte della tragica fine dei suoi compagni. Oggi è il solo superstite di quell'eccidio e uno dei rari testimoni di quell'imboscata e sarà interessante leggere la testimonianza da lui resa al processo che, insieme ad altre, è riportata nella seconda parte del fascicolo.

Valdelsani, infine, furono un commissario del P.C.I., il certaldese Guglielmo Nencini, « Roberti », che tenne le fila di gran parte della Resistenza grossetana quale membro del C.L.N. di quella provincia, l'empolese Remo Scappini, che ebbe l'onore di ricevere a Genova l'atto di resa dei tedeschi dalle mani del generale Meinhold, e il poggibonsese prof. Gaetano Pieraccini che fu il primo sindaco di Firenze liberata nominato dal C.T.L.N.

Ma la Resistenza in Valdselsa superò anche questa pur ampia latitudine per inserirsi in quello che si suol definire l'aspetto internazionale della resistenza italiana. Non solo quei contadini, quelle donne che si son visti reclamare pane per i figli o lottare contro le restrizioni annonarie sottrassero agli ammassi, con mille espedienti, il grano che sarebbe servito ad alimentare gli eserciti nazifascisti, ma nascosero e nutrirono prigionieri di ogni nazionalità, pur sapendo — i bandi parlavano chiaro e gli esempi erano ancor più eloquenti — i gravi rischi che correvano. Penso a quella giovanetta e a quell'Ivan che essa nutriva di patate nei dintorni di San Miniato o ai partigiani di San Gimignano preoccupati di

sfamare i detenuti politici stranieri liberati dal carcere. Frutto di tutto ciò, una reciproca simpatia che fece dimenticare agli uni e agli altri di essere stati nemici e determinò sul piano militare quella stretta collaborazione che portò nelle formazioni partigiane della Valdelsa Robert Handen, un francese fucilato quasi per beffa a Scalvaia mentre difendeva l'onore di un compagno italiano, o quel Boris o quel Petrov che nella brigata « Gramsci » si trovarono a fianco di un George Goodscheller e di un Albert Drinkowski. Ma basti per tutti l'esempio della brigata «Buscaglia », in cui su 529 uomini ben 106 erano stranieri: 94 russi, 6 iugoslavi, 4 inglesi, 2 polacchi.

Intanto i soldati valdelsani che l'armistizio aveva sorpreso ai confini combattevano a fianco dei *maquisards* o dei partigiani iugoslavi: soltanto di Castelfiorentino furono 16, di cui 3 caduti. Né mancò in Valdelsa quel fenomeno che Roberto Battaglia definisce « unico nella storia di ogni terra [...] la fase più alta toccata dalla Resistenza »: il recupero dei soldati delle nazionalità oppresse arruolati nell'esercito nazista e quello degli stessi tedeschi. Tre francesi e tre austriaci fuggiti dall'esercito tedesco furono infatti nel gruppo di partigiani di S. Gimignano che si recò presso le truppe francesi, al di là delle linee, a chiedere la cessazione del bombardamento che minacciava di deturpare la loro bella città, volendo poi partecipare come pattuglie avanzate alla liberazione della città stessa e riscuotendo gli elogi del generale Sévez.

Qui il discorso cade sui rapporti dei partigiani con gli alleati e con lo stesso governo italiano. Episodi come quello or ora citato si verificarono in molti centri della Valle i cui paesi furono tutti liberati dai partigiani. Questi, da quel momento, sotto la guida del C.L.N., espletarono servizi di ordine pubblico e di vettovagliamento, togliendo la custodia degli ammassi ai gestori fascisti, sottraendo le derrate ai tedeschi in ritirata che depredavano tutto e distribuendole alla popolazione, talvolta enormemente aumentata nei piccoli centri periferici dal gran numero di sfollati. Poi vennero i governatori dell'AMGOT che trattarono i partigiani come indica questo documento del 16-4-'45: « Il Dr. Muscas non avrà per il futuro autorizzazione a tenere conferenze al di fuori del comune di Castelfiorentino ». Si trattava della stessa persona che il 22 marzo '44 il comando del presidio della G.N.R. di Empoli ricercava disperatamente: era allora il medico di un distaccamento della « Lavagnini ». Ma i partigiani non si scoraggiarono. La guerra in Valdelsa era finita nella primavera-estate del '44 e molti di essi avrebbero potuto pensare al meritato riposo oppure alla ricostruzione delle loro case e dei loro paesi in gran parte distrutti: si pensi solo a Certaldo e a Poggibonsi let-

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
DISTACCAMENTO DELLA GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA DI CASTELFIORENTINO

N. 154 di p/lle div. RISERVATA C.Fiorentino, li 22 marzo 1944 anno XXII

OGGETTO: Notizie.- Dott. Muscas Sanna Giuseppe.

AL COMANDO DELLA PRESIDIO DELLA G.N.R. DI
E.TOLI

Si comunicano le generalità ed i connotati della persona in oggetto richiesto verbalmente al comandante di questo distaccamento dal comandante di codesto presidio:

MUSCAS SANNA dott. Giuseppe fu Efisio e di Sanna Doloretta, nato a Cagliari il 16 giugno 1915, già residente a Castelfiorentino quale medico interino del comune, con domicilio non potuto precisare.-

Deve avere soggiornato per vario tempo a Firenze.

CONNOTATI:

... OMISSIS ...

HEADQUARTERS
FLORENCE PROVINCE
ALLIED MILITARY GOVERNMENT

Ref. No. .....
Subject... Riunione .....
To ..... Sig. Vasco Ciulli, Montaione.

OFFICER OF PROVINCIAL COMMISSIONER
Public Safety, 16.IV.1945

1. Riferimento acclusa richiesta.

2. La riunione acclusa è proibita in modo assoluto e NON potrà essere tenuta a Castelfalfi (frazione di Montaione).

3. La ragione per il divieto sta nel fatto che l'oratore, Dr. Giuseppe MUSCAS, Sindaco di Castelfiorentino, ha mancato all'osservanza degli ordini diramati da questo Ufficio nell'occasione di altra riunione concessa e tenuta nel Comune di Montaione. Il Dr. MUSCAS non avrà, per il futuro, autorizzazione a tenere conferenze al di fuori del Comune di Castelfiorentino.

PROVINCE OF FLORENCE REGION VIII
OFFICIAL
8
AMG

I. de L. RADICE, Lt.Col.
Provincial Commissioner

Fotocopia della lettera citata alla pagina a fronte.

teralmente « coventrizzati ». Invece chiesero ancora di combattere, arruolandosi volontari nell'esercito regolare.

A questo punto sarà necessario estendere lo sguardo alla situazione generale per avere un quadro esauriente di un aspetto che è toccato dagli interventi di Gilardetti e di Metello Nencini, nonché dalla relazione di Mori Fioravante, e per comprendere meglio dove, in che « clima », con quali altre truppe anche straniere combatterono i volontari valdelsani del Corpo Italiano di Liberazione.

Fino dai primi approcci con gli angloamericani il governo Badoglio aveva posto la questione del rovesciamento delle alleanze e della collaborazione militare, ma aveva trovato forti resistenze nei rappresentanti delle potenze occidentali i quali opponevano, ora il principio dell'*inconditional surrender* voluto a Casablanca da Roosevelt come garanzia per i popoli oppressi dal nazifascismo, ora l'impossibilità di sottrarre equipaggiamento destinato alle loro truppe per fornirlo all'esercito italiano che ne avrebbe avuto bisogno per la sua ricostituzione. Le cose non erano migliorate con la firma dell'armistizio. La sera stessa del 3 settembre il generale Castellano ebbe la sorpresa di apprendere da Alexander che l'Italia non sarebbe mai divenuta alleata delle Nazioni Unite; il 15 MacFarlane, capo della missione militare alleata, scriveva ad Alexander che considerava di nessun vantaggio l'apporto dell'esercito italiano, i cui soldati sarebbero stati tutt'al più da impiegarsi in uno « slave labor » nei porti e sulle vie di comunicazione. Si trattava di pretesti capziosi e di giudizi avventati ed ingiusti. Gli accordi di Casablanca venivano ad essere svuotati di contenuto politico dal fatto che l'Italia si era liberata da sé dal regime fascista. Quanto all'equipaggiamento, il problema non si poneva per la marina e, per l'esercito, è da ricordare che ben diverso era stato il trattamento riservato a quello francese d'oltremare e che gli alleati pretesero dai comandi italiani addirittura la consegna del materiale rimasto in quantità notevole in Sicilia e in Corsica. Inoltre erano da tener presenti, da un lato la situazione precaria in cui si trovavano le truppe alleate nella campagna d'Italia (come si rileverà nell'incontro del Cairo del 23 novembre fra Churcill e Roosevelt), dall'altro la consistenza e la lealtà delle forze armate italiane. L'esercito disponeva ancora nell'Italia meridionale e nelle isole di circa 300.000 uomini, distribuiti in 19 divisioni fra mobili e costiere e, dove non c'era stato l'abbandono e talora il tradimento dei loro comandanti, i soldati si erano battuti e si stavano battendo contro le truppe tedesche in Italia e fuori fino agli eroismi di Cefalonia e di Corfù; l'aeronautica possedeva 194 apparecchi efficienti; la marina 95 unità pesanti e numerosi mezzi leg-

geri, oltre l'arsenale di Taranto e, in ottemperanza dell'articolo 4 dell'armistizio, si era messa a disposizione dei comandanti alleati dopo aver reso inutilizzabile il naviglio che aveva dovuto lasciare in mano ai tedeschi.

I motivi dell'atteggiamento degli alleati erano essenzialmente politici. Influiva sulle loro decisioni soprattutto la preoccupazione, particolarmente viva nei governanti inglesi, di sostenere le forze sociali più retrive e di bloccare la partecipazione delle masse popolari, specie di sinistra, al rinnovamento democratico del paese. Si diffidava perfino, per le eventuali implicazioni rivoluzionarie, della volontà di riscatto dimostrata dalle truppe rivoltatesi ai tedeschi, specialmente quando ad esse si affiancavano spontaneamente i civili come a Porta San Paolo, a Piombino, a Livorno, all'Elba, ecc. In una lettera a Roosevelt del 31 luglio Churcill parlava di caos, di bolscevizzazione del paese che certamente avrebbe ostacolato « i nostri scopi di guerra ». In questa direzione gli alleati trovavano precedenti ...edificanti nel governo Badoglio, ultimo dei quali l'incarico affidato al consigliere d'ambasciata D'Ajeta e al console Berio di prospettare, nei rispettivi colloqui dell'agosto a Lisbona e a Tangeri coi rappresentanti alleati, il pericolo delle masse operaie, del comunismo e della sua organizzazione e il problema della difesa della civiltà occidentale, con la preghiera di salvare l'Italia dai tedeschi e da sé stessa, ossia — sono parole di D'Ajeta — dal « bolscevismo rampante ». Per fortuna l'esigenza di sanare — in nome del comune antisovietismo e dell'accordo che riconosceva la preminenza degli interessi inglesi in Italia — certe divergenze insorte fra gli alleati nei confronti della monarchia e dell'esercito italiano, sbloccò la situazione. Il 21 settembre Roosevelt inviò a Churcill un promemoria nel quale si prevedeva, fra l'altro, di concedere « al presente governo italiano [...] di agire come legittimo governo d'Italia », « a condizione che dichiari guerra alla Germania » (punto 3) e si invitata Eisenhower, a cui il messaggio era destinato, ad incoraggiare con ogni mezzo il miglior impiego delle truppe italiane « sotto il vostro comando » (punto 5). Il *premier* britannico accettò subito le suddette proposte; Stalin dette pure il suo assenso: la via alla cobelligeranza, prevista dal punto 3 del suddetto messaggio, era ormai aperta. Ma il re, confortato dal ministro della real casa Acquarone, oppose un netto rifiuto col ridicolo pretesto di voler evitare le rappresaglie dei tedeschi... quando queste erano già in atto, in realtà per la paura che il popolo italiano si sbarazzasse di lui valendosi di quanto previsto dal terzo dei cinque punti di Roosevelt. Solo il 13 ottobre si decise a entrare in guerra con la Germania, spinto dalle minacciate di-

missioni di Badoglio, al quale è onesto riconoscere un maggior senso di dignità e di responsabilità, confermato da quanto ebbe a dire il 29 settembre, al momento di firmare « l'armistizio lungo », contro alcune clausole ritenute « pregiudizievoli [...] della causa comune che è mio fortissimo proposito sostenere con ogni mezzo a mia disposizione ». Prima della firma aveva ottenuto da Eisenhower una lettera in cui, oltre al superamento delle condizioni armistiziali e alla possibilità di modificarle secondo le necessità militari e la misura della collaborazione italiana, si riconosceva esplicitamente all'Italia lo *status* di *co-operator* delle Nazioni Unite. Da due giorni questo nuovo *status* era già in atto.

Il 27 settembre, infatti, era stato costituito in Puglia il *1° Raggruppamento Motorizzato Italiano,* formato inizialmente dal 67° Rgt. Ftr., da un reggimento d'artiglieria, da un battaglione anticarro, da una compagnia mista del genio, da una sezione di carabinieri e dai servizi. Ben lontana dalle 8 o 10 divisioni auspicate da Badoglio e dalle 10 che, si direbbe con ironia, gli prometterà il 17 ottobre il gen. Wilson per la sola difesa delle vie di comunicazione, questa piccola unità di 5.200 uomini agli ordini del gen. Dapino era strutturata, tuttavia, in modo tale da permettere un ulteriore ampliamento.

L'impiego del Raggruppamento, previsto per la prima decade di ottobre, subì vari rinvii, finché, dopo essere stato trasferito alle dipendenze operative della V Armata americana ed avere effettuato un periodo di addestramento, entrò in linea il 3 dicembre, aggregato alla 36ª Divisione e non tardò a distinguersi nell'azione di Monte Lungo, che conquistò d'assalto il 16 dicembre, meritando il riconoscimento degli avversari e gli elogi del gen. Walker e del comandante della V Armata Clark, a cui fece eco il *New York Times.* Questo primo atto di cobelligeranza costò 76 caduti, 263 feriti, 166 dispersi. A seguito di queste perdite, il Raggruppamento venne dislocato nelle retrovie per la ricostituzione e l'addestramento e intanto gli alleati attingevano ad esso specialisti e — secondo la ormai superata formula del gen MacFarlane — addetti a lavori di manovalanza.

Intanto la conferenza di Mosca del 19 ottobre '43 aveva aperto definitivamente la strada alla effettiva partecipazione dei rappresentanti dell'antifascismo al governo del Sud, che sarà momentaneamente elusa con la inclusione nel ministero solo del Croce e di qualche altro esponnente conservatore dell'antifascismo meridionale. A Teheran, il 28 novembre, Roosevelt e Stalin avevano imposto a Churcill, per il maggio successivo, l'apertura troppe volte rinviata di un secondo fronte nella Francia del Nord, limitandosi, per l'Italia, a decidere il proseguimento

dell'avanzata fino alla linea Pisa-Rimini. Lo smacco subito suggerì al cocciuto statista inglese l'idea di una rapida conquista di Roma mediante uno sbarco ad Anzio accompagnato da azioni terrestri, il cui successo avrebbe rimesso in discussione l'*Overlord,* permettendo così alle truppe tedesche di rimanere sul fronte orientale ad ostacolare l'avanzata sovietica. L'operazione, invece, iniziata il 22 gennaio, fallì per l'incapacità del gen. Lukas di sfruttare il successo dello sbarco di Anzio e per la sua sfiducia nel comando partigiano dei Castelli che lo aveva avvertito dell'assenza dei tedeschi.

Neppure questo insuccesso portò, come sarebbe stato logico, ad un richiamo al fronte del *1° Raggruppamento Motorizzato,* i cui uomini vennero lasciati a languire nelle retrovie, umiliati dal confronto con l'abbondanza di mezzi che gli alleati riservavano non solo alle loro truppe, ma anche a quelle francesi e polacche, poco graditi alle popolazioni, osteggiati perfino da alcuni gruppi di antifascisti che vedevano in essi uno strumento per rafforzare le posizioni della cricca monarchica, ma che non seppero svolgere una coerente azione di propaganda per l'arruolamento del più gran numero di volontari democratici nell'esercito regolare. A ciò si aggiunga il malcontento per la mancata democratizzazione dell'esercito e il fondato sospetto di essere stati mandati allo sbaraglio dagli Alleati a Monte Lungo, col deliberato proposito di sfruttare un eventuale insuccesso militare per negare ogni ulteriore contributo militare italiano. Intanto la *Military Mission to the Italian Army* (MMIA) continuava ad attingere ad esso non soldati, ma « manovali ».

Tuttavia quando il 10 febbraio, dopo il fallimento della prima fase dell'operazione ideata dal gen. Clark per la liquidazione del dispositivo tedesco davanti a Cassino, rientò in linea come elemento di saldatura tra il C.E.F. e il II Corpo d'Armata polacco, seppe dar prova di capacità. Il settore in cui esso operò fu quello delle Mainarde, di Monte Marrone e di Monte Mattone; l'azione in cui maggiormente si distinse con i suoi alpini fu quella dal 31 marzo al 19 aprile per l'occupazione di Monte Marrone, eseguita in collegamento con la V Divisione polacca « Kresowa ».

Il ritorno di Togliatti in Italia con la cosiddetta « svolta di Salerno », sbloccò una situazione che rischiava di cristallizzarsi su posizioni conservatrici: inducendo la giunta esecutiva del C.L.N. a differire la questione istituzionale alla fine della guerra, egli insieme al pericolo che l'ala moderata andasse a rafforzare ulteriormente la già solida posizione del governo regio, sventò anche quello di una rottura della coalizione antifascista, non sgradita a Churcill, il quale, invece, dovette accettare quel radicale mutamento in seno al governo italiano, che, già

caldeggiato da Togliatti al tempo della conferenza di Mosca, era, almeno dal febbraio, anche nei propositi del Presidente americano.

Il 22 luglio '44 Badoglio annunciava la formazione del primo governo di unità nazionale, allargato a *tutti* i partiti antifascisti e che, per il prestigio che gli derivava dalla sua larga base democratica, poté ottenere dagli alleati quell'ampliamento della collaborazione militare che era stata negata ai precedenti governi. Il 18 aprile, lo stesso giorno in cui Badoglio, annunciate le dimissioni del suo ministero, aveva aperto le trattative coi partiti del C.L.N., il *1° Raggruppamento motorizzato* veniva trasformato in *Corpo Italiano di Liberazione*. Ancora al comando del gen. Utili, esso, nel periodo in cui rimase in linea, subì mediante non facili trattative con gli angloamericani attestate dai documenti dei rispettivi comandi, un progressivo sviluppo organico, fino a raggiungere un effettivo di 24.000 uomini e fu impiegato, in tre cicli operativi successivi, nella zona delle Mainarde, nel settore adriatico (dove raggiunse la struttura e la forza di un corpo d'armata), nei settori di Sassoferrato e di Urbino. Fino al giugno partecipò ad operazioni marginali nel quadro generale dell'azione alleata per la liberazione di Roma (operazione Diadem) nell'ambito della quale rientra anche la conquista di Cassino da parte delle truppe polacche. Trasferito poi nella zona di Lanciano, nei mesi di giugno-luglio contribuì efficacemente alla liberazione delle provincie di Chieti, Aquila, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata. Le fatiche, le delusioni per la persistente deficienza di mezzi, specialmente motorizzati e corazzati, la stanchezza per il mancato ricambio furono compensate dall'apprezzamento degli alleati e dalla crescente simpatia delle popolazioni dei paesi liberati dai quali affluivano volontari che lo S. M. italiano provvedeva a organizzare insieme agli ex militari.

Ai primi di luglio il gen. Anders dispose, per la liberazione di Ancona, un'azione combinata delle sue truppe, dei partigiani della brigata « Maiella » e del C.I.L. al quale affidò la protezione dell'ala sinistra dello schieramento polacco (5ª Div. « Kresowa ») sulla rotabile Filottrano-Iesi e la conquista del caposaldo di Filottrano, che fra l'8 e il 9 luglio fu conquistato dai paracadutisti della « Nembo », benché tenacemente conteso. Occupata Ancona il 18, Anders, prima convinto (v. il proclama del giorno 19) che i tedeschi non avrebbero offerto seria resistenza fino alla « linea gotica », il 25, preoccupato per i rifornimenti, decise una sosta attestandosi a cavallo del fiume Esino. Tra questo e la displuviale Foglia-Metauro avanzò nell'agosto il C.I.L. liberando un gran numero di località. Il 30 agosto esso chiuse il suo ciclo operativo e venne trasferito per il riordinamento a Sud di Macerata: in poco più di quat-

tro mesi aveva avuto 337 morti e 880 feriti. Il 24 agosto, in un messaggio al suo comandante Utili, il gen. Anders augurava al C.I.L. di ricevere « après un repos bien mérité [...] tout cet équipement technique et materiel, qui lui permettera de devenir le noyaux de la future Armé italienne ». L'augurio polacco doveva però tardare ancora a realizzarsi.

Alla campagna per l'impiego di volontari italiani, iniziata subito dopo la liberazione di Roma dai partiti antifascisti e appoggiata vigorosamente dal governo, il quale aveva deciso di « valersi dello spirito volontaristico diffuso nel paese e particolarmente nelle regioni via via liberate, per mettere a disposizione della causa comune il maggior numero di combattenti » (v. comunicato del Consiglio dei Ministri del 17 giugno), le autorità alleate avevano risposto disponendo la chiusura degli uffici di reclutamento. All'avanzata vittoriosa degli alleati partecipavano solo tre divisioni ausiliarie: la 209ª e la 210ª alle dipendenze della V armata e la 228ª alle dipendenze dell'VIII Armata, che spesso furono l'unico mezzo da cui i reparti in linea potessero ricevere rifornimenti e che anche in questo umile, ma pericoloso compito ebbero 744 morti e 1.202 feriti.

Anche il proposito di Alexander, riferito dal capo della missione alleata di controllo gen. Browning nella sua visita ai reparti del C.I.L., di « riarmare e riequipaggiare una più grande aliquota dell'esercito italiano » in virtù del fatto che esso era stato « di grande aiuto alla causa alleata », era stato disatteso dai governi alleati. È difficile spiegare tutto ciò con ragioni militari, specialmente se si pensa alle ottime prove date dalle nostre truppe in un terreno per il quale quelle alleate non erano addestrate né preparate e specialmente se ammettiamo l'ipotesi di Churcill che l'aver sottratto forze allo schieramento italiano per l'operazione *Anvil* (15 agosto '44) in Francia aveva eliminato la possibilità di portare a termine la campagna d'Italia entro Natale.

Le ragioni erano ancora politiche e di queste, oltre che di senso di sfiducia, si parla anche nelle relazioni ufficiali a cura dell'Ufficio Storico della Difesa italiano, attribuendo loro, fra l'altro, il rifiuto di inquadrare i futuri *Gruppi di Combattimento* in corpi d'armata italiani. Del resto a provare la cattiva volontà basterebbero gli indugi frapposti: dei *Gruppi* si era cominciato a parlare nella riunione di Bari del dicembre '43 e solo nel settembre 1944 si arrivò alla loro costituzione per trasformazione del C.I.L. Inoltre: prima si parlò di due (riunione del 23 luglio 1944), poi di 6 (riunione del 30), ma di fatto ne operarono solo quattro: il « Cremona », il « Friuli » (che già aveva combattuto contro i tedeschi in Sardegna e Corsica fin dall'8 settembre), il « Folgore » e il « Legnano », poiché il « Mantova » non giunse mai in linea e il « Piceno » fu trasfor-

mato in Centro di addestramento con sede a Cesano di Roma. Il primo di essi fu alle dipendente del V Corpo d'Armata britannico, il II e il III del X Corpo britannico, l'ultimo della V Armata americana. Quanto all'impiego, infine, nella riunione del 4 ottobre fu detto che non sarebbero stati impegnati in combattimento contro unità nemiche potentemente organizzate, e l'11 novembre Alexander tenne a precisare che sarebbero stati impiegati solo ad addestramento « veramente ultimato » e che non sarebbero stati « buttati in linea anzi tempo » (quanta premura!). In linea, infatti, entrarono soltanto il 14 gennaio '45 quando il « Cremona » assunse la responsabilità di difendere il settore tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine e il mare. I Gruppi costituiti sulla base della divisione binaria, ciascuno con circa 9.000 uomini, operarono in tre fasi successive: fino all'offensiva di primavera (10 aprile), eseguirono una vasta e intensa attività di pattuglie connessa con la difesa dell'intero fronte; dal 10 aprile, i gruppi « Cremona », « Friuli » e « Folgore » parteciparono alla battaglia del Senio per la rottura del fronte (e fu in questa fase che avvenne la liberazione di Bologna, dove il mattino del 12 aprile '45 giunsero insieme reparti dei Gruppi « Friuli » e « Legnano » e le fanterie polacche); in seguito, tutti presero parte alla fase di inseguimento del nemico fino alla resa completa.

Di tre di questi Gruppi, il « Legnano », il « Cremona » e il « Friuli » fecero parte i valdelsani ai quali sarà il momento di ritornare, perché quanto diremo di loro illuminerà ancora le posizioni non solo degli alleati, ma anche del governo di Roma, che nel novembre '44 si trovò d'accordo coi primi per rifiutare l'ingresso dei partigiani nelle file dell'esercito proprio quando, secondo lo storico inglese Harris, il comando supremo del Mediterraneo riconosceva che il movimento partigiano poteva offrire un utile contributo militare. Ecco come si spiega l'ostilità preconcetta che si manifestò anche nella Valdelsa dove la rivendicazione fu posta con forza anche mediante pubbliche manifestazioni. Solo ai primi di gennaio '45 ai giovani della Valdelsa senese fu possibile di arruolarsi nell'esercito regolare e quasi tutti furono asssegnati ai Gruppi « Friuli » e « Cremona » avviati verso la zona d'azione fino dal novembre '44.

Per la Valdelsa fiorentina gli alleati opposero maggiore resistenza col pretesto che la provincia di Firenze non era ancora passata sotto la giurisdizione italiana. Finalmente, ai primi di febbraio, fu possibile vedere accolta la richiesta di arruolamento. Nelle due provincie esso ottenne un grande successo. Se i dati in mio possesso sono esatti (una ricognizione dei documenti è estremamente difficile e le testimonianze

sono sempre imprecise), la partecipazione di volontari valdelsani raggiunse il numero di 856 così distribuiti: Colle Valdelsa 35, di cui 3 caduti, San Gimignano 72, Poggibonsi 110, con due caduti, Certaldo 25, con due feriti, Castelfiorentino 73, Montaione 2, di cui un ex repubblichino, Empoli 527, La Catena (fraz. di S. Miniato) 4, Montespertoli 8. Una partecipazione massiccia ed anche qualificata, perché si trattava in gran parte di ex partigiani abituati alle fatiche e al combattimento e spesso di gente con i capelli grigi e di ex combattenti del disciolto esercito. Ad essi — fenomeno sintomatico — si aggiunsero decine e decine di giovanissimi, alcuni dei quali cambiarono perfino la data sulla carta di identità per potersi arruolare. I medici del distretto militare furono costretti a litigare per respingere quelli in condizioni fisiche inadatte, ma per la tenace insistenza dell'interessato ne fu arruolato uno addirittura senza una gamba. Prima di essere avviati ai gruppi, vennero avviati al centro di addestramento di Cesano, dove accadde un curioso episodio, che riassumiamo, riferito nei dettagli più oltre da un testimone. I diecimila arruolati attendevano da tempo armi e vestiario. Fnalmente, dopo una dimostrazione, si decisero a... vestirli, ma a chi diedero i pantaloni, a chi il giubbotto, a chi la bustina e chi aveva avuto i pantaloni non ebbe le mutande e viceversa. Per reazione i giovani si presentarono alla visita del gen. Browning... come erano stati vestiti. Eppure fin dalla riunione di Bari del dicembre '43, i capi di S. M. alleati avevano promesso per le truppe italiane « armamento ed equipaggiamento non inferiore a quello angloamericano, fornito dagli alleati ».

Due giorni dopo arrivarono le armi e le divise e fu possibile preparare finalmente la partenza di questi giovani. Prima, però, dell'avvio al fronte, mentre il Gruppo « Legnano » era in fase di addestramento a Radda in Chianti, accadde un altro episodio singolare. I volontari della Valdelsa si videro offrire una colonna di camions che li condussero a casa per un paio di giorni di permesso. Al ritorno appresero che c'era stata una visita del Luogotenente del Regno Principe di Piemonte e probabilmente non piacque di avere quattro o cinquecento soldati che, data la loro manifesta tendenza politica, non si sapeva quale accoglienza gli avrebbero fatto. Il sospetto non era infondato. In ogni compagnia del 67° Regg. del Gruppo « Legnano » si erano costituiti comitati del P.C.I. che erano riusciti a spostare diversi ufficiali da posizioni aristocratiche e conservatrici a posizioni di sinistra. E saranno proprio i valdelsani che al momento dell'ingresso dei partigiani in Milano dichiareranno al comandante di non essere disposti a prestare servizio di ordine pubblico, ottenendo di andare come formazione di rappresentanza.

Finalmente giunse anche per loro il momento atteso della prova e li troviamo schierati lungo la « linea gotica », dall'Adriatico a Bologna, dove, come abbiamo visto, si congiunsero con le truppe polacche entrando insieme nella città già liberata dai G.A.P.

Non erano mancati nemmeno nel movimento antifascista valdelsano contrasti circa l'arruolamento di questi giovani nell'esercito regolare alla testa del quale si vedeva, con molta perplessità, tornare i generali che avevano diretto la guerra fascista, fra cui lo stesso capo del S.M.G., maresciallo Messe, già comandante del C.S.I.R. Tali contrasti, come quelli che avvenivano contemporaneamente sul piano nazionale, furono superati dall'opera di convincimento dei partiti politici più avanzati e la partecipazione dell'esercito regolare alla guerra di liberazione conseguì alla fine risultati notevoli: sul piano politico, dove permise un progressivo rallentamento delle dure clausole dell'armistizio; sul piano militare, perché avviò la ricostruzione e la democratizzazione di un esercito che era stato distrutto nella guerra fascista; sul piano morale, per la dimostrazione di una coscienza nazionale che esso seppe dare. Anche al raggiungimento di questo importante risultato la Valdelsa contribuì in proporzioni rilevanti, perché, in misura maggiore o minore, ma senza preclusioni settarie, tutte le correnti politiche dettero il loro contributo a questa causa comune. Credo che ciò sia stato sufficientemente dimostrato da questa introduzione e lo sarà ancor più dall'intero fascicolo che costituirà, così, una verifica concreta, sul piano locale, di una tesi generale: che la Resistenza fu veramente quella lotta unitaria, non di classe o di partito, ma di popolo e nazionale, per la libertà e l'indipendenza degna di passare alla storia col nome di secondo Risorgimento.

Sergio Gensini

FONTI E BIBLIOGRAFIA

A) Per la parte generale:

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* (7 settembre 1943-25 aprile 1945). Torino, G. Einaudi editore, 1953, 8°, pp. 621, tavv. f.t. 14 doppie; L. 2.500.

Idem, *La seconda guerra mondiale. Problemi e nodi cruciali.* Roma, Editori Riuniti, II ed., 1961, 8°, pp. 452, tavv. f.t. 23 doppie, cartine 4 doppie; « Orientamenti »; L. 3.000.

P. Secchia - F. Frassati, *Storia della resistenza italiana. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945.* Roma, Editori Riuniti; 1965; 4°, voll. 2, pp. XIV-1056 compless., fig. L. 12.000.

B) Per l'esercito regolare:

MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944). Narrazione - Documenti.* Roma, Tip. Regionale, 1950, 8°, pp. 340, tavv. f.t. 8 doppie, schizzi (nel testo) 22, L. 850.

MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *I Gruppi di Combattimento Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova - Piceno* (1944-1945). Roma, Tip. Regionale, 1951, 8°, pp. 564, schizzi (nel testo) 24, tavv. f.t. 33, L. 1.600.

GEN. CLEMENTE PRIMERI, *Il contributo delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione.* Sta in: *Il Secondo Risorgimento.* Scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primeri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955. Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1955, 8°, pp. 425, figg.

C) Per la Valdelsa:

ARCHIVIO COMUNALE CASTELFIORENTINO, *Raccolta di documenti sull'antifascismo e la Resistenza* (fotografie, lettere, telegrammi, dispacci, manifesti ecc.) - *Fondo Salvadori* (ora, in gran parte, all'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana).

Testimonianze e relazioni al Convegno del 14 maggio 1966, di cui si pubblicano gli *Atti* in questo fascicolo.

Testimonianze raccolte a cura dell'Amministrazione comunale di Certaldo in occasione del XX anniversario della Liberazione e pubblicate in questo fascicolo.

J. BUSONI, *L'« eccidio » di Empoli del 1° marzo 1921. Cronistoria e testimonianze di uno dei protagonisti.* Roma, Partito Socialista Italiano, 1945, 8°, « Quaderni di attualità », 26; pp. 40, L. 25.

L. GUERRINI, *Il movimento operaio empolese dalle origini alla guerra di liberazione.* Prefazione di Remo Scappini. Firenze, Edizioni Rinascita Toscana (Stamperia Fratelli Parenti di G.), 1954, 8°, pp. 355, L. 500.
(E' uscita, profondamente modificata, la seconda edizione col titolo: *Il movimento operaio nell'Empolese* (1861-1946). Roma, Editori Riuniti (Industria Grafica Cassinese - IN.GRA.C.), 1970, 8°, pp. 560, tavv. f.t. 8 doppie e diverse tabelle nel testo, L. 1.500.

A.N.P.I. DI SIENA (a cura di), *Il processo di Montemaggio. Criminali alla sbarra;* Siena, 1948, 8°, pp. 90. L. 150.

C. RONCHI BETTARINI, *Note sui rapporti tra fascismo « cittadino » e fascismo « agrario ».* Sta in: *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945.* Scritti di G. Pansini, A. Salvestrini, M. Caciagli, N. Capitini, C. Pinzani, G. Mori, C. Ronchi Bettarini, R. Ciampini, G. Ferrata, C. Francovich, P. M. Marchi, P. Redi, D. Novacco, R. Romiti Bernardi, L. Mannucci, G. Catoni. Firenze, Unione Regione delle Provincie Toscana (Empoli, Editrice Caparrini), 1962, 8°, pp. 556+25 tavv. f.t., L. 4.000.

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEL XX DELLA RESISTENZA, *La Provincia di Grosseto alla macchia 1943-44. Atti e documenti delle formazioni partigiane e del Comitato di Liberazione Nazionale (1943-44).* Grosseto, aprile 1965, 4°, pp. 195 fig.+un'appendice n.n.

U. PASQUALETTI, *1920-1945. Testimonianze ed episodi della Resistenza sangimignanese.* Presentazione di M. Paoli; S. Gimignano, a cura del Comitato Comunale per le celebrazioni del Ventennale della Liberazione (Tip. Pasqualetti), 1965, 8°, pp. 67, L. 300.

Antifascismo e Resistenza; Volterra, settembre 1965, 4°, pp. 32.

ATTI DEL CONVEGNO

DEL 14 MAGGIO 1966

SU « ANTIFASCISMO E RESISTENZA IN VALDELSA »

CRONACA DEL CONVEGNO

Il giorno 14 maggio 1966, alle ore 15,30, nella sala della Biblioteca comunale di Castelfiorentino, addobbata con bandiere nazionali e di alcune delle formazioni partigiane a suo tempo sorte o combattenti nella Valle dell'Elsa e con pannelli alle pareti contenenti rari documenti e fotografie del periodo preso in esame, si è svolto il Convegno su « ANTIFASCISMO E RESISTENZA IN VALDELSA », organizzato dalla Società Storica della Valdelsa in collaborazione con le Amministrazioni comunali della Valle e sotto il patrocinio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e del Consiglio Federativo Toscano della Resistenza.

Il Prof. Gensini, Direttore della nostra rivista, a nome del Comitato organizzatore, propone di invitare alla Presidenza del Convegno il dott. Enzo Enriques Agnoletti, Presidente del Consiglio Federativo Toscano della Resistenza, il prof. Carlo Francovich, Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, il Sindaco di Castelfiorentino sig. Cioni, il Presidente della Società Storica della Valdelsa prof. Niccoli. Dato lo spazio limitato, lo stesso prof. Gensini propone di considerare come facenti parte della Presidenza tutti i Sindaci e tutti gli ex Presidenti dei Comitati di Liberazione Nazionale della Valdelsa presenti in sala.

Il prof. Gensini dà poi lettura delle adesioni pervenute da persone impossibilitate a prendere parte al Convegno: Assirelli Mario, Sindaco di Empoli; On. Torquato Baglioni di Siena; Ten. Col. Avv. Agostino Ciavarella, comandante di formazioni partigiane, Siena; On. Carlo Galluzzi di Firenze; Ameglio Gori, A.N.P.I. di S. Gimignano; Ing. Oscar Lalli dell'A.N.P.I. di Massa, comandante partigiano socialista in Apuania; Marcello Masini, Sindaco di Certaldo; Avv. Gr. Uff. Alfredo Merlini, combattente di formazione partigiana cattolica, di Firenze; Prof. Giorgio Mori dell'Università di Firenze; Dott. Mario Paoli, ex Sindaco di S. Gimignano per nomina del C.L.N., da Ferrara; Ricciotti Sani, A.N.P.I. di Empoli; Prof. Giorgio Spini dell'Università di Firenze; Gino Tutini, Sindaco di Castellina in Chianti; Prof.sa Ada Vicari Del Gamba, Preside della Scuola Media Statale di Certaldo.

Assume la presidenza effettiva il dott. Enzo Enriques Agnoletti, che prende subito la parola.

Dott. Enzo Enriques Agnoletti

Presidente del Consiglio federativo toscano della Resistenza

Signor Sindaco di Castelfiorentino, amici, compagni!

A nome del Consiglio Regionale Toscano della Resistenza, vi ringrazio di aver voluto prendere questa iniziativa, in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e soprattutto per opera della Società Storica e delle Amministrazioni comunali della Valdelsa.

Sono iniziative che noi pensiamo abbiano un valore non soltanto storico-culturale, ma anche attuale; sono iniziative che offrono della nostra storia recente una documentazione, che può servire in modo particolare alle giovani generazioni.

Come sapete, alcune relazioni, che avrebbero dovuto essere svolte, non lo saranno per indisposizione o per altra impossibilità di alcuni relatori; tuttavia noi pensiamo che l'interesse di queste riunioni non stia soltanto nelle relazioni che vengono presentate da coloro che hanno studiato i vari argomenti, ma che esso risieda in modo particolare nelle testimonianze che vengono prodotte, le quali apportano contributi sempre nuovi ed importanti. Ma cedo per ora la parola ad altri per i saluti di circostanza.

(applausi)

Renato Niccoli

Presidente della Società Storica della Valdelsa

Signore e signori,

mentre vi ringrazio per aver accolto il nostro invito, mi è gradito porgervi il saluto della Società Storica della Valdelsa che, in collaborazione con le Amministrazioni comunali della Valle, l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e il Consiglio Federativo Toscano della Resistenza ha voluto chiudere degnamente le commemorazioni del Ventennale con un convegno che ha lo scopo di raccogliere, dalla viva voce dei protagonisti, testimonianze e documenti sull'antifascismo e la Resistenza in Val d'Elsa che, ospitate in un numero speciale della nostra *Miscellanea Storica*, diranno ai posteri delle lotte e dei sacrifici compiuti per la libertà e serviranno ad aggiungere un'altra pagina alla pur gloriosa storia popolare valdelsana.

Il tavolo della presidenza del Convegno del 14 maggio 1966.

Una veduta della Biblioteca comunale di Castelfiorentino durante il Convegno.

Un altro aspetto della sala.

Un momento dei lavori del Convegno.

La *Miscellanea Storica della Valdelsa* che, in varia misura, ma sempre con precisione e spesso con ricchezza, ha trattato delle antichità e dei monumenti, delle opere letterarie e scientifiche, delle relazioni popolari, delle relazioni commerciali, della bibliografia, degli archivi, delle vicende storiche e sociali del popolo della nostra Valle, tanto da costituire una sorgente feconda per tutti coloro che hanno voluto trattare la storia della Toscana, non poteva trascurare un periodo così intenso di storiche vicende, quale è quello che va dal 1919 al 1945, ed ecco che ci siamo assunti l'oneroso compito di raccogliere, ordinare, preservare i vostri ricordi, la testimonianza delle vostre opere, che potranno divenire fonte preziosa per tutti coloro che vorranno ricostruire la storia d'Italia nell'ultimo cinquantennio.

Non c'è nazione, direi, che, al pari dell'Italia, abbia così lunga e vasta varietà di vicende, né maggior cumulo di rovine tanto rinnovate, né più ricco deposito di monumenti e memorie. Nessun popolo ha scritto quanto il nostro, nessuno fu più operoso, nessuno ha così sdegnosamente taciuto, pur senza spegnersi, quando fu premuto dalla tirannia. Altri popoli si spensero, il nostro conservò latente l'energia raccolta dal passato e ne trasse per nuovo fuoco la scintilla, appena le circostanze lo consentirono.

Qualcuno ha detto che sono propri della storia d'Italia i Rinascimenti, e questi Rinascimenti furono sempre voluti dal popolo; quel popolo che si riscosse dal feudo e creò il comune, e che nel primo e nel secondo Risorgimento rese alla patria la dignità e la libertà. La storia d'Italia è quindi una storia che non vuole essere tracciata sulle biografie dei principi, ma raccolta dalla vita che il popolo ha vissuto: vita sparsa, multiforme, locale. Storia umile, si direbbe, ma più vera, più occulta e, quindi, più difficile a ricostruire, ma nella quale è il germoglio e la causa degli avvenimenti più grandi. E la nostra Società vuol fare proprio questo. Vuol portare al grande fiume della storia d'Italia questo rivo impetuoso di storia valdelsana. Inoltre noi speriamo, e che la speranza diventi certezza, che il richiamare tanti episodi di lotte cruente, tanti momenti drammatici, durante i quali uomini sacrificarono la loro esuberante giovinezza, possa risvegliare nel cuore di tutti, con il desiderio di mantenere la pace e la libertà così duramente conquistata, il bisogno di risentirsi fratelli per non rivivere più la « triste ora dei lupi ».

(applausi)

Il Dott. Agnoletti ringrazia il Presidente Niccoli per il suo intervento e dà la parola al Sindaco di Castelfiorentino.

MARIO CIONI
Sindaco di Castelfiorentino

Signor Presidente del Convegno, Signor Presidente della Società Storica della Valdelsa, Signor Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Signor Presidente del Consiglio Federativo Toscano della Resistenza, Onorevoli Deputati e Senatori, colleghi Sindaci, amici e compagni, combattenti antifascisti, Signore e Signori qui convenuti,

sono lieto di poter portare il saluto dell'Amministrazione Comunale e della cittadinanza di Castelfiorentino che, animata da sentimenti democratici ed antifascisti, si onora di ospitare le LL. SS., riunite a convegno per una testimonianza storica sul contributo dato dalla Valdelsa all'antifascismo ed alla Resistenza.

Castelfiorentino è una cittadina che ha tradizioni democratiche nel tempo: fu uno dei primi Comuni socialisti della Toscana, infatti il movimento socialista assunse la direzione del Comune nel lontano 1902.

La nostra cittadinanza ha conosciuto le ferite della guerra con la distruzione del 40% delle sue abitazioni per bombardamenti e brillamento di mine; ha pianto 19 morti per incursioni aeree, oltre a coloro che sui vari fronti e in prigionia morirono o riportarono ferite, malattie e mutilazioni; ha conosciuto la ferocia nazista con l'assassinio di 5 civili e con un impiccato, ha partecipato alla lotta antifascista con 128 Volontari della Libertà partiti da Castelfiorentino; 112 fra Partigiani, Gappisti e Sappisti, di cui 4 caduti e 5 feriti; 17 Partigiani all'estero di cui 4 caduti; ha visto condannare 28 concittadini dal Tribunale Speciale, da quelli ordinari e da quello per il confino politico per un totale di 104 anni.

L'Amministrazione comunale, che ho l'onore di presiedere, e le altre consorelle della Valle hanno salutato felicemente l'iniziativa suggerita dalla Società Storica della Valdelsa ed hanno aderito con entusiasmo, non disgiunto da un senso del dovere nei confronti delle giovani generazioni.

Lodevole, quindi, questa iniziativa; la Società Storica è meritevole del nostro riconoscimento per essere stata capace di non limitarsi — come spesso accade per queste vecchie istituzioni — a compiacersi delle « storie patrie », ma è riuscita a collegarsi alla vita delle genti di oggi, a ricostruire la storia locale del secondo Risorgimento italiano ed ha così contribuito a risvegliare gli ideali della Resistenza che sono ideali di libertà e che devono essere perennemente presenti in ogni momento della società civile.

Noi e le future generazioni avremo ancora bisogno di ricorrere ed at-

tingere a quella fonte di energia vitale per sempre meglio esaltare la libertà del cittadino anche mediante quel decentramento delle istituzioni statuali, previsto dalla Costituzione, che è il corollario — sul piano giuridico — di tutta la Resistenza.

Formulo l'augurio per il successo dei Lavori di questo Convegno. Esso potrà dimostrare ancora che occuparsi di storia della Resistenza non è un fatto di parte e quindi soggetto alle passioni particolari, ma che la Resistenza è stata un fatto rivoluzionario di portata storica, nazionale e mondiale, che in Italia ha assunto le caratteristiche di rivolta o di resistenza passiva al fascismo ed alla tirannide nazista, da parte di tutto un popolo.

E' un fatto così rivoluzionario da aver plasmato un uomo nuovo, con una nuova morale, del tutto diverso da quello che intendeva il fascismo: nuovo nel concepire la vita, la dignità ed il rispetto dell'individuo, come cittadino e come lavoratore manuale o intellettuale, la pace del mondo e l'amicizia di tutte le genti.

Noi salutiamo questo incontro perché siamo convinti che incontri del genere, col seme che gettano, possono contribuire a riguadagnare il tempo perduto in questi venti anni dalla Costituzione della Repubblica e far sì che questo patrimonio morale divenga linfa vitale di tutte le forze sane della Nazione ed in particolar modo delle giovani generazioni.

(applausi)

Dott. Enriques Agnoletti

Introduzione.

Ringraziamo il Sindaco di Castelfiorentino per le nobili e sincere parole che ha detto, ed ora credo che si possa dare inizio ai lavori di questo Convegno.

Mi pare che il tema del Convegno sia fondamentale, e mi permetto di dire qualcosa su questo punto.

Perché è un tema fondamentale? Perché rientra anche nell'ambito di una discussione molto importante, che è stata fatta per anni nella storiografia italiana, sulle origini della Resistenza, sul suo sorgere, su come si è formata.

Voi sapete che la questione è stata risolta in due modi differenti; vi sono infatti due punti di vista, addirittura due tesi estreme: secondo l'una la Resistenza è un fenomeno spontaneo, patriottico, una rivolta contro i tedeschi invasori occupanti, dopo l'8 settembre; si è detto, quasi poeticamente, che essa è stata come lo sbocciare di certi fiori in particolari stagioni, come gli uccelli migratori che si muovono tutti insieme, pur non sapendo l'uno dell'altro; dopo l'armistizio dell'8 settembre, il popolo italiano ha sentito potente la necessità della ribellione, nelle varie zone, così al nord come al sud, e la ribellione ha identici caratteri ovunque, in tutta la penisola. L'altra tesi estrema è quella secondo la quale la Resistenza altro non è che lo sviluppo e il risultato logico dell'antifascismo, che, ad un certo momento, è riuscito ad inquadrare un movimento e a controllarlo interamente.

Probabilmente questa discussione è stata utile. Essa, come molte discussioni che hanno luogo nel nostro Paese circa importanti problemi, ha, direi, due proposte di soluzioni, che possiamo definire di destra e di sinistra.

La storiografia di sinistra tende a dire: guardate che la Resistenza è lo sbocco di un'opera ventennale.

La interpretazione di destra tende invece a convincere che nella Resistenza c'è un fatto completamente nuovo rispetto all'antifascismo del ventennio, e che quel fatto è rappresentato dalla partecipazione governativa prima assente.

Tenuto conto di questa profonda divergenza, mi pare che il problema possa essere risolto soprattutto attraverso una indagine storica, fondata sulla concretezza, dall'esame approfondito dei fatti, studiando come essi si sono veramente svolti, qual è l'effettivo legame tra un fenomeno e l'altro.

Mi premeva soltanto sottolineare l'importanza storiografica anche attuale di questi studi e di queste ricerche; infatti soltanto studi e ricerche di carattere locale possono portare a conclusioni che siano valide, anche al di sopra e al di là delle varie situazioni e dei diversi luoghi.

Inoltre vorrei prospettare il problema, che sempre ci assilla quando guardiamo al passato e che è quello di cui, in fondo, si discute costantemente anche nei convegni storici, se si parla di quel tempo. Il problema è, naturalmente, questo: che cosa ha fatto la Resistenza? Che cosa poteva fare? Non ci chiediamo che cosa essa abbia fatto soltanto dal punto di vista militare, poiché la Resistenza, se è stata naturalmente un modo di combattere i tedeschi, è stata anche e soprattutto un modo di

combattere i tedeschi per il sistema di società e per il sistema di vita che essi rappresentavano; perché erano alleati del fascismo, perché erano fascismo essi stessi. Il problema di quelli che guardano, come noi, a quel tempo è il seguente: giudicare se quanto allora era stato impostato dalla storia del nostro Paese, sia stato affrontato in maniera degna; al fondo delle nostre discussioni sta sempre la domanda se si poteva fare di più o se si sarebbe potuto fare diversamente.

La politica della Resistenza italiana, come è stato detto così autorevolmente tante volte, è la politica dei Comitati di Liberazione Nazionale, della quale abbiamo qui in sala, si può dire, il primo e forse il maggior teorico, l'amico Mario Delle Piane, che ha dato, appunto, appena dopo la Liberazione, questa interpretazione: attraverso i Comitati di Liberazione si poteva realizzare una nuova classe dirigente, un nuovo tipo di società.

La politica della Resistenza aveva due poli diversi, addirittura divergenti: uno voleva interpretare, intendere e vivere la Resistenza come un distacco profondo, come una rottura col passato. Quindi combattere i tedeschi e il fascismo e, naturalmente, combattere insieme con essi quelli che avevano consentito ai tedeschi di venire qui e al fascismo di essere quello che è stato, quello che era nei fatti dopo l'8 settembre, significava essere estremamente critici e polemizzare col governo del sud, con la monarchia, col governo di Badoglio, con tutte le forze che tentavano la restaurazione. Questo problema coinvolgeva anche la questione dei rapporti con gli alleati, di cui probabilmente parecchi di voi potranno dire qualcosa. L'altro polo era rappresentato dalla concezione della Resistenza come semplice fatto militare, nel quale i partiti politici dovevano limitarsi ad essere i gestori degli affari del governo del sud e degli alleati e a organizzare la guerra mediante informazioni, sabotaggi e, in genere, mediante le varie forme dell'attività militare, rimandando al dopoguerra le soluzioni politiche del nostro paese; questa era la concezione di destra dei Comitati di Liberazione, che si riscontrava anche al di fuori di essi, anzi più fuori di essi, poiché anche nella destra dei Comitati le posizioni erano molto più avanzate. Tale interpretazione della guerra di Liberazione non aveva vasti consensi. All'altro polo dominava la convinzione che i Comitati di Liberazione e la Resistenza dovevano rappresentare una rottura completa. Si sosteneva: il governo nuovo dell'Italia è questo, e non solo di fronte ai tedeschi; la guerra di Liberazione si combatte, difendendo contemporaneamente un patrimonio di libertà, che può esistere pur sotto una dominazione straniera; in tal modo si compie una rottura nei confronti del passato e si acquista una piena autonomia rispetto agli alleati,

ed anche questo è un aspetto importante: gli alleati erano entrati in Italia in seguito alla guerra dichiarata dal fascismo e, di fronte ad essi, si intendeva presentare un paese che non era quello del fascismo, il quale aveva preso le armi contro di loro, ma il paese che si riallacciava all'antifascismo e a tradizioni anche più antiche; il paese, sulla base di queste tradizioni, attraverso la continuazione del vecchio antifascismo e la creazione del nuovo, in virtù di una nuova coscienza maturatasi negli italiani, intendeva operare un netto distacco dal recente passato e realizzare, anche agli occhi degli alleati, qualche cosa di originale e di autonomo, in modo da rivendicare i diritti del Paese, i diritti dei cittadini.

Il Comitato di Liberazione Nazionale decideva ovunque all'unanimità, pur essendo in esso diverse posizioni politiche, ed è interessante, nella storia d'Italia di questo periodo, vedere come, anche con le enormi difficoltà di comunicazioni, ci siano orientamenti che si ripetono in forme quasi identiche nei vari Comitati, pur nel variare delle circostanze, determinati anche dall'influenza dei diversi partiti politici che cercano di dare indirizzi coerenti, ma che pure trovano una spontanea adesione e una larghezza di consensi, sia nelle masse che nei movimenti politici.

Si realizza una politica dei Comitati di Liberazione Nazionale che media le diverse posizioni; essa è stata in grado di rompere, almeno fino a un certo punto, col passato, anche se non è riuscita a risolvere tutti i problemi; anzi molti di essi sono rimasti in sospeso e hanno dato poi origine alle lotte politiche, che attualmente viviamo nel nostro paese.

Mi pare che i rapporti della Resistenza con gli alleati siano uno dei temi più importanti da studiare per valutarne la portata politica; l'argomento è stato oggetto di un Convegno appositamente tenuto a Firenze ed è stato estremamente interessante, perché si è ascoltata la voce anche degli ufficiali alleati che avevano partecipato alla campagna in Italia e che avevano avuto posti di responsabilità. Rapporti con gli alleati, rapporti col governo italiano, formazioni partigiane, ideologie sollecitatrici della guerra contro i tedeschi, situazione sociale: questi sono i principali problemi della Guerra di Liberazione. Per chiarirli noi toscani e, in genere, noi italiani dobbiamo essere particolarmente interessati a quello che è avvenuto in Valdelsa e, diversamente ma con parentele notevoli, nel Senese e nel Grossetano, perché qui c'è sempre stata una tradizione profonda di antifascismo militante, che aveva la sua origine soprattutto nei partiti di sinistra, i quali erano ricchi di un passato di lotte e di scontri sanguinosi e, al momento della Resistenza, erano entrati nel pieno della lotta politica, riprendendo coscienza di sè, pur con motivi nuovi. E, nonostante tutto, forse proprio per le passate esperienze, che avrebbero potuto anche por-

tare alcuni partiti su posizioni rigide, si è saputo trovare un linguaggio comune che ha inciso profondamente nella realtà del nostro Paese.

Mi pare, poi, che in queste zone di tradizione contadina, di lotte campagnole, di lavoratori, e, come bene ha ricordato il Sindaco, anche di lotte sociali che avevano già trovato una loro coscienza, una loro inconfondibile espressione politica, sia di grandissimo interesse cercare di legare l'antifascismo con quanto è avvenuto successivamente, per contribuire ad intendere la storia non solo, come dicevo prima, della Valdelsa, ma anche la storia della Toscana e quindi un po' meglio la storia del nostro Paese.

Vorrei concludere ricordando a tutti che la politica della Resistenza, come abbiamo detto prima, non è assolutamente stata soltanto politica militare o guerra; semmai si potrebbe parlare di guerra civile, ma anche questa definizione è un po' sommaria, perché tra gli italiani la grande maggioranza era con la Resistenza e solo poche fazioni, praticamente al soldo dei tedeschi, appoggiavano il fascismo in rotta. Questo profondo significato politico, questa ricostituzione dei partiti politici, dei partiti democratici e questa organizzazione della Resistenza come comunione di partiti, come espressione di una nuova democrazia articolata già attraverso i partiti e, quindi, con ideologie e movimenti diversi, è quello che particolarmente distingue la Resistenza italiana dalle altre Resistenze, per esempio, rispetto a quella francese che militarmente ha avuto un significato diverso; essa ha avuto anche aspetti nazionalisti di destra, che in Italia non potevano esistere, proprio per le differenti origini; l'Italia, infatti, non era stata sconfitta dai tedeschi; l'Italia aveva chiamato i tedeschi nel proprio paese. Quindi è solo la lotta, la rivolta contro una politica, ciò che è alla base della Resistenza e credo che questo sarà dimostrato anche dalla ricerca storica, dall'esame dei singoli fatti, dagli uomini che vi hanno partecipato, dal modo come l'antifascismo, per tanti anni, tra difficoltà infinite, e soprattutto, direi, nei piccoli centri, nei villaggi, nonostante le persecuzioni, nonostante l'emigrazione forzata, nonostante il carcere, il confino, le difficoltà di lavoro, ha saputo tener vivi quegli ideali che, poi, in un movimento più generale e collaborando anche con le altre forze, sono stati il fondamento della Resistenza, e, direi il fondamento per la vita civile, morale e politica del nostro Paese.

Cedo ora la parola all'amico carissimo Nencini, che è stato un combattente per la libertà per molti anni, che ha dato la sua opera come organizzatore clandestino dell'antifascismo e poi come membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Grosseto e che continua e continuerà non solo a ricercare testimonianze, ma anche ad operare.

Pregherei l'amico Nencini, quindi, di prendere la parola e di volerci

parlare essenzialmente sul tema: « L'Antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 Settembre 1943 ».

(applausi)

GUGLIELMO NENCINI (Roberti)
dall'Esecutivo Nazionale dell'A.N.P.P.I.A.

L'antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 settembre 1943.

Quanto sto per dire non va considerato come una relazione, ma come una introduzione per indicare e suggerire gli argomenti che dovrebbero essere trattati e approfonditi in questo Convegno. Infatti è desiderio della Società Storica della Valdelsa, che l'ha organizzato, di fare uscire dal Convegno stesso — attraverso gli interventi e le testimonianze dei protagonisti e i risultati a cui sono giunti gli studiosi — la più precisa conoscenza dei fatti e delle cause del sorgere del Fascismo e della lotta antifascista nella Valdelsa, quella lotta antifascista che mai cessò in tutto il ventennio e culminò nella Resistenza.

« *Se scrivere storia* — lasciava scritto Gramsci ne *Il Risorgimento* — *significa fare storia del presente, è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in isviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive* ».

Trattare del fascismo, dell'antifascismo e della Resistenza, può oggi sembrare a qualcuno anacronistico ma non a noi, perché, se il fascismo nel nostro Paese fu sconfitto, e fu veramente sconfitto, le sue radici non furono divelte e recenti avvenimenti ce ne danno una valida conferma.

Senza voler drammatizzare, dobbiamo renderci conto che esistono tuttora alcune possibilità perché il fascismo, certamente con aspetti diversi dal primo, possa ancora risorgere e ramificare, in quanto le stesse forze che lo generarono sono tuttora potenti, detengono parte del potere o l'hanno passato a forze di loro fiducia, hanno potenti alleati. A mio avviso queste possibilità di rinascita fascista vanno ricercate nella divisione delle forze antifasciste che stanno dimenticando che dalla loro divisione e dalla loro debolezza prende forza il neofascismo che potrebbe arrivare a mettere in pericolo lo sviluppo democratico del Paese: il 1960 deve pur insegnare qualcosa.

Il fascismo non è restato un fenomeno italiano: esso è dilagato nel mondo ramificandosi in quasi tutti i paesi di tipo capitalistico.

La Germania fu il secondo paese a realizzarlo, raggiungendo forme aberranti che nessuna mente umana avrebbe immaginato: i tedeschi, specialisti nella organizzazione della guerra e dei complotti contro i paesi democratici, fecero della concezione fascista una esasperata concezione razzista, autodefinendosi « razza eletta e predestinata », arrivando a calpestare tutti i principi della convivenza civile, scatenando nel mondo il terrore, la guerra totale, seminando ovunque rovine e morte.

Il fascismo spagnolo, sorto con l'aiuto di Hitler e Mussolini e di parte del mondo cattolico, non ha cessato di percorrere la sua strada e ancora oggi in quel paese viene intensificato il terrore, si uccidono nelle carceri gli avversari politici, si riempiono le galere di lavoratori, di studenti, di intellettuali, di cattolici dissidenti, i concetti di libertà e di democrazia sono perseguitati come crimini.

La stessa Francia, maestra di democrazia e generosa ospite dei rifugiati antifascisti di tutta Europa e alla quale dobbiamo affetto e gratitudine, non ha conosciuto la famigerata O.A.S.?

Ho ritenuto necessario richiamare la vostra attenzione sulla realtà che esiste tuttora in Europa circa i pericoli fascisti perché anche nel nostro Paese il fascismo è in agguato non meno che altrove; ma è proprio sulla linea dei valori resistenziali, che dobbiamo tenere vivi, che le forze antifasciste possono ritrovare quella unità che assicura la vittoria della democrazia.

Noi oggi parliamo del fascismo e dell'antifascismo proprio perché vogliamo lasciare una sia pur modesta traccia e un preciso ricordo alle nuove generazioni perché siano sempre vigilanti e unite per ritrovare in ogni momento la più larga unità per la difesa degli elementi essenziali di civiltà e di progresso: la libertà, l'indipendenza, la democrazia e la pace.

* * *

Dopo questi brevi cenni di carattere generale credo che sia il momento di trattare del fascismo e della lotta anti-fascista del popolo valdelsano.

Non vi è paese né frazione di questa terra generosa che non abbia diritto ad ornarsi di nomi di combattenti militanti antifascisti, di nomi di vittime della reazione fascista. In questa lunga lotta — è giusto sottolinearlo — vi è sempre stata una larga adesione popolare, un legame costante tra i militanti antifascisti e i lavoratori, i contadini, il ceto medio, e — possiamo dirlo con tutta franchezza — il fascismo in Valdelsa non trovò mai rispondenza fra il popolo, ma da esso fu sempre odiato fin dal suo sorgere.

Di conseguenza il fascismo fu da noi più bestiale che altrove, non ebbe limiti alle sue azioni delittuose e colpì con tutti i mezzi e in tutte le direzioni, bastonando, massacrando, ferendo, torturando e uccidendo, distruggendo le sedi delle organizzazioni sindacali, dei partiti, i circoli ricreativi, le Case del popolo e le abitazioni di cittadini onesti che avevano il solo torto di essere dei democratici e di non approvare la politica di degenerazione del fascismo. Inoltre, i fascisti nelle loro scorribande non si limitarono a distruggere e ad incendiare, ma rubarono e depredarono. Basterebbe citare ciò che fecero nella occupazione della Casa del popolo e della Camera del Lavoro di Fiano, o a Castelnuovo in casa del compagno Moriani, o a Certaldo alla famiglia Scarselli, e potremmo continuare all'infinito.

E a chi esalta il coraggio dei fascisti, noi, per diretta esperienza, possiamo dire che essi affrontavano gli avversari solo quando erano cinque o dieci contro uno, o quando le forze di polizia, i carabinieri, l'esercito avevano aperto loro la strada e ridotto all'impotenza gli antifascisti; affrontavano, sì, gli avversari, ma quando, armati di tutto punto, si trovavano di fronte degli inermi.

Anche in Valdelsa non furono pochi quelli che si iscrissero al fascio; occorre, però, saper distinguere tra i pochi che aderirono per convinzione e i molti che vi furono costretti, per non cadere nell'errore di considerare fascista anche il cittadino, il lavoratore, l'impiegato che la tessera del fascio dovettero accettare sotto la minaccia della perdita del lavoro, o addirittura con la violenza; la grande massa di questi, collaborarono, infatti, in ogni momento con l'antifascismo militante, a cui spesso portarono l'informazione o l'aiuto finanziario per sostenere la lotta o per finanziare quello che allora si chiamava « Soccorso Rosso », destinato ad aiutare i carcerati e i confinati.

I veri fascisti furono, anche in Valdelsa, la maggior parte degli agrari e degli industriali che, in piena identità di vedute, finanziavano le squadracce e le spingevano a compiere gli atti criminali che lasciarono tracce dolorose in tutta la Valle.

In Valdelsa il fascismo si manifestò fin dal 1919 con sporadici tentativi di provocazione da parte di piccoli gruppi e con episodi di non grande rilievo; rivelò, invece, la sua faccia brutale subito dopo l'uccisione di Spartaco Lavagnini a Firenze, con i « fatti » di Certaldo del 28 febbraio 1921 e con quelli di Empoli del 1° marzo dello stesso anno. Da quel momento la sua ferocia non ebbe più limiti, anche perché in Valdelsa vi era un grande sviluppo democratico: le amministrazioni comunali erano dirette da socialisti prima, da socialisti e comunisti poi; vi era una grande

fioritura di Case del Popolo, di circoli ricreativi e culturali, di Leghe e di altre organizzazioni sindacali, di cooperative che furono il bersaglio contro il quale si accanì la violenza fascista.

Fra i primi obbiettivi che i fascisti si posero in questa zona ci fu quello di cacciare le Amministrazioni democratiche dai Municipi, rifare del Municipio progressista ed avanzato il centro di dominio della reazione, ridurre alla mercè del datore di lavoro i lavoratori, abolire le conquiste realizzate dai nostri mezzadri che avevano sostenuto battaglie sindacali vittoriose ed avevano imposto con la loro tenace lotta la trattativa ed il concordato ai proprietari terrieri, che fino allora avevano sempre imposto il loro volere e il loro prepotere, quasi come un tempo l'antico feudatario.

Ma quali episodi illustrare, come dire di tutte le vittime, dei perseguitati di quell'epoca nel breve spazio di tempo che mi è concesso? E non sarebbe giusto citarne soltanto alcuni trascurandone centinaia perché di centinaia effettivamente si tratta nel lungo ventennio fascista.

Diciamo piuttosto come in Valdelsa si reagì e come l'antifascismo militante si seppe organizzare per la lotta al fascismo e per la difesa della libertà e della democrazia.

Prima di tutto bisogna dire che qui l'antifascismo fu sempre fondamentalmente unitario con la partecipazione di tutte le correnti politiche democratiche, anche se il pernio centrale e l'azione propulsiva — e questo non si deve tacere — fu il Partito Comunista, che conservò la sua organizzazione viva e attiva in quasi tutti i Comuni della Valdelsa ed anzi spesso dalla Valdelsa usciva per portare altrove la propria azione, la propria esperienza politica e organizzativa, particolarmente nelle Provincie toscane.

Naturalmente anche nel movimento antifascista locale vi furono alcuni traditori, ma furono pochi, e gli allettamenti e le minacce del fascismo non furono sufficienti a far desistere la grande maggioranza dei militanti antifascisti che preferirono, nella quasi totalità, subire le più dure persecuzioni piuttosto che rinunciare alle proprie idee, ai propri principî.

Con l'affermarsi al potere del fascismo sapemmo organizzare l'azione clandestina, costituimmo i nostri gruppi e le nostre cellule; un po' ovunque si crearono piccole tipografie e si organizzarono i mezzi atti a produrre e riprodurre stampati, volantini, giornali ecc., si organizzarono capillarmente la diffusione e la circolazione della stampa e del materiale di indirizzo politico; si istituirono piccoli corsi di studio a carattere ideologico e teorico, di tattica e di strategia della lotta da condurre, come pure

corsi di studio sulle cause del sorgere del fascismo e sulle forze che ad esso avevano dato viva e che lo avevano consolidato.

Che la lotta sia continuata con impegno sta a dimostrarlo la quantità dei processi che si ebbero prima della costituzione del Tribunale Speciale, e per i quali non è facile raccogliere una precisa documentazione, in quanto si svolsero nei normali tribunali e furono considerati processi di carattere comune e d'altronde si ignorano i processi celebrati presso i « Tribunali provinciali per il confino », ma basterebbe citare Empoli che per i « fatti » del Marzo 1921 vide arrestati oltre 800 cittadini ai quali, alla fine del lungo processo, furono distribuiti molti secoli di galera, e Certaldo, dove, per i « fatti » del 28 Febbraio, vi furono una sessantina di arresti con alcuni secoli di galera e 4 ergastoli, irrogati al processo che fu celebrato nel 1925, senza dire di tutti gli altri Comuni dove vi furono arresti, processi e molte condanne. Ma ci renderemo meglio conto della tenace lotta antifascista in Valdelsa dando uno sguardo ai processi che si svolsero al Tribunale Speciale dalla sua costituzione nel 1927 fino allo scioglimento nel 1943: su un totale di 5.619 processati e 4.671 condannati, 136 furono i processati e 114 i condannati valdelsani per un totale di 556 anni e 2 mesi così suddivisi:

— a Barberino Valdelsa	1 processato
	1 condannato a 5 anni e 1 mese
— a Castelfiorentino	11 processati
	10 condannati a 55 anni e 11 mesi
— a Certaldo	8 processati
	6 condannati a 33 anni
— a Colle Valdelsa	1 processato
	1 condannato a 2 anni
— ad Empoli	71 processati
	59 condannati a 285 anni e 2 mesi
— a Montespertoli	5 processati
	4 condannati a 15 anni ed 1 mese
— a Poggibonsi	20 processati
	16 condannati a 61 anni e 8 mesi
— a San Gimignano	3 processati
	3 condannati a 17 anni
— a San Miniato	15 processati
	13 condannati a 73 anni e 3 mesi
— a Sovicille	1 processato
	1 condannato a 8 anni

A queste condanne vanno aggiunte — come abbiamo accennato — quelle inflitte dalle « Commissioni Provinciali per il Confino » di Firenze e Siena, per cui varie centinaia di antifascisti furono confinati per anni nelle piccole isole sperdute del Mediterraneo o internati in piccoli paesi della Lucania, della Calabria e di altre regioni del Meridione, per non citare le centinaia e centinaia di diffide, ammonizioni e sorveglianza in residenza con le quali la polizia fascista colpiva senza riserve coloro che in un modo o in altro venivano considerati avversari del fascismo; numerosi infine, furono gli « esonerati » e i cacciati dagli impieghi e dal lavoro, gli esercenti cui venne limitata l'attività o tolta la patente.

Tutto ciò non bloccò mai l'attività antifascista, che anzi seguitò a svolgersi in tutte le direzioni. Oltre alla diffusione della stampa, alle manifestazioni clandestine, che si facevano in occasione del 1° maggio o del 7 novembre con larga diffusione di stampa e con l'esposizione nei posti più impensati di bandiere rosse, si svolgeva una vasta attività in seno alle stesse organizzazioni del fascismo. Più di una volta, sotto la pressione delle masse, gli stessi sindacati corporativi furono costretti a prendere iniziative per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori, oppure per l'occupazione; fra queste si può ricordare l'azione effettuata dai braccianti disoccupati di Certaldo e delle zone limitrofe, che occuparono in oltre 600 per 12 ore la fattoria del Monte nel Comune di San Gimignano, dove lavoravano tutta la giornata a fare scassi per la piantagione di viti con la presenza dello stesso Segretario del sindacato; azione che si risolse con la rioccupazione di tutti nelle varie fattorie della zona. Si può ricordare ancora lo sciopero, ai primi del '42, nella conceria Giannozzi di Certaldo per richiedere miglioramenti salariali e per la riassunzione di un operaio licenziato, sciopero col quale si ottenne la piena soddisfazione di tutte le richieste.

L'antifascismo in Valdelsa inoltre non si chiuse mai in se stesso, ma cercò di restare sempre a contatto delle masse, diffondendo anche nell'interno delle organizzazioni fasciste e delle varie associazioni un orientamento ed un indirizzo fra gli iscritti che non fosse di acquiescenza al fascismo, ma di opposizione e di resistenza, nelle forme e nei modi che allora era possibile realizzare.

Anche nel corso delle varie elezioni addomesticate i risultati dell'opera clandestina si affermarono in varie occasioni, malgrado i controlli e la limitata libertà che avevano gli elettori; infatti nelle elezioni del 1924 dove si votava col sì o col no, non pochi furono i no che, nonostante il sistema del voto quasi palese, uscirono dalle urne, inferocendo i fascisti che si sfogarono con numerose rappresaglie verso quegli elementi che essi

sospettavano che col no si fossero espressi, ed anche la polizia, dopo quelle elezioni, scatenò un'ondata di arresti, per cui oltre 280 furono gli arrestati fra le provincie di Firenze e di Siena, nel corso del mese di aprile e fino alla metà di maggio, fra i quali i Valdelsani furono numerosi.

Il movimento antifascista ebbe, naturalmente, i suoi alti e bassi, momenti di incertezza e di euforia, ma vi fu una costante e continua azione locale, anche quando, per arresti od altri avvenimenti, venivano troncati i legami organizzativi.

Se nei primi anni vi era molta confusione ed incertezza, via via, col tempo e l'esperienza, si sviluppò l'azione clandestina, raggiungendo essa momenti di solido sviluppo. Qui in Valdelsa l'azione si perfezionò in modo particolare dal 1936 fino al crollo del fascismo, tanto è vero che eravamo riusciti ad avere elementi di nostra fiducia in tutta la rete telefonica della Valdelsa fiorentina; si erano organizzate meglio le iniziative per la produzione e riproduzione di stampa a Poggibonsi, a Certaldo, a Castelfiorentino e ad Empoli, tanto che qui dal 1939 in poi avemmo a disposizione una normale tipografia, quella dell'Orfanotrofio, che ci permise, quasi con normale continuità, di produrre e riprodurre la stampa clandestina; infatti, si riproducevano l'« *Unità* », l'« *Azione Comunista* », il « *Giornale aziendale* », il « *Piaggio* », volantini di ogni genere, tanto che la nostra rete distributiva, oltre che servire tutta la Regione Toscana, arrivava anche in Umbria.

L'antifascismo valdelsano non fu assente nella guerra di Spagna: diversi valdelsani vi parteciparono e lottarono tenacemente fino all'ultimo momento, e non sarebbe male se, con quelli di essi che sono ancora viventi, si promovesse un incontro per ricostruire nelle linee essenziali l'opera e l'azione che essi vi svolsero, l'entusiasmo che vi portarono.

Non è una relazione quella che io vi ho fatto sull'opera e l'azione dall'antifascismo militante in Valdelsa; sono soltanto brevi cenni con grandi vuoti che spero potranno essere colmati dai vostri interventi, dalle vostre testimonianze, ma, concludendo, vi dico che l'antifascismo valdelsano non fu un movimento isolato e di opinione: esso trovò larghissimo seguito fra tutte le masse operaie, contadine e del ceto medio e, fino dalla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, la nostra zona potè rapidamente inserirsi nella nuova lotta che si presentava al popolo italiano, la lotta armata partigiana, portandovi larghezza di partecipazione e la massima solidarietà della popolazione della Valle.

Possiamo dire con orgoglio che l'antifascismo in Valdelsa portò ve-

ramente un largo contributo per la riconquista della libertà, per un mondo democratico e di progresso civile, e proprio dalla matrice dell'antifascismo militante scaturirono le nuove forze della resistenza armata, così come, sostenuta dai motivi ideali che la animarono, la Valdelsa ha saputo distinguersi nel processo di ricostruzione e di rinascita, processo non ancora interrotto, ma che va e andrà avanti, in quanto in Valdelsa restano e sono tuttora validi, vivi ed efficaci i principî dell'antifascismo e della Resistenza.

(applausi)

Dott. Enriques Agnoletti

Ringrazio l'amico Nencini della sua esposizione che è stata particolarmente interessante, soprattutto, quando ci ha descritto fatti, dati e cifre che interessano particolarmente la ricostituzione storica. In parte la sua esposizione è stata, naturalmente, sintetica. Vorremmo noi pregare Nencini di continuare su questa strada e di specificare; quando ci parla di tipografia, stampati e materiali vorremmo sapere quali, dove e quando, il più possibile, con le date, con gli uomini che vi hanno partecipato, distinguendo le epoche l'una dall'altra, in modo che piano piano appaia un quadro concreto e preciso, oltre quello, efficacissimo e veritiero che Nencini ci ha fatto della situazione. Forse tali precisazioni ci verranno dagli altri interventi.

Vorrei leggervi ora altre adesioni che alcuni amici hanno dato a questo Convegno.

Prima di tutto vi leggo con particolare piacere il nome di Remo Scappini, che non è soltanto ex Senatore o Presidente provinciale dell'A.N.P.P.I.A., ma, come sapete, è uno degli uomini che non solo ha sofferto e dato di più, ma che ha avuto alcune di quelle rare soddisfazioni che si hanno nella lotta partigiana, cioè di accettare la resa delle truppe tedesche, offerta dal Gen. Meinhold il 25 aprile 1945 a Genova.

L'ex Sen. Pietro Ristori ha dato anch'egli la sua adesione come l'hanno data Italo Bargagna dell'A.N.P.I. di Pisa e Giordano Bruno Giachi, combattente delle Brigate internazionali in Spagna.

Coloro che intendono prendere la parola sono pregati di volersi iscrivere e consideriamo inscritti coloro che hanno preannunciato gli in-

terventi, ossia Balilla Giglioli: « Cronistoria antifascista di Colle Val d'Elsa » e « Liberazione dei prigionieri politici di S. Gimignano »; Vittorio Ugo Maggiorelli: « Testimonianze su Castelfiorentino: '20-35 »; Libertario Guerrini: « Origini sociali del fascismo nella zona »; Pietro Ristori: « I contadini dell'Empolese nell'antifascismo e nella Resistenza »; Oscar Lalli: « Riflessioni sulla Resistenza » (1); Giovanni Guastalli, del Comando della Divisione garibaldina « S. Lavagnini », « Attività antifascista clandestina in Val di Merse »; Italo Bargagna: « Rapporti tra Resistenza pisana e Resistenza valdelsana » (1); Nello Gilardetti: « Esperienze personali del fascismo: 1921-44 ».

Infine, mi è gradito salutare l'amico Senatore Mario Fabiani, presente in sala, che certamente interverrà.

LIBERTARIO GUERRINI

Origini sociali del fascismo nella zona

Ernesto Rossi nel mirabile studio *Padroni del Vapore e Fascismo* con una semplice e felice sintesi dimostra i rapporti intercorsi fra potere economico e movimento fascista; come quello indirizzò, corresse e finanziò questo, come i *padroni del vapore* « cioè i più potenti rappresentanti dell'oligarchia industriale e finanziaria » e agraria italiana, adoperarono il fascismo — dopo averlo modellato ai loro scopi — per impadronirsi del potere politico e promuovere i propri interessi di classe, cosa, questa, fatta poi con la « ventennale alleanza fra classe politica fascista e Confindustria ».

Ernesto Rossi chiude il secondo breve capitolo con due citazioni davvero significative: dal Tasca riporta la « parte determinante ...(svolta) a Milano, il 29 ottobre (1922), (da) i padroni del vapore... » quando

« Attive conversazioni si svolgono tra Mussolini, il Prefetto Lusignoli e i dirigenti della Confederazione generale dell'industria, i deputati A. Stefano Benni e Gino Olivetti.

I dirigenti dell'Associazione bancaria, che avevano versato 20 milioni (circa un miliardo e 800 milioni di oggi) per finanziare la *marcia su Roma,* e quelli

(1) Tale intervento non sarà più svolto né consegnato scritto.

della Confederazione dell'industria e della Confederazione dell'agricoltura telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non permette altro sbocco che un governo Mussolini ».

Da un articolo sul *Tirreno* del 18 Novembre 1955 firmato da Cesare Rossi (uno dei fondatori del fascismo e uno degli accompagnatori di Mussolini a Roma il 29 ottobre) riprende che « lui stesso si era incontrato altre due volte con gli onorevoli Benni e Olivetti; nella tarda sera del 28, in Prefettura a Milano, e "l'indomani in treno, mentre con Mussolini era in viaggio verso la cipitale" ed Ernesto Rossi commenta: « Siamo venuti così a sapere che i due capi della Confindustria rientrarono alla loro sede (in Roma) modestamente al seguito del vincitore... Questo particolare — aggiunge Ernesto Rossi — dà l'ultima pennellata al quadro ».

La storiografia moderna ha ormai dimostrato la validità sul piano nazionale, e più spesso regionale o nell'ambito delle più grandi città italiane, della tesi magistralmente data da Ernesto Rossi come del resto da molti altri.

Manca invece — o credo che manchi — l'esame dal solito punto di vista di una zona o di una piccola città di secondaria importanza, rispetto a tutta Italia, quali possono essere per esempio la nostra zona ed Empoli.

Avendo rintracciato, durante le ricerche per la stesura di un documento su « *Antifascismo e Resistenza nell'Empolese* », tra gli altri documenti originali del fascismo, il « Ruolino degli appartenenti al 3° Bando della M.V.S.N. (1923) — Fascio di Empoli » e il « Registro-rubrica del Partito Nazionale fascista — Fascio di Empoli — anno 1926 — Soci » che oltre a tutte le generalità degli iscritti riportano anche la *professione* e la data di *ammissione al fascio;* il *diario* della *marcia su Roma* stampato a puntate su di un giornale locale nel 1923 di mano di un dirigente fascista locale: Mazzino Livini; un opuscolo: *Una pagina di storia fascista a Certaldo* (Impresa di Roma, Ottobre-novembre 1922) di A. Marzi e infine vari articoli di giornali, ho ritenuto possibile usare il tutto allo scopo, adoperando inoltre — con le dovute cautele — il Chiurco, che rimane la fonte più ampia — anche se meno sicura — del fascismo.

Nell'empolese, alla data del 27 febbraio 1921 non esistevano fasci di sorta, anche se in Empoli uno studente, un industriale e un impiegato statale vi sono iscritti, ma in fasci di capoluoghi toscani. La solita situazione si ha per S. Croce, Montespertoli, S. Miniato, Certaldo e qualche altro dei restanti comuni della zona.

La mancanza di organizzazioni fasciste e i pochi iscritti non smentiscono però il fatto che esistesse una certa corrente di simpatia per il fascismo e che certe forze sociali guardassero ad esso con lo scopo di usarlo con obbiettivi precisi di carattere antisociale: il fatto era che far sorgere tale organizzazione era oltremodo difficile, come avevano dimostrato i tentativi fatti ad Empoli il 3 novembre 1919, quando, facendo leva sull'organizzazione degli ex-combattenti, i fascisti fiorentini, aiutati da alcuni borghesi empolesi, avevano tentato di presentarsi e avevano trovato l'avversione della popolazione; o come dimostrava l'accoglienza del popolo di Montespertoli dell'11 ottobre 1920 ad una tentata spedizione punitiva fascista.

Per spiegare come il fascismo fu esportato da Firenze a Empoli e da questa località poi in tutta la zona bisogna precisare brevemente:

1) che alla data del 27 febbraio 1921 a Firenze era ormai in corso un accordo segreto tra le massime autorità politiche e militari da una parte, e i fascisti capeggiati dagli agrari e dagli industriali fiorentini e toscani dall'altra;

2) che il 27 febbraio, dopo un attentato ad un corteo liberale-fascista appositamente organizzato e nel quale si ebbero un morto e un ferito, si verificava l'uccisione di due organizzatori operai ignari di tutto, la bastonatura di diecine di antifascisti, la devastazione di alcune sedi proletarie e contemporaneamente la mobilitazione armata del fascismo fiorentino e toscano, che pretendeva spegnere nel sangue e nella distruzione il movimento dei lavoratori, forte di centinaia di organizzazioni e diecine di migliaia di aderenti, da quel momento scesi in sciopero generale;

3) che alla aggressione armata il popolo lavoratore di Firenze il giorno 28 rispondeva difendendosi con le poche armi a disposizione, il che dava modo alle forze dell'esercito e della polizia di intervenire non per dividere e sedare, ma in unione ai fascisti reprimere nel sangue i lavoratori; contro un morto e un ferito grave si verificò l'uccisione di diecine di popolani, il ferimento di centinaia, il carcere per 500 persone;

4) che tutta la provincia e gran parte della Toscana al giungere di tali notizie da Firenze si metteva sul piede della difesa immobilizzando tutta la vita economica e turistica;

5) che il 28 febbraio a Certaldo avvenivano diversi conflitti;

6) che sulle strade da Livorno a Firenze, invece di adoperare la ferrovia occupata militarmente e che funzionava, venivano inviati su

vari camion, marinai in borghese e armati, scortati da carabinieri, per andare a fare opera di crumiraggio ferroviario a Firenze, con l'evidente scopo di creare uno scontro armato nella provincia e giustificare la repressione anche centro di essa: scontro che avvenne il 1° marzo a Empoli — mentre a Firenze si uccidevano i lavoratori — dove marinai e carabinieri irriconoscibili furono scambiati per fascisti e di conseguenza trattati.

Questa non è la sede per esaminare ciò che avvenne il 1° Marzo 1921 a Empoli, ma per constatare invece quel che avvenne dopo, allo scopo di documentare quel che ci siamo proposti: l'esportazione del fascismo da Firenze dov'era rimasto circoscritto, alla provincia, e chi accettò e adoperò il fascismo.

Le autorità provinciali di quel tempo non si limitarono alla repressione legale inviando il 2 marzo in Empoli un intero treno di truppe che sparando occupavano la cittadina, ma il 4 marzo fornivano ai fascisti fiorentini 3 grossi camion militari necessari per correre le strade della provincia, le armi da usare nella repressione e per colmo di sicurezza li facevano scortare da due autoblinde dell'Esercito.

Il primo atto della spedizione fu l'incendio della Sezione anarchica di Montelupo poco prima dell'alba, poi fu la volta della Casa del Popolo di Empoli (con minacce di morte ai pompieri accorsi) nonostante che qui esistesse lo stato d'assedio militare, poi seguì la devastazione del Circolo socialista di Marcignana e dopo tutto ciò la spedizione si portava a Fucecchio dove con l'aiuto di carabinieri, truppa accorsa e delle due autoblinde di scorta, non solo assaltavano e incendiavano la Casa del Popolo, ma prima di essa il Municipio dove i popolani, diretti dal loro Sindaco intesero rigettare l'aggressione.

Era al ritorno di questa colonna in Empoli che a determinati cittadini — circa 15 — le locali autorità permettevano non solo di circolare per le vie, ma di riunirsi e portarsi in Comune a costituire il primo fascio della zona: il fascio di combattimento di Empoli.

Non interessa a noi, in questa sede, indicare chi erano, ma a quali classi sociali appartenevano questi fondatori.

I giornali dell'epoca riportano un solo nome, quello di un piccolo industriale, primo segretario politico del locale fascio. Sulla scorta dei documenti in nostro possesso siamo ora in grado di precisare a quali classi sociali appartenevano gli altri 12 fondatori.

A questi, mentre l'esercito, la polizia e i carabinieri venivano usati per delle vere e proprie spedizioni punitive, con relative distruzioni di sedi dei lavoratori come a Vinci, Cerreto Guidi, S. Miniato,

Castelnuovo d'Elsa, se ne univano altri quattro il 10 marzo e poi ancora 28 il 14 marzo — giorno della prima riunione.

L'esame sociale di questi primi 46 fascisti empolesi dà questi risultati: 6 industriali, 8 agrari (è da notare che gran parte di questi primi 14 erano interessati sia alla terra come all'industria), 8 commercianti, 3 studenti, 2 professori, 1 artigiano, 6 impiegati privati, 3 impiegati statali, 7 professionisti, 1 viaggiatore e 1 agente agrario.

Le già spiccatissime origini di classe del fascismo locale furono poi consolidate dalle seguenti adesioni: un industriale-agrario il 5 aprile; un agrario e un industriale il 1° giugno; un industriale il 16 novembre; un industriale-agrario il 22 maggio 1922. Un altro agrario si era iscritto fin dall'aprile del '21.

Prima che si effettuasse la cosidetta *marcia su Roma* tutte le *dieci famiglie* empolesi erano rappresentate nel fascio e a questo tramite la loro « Gelosi Impazienti » fornivano la sede nelle proprie « stanze ».

La prima operazione del locale fascio fu la istituzione delle « squadre d'azione » composte di *squadristi* permanentemente armati, che, protetti pubblicamente dalle autorità locali e aiutati dai fascisti fiorentini esportarono a loro volta il fascio con una serie di azioni punitive. Il 15 marzo 1921 nasceva quello di Certaldo, il 21 quello di Ponte a Egola, a Fucecchio e Montelupo veniva fondato il 30 marzo, a Lamporecchio il 1° aprile, a Vitolini e Cerreto Guidi il 5 aprile, a Montespertoli il 13 aprile, a Vinci il 25 maggio, a S. Croce il 1° maggio, a S. Miniato il 22 dicembre e a Limite col nuovo anno.

Gli *squadristi* che più si distinsero in questa opera di penetrazione con la violenza e poi anche in futuro risultano appartenenti alle seguenti categorie: 2 industriali, 4 piccoli industriali, 2 piccoli proprietari di terra, 1 agronomo, 7 commercianti, 1 esercente, 1 venditore ambulante, 5 professionisti, 4 viaggiatori, 14 impiegati privati, 2 impiegati statali, 2 impiegati comunali, 2 senza mestiere, 4 vetrai e 1 fornaio. Fra questi un futuro generale « repubblichino » e uno che sarà fucilato a Dongo.

La tecnica di conquista della intera zona prevedeva che, costituito un gruppo nel centro comunale, da questo si passasse alle zone periferiche e alle frazioni. Per esempio da Certaldo il gruppo degli *squadristi* e qualche altro esportavano il fascismo a Gambassi il 1° aprile, a Montaione il 5 aprile, a Castelfiorentino il 1° maggio, poi era la volta di Fiano, Varna, S. Vivaldo, Le Mura e da qui l'azione venne portata nei casolari della campagna sulle singole famiglie dei contadini che

contemporaneamente subivano la campagna psicologica dei loro *padroni* e dei fattori per dare l'adesione al fascismo.

L'opuscolo certaldese riporta tutti i nominativi dei partecipanti alla gita a Roma che fu poi chiamata *marcia*; da esso si apprende anche che delle 75.434 lire e 35 centesimi dei fondi raccolti, ne furono spese per la bisogna poco più di 30 mila e che « 20.000 » furono « passate a fondo di riserva sul libretto vincolato del Monte dei Paschi, n. 112 » e « 17.231 versate alla cassa della locale Sezione del P.N.F. » il che ci dice come la *marcia su Roma* si rivelò anche un affare per i fascisti. Quello che non vi si trova — ma che tutto il popolo certaldese sapeva — è che un certo numero di coloro che erano stati inviati a Roma, lo erano stati perchè... costretti con la forza.

Iniziando abbiamo detto che nazionalmente il fascismo fu indirizzato, sorretto e finanziato da industriali, agrari e dalla finanza italiana; abbiamo documentato l'appartenenza sociale di classe dei fondatori in Empoli ed ora molto brevemente diremo di quelli della zona:

Limite sull'Arno-Capraia: il capo spirituale e il dirigente degli « squadristi » locali fu un esponente del noto cantiere navale insieme ai suoi più vicini collaboratori politici, due piccoli industriali, due piccoli possidenti agricoli e due agenti agrari.

Montelupo: ai fondatori, un piccolo proprietario e un dirigente di azienda, fanno contorno altri, tutti appartenenti a famiglie industriali.

Vinci: a un dirigente di banca e piccolo proprietario fanno contorno altri proprietari.

Cerreto Guidi: a due grandi industriali se ne aggiungono altri minori.

S. Croce: il fondatore presto è affiancato da medi e piccoli industriali; il territorio di *S. Maria a Monte-Montecalvoli-Castelfranco di Sotto* è padroneggiato da un agrario; a *Fucecchio* emergono piccoli industriali e proprietari terrieri; a *Montespertoli* l'agente agrario di un grande proprietario è affiancato da fattori, piccoli proprietari terrieri e impiegati.

A *Castelfiorentino* spadroneggia un agrario, coadiuvato da un piccolo industriale, da un piccolo proprietario terriero e da un maestro elementare.

Infine a *Certaldo* è « Comandante militare fascista » della piazza un industriale e lo circondano altri industriali, proprietari terrieri, un dirigente di azienda, alcuni commercianti e un medico. A *S. Miniato* emergono due industriali e qualche possidente.

Queste le classi di appartenenza che avvalorano anche per la provincia la tesi sostenuta da Ernesto Rossi in *Padroni del Vapore e fascismo.*

A dimostrazione di chi finanziava e riforniva il fascismo locale riporteremo ciò che scriveva il « Comandante fascista » della piazza Certaldo-Castelfiorentino nel già citato opuscolo:

« gli operai delle industrie rimasti al proficuo lavoro versavano una giornata di paga per il finanziamento dell'impresa di Roma.

Chi si mostrò refrettario non ebbe minaccia; venne avvertito però che il suo rifiuto sarebbe stato additato al disprezzo di tutti.

...Per la documentazione storica è necessario dire che di tutta la PROPRIETA' TERRIERA ESISTENTE IN CERTALDO l'unico che non abbia versato nulla è il conte *Arrigoni degli Oddi* di Padova, proprietario della fattoria del Monte... ».

Saputo dal Marzi che i padroni tolsero ai loro operai una giornata di paga e che tutti gli agrari — meno uno — contribuirono al finanziamento della marcia su Roma, si conosce ancora che

« ...la ditta Palmieri ha provveduto all'attrezzatura per i servizi del genio... Gli automezzi... Giorgio Maccianti (che) ha messo a disposizione il suo camion; un autocarro lo ha dato il pastificio Barnini, uno il Fanciullacci, uno i fratelli Gori... »

dal che si vede che l'aiuto locale finanziario e materiale degli industriali e agrari è proporzionale a quello a carattere nazionale.

A completamento di queste osservazioni documentate riportiamo una tabella di « Appartenenza sociale dei primi 468 fascisti empolesi » divisa alle date: 1920 (iscritti ad altri fasci); al 4 marzo 1921 (iscritti n. 14); al 14 marzo 1921 (46 iscritti); al 31 dicembre 1921 (138 iscritti); al 27 ottobre 1922 (285 iscritti); al 31 dicembre 1923 (435 iscritti); al 31 dicembre 1924 (468 iscritti).

VITTORIO UGO MAGGIORELLI

Testimonianza su Castelfiorentino: 1920-35.

La storia dell'affermarsi del fascismo nella zona, i particolari degli avvenimenti, dato il tempo trascorso, possono dare adito a qualche inesattezza di data, comunque, nel riassumere sinteticamente gli avvenimenti, se incorrerò in alcune lacune altri potranno correggere.

Come si affermò e quando il fascismo nella zona?

Nel 1920, il fascismo in altre zone aveva già fatto la sua comparsa,

Appartenenza sociale dei primi 468 fascisti empolesi.

Anno	*Industriali*	*Agrari*	*Commercianti*	*Ag. Agrari*	*Studenti*	*Professori*	*Artigiani*	*Imp. Privati*	*Imp. Statali*	*Esercenti*	*Pensionati*	*Viaggiatori*	*Rappresentanti*	*Giornalisti*	*Professionisti*	*Imp. Comunali*	*Agenti Beni*	*Coloni*	*Operai*	*Braccianti*	*Totali*
1920	1				1				1												n. 3
al 4 marzo 1921	4	2	1		2		1	1	2						1						n. 14
al 14 marzo 1921	6	7	8	1	3	2	1	6	3	1		1			6				1		n. 46
al 31 dicembre del 1921 . . .	13	13	16	3	6	2	10	19	16	1	1	3	2		12	3	2	1	13	1	n. 138
al 27 ottobre 1922	17	19	30	5	8	5	24	25	35	7	2	3	9		14	11	5	30	39	3	n. 291
dal 28 ottobre al 22 dicembre 1923	19	23	42	12	11	6	40	37	47	12	4	6	12		20	16	7	45	54	16	n. 437
al 31 dicembre 1924	23	25	44	12	14	6	41	37	49	12	4	6	12	1	23	16	7	55	56	20	n. 468

ma noi sottovalutammo il fenomeno. Anche allora Castelfiorentino era una roccaforte rossa e conseguentemente antifascista: i fascisti locali, se vi erano, e certamente vi erano, rimanevano nell'ombra, avevano paura e rimasero nell'ombra fino alla prima azione esterna fascista e sottolineo che era reazione fascista anche se la conduceva un tenente dei carabinieri che importò i sistemi fascisti: chiamate e bastonature in caserma, minacce, perquisizioni domiciliari giornaliere e bastonature che terrorizzavano intere famiglie.

Soltanto dopo un periodo di questo clima e rassicurati dall'appoggio e dalla connivenza delle autorità, i fascisti nostrani uscirono dall'ombra: questa si può dire che fu la nascita del fascismo locale.

Nel 1921 cominciò a farsi pesante la reazione fascista; scorribande (certamente sollecitate) di fascisti di altre località, cominciò il periodo delle purghe, bastonature, soprusi, devastazioni di negozi.

L'episodio più grave fu il tentativo di sopprimere l'esponente sindacale e politico Eletto Fontanelli, che si salvò appena in tempo e dovette emigrare. Ho voluto ricordare questo episodio anche per puntualizzare il clima pesante per gli antifascisti e l'impossibilità di lavorare allo scoperto, ed è da questo periodo, anche se ufficialmente i partiti non erano stati soppressi, che ebbero inizio i primi nuclei antifascisti operanti clandestinamente.

Nel 1922 marcia su Roma. Ormai il fascismo era padrone dell'Italia; degli antifascisti eravamo rimasti in pochi: molti attivisti avevano dovuto emigrare; la spavalderia dei fascisti paesani raggiunse il colmo: bisognò stare, dirò così, un poco rintanati.

Con la presa del potere del fascismo si volle dare una parvenza di legalità e anche il nostro fascio locale non volle essere da meno. Una sera, non ricordo se agli ultimi del '23, si fu chiamati alla sede del fascio il Presidente del Circolo Operaio ed io che ne ero consigliere e ci invitarono a firmare una dichiarazione che noi si consentiva di passare il Circolo come Dopolavoro e così consegnarlo a loro.

Naturalmente noi si rispose che non avevamo né la facoltà né il diritto di prendere una simile deliberazione. Ci minacciarono, invitandoci a dare le chiavi del Circolo; insistemmo nel dire che non avevamo questa facoltà e, se volevano il Circolo, lo dovevano prendere nella maniera come avevano fatto in altri posti.

Un altro episodio che vale la pena di essere menzionato avvenne dopo l'attentato a Bologna a Mussolini: la mattina dopo comparve un manifesto in cui si condannavano a morte nel caso di morte del *duce* per l'attentato, i seguenti cittadini. Voglio ricordare, di questi « condan-

nati » i nomi, poiché tra questi si trovavano figure di socialisti e comunisti, fieri e tenaci come: Antonio Innocenti, Raffaello Ciampalini e Luigi Monfardini, Tito Maggiorelli, Giuseppe Bellini e il sottoscritto.

Dopo l'episodio Matteotti, dopo una ripresa antifascista che non si seppe sfruttare, e che anzi aveva fatto mettere un poco allo scoperto alcuni elementi chiave, specie nell'Empolese, perdemmo i contatti esterni col nostro partito che furono ripresi soltanto nel '25 a Livorno tramite Gilardetti che, sebbene fosse una nota figura di antifascista, solo in quell'epoca venne a far parte del movimento clandestino.

Noi eravamo pochi, eravamo soltanto 7 fino, mi pare, al '35. Più o meno il nostro lavoro consisteva nel tenere i collegamenti con il Partito comunista, nel lancio periodico di manifestini, in scritte murali antifasciste, giornaletti ciclostilati che venivano passati di mano in mano, poi sottoscrizioni per il « Soccorso Rosso ».

Un atto che destò sensazione, fu quando fu issata per il 1° Maggio sul campanile di S. Verdiana una bandiera rossa.

Questo era quello che si poteva fare, però era quello che teneva desta la coscienza antifascista, che, malgrado tutto, nella nostra zona, c'era stata ed era sempre presente.

Prima di finire voglio puntualizzare questo, non per sminuire l'apporto e il contributo che altri hanno dato alla lotta antifascista, ma siccome si tratta di fare la storia del movimento clandestino antifascista della zona, perlomeno qui a Castelfiorentino, i nuclei operanti antifascisti erano formati da elementi comunisti.

AMOS SALVADORI

Una visita a Castelfiorentino nel 1921

Ho ricevuto la richiesta di rievocare qualche ricordo del mio passato di antifascista a Castelfiorentino.

Fortunatamente, per me, non ho vissuto che poco tempo nel mio paese natio durante il periodo fascista, e quindi i miei ricordi hanno una importanza limitata.

Tuttavia, per un mero caso, fui coinvolto in un incidente che avrebbe potuto portare a tragiche conseguenze, ma che, fortunatamente, grazie alla abitudine di noi antifascisti di non accettare inutili provocazioni, si

risolse con un po' di timore e con la riprova della spavalderia donchisciottesca di una ventina di scalmanati.

Nel marzo del 1922, dovendo recarmi da Trieste in Inghilterra incaricato dalla « Workers Union » (una delle più numerose delle « Trade Unions ») di organizzare i lavoratori degli Alberghi e Mense, venni a Castelfiorentino per salutare i miei parenti.

Allora i viaggi all'estero non erano tanto frequenti; inoltre, conoscendo quello che bolliva in pentola, non ero ben certo se, trascorsi i sei mesi che mi legavano all'impegno con la « Workers Union », il clima politico sarebbe cambiato e io sarei potuto tornare senza dover subire bastonature, prigione e forse peggio. Avendo già provato il carcere e 18 giorni di ospedale per le legnate dei fascisti, non avevo nessuna volontà di bissare.

Arrivai, dunque, a Castelfiorentino un mattino verso le 9 trovando alla stazione mio padre e mio fratello Euro preventivamente avvertiti e ce n'andammo subito a riabbracciare mia sorella, i parenti e gli amici, quindi ci avviammo in paese. Naturalmente avemmo occasione d'incontrare vari ex-amici ed ex-compagni, passati armi e bagagli sull'altra sponda, che io, non volendo dare il minimo accenno ad eventuali discussioni, mi guardai bene da salutare.

Tornammo a casa e dopo pranzo, essendo una bella giornata, ci dirigemmo in campagna. Eravamo diversi, essendosi aggiunti a noi vari ex-compagni di lavoro, e la conversazione vertè soprattutto sulle ragioni della mia degenza all'ospedale ed in prigione per... convalescenza!

Episodi passati, sui quali cercai di minimizzare quanto più mi era possibile, non omettendo tuttavia di notare che, se gli argomenti per far trionfare le proprie convinzioni erano le bastonate e la prigione, tali convinzioni non era sicuro che facessero un lungo cammino.

Dopo cena tornammo fuori ed andammo a bere il caffè in un locale che, a quell'epoca, era « tabù » per gli operai perchè frequentato dalla « crema » paesana di quel tempo: locale situato dove è oggi un negozio di stoffe all'angolo della via Testaferrata con via Matteotti.

Non avevamo finito di bere il caffè, che il locale fu invaso da una turba di fascisti, naturalmente in camicia nera, fez e pugnale alla cintura, come se avessero dovuto intraprendere l'attacco ad una fortezza... dopo essersi assicurati che era indifesa.

Ed incominciarono i lazzi e i frizzi così insultanti da indurci ad uscire ed a ritornare a casa per evitare anche il minimo incidente. Rientrati, mentre commentavamo tali procedimenti, sentimmo bussare due colpi: mio padre abitava al secondo piano di una palazzina in via Vittorio

Veneto. A mio padre affacciatosi per domandare chi era e che cosa voleva, fu risposto da un mio ex compagno di lavoro (per modo di dire, perché il lavoro non era proprio il suo forte) il quale desiderava parlarmi. Mio padre lo fece salire ed egli, senza nemmeno salutare, con il modo imperativo che gli dava, o meglio, che credeva gli desse la funebre divisa, disse: « Sono incaricato dal Direttorio, adunatosi d'urgenza, di dirti che la tua presenza in paese è considerata una provocazione; per rispetto a tuo padre e per evitare qualsiasi incidente è stata ordinata una vettura che ti condurrà ad Empoli dove col primo treno ti allontanerai per dove vorrai ». Domandai qual era la specifica ragione per la quale la mia presenza era considerata una provocazione e aggiunsi che da più di tre anni non ero venuto in paese, che l'indomani sarei partito e non concepivo come un segno di affetto per la famiglia potesse essere considerato una provocazione. Il fascista, con la spavalderia di quelli che credono di essere forti, rispose: « Sì, perché porti la medaglia di Lenin ostentatamente alla catena dell'orologio! » Gli misi sotto gli occhi la medaglia incriminata, pregandolo di inforcare bene i suoi occhiali ed osservare bene che il confondere la testa canuta, ma folta di Edmondo De Amicis con quella completamente calva di Lenin non era proprio da buon osservatore!

Con la solita spavalderia rispose: « Ho trasmesso quanto mi hanno comandato e quindi sai cosa fare! » e senza salutare, se ne andò com'era venuto.

Mentre commentavamo l'accaduto, nuovi colpi furono battuti. Questa volta erano in due, il solito messaggero ed un certo maestro mio omonimo (ma che non era neanche lontanamente mio parente), che seppi dopo essere l'eminenza grigia del fascio locale, ex monarchico, ex interventista (ma la maggior parte del suo *intervento* lo aveva trascorso ad insegnare nella sua scuola). Col solito fare incominciò: « Mario si è sbagliato, non è quanto ti ha detto che ha provocato la riunione d'urgenza del Direttorio, ma una ragione ben più importante: un membro che ha abitato a Trieste ha comunicato che durante la tua permanenza alla Segreteria di quella Camera del Lavoro, hai intavolato relazioni con una delegazione jugoslava per cedergli la città! ».

Scoppiai in una sonora risata e con la mia calma abituale risposi: « Che il tuo accompagnatore, conosciuto per non essere eccessivamente intelligente, abbia prese lucciole per lanterne si può anche scusare; ma che tu, insegnante, formatore delle generazioni future, possa pensare che io abbia una tale potenza da trasportarmi una città in tasca e venderla al maggiore offerente è così madornale da dubitare anche della tua intelligenza ».

Punto, forse, sul vivo, ripetè che essi mi avevano riferito quanto era loro dovere di farmi sapere e che mi ritenevano responsabile di quello che poteva accadere. Voltarono la schiena e se ne andarono, scendendo precipitosamente le scale e sbattendo l'uscio con rabbia.

Ci consigliammo con mio padre e mio fratello e lascio immaginare il mio stato d'animo, conoscendo i metodi di quella gente! In pace con la mia coscienza feci la proposta di andarmene a piedi fino a Granaiolo e a quella stazione attendere il primo treno per andarmene, non volendo avere il rimorso di far pagare anche ai miei lo scotto per la mia presenza. Entrambi rifiutarono la mia proposta e mio padre, disgustato da tali procedimenti, sovreccitato come non l'avevo mai conosciuto, staccò dalla parete il suo fucile da caccia ed infilandoci due cartucce con fredda determinazione come si trattasse della cosa più naturale del mondo, esclamò: « Se verranno saranno ricevuti come conviene! ».

Cercai di attenuare lo sdegno comprensibile di mio padre, ma nell'animo mio s'incrociavano i più disparati sentimenti: rivolta, disgusto. amarezza.

Ma il tempo passava ed ogni piccolo rumore aumentava il nostro patema d'animo.

Finalmente, passata la notte in una tensione che lascio immaginare, sentimmo suonare le 4 e, pur restando con l'animo sospeso, ci preparammo un cafè e ci avvicinammo alla stazione ferroviaria dove già una turba di fascisti debitamente armati ed in divisa da conquistatori (evidentemente preparati al peggio) ci aspettavano. Passammo una diecina di minuti in un orgasmo indescrivibile e, finalmente, arrivato il treno, m'infilai nel primo sportello che mi capitò cercando di sedermi per trovare un po' di calma, ma ero così eccitato che fino a Empoli non fui capace che di camminare lungo il vagone.

La sera stessa ero a Trieste, da dove, dopo un paio di giorni, partii per l'ospitale Inghilterra.

Mio fratello m'inviò, qualche tempo dopo, un giornaletto che si stampava ad Empoli a cura della Federazione Fascista Fiorentina, nel quale, in una corrispondenza da Castelfiorentino siglata M. M. e con la abituale prosa da spreconi che distingueva i fascisti, si annunciava: « Il rinnegato Amos Salvadori ha avuto la sfacciataggine di farsi vedere a Castelfiorentino; i fascisti non permisero che le sue scarpe insozzassero il suolo del paese e virilmente, com'era loro costume, la cacciarono a furia di calci nei... glutei! ».

Si era ancora una volta oltraggiata la verità, con bugiarda spavalderia di puro stampo fascista!

NELLO GILARDETTI

Esperienze personali del fascismo: 1921-1944

Essendo un operaio del braccio e non della mente, forse parlerò in modo un po' inurbano e non come parlano i veri oratori; ma ognuno ha il suo temperamento, quindi io sarò duro nella mia esposizione.

Compagni, come nacque il fascismo? Chi fu che l'originò?: il capitale, la borghesia, il clero.

Ci avevano promesso tante cose, durante la guerra 1915-18; ma quando ritornammo, avemmo come ricompensa la « Guardia bianca ». E quando la *democrazia* delle « Guardie bianche » si affermò, avemmo manganello, olio di ricino e molti morti.

Il compagno Nencini ha parlato di alcuni aspetti del periodo fascista. Perché non citare il delitto di Gambassi del 1920? quando un povero giovane innocente e inerme veniva ucciso e altri cinque feriti dai carabinieri? A Castelfiorentino, la mattina dopo in sciopero generale, avemmo un primo urto con i carabinieri sulla Piazza del Popolo: e si mise in luce un certo tenente che da allora divenne il protettore delle squadracce fasciste locali ma che molti anni dopo, nel periodo della Resistenza, assurto ad alti comandi della repubblica fascista, fu ucciso dai partigiani nel pistoiese.

Nel 1921, si ebbero i fatti di Certaldo e di Empoli, come conseguenza delle repressioni nelle quali trovava la morte il compagno Spartaco Lavagnini: gran numero di compagni si schierarono contro il fascismo per difendere la libertà; subirono centinaia di anni di galera, furono costretti a vivere all'estero e qualcuno pagò con la vita.

Fu in quel periodo, proprio nei mesi di aprile-maggio, che noi vedemmo circolare in camicia nera i primi fascisti di Castelfiorentino. Nel 1921-22 per due volte avemmo la devastazione del nostro Circolo operaio, con l'appoggio dato ai fascisti locali da quelli di Firenze e di altre località.

Dopo la marcia su Roma, il terrore aumentò. Fu proprio in quel periodo, al ritorno degli « eroi » che noi, il sottoscritto ed altri, prendemmo delle purghe: 7 o 8 fascisti, armati di pugnale, rivoltella e manganello, prendevano un antifascista e gli ingiungevano di bere olio di ricino in quantità, e a chi si rifiutava, facevano ballare una certa danza, chi non voleva bere lo distendevano a forza per terra, gli aprivano la bocca e gli facevano ingurgitare l'olio. Qualcuno morì a causa della purga avuta.

Nel 1925 dopo i delitti fascisti di Firenze (uccisione di Pilati ,Becciolini e Console) i nostri « eroi » devastarono vari locali, fra i quali quello del Ciapetti Torello e la barberia del Castellacci e rubarono in tutti.

Allora si formò il nostro piccolissimo gruppo, composto di appena sei o sette compagni, ma esso era come un faro e quel faro non si spense mai, illuminando la strada del viandante e dello sperduto. E questo lo possiamo dire a chiare note.

Quindi arrivammo al 1926 quando il gruppo divenne sempre più piccolo, ma senza che il faro si spengesse mai.

Nel 1927, non ricordo quando, essendo andato varie volte a Livorno, presi contatto personalmente con il compagno Francioni e con altri. Da quel giorno noi, piccolo gruppo, formammo la prima cellula comunista clandestina a Castelfiorentino: noi lavoravamo anche dal 1921 al '26, ma la prima cellula, la cellula clandestina che indiceva delle riunioni nottetempo — forse te lo ricorderai Scappini 38 anni fa — fu quella ed era composta da Castellacci, il mio grande maestro, che non è presente perché paralizzato; da Marconcini che è deceduto; Vittor Ugo Maggiorelli, qui presente; i fratelli Arzilli; Gino Orsi deceduto.

Poi venne organizzata la cellula di Fontanella. Chi furono i compagni di quella? Aureliano Santini (chi non conosceva Aureliano Santini, deceduto pochi mesi fa, che veniva da noi che aveva ancora i pantaloni corti?); Oreste Montanelli, deceduto poi in Russia, dove dovette fuggire, e l'altro, il fratello Ernesto, che non so perché non sia presente, che ereditò il lavoro politico del fratello e lo svolse durante tutto il periodo fascista.

Il nostro lavoro andava bene: si faceva la stampa, si faceva il « Soccorso Rosso » e fu proprio nelle notti sul 1° Maggio che per 3, 4, 5 anni, gettammo la nostra stampa. Noi avevamo la nostra « missione » da Fontanella a Certaldo; eravamo in quattro o cinque.

Giunse il 28 ottobre del 1927 (il Gilardetti confonde le date, a 40 anni di distanza: si tratta del 31 ottobre 1926. *N.d.R.*) la festa e l'attentato al Duce a Bologna. Qui, a Castelfiorentino, mi ricordo che vi fu una manifestazione fascista, che poi andavano in chiesa a pregare per lo scampato pericolo del tiranno; poverini! andavano a pregare... e misero un manifesto, la sera, i fascisti del posto ,dove dicevano questo: se fosse morto il loro amato Duce, i nostri 15 o 16 antifascisti sarebbero stati passati per le armi.

Veramente non ci fece impressione. Il nostro lavoro continuò imperterrito e ai più deboli di schiena si amministrava una bella puntura di coraggio. E così si andò avanti.

Una notte del 1° Maggio 1930, dopo che noi avevamo dato certe disposizioni ai compagni di Fontanella e di Cambiano di gettare manifesti, all'una di notte, non so come, un giovane, nel piano di Cambiano

gettò manifestini « rossi ». Tempo alcuni minuti, qualcuno li raccolse e, al caffè sulla piazza di Castelfiorentino, cominciarono a gridare: « L'automobile rossa! ». L'automobile rossa l'avevano nel cervello! « Hanno gettato i manifestini » come se alla fornace Balli o sul Piazzale fosse andata veraramente l'automobile rossa. Tempo neanche dieci minuti, i fascisti, con alcune automobili e con fucili, partirono a forte velocità, all'inseguimento della fantomatica macchina rossa. Quando arrivarono in quel di Poggibonsi, uccisero un giovane preso dal panico.

Il nostro lavoro continuava imperterrito anche sotto le minacce. Ricordo che in quel tempo, si fecero 3.000 lire di sottoscrizione, per gli aiuti ai nostri compagni: 3.000 lire a quei tempi erano una cifra!

Giunse il 1932: a Poggibonsi fu fatta una retata di compagni e il compagno Borghi, che vi si trovava rifugiato, venne nell'Empolese. Ma anche quella di Empoli era una zona non troppo respirabile per un fuggiasco. Ricordo che allora venne una sposa di Empoli — non ricordo se era la tua sposa, Scappini — e mi disse: « Mi dai cinque lire di segatura, Nello? » (1). E aggiunse, sottovoce: « C'è un compagno da prendere; venite domani sera alle nove ».

L'indomani sera alle nove andammo a prenderlo e lo tenemmo nascosto, circa tre mesi, nella casa del compagno Antonio Reali. Un bel giorno con Aurelio Santini andammo a Livorno e combinammo un barcone per portarlo in Corsica. Avvenne, però, un fatto: quella sera il mare era in burrasca: dovettero tornare indietro e riportarlo un'altra volta alla Fontanella. Poi questo Borghi riuscì a passare in Corsica e rimase dieci anni in Francia.

Il fascismo intanto diventava sempre più terribile, ma noi seguitavamo a lavorare: giunse la guerra d'Africa: il trionfo arrise ai carnefici e il morale di alcuni nostri compagni si afflosciò, ma tenemmo duro, svolgendo una propaganda molto decisa e il morale di molti compagni, non di noi animatori, ma di quelli che si erano un po' abbattuti, tornò ad essere sollevato.

Altro crimine: la Spagna. Anche in questo caso fu svolto un grande lavoro di propaganda politica e in quella occasione, facemmo alcune raccolte di fondi per il « Soccorso Rosso ». Poi anche là, la sconfitta.

Avemmo in quel periodo l'arresto di un giovanissimo compagno di Castelfiorentino: Giuliano Baldeschi, che è presente al Convegno e che

(1) Il Gilardetti aveva una segheria e questa frase sarebbe passata inosservata.

certo parlerà: alla famiglia di questo compagno arrestato, non mancò il nostro continuo aiuto morale e finanziario, specie per le spese del processo.

Intanto si avvicinava il terribile ciclone della seconda grande guerra e bisognava lavorare con molta circospezione e attenzione. La mia posizione era un po' privilegiata: indipendente, avevo la casa vicino al laboratorio, potevo uscire una diecina di volte al giorno perché avevo gli « schiavi », gli operai: ero libero e quindi sentivo tutte le « voci » e le riferivo a coloro che non le sapevano. Le notizie più belle ci venivano dalla Russia attraverso la voce di un compagno che si chiamava Ercoli, ossia da Togliatti. Noi prendevamo quelle notizie e le divulgavamo subito e il morale lo avevamo sempre alto.

Poi l'entrata in guerra, e noi dicevamo: questo è l'ultimo ciclone, perché sarà la morte del nazi-fascismo. E così fu.

Avemmo l'attacco alla Russia del 22 giugno. Quale era il nostro slogan verso i compagni demoralizzati? « L'attacco alla Russia segna la morte del nazi-fascismo », questo era il nostro slogan.

In quel periodo, avemmo un altro compagno al nostro fianco nel lavoro politico e pratico: il valoroso compagno Sandonnini, che lavorò molto bene, con audacia, energia e coraggio, e mi dispiace che non sia presente perché avrebbe potuto parlare di cose interessanti.

Nel 1942 ebbi la fortuna di incontrare il compagno Laconi, prendendo poi contatto con l'organizzazione comunista di Firenze, con la quale lavorammo in collaborazione. Qualche settimana dopo Laconi volle conoscere il compagno Nencini: ci incontrammo in un caffè e dopo quel giorno lavorammo insieme.

Fra i vecchi compagni, che, allora, ripresero contatto con noi, c'era il compagno Fontanelli costretto nel 1921 a lasciare Castelfiorentino, pena la vita e a rimanere venti anni in forzato esilio in quel di Roma.

Nel 1943 il morale dei nostri compagni si alzò di colpo: eravamo stati sette o otto, diventammo subito una ventina.

Mi ricordo che la notte del 26 luglio ci riunimmo in casa mia e rimanemmo perplessi nel vedere dottori, direttori di banca: tutti i ceti erano presenti.

Ricordo che la sera del 26, partimmo in dieci e arrivammo nella Piazza del Popolo in migliaia. I più facinorosi volevano dare l'assalto a certe case di fascisti, ma noi lo impedimmo. Ci sono qui dei compagni che possono testimoniare che, quando arrivammo in Comune, fui invitato a dire quattro parole. Dissi : « Dopo venti anni voi ascoltate parole di libertà e di pace, però ricordatevi che, allevati alla grande scuola di Matteotti, di Don Minzoni, di Gramsci, non abbiamo voluto usare il di-

ritto della vendetta, ma abbiamo voluto dare la possibilità della redenzione a chi ha sbagliato. Non commettete atti inconsulti ».

Ci ascoltarono, ma la sera, però, non vi nascondo, che nella riunione in casa mia, ci fu una grossa discussione generale. Alcuni pretendevano ancora che si andasse per le case dei responsabili fascisti per vendicarsi: ma la clemenza prevalse ancora.

Per tutto il periodo badogliano rimanemmo dello stesso parere, poi, dopo l'8 settembre ritornarono i barbari nazi-fascisti e fummo chiamati dal Maggiore dei repubblichini che ci propose di lavorare con loro, come avevamo lavorato con Badoglio. Rispondemmo che noi eravamo antifascisti e italiani; ci rispose: « Va bene, ma se vi muovete, noi abbiamo pistole e mitra e provvederemo ».

Nei giorni del dicembre, dopo l'uccisione del Tenente colonnello di Firenze, che aveva riorganizzato l'esercito al servizio dei tedeschi, fui arrestato. Nei cinque mesi che seguirono, nel carcere di Firenze, vidi portare alle sevizie, alle torture, alla morte tanti compagni. La notte del 22 marzo, quando portarono alla fucilazione cinque giovani, ero lì accanto, io nella cella 13 e loro nella cella 14 e in quel momento giurai che, se fossi uscito da quella infame galera, quanti repubblichini avessi visto tanti ne avrei passati per le armi.

Ad un certo momento mi misero fuori, non so come. Rividi i repubblichini, fui generoso e per la seconda volta li salvai.

Il 9 maggio 1944, i compagni del Comitato militare clandestino mi proposero il comando di una formazione partigiana. Accettai immediatamente. Avemmo i nostri morti, i nostri impiccati, i nostri feriti. Poi, per un errore del Tenente-colonnello che avevamo con noi, la nostra formazione si sciolse.

Mi dettero un'altra missione: l'approvvigionamento del paese e la conservazione dei fascisti prigionieri che da Montorsoli furono trasportati a Castelfiorentino.

Ci mettemmo al lavoro, con altri invalidi e anziani come me, e lavorammo sodo per circa un mese. In questo periodo salvammo 200 quintali di zucchero, 30 quintali di cuoio e tanti e tanti altri generi che quando venne il giorno della liberazione demmo tutto gratis alla popolazione.

Facemmo bene o facemmo male?

Certo vennero a piangere, i fascisti, perché volevano essere pagati, ma noi gli dicemmo che quei generi dovevano essere passati al popolo, e così facemmo.

Quando giunse il giorno della liberazione, tutti i partiti democratici

— e qui possono testimoniare alcuni di voi — fecero il mio nome per fare il Sindaco. Il Governatore, tanto democratico, chiese chi ero. Quando gli dissero che ero un modesto lavoratore, storse la bocca, perché voleva l'intellettuale, lui. Ma siccome il Colonnello Niccoli era tanto bravo, dopo quattro giorni fui fatto sindaco.

Nel primo mese il Comune andava che era una meraviglia; poi venne un bel giorno che il governatore mi fece una nota dei miei collaboratori e sapete chi mi voleva dare come collaboratori? Ristori, tu ricordi bene, perché eri presente. Mi voleva dare gli squadristi e i repubblichini. Io gli dissi testualmente: « Non posso accettare per la mia coscienza ». E lui mi disse: « Ma lei prende ordini dai comunisti! ».

Io ripetei che era la mia coscienza a ribellarsi e aggiunsi: « Ho lottato fino ad oggi, e son disposto a lottare ancora, contro i nemici della patria, contro i nemici della libertà e voi mi vorreste dare i fascisti? ».

Lui mi disse: « Gli ordini li dò io ».

Allora chiesi ventiquattro ore per pensare, per fare un esame. Ci riunimmo, venne anche Ristori. La mattina dopo, siccome a me piace il tono chiaro, non sono un machiavellico, dissi chiaramente che non avrei potuto accettare. Al che il Governatore ripetè: « Gli ordini li dò io ». A questa affermazione ricordo di aver risposto: « Avete varcato ottomila chilometri per portarci una libertà di questo genere; voi siete peggio dei fascisti, anzi dei tedeschi ».

Mi arrestarono; poi, per un'ondata di proteste popolari, mi liberarono. Allora il mio nome venne fuori un'altra volta e fui fatto Presidente del C.L.N. Come Presidente del Comitato mi arrestarono per ben due volte: la prima per 11 giorni, perché parlai al popolo in comizio e poi al Comando americano per protestare per il comportamento dei loro soldati nei confronti dei nostri cittadini ed in specie con le nostre donne; la seconda volta per due giorni e mi inviarono sulle pancacce ad Empoli, perché feci un manifesto contro gli speculatori in specie sull'olio e lo zucchero, nel quale invitavo la popolazione a pagare i prodotti soltanto ai prezzi stabiliti dal calmiere. Al solito, anche questa volta venni messo fuori per un movimento di popolo.

Il C.L.N. in quel tempo lavorò molto e bene. Non sta a me dirlo; ci sono altri che possono parlare.

Potrei dirvi che demmo 50.000 pasti caldi al paese.

Quando Terracini venne a vedere quello che eravamo riusciti a fare, dichiarò la sua meraviglia per i risultati raggiunti, e si espresse in questi termini: « A Castelfiorentino sono state fatte cose più uniche che rare ».

In quanto ai repubblichini, per la seconda volta facemmo grazia.

Pensiamo di aver lavorato democraticamente e di aver dato un poco del nostro apporto, per la vera democrazia e per il trionfo della giustizia e dell'amore fra gli uomini.

(applausi)

BALILLA GIGLIOLI

Cronistoria antifascista di Colle Val d'Elsa

Permettetemi prima di tutto una precisazione: che io sono stato un modesto gregario, però ho lo stesso qualche cosa da dire.

Vorrei riferirmi a quanto ha ricordato l'amico Nencini, circa la lotta antifascista in Valdelsa, dai primi tempi dell'invasione fascista nella nostra valle; e questo non soltanto per completare quanto lui stesso ha già riferito, ma per valorizzare il sacrificio di quelli che hanno dato la vita. Nencini nella sua relazione ha offerto un quadro assai ampio, ma, non certo volontariamente, ha omesso la citazione di molti caduti che hanno dato tutto, anche la vita con grande entusiasmo.

Sono stati ricordati i « fatti » di Empoli e di Certaldo, ma — non lo dico per spirito di campanile — Colle Val d'Elsa non fu da meno; intanto bisogna ricordare che fu l'ultima roccaforte democratica della provincia di Siena a cedere al fascismo.

Dopo i « fatti » della primavera del '21 a Firenze, Empoli, Certaldo e Siena, Colle d'Elsa era rimasta, si può dire in tutta la Toscana, un'isola di libertà e sicurezza, che doveva poi cedere solo dopo l'ottobre del '22.

In quel periodo in Colle e nei suoi dintorni trovarono rifugio gli Scarselli di Certaldo e tanti perseguitati toscani. Mi pare, inoltre, che una delle prime auto comparse nella zona, di proprietà di un commerciante non sospettato, certo Paradisi, servisse per i rapidi spostamenti e a schivare i rastrellamenti della polizia che sospettava della nostra zona.

Nel luglio del 1921 ci fu il primo tentativo di spedizione punitiva su Colle a mezzo di un concentramento di squadre fasciste da tutta la zona: di fronte all'isolamento che trovarono in città, in quanto la popolazione si era ritirata in casa o in campagna per non prestarsi alle provocazioni, i fascisti potevano bastonare ferocemente soltanto i pochi ingenui rimasti nelle vie. Un bracciante di Casole, che, ignaro, transitava per Colle,

trovato in possesso di una tessera sindacale, fu gettato da un alto muraglione insieme alla bicicletta e rimase per più giorni tra la vita e la morte.

Il 21 settembre 1921, giornata di fiera, verso sera da una ventina di fascisti fu provocato un anziano facchino, certo Raffaello Badiani, che, all'ordine di ritirarsi, seccamente rispondeva di essere un libero cittadino, ma per tutta risposta i fascisti nostrani e forestieri lo gettavano a terra e lo pestavano a sangue nonostante i suoi tentativi di difesa. Il Badiani, appena rimesso, venne arrestato, processato e condannato ad un anno e mezzo per mancato omicidio. Il Badiani ebbe appena il tempo di terminare la pena, che, a seguito delle percosse ricevute, si ammalava e moriva. Questi fu la prima vittima dei fascisti a Colle.

A Pasqua del 1922 avendo certo bevuto, i fascisti locali tentarono la prova di forza ed ebbero la peggio nonostante l'appoggio della forza pubblica.

Il 1° Maggio successivo fu sicuramente l'unico festeggiato pubblicamente nella provincia di Siena. In Piazza Arnolfo, animata di cittadini muniti del tradizionale garofano rosso, i fascisti cominciarono a fare evoluzioni ed a far scoppiare petardi per impaurire; non ottenendo alcun risultato, cominciarono a colpire con i manganelli, ma allora avvenne che tra i cittadini apparvero dei nodosi randelli e la faccenda si mise male per i fascisti. Chi non trovò un legno utilizzò gli sgabelli del Caffè Garibaldi, ed uno di questi bene assestato, impedì a un fascista, che in seguito divenne luogotenente di un famoso « ras », di colpire un cittadino disarmato.

Questo avvenne tra le 8 e le 10 e i prepotenti trovarono salvezza nella Caserma dei reali carabinieri, e, come era ormai nelle abitudini, di lì chiamarono i rinforzi dai fasci limitrofi che alle 11 cominciarono ad affluire in auto e camion. Avvennero scontri a corpo a corpo, scariche di grosse pietre e bastoni da passeggio adoperati da centinaia di cittadini di ogni opinione politica.

I carabinieri, vista la malaparata, poiché le armi e le bombe lanciate dai fascisti avevano maggiormente inferocito la popolazione, si misero al riparo dei colonnati e cominciarono una sparatoria sulla folla; per fortuna vi fu un solo ferito. Poi la battaglia rallentò fino a cessare, anche perché da Firenze giunse un forte contingente di guardie regie, che presidiarono la cittadina fino al giorno successivo.

Il bilancio della giornata fu di molti feriti, anche gravi, ma pochi si recarono dai medici; si curarono, però, i fascisti!

Nei giorni successivi lavorarono le spie e così avvennero, per un

lungo lasso di tempo, arresti, perquisizioni e processi che si trascinarono per anni.

I fascisti da parte loro si studiarono di individuare l'autore della « sgabellata » che aveva centrato il capo degli squadristi. Nonostante che il fatto fosse avvenuto in un punto centralissimo della città e quindi alla vista di moltissimi cittadini, le spie, che a Colle erano molto note, non poterono riferire con certezza. Così il fascismo locale fece colpa di ciò a svariati cittadini e per anni indagò inutilmente.

Fu in quel periodo che pubblicamente apparvero gli Arditi del Popolo. Essi sfilarono più volte in silenzio, ma la forza pubblica, con le armi puntate minacciava una tragedia e chi ne fece le spese per tanti mesi furono i tavoli della Piazza Centrale.

Poi venne la marcia su Roma ed allora i fascisti si rifecero, e come! Colle e tutti i suoi dintorni fino alla Montagnola senese, furono battuti giorno e notte per anni ed anni da squadre fasciste e sempre nuovi arresti, bastonature a centinaia e centinaia con molti feriti gravissimi ed in seguito morti (Poliuto Logi, Vasco Martellini, il Giachi detto « Cina » e molti altri ancora, oggi purtroppo dimenticati) devastazioni di circoli e sedi di organizzazioni e case private a non finire e incendi e furti.

Ma perché dilungarsi? È certo la dolorosa odissea di tutte le plaghe d'Italia dove il sentimento di libertà era ed è radicato da tempo immemorabile.

Alle elezioni del 6 aprile 1924 Colle fu uno dei pochi centri della Toscana dove gli antifascisti ancora batterono i fascisti e i loro alleati.

L'attività organizzata contro il fascismo continuava ancora semiclandestinamente e nell'agosto del '25 fu preso un giovane con stampa comunista, pur essendo ancora legale la vita dei partiti di opposizione. Il giovane catturato, ingenuamente, ammise la sua appartenenza al Partito comunista; le bastonate gli fecero fare dei nomi e così la notte del 19 agosto furono presi circa 40 giovani ed il 20 successivo 25 anziani.

I catturati furono tutti bastonati e buona parte di essi torturati a sangue. A Leo Franci furono contate 17 pugnalate sulla persona; per settimane e mesi i torturati e parte dei bastonati poterono riposare solamente stando bocconi. Poi, con i Bonelli di Siena, 5 di Colle, 5 di Poggibonsi e uno di S. Gimignano, fu imbastito un processo dei più assurdi, che tenne in carcere quasi un anno gli accusati che uscirono poi per amnistia. Non va dimenticato che la Cassazione rispose al ricorso delle vittime: « Il vostro non è un reato politico, è un atto di delinquenza comune ».

Poi ci furono altri arresti, ci furono dei morti per bastonature: vorrei ricordare il povero operaio Martellini, il Giachi, del quale mi sembra sia presente in sala il figlio, che perirono dalle legnate ricevute e i familiari dovettero poi nascondere il vero motivo della loro morte, altrimenti ci sarebbero stati guai per i familiari stessi. Ci fu Poliuto Logi che andò a strascicare la vita nel livornese e laggiù morì, come hanno fatto altri morendo profughi a Parigi e in tanti altri luoghi.

Nel '24 Enrico Santarnecchi, nel carcere, non potendo sopportare la sofferenza e nel timore di svelare i nomi dei suoi compagni, dopo aver scritto le sue volontà nell'intonaco del muro della cella, fu trovato impiccato. A nessuno dei suoi compagni fu permesso di vederlo.

Lucesio Petreni uscito con tutti gli altri cinque mesi dopo, benché forte e robusto, doveva morire in famiglia in seguito alle sevizie subite.

Nella primavera del 1926 ci furono altri 27 arrestati fra Colle, Gracciano e Scorgiano, anch'essi senza processo, fecero una diecina di mesi di galera ciascuno. Poi negli anni successivi, dal 1928 al 1930, seguirono altri arresti, bastonature e altri morti.

Vorrei ricordare Vittorio Nuti, responsabile del « Soccorso Rosso », che, per sfuggire alle torture cui veniva sottoposto, si gettò dalla finestra della Casa del fascio posta al 3° piano, nella sottostante piazza; mentre era in pericolo di vita, gli fecero firmare in ospedale, pena l'inclusione nel processo, una dichiarazione con la quale diceva di essersi rovinato per suo conto. Il Nuti, passati anni e anni da un ospedale all'altro, rimase invalido per sempre.

Rammento un altro operaio, un facchino, di soprannome « il Topo », bastonato e poi tenuto un anno e mezzo in prigione perché aveva reagito ad una masnada di fascisti armati. Era un uomo di 65 anni. Anche queste vittime purtroppo sono state dimenticate. Sono stracci di uomini, non valgono nulla e non sono nemmeno ricordati come eroi della lotta antifascista. Mi dispiace seriamente di questo.

PRESIDENTE — Siamo qui per questo!

GIGLIOLI (prosegue) Scusatemi! Nel 1931 un'altra mandata di arresti: 37 cittadini fecero da un mese a 12 mesi di galera, tra i quali Nello Salvi che fece più di un anno di carcere e che poi morirà fucilato a Milano, dopo essere stato torturato a sangue; dopo averlo fucilato a Porta Romana a Milano, gli passarono sopra con gli autocarri.

Fra i vari arrestati del 1931 ci fu Leo Franci, a cui furono rovinati gli arti e dovette stare tre mesi nelle guardine di Colle d'Elsa perché non c'erano motivi giuridici per poterlo portare dalle carceri al Tribunale di Siena; egli morì alla difesa di Madrid. Anche lui purtroppo è stato di-

menticato. Ce n'è un altro che combattè con Leo Franci; questo ragazzo ha fatto il campo di concentramento, ha fatto la più nera miseria nel dopoguerra e purtroppo, invece di avere avuto il diritto al lavoro, dura fatica a tirare avanti. Sono questioni private, però, per incidenza, c'entra anche questo.

In certe epoche, a peggiorare le cose, come certo in altre parti, vi era la commedia tragica delle elezioni: i voti « no » fruttavano, è inutile ricordarlo, nuovo terrore.

Un cittadino, certo Gennai, ebbe lo sgarbo di fare ironia sul voto. Da Piazza Arnolfo fino alla Ferriera Masson fu inseguito da una diecina di fascisti, i quali, non potendolo raggiungere tra i ruderi della fabbrica, gli spararono sei colpi di rivoltella.

Si è parlato dell'attività delle tipografie. È vero che in tutta la Valdelsa, da Colle d'Elsa fino ad Empoli, c'è stata questa attività, però bisogna ricordare che a Colle si stilavano anche i manifesti che venivano stampati a Certaldo, a Poggibonsi e poi a Empoli. C'era l'adesione di tutti i partiti antifascisti che davano il beneplacito, ma chi lavorara, rischiava e pagava erano soprattutto gli organizzatori del partito comunista! Non è per speculazione politica né per « campanilismo », ma erano soltanto, salvo uno su cento... (applausi).

Per la stampa clandestina, al momento degli arresti, più di uno, con gli strattagemmi, è riuscito a liberarsi, dai taschini della camicia all'americana, o dai taschini interni, il foglietto già stilato che doveva essere inviato a qualche compagno di Castelfiorentino o di Empoli.

Nei giorni successivi al 25 luglio esplose a Colle la collera contro i fautori della guerra, furono arrestati e tradotti alla Murate cinque cittadini. Quache mese dopo furono rilasciati dietro lauta mancia a certo Meschiari, federale repubblichino di Firenze.

Poi c'è stata la lotta clandestina: molti amici e compagni vennero arrestati in Val d'Elsa. Con i bombardamenti di Colle, con i bombardamenti dei crocevia e degli incroci provinciali Firenze-Grosseto, Livorno-Siena, ecc., accadeva che coloro che, per il senso umanitario andavano a tentare di salvare i feriti venivano aggrediti dalla milizia fascista che puntava i moschetti contro di loro e si arrabbiava con i funzionari del Genio Civile, perché le strade non venivano sgombrate dalle macerie. Le strade venivano, sì liberate dalle macerie, ma con i feriti e i morti a decine.

(applausi)

PRESIDENTE — Ringraziamo tanto Giglioli per le cose che ha detto che credo abbiano dato a tutti la sensazione della ferocia del fascismo.

Sen. MARIO FABIANI

Episodi di antifascismo a Empoli negli anni 1930-31: sciopero dei vetrai - « auto rossa »

Ho preso la parola perché ritengo che abbia un certo valore riferire su due avvenimenti della vita antifascista locale precedente alla guerra.

Uno si riferisce agli scioperi che furono fatti in Empoli nel novembre del 1930. Era un fatto non comune, in quell'epoca, nelle condizioni in cui vivevamo in Italia. Molti di voi ricorderanno che con provvedimento del fascismo, nel 1930, in conseguenza della stabilizzazione della lira a quota novanta, che risaliva al 1929, fu deciso, dal Governo di ridurre i salari del venti per cento.

In generale, questo provvedimento del fascismo creò molto malcontento, ma reazioni di lotta se ne ebbero poche in Italia perché ormai nel 1930 il fascismo aveva consolidato le sue posizioni di potere. Era riuscito a mettere in ginocchio tutto il movimento antifascista italiano, nel suo insieme. Soltanto in qualche posto rimanevano ancora delle isole di resistenza.

Empoli era una di queste. Nel 1930, in Empoli, l'organizzazione del partito comunista, contava — Scappini mi corregga se io sbaglio — contava oltre 250 iscritti adulti e oltre 200 giovani, tra i quali vi ero anch'io.

SCAPPINI: 232.

FABIANI: 232, tu hai la memoria migliore della mia.

Con un movimento di così notevole entità, in un paese come Empoli, era possibile fare qualche cosa contro le prepotenze fasciste.

Oltre questa organizzazione del partito comunista, a Empoli non erano neanche assenti altri movimenti. Vi erano alcuni che erano organizzati nel movimento di « Giustizia e Libertà ». Vi era anche una certa vivacità del Partito socialista. Vi erano, meglio, dei vecchi socialisti, che erano legati a noi, perché una organizzazione vera e propria, il partito socialista in quel momento non l'aveva, ma questi socialisti, essendo appunto legati a noi, portavano un contributo alla lotta.

Nel novembre noi avevamo anche una organizzazione sindacale all'interno delle fabbriche. Dopo lo scioglimento della Confederazione Generale del Lavoro e la liquidazione di tutte le organizzazioni sindacali, avvenuta nel 1926, almeno ufficialmente e definitivamente, la Confederazione Generale del Lavoro, rifugiata all'estero, nella sua componente direzionale, aveva anche affermato che il Sindacato doveva vivere ugualmente anche nella clandestinità e quindi dovevamo operare perché nelle

fabbriche continuasse a vivere in forma clandestina il sindacato operaio. E nelle fabbriche del vetro di Empoli (allora l'industria vetraria era l'industria dominante nel campo economico empolese, le altre attività erano di minore importanza) in queste fabbriche del vetro esisteva una organizzazione sindacale. Il dirigente di questo movimento sindacale era Orazio Marchi. Vedo che sei presente in sala, caro Marchi! mi fa piacere vederti, allora puoi controllare quello che dico, perché quello che io sto dicendo non è altro che quello che tu, insieme con altri di noi, hai fatto. Perché eri tu che eri legato con le fabbriche, che dirigevi questa organizzazione sindacale, che l'hai messa in movimento e che hai potuto far dichiarare lo sciopero in più fabbriche, e se sbaglio correggimi; prima di tutto mi sembra che lo sciopero riuscisse alla CESA, alla VITRUM e alla TADDEI.

Fu un fatto, credo, che dimostrò, in fondo, che dove era una convinzione politica dove era uno spirito di combattimento, dov'era la classe operaia, si poteva, anche in quelle condizioni di terrorismo fascista, riuscire ad esprimere l'azione antifascista, la propria ostilità al fascismo. Mi sembra che fu proprio l'11 novembre del 1930, una giornata che le fabbriche di vetro di Empoli o non lavoravano per niente, o lavoravano solo scarsamente, quando intervennero quelli della milizia fascista, che entrarono nelle fabbriche ed obbligarono parte degli operai a riprendere il lavoro.

Questo sciopero era stato preparato con un lungo lavoro di persuasione, attraverso la propaganda verbale, ma anche attraverso una ampia distribuzione di manifestini.

In quell'epoca avevamo una tipografia clandestina vicino a S. Maria a Ripa, al Casino (un gruppo di case che si chiamava Casino) in casa di un falegname, di un certo Castaldi, e, in questa falegnameria e nelle cantine del contadino che abitava accanto, furono stampati e riprodotti migliaia e migliaia di manifestini. Lì avevamo il ciclostile, usavamo il poligrafo e riproducevamo sui clichés la stampa proveniente dell'estero in una o poche copie per numero. Avevamo riprodotto migliaia e migliaia di manifestini che furono distribuiti all'interno delle fabbriche, furono lanciati nel paese, in modo che questa azione, anche di propaganda, colpisse l'opinione pubblica e desse slancio e coraggio a coloro a cui chiedevamo di fare un atto che certamente avrebbe potuto comportare serie conseguenze. Infatti quello sciopero costò caro. Il compagno Marchi dovette fuggire all'estero per non essere arrestato. Altri compagni dovettero fare lo stesso. Molti andarono in carcere e furono processati e condannati. Altri furono mandati al confino. Però Empoli aveva dato, anche in

quella occasione, una dimostrazione della sua combattività e del suo spirito antifascista. Credo sia un episodio che valga la pena di essere ricordato.

* * *

Un altro episodio mi ricordo, perché si riallaccia alle informazioni che ci ha fornito qui il compagno che ha parlato prima di me. Quando, appunto, il compagno si riferiva alle dimostrazioni di propaganda, attraverso la distribuzione di manifestini, mi ricordava quest'altro, che io voglio qui riferire, che ebbe molta importanza e che è anche sintomatico di quella che era la forza dell'antifascismo nella Valdelsa, e non soltanto la forza organizzativa, perché dimostra anche come questa forza organizzata dell'antifascismo godesse di una certa protezione nel popolo della Valle, senza di che non sarebbero state possibili certe cose, certe manifestazioni. Così come durante la guerra di Liberazione. Come sarebbe stato possibile fare quello che abbiamo fatto se non ci fosse stata vicina, sempre la solidarietà di tutto il popolo italiano?

Questa solidarietà popolare in parte almeno, se non come durante la guerra di liberazione, la sentivamo anche durante il periodo di oppressione fascista, prima della guerra.

Volevo raccontarvi appunto un fatto che si riferisce all'aprile del 1931. In genere, in questa zona, tutti gli anni, sia nel 1928, nel '29, nel '30, '31, '32, '33, nel '34 (posso citare fino al 1934 in quanto ho vissuto alla luce del sole fin allora e quindi ricordo bene questi fatti, mentre dal 1934 in poi non li ho potuti che apprendere nel carcere dai compagni che ci venivano a raggiungere), dicevo che in quel periodo ed anche negli anni successivi particolarmente in due date: per il 1° Maggio, Festa del Lavoro, e per il 7 Novembre, anniversario della Rivoluzione russa, nella Valdelsa, con al centro particolarmente Empoli, non rimanevamo mai passivi, non facevamo mai passare queste date senza che vi fosse la presenza dell'antifascismo e la protesta dell'antifascismo. Quindi: lancio di manifestini, scritte sui muri, ecc. Il fascismo però ormai era abituato, sapeva che la notte del 30 di aprile e la notte del 6 di novembre erano notti in cui gli antifascisti si facevano vivi e distribuivano, nelle varie strade e nei vari centri, certa stampa, o affiggevano ai muri certi manifesti, o facevano certe scritte in terra o ai muri, con la tinta.

Quell'anno, nel 1931, decidemmo di fare questa manifestazione il 29 di aprile, in modo che i fascisti fossero colti di sorpresa. E siccome nel marzo del 1931 c'erano stati numerosi arresti in tutta la Valdelsa, e in Empoli avevano arrestato quasi tutti i dirigenti del gruppo giovanile e anche del gruppo adulto del Partito comunista, tra i quali Catone Ragio-

nieri, Paolo Vezzi e tanti altri, quelli che erano rimasti fuori erano pochi e non avevano potuto riorganizzarsi in modo tale da contare su tanti distributori di stampa e compilatori di parole d'ordine sui muri. Ci aiutammo allora con due automobili. Decidemmo di inondare di manifestini antifascisti tutta la strada da Empoli a Siena. E così avvenne. Una delle due automobili la facemmo partire da Empoli e riuscì ad arrivare fino a Poggibonsi e poi fare una puntata su Colle e a dileguarsi nella campagna (ed ecco il riferimento che faceva il compagno in precedenza); quella partita da Poggibonsi, riuscì ad arrivare a Siena e poi a disperdersi anch'essa nella campagna senese.

Siccome questa partenza di macchine era avvenuta in tempi sincronizzati, in modo da sconvolgere un po' i piani di coloro che avrebbero reagito, in modo da far disperdere certe tracce, a Poggibonsi avevano telefonato, da Castelfiorentino e da Certaldo, alla polizia, per dire che di lì era passata una macchina, aveva empito Castelfiorentino e Certaldo di manifestini e aveva puntato verso Siena; che quindi doveva passare per Poggibonsi e che facessero di tutto per fermarla, per fare il blocco. Ma a Poggibonsi, non entrò: aveva deviato per Colle Val d'Elsa.

A Poggibonsi, invece, avvenne un fatto grave. Una pattuglia di fascisti, guidata dal segretario del partito fascista di Poggibonsi, cercava di avere informazioni su chi aveva buttato i manifestini, se erano passati con la macchina o senza macchina; si rivolsero ad uno con modi minacciosi, così come facevano i fascisti, domandandogli se aveva visto passare una macchina rossa (perché allora erano rosse tutte le macchine clandestine, secondo loro) che aveva buttato dei manifestini. Quegli si impaurì (era un giovane fascista di Poggibonsi) e scappò e cercò di rifugiarsi nella Casa del Fascio. Prima che entrasse, quelli che lo rincorrevano gli spararono addosso e lo uccisero proprio sulla soglia della Casa del Fascio, in piazza di Poggibonsi.

Il giorno dopo anche il Segretario del Partito fascista di Poggibonsi era in galera perché aveva ammazzato un altro fascista.

Certamente vi potete immaginare come i fascisti e la polizia della Valdelsa fossero inferociti contro questa gente, contro questi comunisti, perché allora eravamo tutti comunisti (a parte che erano stati veramente i comunisti a fare questo, ma anche se non fossero stati comunisti la polizia e i fascisti li avrebbero tacciati di comunismo e basta). Erano arrabbiatissimi contro il movimento antifascista, però non riuscirono a scoprire niente. Tutto passò liscio, senza perdite e senza arresti, e questo suscitò, particolarmente per il clamoroso fatto di Poggibonsi, un grande entusiasmo nella popolazione.

Io mi ricordo che noi comunisti sfruttammo moltissimo l'entusiasmo derivato da quella manifestazione perché alla distanza di poche settimane noi avevamo già ricostruito una forte organizzazione giovanile e una forte organizzazione di partito, con nuovi reclutati, che avevano largamente ricompensato quelli che erano stati arrestati nel marzo del 1931.

Certamente per fare queste cose occorrevano mezzi; per stampare non uno, ma decine di migliaia di manifestini occorrevano mezzi, occorrevano piccole tipografie; occorreva, però, anche un grande entusiasmo, un grande spirito di sacrificio perché per nottate e nottate, prima di fare queste manifestazioni, decine di giovani stavano a lavorare, col poligrafo o col ciclostile, per stampare questi manifesti.

Credo che i due episodi che ho ricordato non siano del tutto privi di interesse e meritino di essere citati.

(applausi)

EURO SALVADORI

Precisazioni sull'« auto rossa »

Vorrei chiarire e ampliare alcuni aspetti di quello che ha detto Fabiani sul fatto dell'*auto rossa.*

La squadra dei fascisti che spararono e uccisero il giovane di Poggibonsi non era di Poggibonsi, bensì di Castelfiorentino ed era capeggiata da un famigerato squadrista e composta da altri tre; uno di questi guidava la sua famosa macchina rossa fino a Poggibonsi con a bordo gli altri tre. Il colore rosso della macchina avrebbe poi generato il fantasma dell'*auto rossa* clandestina.

Furono loro ad arrivare a Poggibonsi e a fare quello che ha detto Mario Fabiani.

Bisogna anche precisare che nessun segretario finì in galera, in quanto quelli di Poggibonsi non erano stati, e quando la polizia fu costretta a muoversi di fronte al delitto e alle ripercussioni popolari che aveva avuto, ed individuò gli autori nel gruppetto dei fascisti di Castelfiorentino, i quattro vennero ospitati per una trentina di giorni dal Podestà fascista di Castelfiorentino, nella sua villa nelle vicinanze di Ponte a Elsa. I fuggiaschi riapparvero al momento che fu tutto sistemato e trovata una giustificazione per il delitto.

Venne anche celebrato a Siena un processo burla, tutto teso a provare che non si era trattato di un delitto, ma di un incidente e i fascisti rimasero in libertà.

A proposito, mi pare che noi di Castelfiorentino dovremmo averci anche della documentazione.

Scusate le precisazioni, ma mi parevano opportune.

Il Presidente fa osservare ai convenuti che gli iscritti a parlare sono diversi; pertanto, nonostante che tutti gli interventi dicano cose interessantissime, sarebbe bene fare relazioni più riassuntive, lasciando eventualmente i testi scritti.

Orazio Marchi

Attività sindacale 1930 - Spagna '36-'37

Per non incorrere, nelle eventuali pubblicazioni, in errori di data, ritengo doveroso precisare che lo sciopero di Empoli nelle vetrerie, non fu fatto in novembre, ma in dicembre, nella seconda decade, e precisamente la settimana prima del Natale, e la richiesta di riduzione salariale degli industriali vetrai empolesi e toscani era del 20 per cento, mentre la disposizione governativa era del 12%. La disposizione governativa del 20% riguardava invece gli stipendi degli impiegati.

Utilizzammo il malcontento, derivato dalla decisione presa dagli industriali di aumentare la riduzione salariale, alla quale avevano, per di più, aggiunto la richiesta di una maggiore produzione pro-capite.

Già avevamo una forte organizzazione di partito all'interno delle fabbriche — forte in senso relativo — ed eravamo ormai coscienti che dovevamo anche svolgere un'attività che ci consentisse di uscire dalla cerchia ristretta dei compagni per allargare la nostra azione ai lavoratori in generale e agli stessi lavoratori fascisti. Si pensò di utilizzare le possibilità legali, secondo gli indirizzi dati, del resto, dal Partito comunista già da tempo, e precisamente gli stessi sindacati fascisti, ai quali tutti — anche i più noti antifascisti, anche i comunisti — eravamo iscritti perché altrimenti non c'era il diritto di avere lavoro.

Fu questo indirizzo e questo lavoro che ci consentirono, molto rapidamente, di giungere alla mobilitazione di tutti i lavoratori, compresi alcuni fascisti e non esclusi quelli che facevano parte della Milizia fa-

scista. E, a dimostrazione di ciò, preciserò che uno della Milizia finì in prigione, a suo tempo, col sottoscritto e gli altri.

Quale fu il campo di attività nostro, prevalente? Ho detto: i sindacati. Poiché i sindacati fascisti obbligatoriamente dovevano riunire i lavoratori in certi casi. Noi allora chiedevamo l'assemblea, si esigeva il rendiconto dell'operato dei dirigenti, che era tutt'altro che pulito, perché non c'era mai un soldo in cassa e debiti dappertutto, mentre i contributi sindacali venivano ritirati in misura di dieci lire mensili a testa, che nel 1930 equivalevano alla giornata media di un operaio qualificato. Li obbligavamo così a interessarsi dei problemi sindacali.

Orbene, per l'assemblea, da tenersi 8 giorni avanti il Natale del 1930, venne giù da Roma il segretario nazionale del sindacato fascista vetrai: Giovanni Fuga, mentre in Empoli si erano mobilitati anche il segretario nazionale fascista dei fiascai e, naturalmente, le gerarchie locali, tutte presenti, comprese le squadracce fasciste che ad Empoli erano composte da elementi tra i più bestiali.

In codesta assemblea, da più d'uno di noi fu posto il problema del rigetto della riduzione salariale e dell'aumento della produzione pro-capite, contestando la tesi del segretario nazionale del sindacato fascista, Giovanni Fuga, secondo il quale la riduzione salariale avrebbe consentito lo sgravio della pesantezza che l'industria del vetro registrava nell'Empolese,dato che, diceva, c'erano trenta milioni di pezzi giacenti nei magazzini. Noi contestammo questa tesi dimostrando a tutti i lavoratori presenti all'assemblea, che era affollatissima, che proprio la riduzione salariale avrebbe fatto aumentare le giacenze nei magazzini. Fu osservato: quanto si guadagna oggi non è sufficiente a soddisfare i minimi bisogni della vita e, se si riduce questo già minimo salario, si spingono i lavoratori a una più celere corsa alla morte. Difatti non c'era più nemmeno il tempo di soffiarsi il naso nelle fabbriche del vetro. Inoltre, riducendo i salari, si sarebbero costretti i lavoratori ad una maggiore economia, a minori acquisti, e sarebbero aumentate le giacenze in magazzino. Eravamo ormai entrati nella crisi mondiale e l'Italia era attanagliata come le altre nazioni: i provvedimenti decisi avrebbero, se applicati, aumentato gli squilibri, perciò noi proponemmo all'assemblea di dichiararsi favorevole alla non applicazione della riduzione e di rigettare, naturalmente nelle forme e con le espressioni che allora si potevano usare, le proposte padronali.

Scaldato ormai l'ambiente, le nostre proposte venivano accettate dall'assemblea, compresi i fascisti che si dichiararono favorevoli al rigetto della riduzione e dell'aumento di produzione.

Poco prima che terminassi di parlare, il segretario Giovanni Fuga,

intravedendo dove sarai giunto, mi interrumpe violentemente dicendomi: « È l'ora che tu ti cheti! » E avendo io ripreso a parlare ed essendo stato nuovamente interrotto con la solita frase, gli risposi che era l'ora che se ne andasse lui dalla nostra assemblea, perché non aveva diritto di intervenirvi non avendo nulla a che fare con la nostra organizzazione. E fu costretto ad andarsene.

Liberi dalla sua presenza, un altro compagno propose — come eravamo già d'accordo — che avremmo fatto sciopero qualora fosse stata fatta la riduzione salariale e la proposta fu naturalmente accettata.

Gli industriali però pensavano che questa minaccia di sciopero non sarebbe stata attuata; che il terrore delle squadracce avrebbe soffocato la nostra pretesa e la protesta.

Morale: l'agitazione e poi lo sciopero li avevamo programmati a lungo respiro: intendevamo scioperare immediatamente nelle fabbriche dove ciò era possibile, uscire poi da queste e col pretesto di andare alla sede dei sindacati fascisti, recarsi, in corteo, alle altre.

Lo sciopero riuscì, ma quello che tengo a sottolineare è questo: che il movimento antifascista nell'Empolese, ad Empoli, già nel 1930, prese coscienza dei suoi compiti e delle possibilità concrete di lavoro che esistevano, del malcontento che c'era tra la popolazione e su questo terreno fu portata avanti l'azione.

* * *

Degli oltre 3.500 volontari antifascisti accorsi in Spagna, un numero non indifferente era della Valdelsa.

Logicamente non mi è dato precisare quanti, in concreto, perché diversi avevano nomi di battaglia, tutti tenevamo a non dire di che località eravamo, cioè vivevamo nella previsione, più o meno lontana, di un eventuale rientro illegale in Italia e quindi dovevamo premunirci da eventuali ripercussioni future.

Tuttavia il contributo degli antifascisti della Valdelsa alla lotta per la liberazione del popolo spagnolo dalla dittatura franchista, che stava instaurandosi con l'intervento diretto e massiccio del fascismo italiano e del nazismo tedesco, credo sia stato notevole. Infatti non solo i valdelsani combatterono con le armi in pugno, ma vi furono anche morti e feriti: il colligiano Leo Franci, Arturo Lelli, che era di Castelfiorentino.

Il contributo che i volontari italiani e quindi anche valdelsani in Spagna dettero alla lotta contro il fascismo, non si limitò all'azione bellica, ma consisté anche in un paziente lavoro di persuasione, di propaganda, di attività — la più svariata in senso democratico — tra la stessa popolazione spagnola e, in particolare, in mezzo ai contadini.

FÉDÉRATION NATIONALE DU BATIMENT

C
G
T

29me Région Fédérale du Bâtiment et Matériaux
de Constructions et des Travaux Publics du Var
BOURSE DU TRAVAIL - Rue Fernand-Pelloutier
TOULON (Var) - Tél. 21-50.

TOULON, le 25 Août 1946.

Je soussigné S I L K A N I, Secrétaire de l'Union Syndicale du Bâtiment et du Bois du VAR, et responsable des Brigades Internationales en ESPAGNE,

déclare que le nommé L E L L I Arturo a combatu dans ces formations et a fait preuve de courage et discipline.

Il est tombé sur le Champ de Bataille les armes à la main, sur le front d'ESPAGNE Républicaine.

A questo proposito voglio citare un solo esempio: il raccolto delle olive in Spagna, a causa delle mobilitazioni di uomini, divenne uno dei momenti critici ricorrenti dell'agricoltura e i contadini e i familiari non erano più sufficienti a fare il raccolto. Orbene: tutta la nostra unità, intendo dire un battaglione intero, previ accordi con il Sindaco, con le organizzazioni di partito e quelle democratiche della località dove eravamo, fu messa a disposizione dei contadini per la raccolta delle olive e l'unità stessa fornì ad ogni miliziano i viveri sufficienti al sostentamento.

In un primo momento c'era una certa diffidenza tra i contadini verso gli italiani che in casa loro avevano il fascismo, non sapendo come si sarebbero comportati nei loro confronti ed in specie con le donne; dopo otto giorni fummo invece obbligati a dire: basta, non ne abbiamo più uomini a disposizione.

Com'era stato possibile che quella diffidenza verso gli italiani in brevissimo tempo fosse sparita e fosse sorto un affiatamento talmente forte tra la popolazione agricola e i miliziani italiani da stabilire dei rapporti e dei sentimenti di fraterna amicizia? Molto semplicemente! Agli antifascisti era sufficiente ricordar gli scopi per cui erano in Spagna e nessuno venne meno a questo suo elementare dovere.

Trattare il problema dell'intervento della Brigata Garibaldi in Spagna nel suo insieme evidentemente richiederebbe più tempo. Tuttavia ritengo che l'antifascismo della Valdelsa abbia portato il più efficace contributo anche nella lotta contro il franchismo, contro il fascismo italiano e il nazismo tedesco in Spagna.

Credo che compagni come Leo Franci, come Arturo Lelli, come Catone Cinelli, fratello del Podestà fascista di Empoli, « Il Gobbo », compagni come il Baldi, il Chiarugi, il Giachi ed altri dovrebbero essere più ricordati, più onorati.

L'esperienza preziosa che ha dato all'antifascismo la lotta spagnola, credo si possa riassumere in una brevissima analisi: gli antifascisti in Spagna — anche se in prevalenza comunisti — erano di tutti i partiti, di tutte le correnti e tra di essi si stabilì una unità effettiva che era la base che ci permetteva di combattere e di proseguire bene e disciplinati in avanti.

Questa è la lezione più grande che io credo l'esperienza in Spagna abbia dato agli antifascisti italiani, compresi i valdelsani.

L'esperienza di Spagna, a proposito dell'unità, dovrebbe sempre essere tenuta presente e portata avanti.

(applausi)

GIOVANNI GUASTALLI

Attività antifascista clandestina in Val di Merse: 1939-44

Amici e compagni, la mia testimonianza non è proprio attinente alla Valdelsa, ma quello che dirò si riferisce ad una zona vicina e con la quale vi furono rapporti politici e nella lotta armata, cioè la Val di Merse, dove maggiormente ho potuto fare la mia esperienza personale nel periodo di cui tratterò.

Dimesso dal carcere di Foggia nei primi di Gennaio 1939 per fine pena, tornai al mio paese di origine, S. Lorenzo a Merse, e cominciai ancora una volta a lavorare come boscaiolo e carbonaio.

Fin dai primi giorni del mio ritorno, potei rendermi conto che — nonostante la euforia per la recente vittoria del fascismo in Etiopia, il soffocamento della rivoluzione spagnola, l'Asse Roma-Berlino, il patto di Monaco e tutto quanto avrebbe « potuto e dovuto » secondo i gerarchi fascisti, suggestionare le masse lavoratrici — nelle campagne serpeggiava e si allargava il malcontento e l'apatia nei confronti del regime e un sordo odio contro i gerarchetti locali, parte dei quali continuavano a manifestare e a praticare la più stolta e canagliesca intolleranza e sopraffazione, nei confronti della popolazione lavoratrice, che sempre meno li seguiva.

La disoccupazione aumentava giornalmente e non si intravedeva la minima possibilità per migliorare, almeno in parte, le condizioni divenute insostenibili in cui eravamo costretti a vivere. Ogni lamentela e ogni critica al regime, per blanda che fosse, se risaputa dai gerarchi fascisti di ogni grado, veniva soffocata con minacce o condanne.

In questa situazione, la mia posizione di vecchio antifascista e di perseguitato politico, rappresentava un punto di sicuro riferimento per coloro che — naturalmente con le dovute preoccupazioni e precauzioni — avversavano più o meno apertamente il fascismo, che avevano bisogno di sfogarsi e di avere una parola di incoraggiamento e di incitamento nell'opporsi al regime, il quale sarebbe sicuramente caduto a scadenza più o meno ravvicinata, proprio per opera della lotta dei lavoratori e delle masse popolari.

Anche se gli organi di polizia controllavano ogni passo che facevo, il mio lavoro mi metteva in contatto ogni giorno con altri boscaioli delle diverse località, con braccianti e con mezzadri che venivano a rifornirsi di legna e di ramaglie nei boschi ove lavoravo.

Fu così che cominciai a stabilire legami permanenti con compagni da anni rimasti isolati da qualsiasi organizzazione politica antifascista e

con altri antifascisti più o meno giovani, tutti anelanti alla libertà e desiderosi della caduta del fascismo quanto me.

La ditta per cui lavoravo e i contatti che con essa dovevo mantenere, mi consentivano di andare in molte località della zona, di incontrarmi con i cittadini e con i lavoratori di altre categorie, di stabilire con essi e con altri che via via conoscevo, legami sempre più stretti e di carattere organizzativo permanente.

Più tardi, quando ormai si delineavano le sorti della guerra nazi-fascista e in strati sempre più vasti della popolazione aumentava il sentimento di opposizione, — sia pure ancora generico — al fascismo, il lavoro organizzativo si rese più facile e raggiunse proporzioni più vaste.

Ricordo che nell'autunno del 1942 e nei primi del 1943, con le decine e decine di contadini che venivano a prendere la legna e le ramaglie che tagliavo, ci riunivamo nel bosco per parlare, sovente lungamente, degli avvenimenti politici del momento, che ero in grado di conoscere e di seguire regolarmente, tramite le notizie che molto spesso assieme ad altri compagni ascoltavo da Radio Mosca e da Radio Milano libera, o a mezzo della lettura dell'*Unità* clandestina e di altro materiale, che gli organi dirigenti del mio Partito, provinciali e regionali, mi facevano recapitare, essendomi con questi ricollegato fin dai primi mesi del mio ritorno dal carcere.

Dell'importanza di questi riallacciamenti dei legami politici, con compagni rimasti isolati e con tanti altri antifascisti che erano affluiti al movimento nel corso del ventennio, ci si potè rendere conto praticamente nei quaranta giorni del governo Badoglio e in modo particolare dopo l'8 settembre 1943.

Nei quaranta giorni suddetti, cellule del Partito Comunista si ricostituirono anche nelle frazioni più piccole insieme a gruppi sindacali nelle fabbriche e Comitati di difesa contadina nelle campagne. L'8 settembre, l'invasione nazista e le tragiche conseguenze che da questa scaturirono, non solo non fecero crollare quegli organismi, ma da questi ne sorsero altre decine e decine, i quali, collegandosi con altre forze antifasciste facenti capo ad altre correnti politiche, costituirono in ogni momento la parte più conseguente e più combattiva nel movimento antifascista e partigiano, che si creò e divenne operante fin dai primi di ottobre 1943.

Un buon numero di questi antifascisti degli anni 1939-43, divennero partigiani, dirigenti politici a vario livello e capi della guerra di Liberazione. Molte case di questi antifascisti furono trasformate in depositi di armi, di viveri per le formazioni partigiane e in asili sicuri per i feriti e per i malati partigiani stessi, dove potevano essere curati amorevolmente.

Ancora oggi, a distanza di oltre venti anni, quella massa di antifascisti, continua ad essere non solo una solida base politica avanzata come a quel tempo, in cui determinò lo sviluppo del movimento partigiano e di liberazione, ma spesse volte costituisce anche la parte più attiva, più coerente e più combattiva dell'intero movimento operaio del Senese.

Sen. PIETRO RISTORI

Contadini dell'Empolese nell'antifascismo e nella Resistenza

Già nell'immediato primo dopoguerra nell'Empolese si erano sviluppate le « Leghe Rosse » della Federterra, espressione del Movimento Sindacale Socialista. Gli scioperi per il rinnuovo del *Capitolato Colonico,* patrocinato dalla Federterra sul piano sindacale, e sostenuto dal P.S.I. sul terreno politico, avevano dimostrato una grande combattività dei coloni e mezzadri contro gli agrari nostrani e la loro Associazione.

I contadini italiani ai quali dopo la disfatta di Caporetto era stato solennemente promessa la terra dal Presidente del Consiglio On. Salandra, qualora avessero respinto il nemico e che anziché vedere mantenuta la promessa, vedevano contrastare dagli agrari anche le semplici rivendicazioni sindacali, avevano molte ragioni di risentimento contro gli agrari stessi e contro il potere costituito.

Dei 600.000 mila soldati caduti sul fronte austriaco, la grande maggioranza non erano forse contadini, strappati agli affetti familiari e al faticoso e poco rimunerato lavoro dei campi?

Da « servi della gleba » quali erano stati trattati per secoli, tendevano ad emanciparsi attraverso la lotta sindacale e la lotta politica ad un tempo, senonché la grave sconfitta del movimento operaio italiano e l'avvento del fascismo dovevano ritardare a lungo la ripresa del loro movimento di emancipazione.

I luttuosi « fatti di Empoli » del 1° Marzo 1921 e il successivo terrore instaurato dallo squadrismo fascista e dalle autorità di P.S., dovevano determinare una battuta di arresto del movimento contadino.

Ne approfittarono gli agrari della zona e gran parte dei loro agenti (fattori) per passare apertamente al fascismo, di cui erano stati i finanziatori. Il dispotismo padronale sotto il fascismo assunse forme sempre più inique e con la istituzione delle corporazioni fasciste si tese a subor-

dinare sempre più marcatamente gli interessi dei contadini ai voleri dei concedenti.

Ma l'orientamento democratico socialista e poi antifascista di larghi strati di masse contadine, l'attività politica dei Partiti antifascisti e in modo particolare del Partito Comunista, che dell'attività semi-clandestina prima delle « Leggi eccezionali » passò dopo, alla clandestinità più completa, dettero luogo ad un tessuto organizzativo capillare che doveva portare successivamente alla formazione dei « Comitati di Difesa dei Contadini » di cui Empoli fu centro provinciale.

* * *

Le direttive del Partito Comunista Italiano per la costituzione dei « Comitati di Difesa dei Contadini » trovarono in Empoli e nella zona un terreno favorevole. I quadri dei « Comitati di Difesa » in un primo tempo vennero forniti da contadini comunisti, elementi attivi che avevano coscienza dei rischi che la loro attività comportava, ma che erano ugualmente decisi a lottare contro gli agrari e contro la bardatura statale fascista che li asserviva sempre di più alla volontà padronale. Gli stessi « Comitati di Difesa » avversavano decisamente la politica del fascismo che, oltre a consentire un maggior sfruttamento delle masse lavoratrici, avrebbe condotto prima o poi il Paese alla guerra e alla catastrofe. Da questa posizione di lotta contro il fascismo, espressione delle forze capitalistiche più reazionarie, nel momento culminante della seconda guerra mondiale e della occupazione tedesca, ai « Comitati di Difesa dei Contadini » fu possibile svolgere una notevole attività, anche per il fatto che essi furono in grado di usufruire, (unitamente alla organizzazione del P.C.I.) di una tipografia per la stampa di materiale di propaganda.

Fu così che negli anni 1942-43-44 vennero stampati una serie di manifestini contro il fascismo, contro i nazisti ed a sostegno del movimento partigiano che, con l'ausilio della rete organizzativa del P.C.I., venivano largamente diffusi tramite gli stessi « Comitati di Difesa » fra le masse contadine. L'influenza dei « Comitati di Difesa » sui lavoratori della terra era così forte che, in occasione della disposizione del Governo fascista di realizzare un forzato recupero di 15 Kg. di grano pro-capite sui due quintali rilasciati all'atto del raccolto consegnato agli ammassi obbligatori, ai « Comitati di Difesa » fu possibile mobilitare i produttori agricoli contro tale provvedimento che aveva soprattutto lo scopo di alimentare le forniture all'esercito tedesco che aveva invaso il Paese.

Fu in tale periodo, Febbraio-Marzo 1944, che in tre Giovedì (giorno questo di mercato) consecutivi vennero organizzate tre grandi manifestazioni, l'ultima delle quali venne tenuta congiuntamente allo sciopero generale del 4 Marzo 1944. La prima manifestazione di protesta ebbe luogo al Convento dei frati di S. Maria presso i quali erano stati trasferiti gli uffici degli « accertamenti agricoli » ai quali competeva l'applicazione delle disposizioni ministeriali per la politica degli ammassi. Centinaia di contadini, ivi convenuti in seguito alle direttive dei « Comitati di Difesa », protestarono così vigorosamente che venne scardinato lo stesso grande portone di accesso agli uffici stessi. Il capo-ufficio allarmatissimo telefonava ai carabinieri, il cui intervento induceva i contadini a portarsi in corteo nel capoluogo presso le autorità municipali. Una delegazione ricevuta dal Podestà, venne invitata a ritornare il successivo Giovedì per discutere della questione alla presenza dei rappresentanti provinciali degli uffici preposti alla politica degli ammassi.

Infatti il successivo Giovedì centinaia di contadini, in prevalenza mezzadri, si recarono davanti al Municipio ed una delegazione fu ricevuta dal Podestà attorniato da noti squadristi ed alla presenza del Commissario di P.S., del Maresciallo dei Carabinieri, del Direttore provinciale degli « accertamenti agricoli » e di un funzionario dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura. La discussione fu vivace, alternata da opera di persuasione e da gravi minacce, senza però che la Commissione dei contadini si lasciasse persuadere né intimorire.

La terza grande manifestazione, come già detto, sempre organizzata dai « Comitati di Difesa », venne concertata con il C.L.N. ed effettuata il 4 Marzo, congiuntamente ad uno sciopero generale di protesta nel quadro di un vero e proprio « stato di assedio », sciopero generale al quale aderirono tutte le categorie lavoratrici, con la presenza nei punti strategici di GAP disposti a fronteggiare la situazione di emergenza che si profilava.

All'impotenza manifestata dalle autorità doveva far seguito, nella notte dal 7 all'8 l'invasione da parte delle forze di polizia fasciste e dei tedeschi di abitazioni e stabilimenti, con l'arresto e la deportazione in Germania dei lavoratori della vetreria Taddei e di altri lavoratori; mentre nei confronti dei contadini fu predisposto un elenco nominativo di oltre 70 persone che avrebbero dovuto essere deportate anch'esse in Germania, come testimoniano i documenti dell'archivio comunale, ma in seguito a varie complicazioni, la deportazione non potè più essere effettuata. Manifestazioni analoghe a quelle dei contadini di Empoli si svolsero anche negli altri comuni della Zona e nella Provincia.

PRODUTTORI AGRICOLI COLTIVATORI DIRETTI

della Provincia di Firenze

Stiamo avviandosi a grandi passi verso il nuovo raccolto di grano. Una grave minaccia pesa su di noi. Il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sudori è in pericolo.

I tedeschi, perdute ormai le speranze di poter rifornirsi del grano dell' Ucraina Sovietica, compromesse le possibilità di rifornirsi con quello della Romania e dell' Ungheria in procinto di essere liberate dall' Eroico ESERCITO ROSSO avanzante, guardano al prossimo raccolto italiano con grande avidità.

Non è detto che all' epoca del raccolto i tedeschi debbano ancora trovarsi a calpestare il nostro patrio suolo. Anzi, noi dobbiamo fare di tutto perchè questo non sia.

Ma se malauguratamente così forse, dobbiamo fin da oggi prepararsi a neutralizzare questo pericolo. Fare ciò è nostro diritto. Fare ciò è nostro dovere verso il popolo e verso la Nazione.

La costituzione del Governo Nazionale, avvenuta in questi ultimi tempi nell' Italia liberata ci dà la garanzia che la guerra contro i tedeschi ed i loro sporchi servitori fascisti sarà condotta con energia e decisione; ma anche noi dobbiamo appoggiare questo Governo con tutte le nostre forze. Dobbiamo riconoscere le sue direttive e non riconoscere nessun' altra autorità. Hitler ha mandato a chiamare il suo lacchè Mussulini. E' stato certo per ordinargli di mandare nuove braccia italiane a lavorare nei campi di concentramento in Germania e per esigere anche sottrazione di viveri al popolo italiano.

Esso avrà chiesto sicuramente una buona porzione del nostro prossimo raccolto.

Non è forse sintomatico il fatto che le autorità fasciste abbiano presentato il recente aumento di 50 grammi della razione, base del pane, come il frutto degli scambi di generi alimentari con la Germania?

Niente di più falso ed ipocrita ad un tempo.

Questa concessione è stata strappata dalla lotta delle masse popolari culminata nel recente sciopero generale; dalla grande paura che tedeschi e fascisti hanno degli umori della popolazione italiana in vista dei prossimi, grandi avvenimenti bellici; e sicuramente i tedeschi vorranno rivalersi di questo per poter domani giustificare le loro aumentate esigenze sul nostro raccolto.

PRODUTTORI AGRICOLI

Il nostro prossimo raccolto del grano, frutto di tante fatiche, di tanti sudori, di tante ansie, è veramente in pericolo. Ecco perchè il Comitato Provinciale di Difesa dei Contadini vi previene di questo pericolo e vi suggerisce i mezzi atti a sventarlo.

1. Rivendicare attivamente l'assegnazione di una quota di due quintali e mezzo di grano a persona come minimo indispensabile ai bisogni famigliari.

2. Porsi e risolvere il problema di sottrarre il maggiore quantitativo di grano agli ammassi.

Quest' opera di sottrazione di grano agli ammassi controllati dai tedeschi è un opera altamente patriottica, perchè l'eccedente ai bisogni famigliari dei produttori agricoli potrà servire domani a superare le prime difficoltà che inevitabilmente ci troveremo difronte dopo la cacciata dei tedeschi che tutto asporteranno, tutto incendieranno prima di andarsene.

Ai produttori agricoli in generale ed ai coltivatori diretti in particolare noi diciamo; il popolo italiano ha gli occhi rivolti su di noi. Dimostriamoci degni della grande e tragica ora storica che attraversiamo.

Non deludiamo l'aspettativa del popolo italiano!
Facciamo il nostro dovere di patriotti!

W L' Indipendenza!
W La Libertà!

Il C. P. dei Contadini

Manifesto stampato a Empoli e diffuso dopo lo sciopero del marzo 1944.

* * *

Con l'approssimarsi del passaggio del fronte che doveva sostare per oltre 40 giorni sulla riva dell'Arno, quando già le autorità politiche ed amministrative fasciste erano fuggite al nord e si poneva con urgenza il problema dell'approvvigionamento della popolazione, che dal centro urbano, anche dietro ad una parola d'ordine del C.L.N., era sfollata nelle frazioni a Sud della città, l'opera dei « Comitati di Difesa » fu preziosa in quanto in accordo con i C.L.N. delle frazioni e con la Giunta Comunale insediata a Monterappoli dal C.L.N., consentì l'approvvigionamento base attraverso la distribuzione di 500 g. di farina di grano pro-capite, venendo così a lenire il grave disagio della popolazione già in stato di denutrizione. Questa meritoria opera dei « Comitati di Difesa dei Contadini » va ricordata a 20 anni di distanza, quando si pensi che essi volenterosamente battevano il grano a mano sotto l'imperversare del cannoneggiamento tedesco: grano che veniva trasportato ai mulini della zona liberata e consegnato alla Giunta per la distribuzione alla popolazione.

Consentitemi di leggere anche un unico esemplare di una serie di manifestini che a quell'epoca, come « Comitati di Difesa dei Contadini », di cui era presidente il sottoscritto in quanto autentico contadino-mezzadro, si dettero alla stampa e alla diffusione in Toscana. Anzi, uno di questi manifesti fu fatto proprio dal Comitato Provinciale della Resistenza, e sia pure modificato e reso più corrispondente agli orientamenti del Comitato di Liberazione Nazionale (e di questo mi fece testimonianza il compianto Giuseppe Rossi), l'ho veduto stampato recentemente in un volume della Provincia di 7/8 mesi fa, o di un anno circa. Questo che sto per leggere non è quello, ma un altro che si riferisce sempre a problemi della stessa natura.

Io lo leggo anche per dare un'idea dello stato d'animo morale e politico del movimento contadino nell'empolese.

« Produttori agricoli, coltivatori diretti della Provincia di Firenze, stiamo avviandosi a grandi passi verso il nuovo raccolto del grano. Una grave minaccia pesa su di noi. Il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sudori è in pericolo. I tedeschi, perduta ormai la speranza di potere rifornirsi del grano dell'Ucraina sovietica; compromesse le possibilità di rifornirsi con quello della Romania e dell'Ungheria in procinto di essere liberate dall'eroico esercito russo avanzante, e di questo eroismo anche

personalità come Churchill, Roosevelt, ne ebbero a dare dovizia di riconoscimento guardano al prossimo raccolto italiano con grande avidità.

Non è detto che all'epoca del raccolto i tedeschi debbano ancora trovarsi a calpestare il nostro patrio suolo. Anzi, noi dobbiamo fare di tutto perché questo non sia. Ma se malauguratamente così fosse, dobbiamo, fino da oggi, prepararsi a neutralizzare questo pericolo. Fare cioè il nostro diritto, fare cioè il nostro dovere verso il popolo e verso la nazione.

La costituzione del governo nazionale, avvenuta in questi ultimi tempi dell'Italia liberata, ci dà la garanzia che la guerra contro i tedeschi ed i loro sporchi servitori fascisti, sarà condotta con energia e decisione, ma anche noi dobbiamo appoggiare questo governo con tutte le nostre forze; dobbiamo riconoscerne le sue direttive e non riconoscere nessuna altra autorità.

Hitler ha mandato a chiamare il suo lacché Mussolini; ed è stato certo per ordinargli di mandare nuove braccia italiane nei campi di concentramento in Germania per esigere anche sottrazione di viveri al popolo italiano. Esso avrà chiesto sicuramente una buona porzione del nostro prossimo raccolto. Non è forse sintomatico il fatto che le autorità fasciste abbiano presentato il recente aumento di 50 grammi della razione base del pane come frutto degli scambi di generi alimentari con la Germania? Niente di più falso ed ipocrita ad un tempo, questa concessione è stata strappata dalla lotta delle masse popolari, culminata nel recente sciopero generale; dalla grande paura che tedeschi e fascisti hanno degli umori della popolazione italiana, in vista dei prossimi grandi avvenimenti bellici e sicuramente i tedeschi vorranno rivalersi di questo per poter domani giustificare le loro aumentate esigenze del nostro raccolto.

Produttori agricoli!

il nostro prossimo raccolto del grano, frutto di tante fatiche, di tanti sudori, di tante ansie, è veramente in pericolo! Ecco perché il Comitato Provinciale di difesa dei contadini vi previene di questo pericolo e vi suggerisce i mezzi atti a sventarlo: 1°) Rivendicare attivamente l'assegnazione di una quota di 2 quintali e mezzo di grano a persona, come minimo indispensabile ai bisogni familiari; 2°) porsi e risolvere il problema di sottrarre il maggiore quantitativo di grano agli ammassi. Quest'opera di sottrazione di grano agli ammassi, controllati dai tedeschi è un'opera altamente patriottica, perché l'eccedenza ai bisogni familiari e dei produttori agricoli potrà servire domani a superare le prime difficoltà che inevitabilmente ci troveremo di fronte, dopo la cacciata dei tedeschi, che tutto asporteranno, tutto incendieranno, prima di andarsene.

Ai produttori agricoli in generale, ed ai coltivatori diretti, in parti-

colare, noi diciamo: il popolo italiano ha gli occhi rivolti su di noi; dimostriamoci degni della grande e tragica ora storica che attraversiamo; non deludiamo l'aspettativa del popolo italiano; facciamo il nostro dovere di patrioti. Viva l'indipendenza. Viva la libertà. Il Comitato Provinciale di difesa dei contadini ».

(applausi)

È un peccato che una serie di altri documenti, anche più efficaci nella lotta contro il fascismo e sopratutto a sostegno del movimento partigiano, siano andati smarriti, perché in quell'epoca, conservare dei documenti del genere, significava andare al Tribunale speciale e peggio.

Dott. AGNOLETTI - Tanta maggior cura bisogna avere per quelli che ci sono; per questo ti ringraziamo.

Prof. SERGIO GENSINI

Tre episodi della Resistenza montaionese

Io potrei anche, francamente, rinunciare a questo breve intervento che consiste soltanto nel ricordare tre episodi della Resistenza — ammesso che così si possa chiamare — montaionese, ma siccome vi ruberò poco tempo, mi sembrerebbe di mancare, in certo senso, al dovere di figlio nei confronti permettetemelo di mio padre, il quale alla Resistenza era talmente attaccato che alla vigilia della morte, permettetemi anche questo ricordo, avvenuta il 22 aprile dell'anno scorso, pensava ancora di poter commemorare l'imminente 25 aprile nel suo paese.

Non ci fu a Montaione una vera e propria Resistenza, nel senso di una Resistenza armata; ci fu — come epilogo, direi, di un movimento antifascista abbastanza nutrito che, penso, proprio per questa occasione, verrà arricchito anche di una documentazione che possediamo di fonte fascista — ci fu, come in tutti i paesi, un certo movimento di renitenza militare per la quale si potrebbe parlare di resistenza passiva.

Non essendoci, dunque, una resistenza armata vera e propria, è logico che anche coloro che andarono « alla macchia » fossero disorganizzati. Lo chiarisco con un esempio personale. La classe del 1921, a cui appartengo, non fu mai richiamata, come lo furono quelle più giovani, per bando; furono richiamati soltanto i distrettuali per rimettere a posto le

matricole che erano andate in disordine l'8 settembre. Ebbene, quando dal Comando del Distretto Militare di Siena, presso il quale avevo prestato servizio fino all'8 settembre '43, mi arrivò, il 1° aprile 1944, la cartolina precetto per presentarmi al corpo il 12 dello stesso mese, mi rivolsi a colui che già teneva le fila dei renitenti delle classi più giovani della mia (se non erro quelli del '24 e '25) ed egli mi consigliò, se avessi avuto modo di isolarmi da solo, di non unirmi a coloro che erano « alla macchia » perché stavano attraversando un momento di sbandamento col rischio anche di essere denunciati da alcuni « repubblichini » della zona — dei quali potrei fare anche i nomi — che magari oggi si atteggiano, in varie sedi e sotto nuove « etichette », a zelatori di democrazia, ma che nella primavera del 1944 minacciavano di far fucilare i giovani che non rispondessero alle chiamate della Repubblica di Salò!

Venendo ai tre episodi che volevo riferire e che si inquadrano in quella atmosfera, il primo fu una dimostrazione tutta particolare di donne.

Ai giovani che erano « alla macchia », come sapete, veniva ritirata la carta annonaria, praticamente il pane. Ebbene, un giorno, (e pare — mi diceva proprio ora l'ex Presidente del C.L.N. di Montaione — con l'adesione della moglie dell'ex Federale fascista di Imperia, il che sarebbe un fatto duplicemente sintomatico: da interpretarsi, cioè, o come un atto di tardiva resipiscenza o, più probabilmente, come una dimostrazione, allora frequente, di paura) un gruppo di donne partì da una delle più sperdute frazioni del comune, quasi al confine con Volterra, dalla frazione di Torri. Strada facendo, ad esse se ne aggregarono via via altre — molte volontariamente, alcune (le mogli di vari ex squadristi, ad esempio) perché costrettevi — e vennero in paese. Quando arrivarono — io lo ricordo bene — erano un nutrito corteo e si recarono al Municipio a reclamare le carte annonarie per i figli che erano « alla macchia ». Ma non erano soltanto madri di patrioti o di renitenti: era veramente un movimento impetuoso. Un milite forestale, forse più per paura che per minaccia, ebbe la malaugurata idea, quando le donne salirono le scale del Comune, dove aveva sede, appunto, l'ufficio delle guardie forestali, di estrarre la rivoltella: una di esse, la madre di un renitente evidentemente molto decisa, non ebbe paura di quella rivoltella e reagì con un sonoro ceffone, al quale l'agente forestale pensò bene di rispondere... rientrando immediatamente nel suo ufficio.

Fu una manifestazione imponente, insomma, che lasciò traccia profonda nell'opinione pubblica. Le carte annonarie, se non mi tradisce la memoria, furono concesse anche ai « ragazzi » che erano « alla macchia » e quindi la dimostrazione ottenne un risultato positivo, ma soprattutto

ebbe un valore psicologico enorme, perché anche molti di coloro che erano rimasti, come si suol dire, alla finestra, da quel momento si impegnarono.

* * *

Un altro episodio sintomatico è la fuga del compagno Duilio Borgioli, comandante della brigata partigiana di Castelfiorentino, allora momentaneamente rifugiato a Montaione, di cui fra l'altro è originario, e che oggi, purtroppo, (credo che avrebbe molte cose da raccontare) è assente, forse perché ha ricevuto tardi il nostro invito.

Borgioli era stato catturato, non ricordo esattamente in quale circostanza (ma si potrebbe sempre appurare) ed era nelle guardine della caserma dei Carabinieri di Montaione. Era la settimana di Passione del 1944: lo ricordo bene, perché due carabinieri giovani, che erano già in contatto col movimento di liberazione (ricordo anche che mio cugino Gastone aveva fornito loro un paio di scarpe civili in previsione di una loro defezione), fingendo di scordarsi di chiudere la porta della guardina quando il prete andò a benedire la caserma, lo lasciarono garbatamente scappare. Quando, poi, correndo, il Borgioli ebbe già imboccato la discesa del cosiddetto « Poggio della Fontevecchia », finsero di spararagli.

Pochi giorni dopo questi due giovani carabinieri si spogliarono della divisa e, servendosi dei vestiti che gli avevano procurato i partigiani, andarono « alla macchia » con gli altri.

* * *

Ma l'episodio più significativo, sul piano giuridico, è quello di una collaborazione durata una quindicina, venti giorni fra C.L.N. ed esponenti del fascio « repubblichino »: fu una collaborazione che, onestamente, va citata come un episodio forse più unico che raro nella storia dei C.L.N. e forse potrà anche non fare onore al movimento antifascista di Montaione, ma non siamo qui per fare dell'apologia, siamo qui per fare della storia. Le cose stanno in questi termini.

Il 12 giugno del 1944, uno sparuto gruppo di, chiamiamoli pure partigiani, ma avete capito che si trattava piuttosto di patrioti, occupò Montaione, dopo un'intesa della sera precedente con i carabinieri.

A questo proposito permettetemi di ricordare una scena che sta fra il romantico e il comico: mentre eravamo al cinema — era una domenica sera — alla fine del film vedemmo sfilare, dietro il telone, delle

ombre: erano i « partigiani », o meglio alcuni di coloro che erano « alla macchia » i quali, già accordatisi con i carabinieri, vollero dare una dimostrazione che fosse un invito per l'indomani a noi che intendevamo quel segnale, un incoraggiamento per tutti quegli spettatori che simpatizzavano per la loro causa, e un monito per gli avversari, pochi, per la verità, in quei giorni per essi ormai contati. A monte di questo episodio c'era tutta una serie di contatti, una lunga e prudente azione di convincimento da parte del C.L.N. locale verso i carabinieri che avevano promesso di lasciar libera la caserma e di mettersi agli ordini, e al riparo, (ricordo il maresciallo « murato » in caserma e al quale mio padre forniva il cibo da una feritoia durante i giorni dell'occupazione tedesca) del C.L.N.

La mattina dopo ci demmo appuntamento all'incrocio della strada che va da S. Vivaldo a Castelfiorentino e Gambassi e lì un altro gruppo di Gambassi si unì a noi. Chi aveva una vecchia rivoltella, chi niente, come il sottoscritto, chi un fucile da caccia.

Proprio nel momento in cui ci riunivamo vicino al cimitero di Montaione, passarono due tedeschi, e — si deve pur confessare anche questo — ci nascondemmo nell'erba perché così disorganizzati, sarebbe stato un problema difendersi. I due tedeschi domandarono della strada per S. Miniato e proseguirono oltre. Una nostra staffetta si limitò a seguirli alla lontana per vedere se, per caso, avendo sospettato di noi, non fossero andati a informarsi presso il Commissario prefettizio o il segretario del Fascio, su ciò che stava avvenendo. Invece i due tedeschi oltrepassarono senz'altro Montaione e noi tentammo l'occupazione del paese, che consistette in questo: riuscimmo intanto ad isolare i fascisti, riuscimmo ad occupare la Caserma dei carabinieri impossessandoci delle poche armi che c'erano, riuscimmo sopratutto — e questo avvenne dopo ad opera degli uomini del Comitato di Liberazione — ad impossessarci, e mi pare il dato più importante, del granaio dell'ammasso che era in mano di uno squadrista, del quale già si sapeva che aveva preso intese con i tedeschi per consegnarglielo. Fu così salvato il grano che venne distribuito alla popolazione e che nutrì, fortunatamente, non solo la popolazione montaionese, ma anche il gran numero di sfollati che allora Montaione ospitava.

Quel 12 giugno del 1944 fu una passeggiata alla Carlo VIII, direi; comunque prendemmo posizione e isolammo in un certo senso il paese. Tagliammo i fili dei pochissimi telefoni che c'erano, requisimmo anche la macchina e alcune armi al segretario politico, requisimmo un'altra macchina all'ex commissario prefettizio, che servì poi quale autoambulanza

per portare i feriti ai vari ospedali quando cominciò il terribile cannoneggiamento del paese, e così finì quella che, potremmo definire l'occupazione.

Scusate se mi intrattengo in questi particolari che poi illumineranno il perché dei contatti originali fra il C.L.N. e i « repubblichini ».

La sera stessa dell'occupazione infatti, un camion carico di militi « repubblichini » procedeva verso Montaione. Alla Casa cantoniera, proprio nel punto dove la mattina ci eravamo riuniti noi, si bloccava una ruota. I fascisti vengono in paese per cercare un meccanico. Avevano anche paura, forse qualche voce era corsa, credevano forse che noi fossimo forze veramente imponenti e avanzarono a mitra spianati. Non ci fu che un fuggi-fuggi di patrioti e di renitenti appena lo si seppe, ma, nonostante ciò, dalle finestre alcuni vecchi fascisti incitarono i militi a sparare, dicendo che il paese era occupato dai partigiani. Il buon senso, forse la paura, del loro comandante e il conciliante intervento, che, onestamente, non fu il solo, di un ex squadrista certaldese, il Dott. Castellacci, fece sì che i militi tirassero per la loro strada, facendo riparare la loro macchina dal meccanico che trovarono e proseguendo per Castelfalfi dove andavano a cercare farina da un prete, zio del capitano che li guidava.

Questa premessa vi fa capire quale fosse la situazione delle forze che avevano avuto, direi più che l'ardire la temerarietà di occupare un paese.

A questo punto cominciò nella strategia dell'esercito tedesco che operava nella zona di Colle una forte inversione di marcia, per cui tutta una colonna ippotrainata venne a spostarsi verso il Cornocchio e quindi verso Montaione per raggiungere Pontedera, via Val d'Egola. Con questo passaggio di tedeschi, con qualche voce che, si seppe poi, era corsa che a Montaione c'erano i partigiani i quali avevano le armi rimpiattate in un certo pagliaio o in un certo ammasso di fascine, la situazione si fece aspra.

Pare, ma a noi non risultava, che un fucile fosse stato trovato in questo ammasso di fascine; fatto sta che da quel momento i tedeschi presero d'occhio Montaione e continuamente lo pattugliarono. Perquisirono le case degli esponenti del C.L.N. socialisti, comunisti e un vecchio cattolico e alcuni di essi dovettero addirittura fuggire.

A questo punto intervenne un fatto originale, forse unico nella storia dei C.L.N. Dopo l'occupazione di Montaione da parte dei partigiani ci fu l'insediamento del C.L.N. in Comune e ci fu un piccolo processo ai vecchi esponenti fascisti, uno dei quali che a suo tempo aveva denunciato alcuni esponenti antifascisti di ascoltare « Radio Londra » (il che tra l'altro non era nemmeno vero), preso dalla paura si gettò ai piedi del crocifisso che era nell'attuale ufficio del Sindaco, implorando pietà. Diceva prima

Gilardetti che siamo stati troppo buoni, ma chi combatte veramente per un sano ideale è sempre buono; per questo motivo gli fu perdonato e gli fu fatto, press'a poco questo discorso: siccome qui c'è un paese che viene continuamente e costantemente minacciato, quasi tenuto sotto continuo controllo dai tedeschi che lo pattugliano, da voi noi vogliamo sapere quanti movimenti fanno i tedeschi; voi avete la possibilità di saperlo poiché ci siete in continuo contatto; d'altra parte noi vi diamo alcune garanzie: per il momento non prendiamo nessun provvedimento contro di voi.

Erano, del resto tre o quattro i fascisti repubblicani rimasti: il segretario del fascio e altri, quasi ragazzi. Noi gli davamo questa garanzia salvo poi a vedere, a situazione sistemata, all'arrivo degli alleati quello che avremmo fatto.

Dopo questo accordo, la sera, all'ora del coprifuoco, alle diciannove, che d'estate era sempre giorno chiaro, si vedevano insieme, a mandare in casa la gente per evitare incidenti con i tedeschi, il segretario politico del fascio « repubblichino » e l'unico membro del C.L.N. rimasto sulla piazza dopo le perquisizioni e le minacce subite dagli altri due, che era — scusate il riferimento personale — mio padre, il quale poi si guadagnò il soprannome di « borgomastro » da parte dei tedeschi, che continuamente lo cercavano per le più varie necessità. Perché va ricordata anche quest'altra non meno strana serie di contatti: i tedeschi, o che volessero servirsi delle macchine da scrivere del comune, o che volessero trovare dei viveri, delle gomme d'auto ecc., venivano a cercare il « borgomastro » e ho sempre ignorato se sapessero che, sotto questo nome tedesco da essi italianizzato si celava un membro del C.L.N.

Una bella sera, però, nonostante che fossero continuamente sorvegliati dai patrioti, i due fascisti più in vista, fra cui il segretario politico, se la squagliarono: carpendo la buona fede dei patrioti stessi con la scusa di andare a cogliere fragole nel podere di uno di loro, si allontanarono e non tornarono più.

Ma se non tornarono loro, tornò qualcun altro per loro e cioè i tedeschi, che distrussero o danneggiarono con le mine il 70% delle case del paese. Si ebbe questo sospetto, perché un gruppo di guastatori tedeschi era accampato all'Orto, un podere che confina con quello di uno dei due fascisti scappati. Assai evidentemente essi si recarono presso il comando dei guastatori tedeschi, i quali si spostarono, da quel momento, nella villa del vostro ingegnere comunale, Bonsignori, che a quel tempo era disabitata perché i proprietari erano sfollati altrove, e rimasero lì fino alla mattina in cui decisero, appunto, di far saltare il paese. Ricordo ancora le materasse stipate nella canonica e in altre due o tre case per dargli fuoco, le nume-

rose casse di tritolo, di ben 50 chilogrammi ciascuna, ammassate in alcuni magazzini o collocate nelle botole delle fogne, e già pronte per il brillamento, e la voce cavernosa del tedesco che, mentre mio padre ed io passavamo per il paese deserto e lacerato, dopo aver messo in salvo, *in extremis,* la mobilia di casa, sbucato improvvisamente da un chiasso e rivolto a mio padre, disse: « Vieni qua; sono le 6, fra un'ora saltare tutto, andare via ». E alle 7 in punto, con precisione tutta tedesca, quando eravamo già lontani dal paese, ecco i primi spari delle mine: i lastroni di pietra della pavimentazione stradale « volavano » fino sui tetti!

Soltanto nel pomeriggio, però, quando da diverse ore il paese era stato minato, mentre si stavano ormai spengendo gli incendi appiccati ad alcune case, le truppe americane, che con i cannoni avevano continuato a bombardare per ore il paese semidistrutto, si mossero. Ma fu necessario che alcuni membri del C.L.N. e alcuni patrioti si recassero presso di loro per esporre la situazione. E ci volle del buono e del bello — dico questo, per inciso, come testimonianza del primo contatto con gli Alleati, sui rapporti con i quali ce ne sarebbero da raccontare delle belle! — per convincerle che a Montaione non c'erano ormai che due soli tedeschi e che la strada che portava al paese non era affatto minata, come dimostrava il fatto che noi, che avevamo seguito tutte le mosse dei guastatori tedeschi in fuga, la percorrevamo tranquillamente. Finalmente, con due carri armati, catturando i due tedeschi armati solo di fucile, uno dei quali fu ferito con un colpo di carabina sparatogli mentre cercava scampo correndo sulle stesse macerie prodotte dalle mine che lui e i suoi camerati avevano fatto brillare, riuscirono a liberare quel paese che circa un mese prima pochi patrioti disarmati avevano avuto il coraggio di occupare da soli.

Erano all'incirca le 16 del 17 luglio 1944 (e non del 18 come, per errore, è stato indicato nella intitolazione di una strada del paese).

(applausi)

BALILLA GIGLIOLI

La liberazione dei detenuti politici dal carcere di S. Gimignano

Per concordare la liberazione dei prigionieri politici nel Penitenziario di S. Gimignano, il Comitato militare della zona della Valdelsa, si riunì sotto una grossa querce nella zona di Gracciano, dove convennero

i rappresentanti militari partigiani delle varie zone della Valdelsa e dove fu deciso ed organizzato il colpo.

A varie squadre che agivano nei comuni limitrofi a S. Gimignano venne dato l'incarico di tagliare tutte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con l'indicazione di sotterrare i cavi asportati affinché non fossero trovati e utilizzati dai tedeschi; ricordo che in un settore furono sotterrati oltre un metro e mezzo sotto una carciofaia.

Ricordo anche che furono liberati 96 prigionieri, di tutte le nazionalità: greci, inglesi, svedesi, una cinquantina di italiani antifascisti di ogni coloritura politica: c'erano intellettuali, operai, contadini. Furono tutti liberati e trasportati attraverso le linee.

A Castel S. Gimignano per due volte un camion, guidato dal carissimo amico e compagno, purtroppo caduto sul lavoro, Ghino Spalletti, con 29 prigionieri attraversò per tre volte il blocco della colonna tedesca in ritirata, fu fermato, il conducente riuscì a far passare i trasportati per operai della organizzazione Todt e a portarli finalmente in libertà.

PRESIDENTE — Quando furono liberati i prigionieri?

GIGLIOLI — La notte del 10 giugno 1944. Dieci anni dopo, ricordo, scrissi un articolo che fu pubblicato su « Patria Indipendente » (1).

Se permettete vorrei aggiungere una cosa. Vorrei dire al Prof. Francovich, presente in sala, che una sua allieva, Franca Salvetti, ha fatto una bellissima relazione su questo tema, che a mio modesto parere è la più chiara e obbiettiva che sia stata scritta. Credo possa essere utile e desidererei che la Società Storica della Valdelsa tenesse conto di questo scritto. Scusatemi tanto.

PRESIDENTE — L'opera è conservata all'Istituto della Resistenza in Toscana e noi ne possiamo fare un duplicato quando vogliamo (2).

Prof. METELLO NENCINI

I Volontari della Libertà

Purtroppo il tempo è volato per cui cercherò di sintetizzare ancor maggiormente quanto mi ero prefisso di dire in questo Convegno.

(1) Questo articolo viene pubblicato in altra parte del fascicolo, alle pp.

(2) Purtroppo, il presente fascicolo ha avuto una lunga e tormentata elaborazione. Nel frattempo la copia del lavoro della Salvetti conservata all'I.S.R.T. è andata perduta a causa dell'alluvione del novembre 1966 e la mamma della autrice, (che attualmente insegna in Inghilterra) non è stata in grado di trovarne in casa un'altra copia.

Voglio accennare alla partecipazione dei giovani della Valdelsa fiorentina e senese all'arruolamento nell'Esercito italiano e quindi alla partecipazione di questi giovani all'ultima fase della guerra di liberazione svoltasi sulla « Linea Gotica ».

Voi sapete che fino dal 1943, dagli ultimi del 1943, l'Esercito italiano cominciò ad intervenire nella guerra di liberazione, prima con il « Primo Raggruppamento Motorizzato », poi con il « Corpo Italiano di Liberazione », al quale si aggiunsero reparti dell'Aviazione e della Marina. Questa prima partecipazione creò le condizioni attraverso le quali il governo italiano, quello costituitosi dopo la liberazione di Roma, potè insistere con argomenti concreti nei confronti degli alleati per una maggiore partecipazione dell'Italia all'ultima fase del conflitto con le sue forze armate.

Gli alleati dovettero accettare questo principio e fu decisa la costituzione di 6 divisioni (anzi di 6 « Gruppi di Combattimento »): la Cremona, la Friuli, la Folgore, la Legnano, la Mantova e la Piceno e i primi organici per la loro costituzione furono costituiti dagli stessi militari che erano rimasti nell'Italia meridionale, in Sardegna e in Corsica e che poterono formare l'ossatura di queste prime nuove forze militari.

Nell'estate del 1944, dopo la liberazione dell'Italia Centrale, si potè porre un problema nuovo, quello della partecipazione di tutti i giovani dell'Italia centrale, compresi gli ex-partigiani, alla continuazione della guerra di liberazione inquadrati nell'esercito italiano.

Il movimento partigiano pose allora una delle sue prime rivendicazioni: man mano che una località veniva liberata, le formazioni partigiane, che vi si trovavano e che rappresentavano non soltanto una forza combattiva, ma un'unità con esperienza e capacità militari e che avevano dimostrato sul campo di saper condurre la guerra, dovevano essere inquadrate immediatamente — comandanti in testa e organici al completo — nell'Esercito italiano e utilizzati per una maggiore partecipazione di questo alla guerra di liberazione.

Purtroppo questa richiesta, sacrosanta, del movimento partigiano italiano, che aveva saputo dimostrare con i fatti la sua capacità di lotta armata e di dirigere ingenti forze combattenti, non fu accettata. Vi furono solo due casi nei quali si riuscì a far passare questo principio: la « Brigata Majella », comandata da Ettore Troilo e la « 28ª Brigata Gordini » di Ravenna comandata da Arrigo Boldrini, che infatti presero posto sul fronte. Fu una concessione davvero limitata di fronte alle riciheste di tutti i partigiani, man mano che le zone venivano liberate,

e tale richiesta dimostrava come fosse più sentita la necessità di contribuire alla totale liberazione del Paese che non la naturale esigenza di trascorrere un meritato periodo di riposo al sicuro.

Dopo la liberazione dell'Italia Centrale, nell'estate-autunno del 1944, fu manifestato, dunque, da parte di migliaia di giovani della Toscana, delle Marche, dell'Umbria e del Lazio anche con manifestazioni pubbliche, questo desiderio, e purtroppo, vi fu una resistenza molto forte da parte degli Alleati e, se le mie informazioni sono giuste, debbo dire che anche in certi settori degli alti comandi militari italiani non vi fu troppo entusiasmo all'idea di aprire la porta dei reparti militari alle migliaia di partigiani dell'Italia Centrale.

Malgrado che questi Gruppi di combattimento fossero costituiti fino dal luglio, praticamente, dal luglio-agosto 1944, soltanto nel mese di dicembre dello stesso anno fu possibile far accettare questa richiesta. Anche l'accettazione avvenne, però, per gradi, tantoché solo ai primi di gennaio del 1945, fu possibile a circa 900 giovani, 926 con esattezza, della provincia di Siena di arruolarsi. Essi, per la maggior parte, furono assegnati ai gruppi « Friuli » e « Cremona », i due primi gruppi entrati in azione fin dal dicembre '44-gennaio '45.

Si ponevano ancora il problema delle zone delle Marche e della Romagna, recentemente liberate, ed il problema della provincia di Firenze, e ancora qui ci fu una forte resistenza da parte degli Alleati, i quali giocavano sul fatto che la provincia di Firenze ancora non era stata passata al governo italiano e quindi non si poteva permettere l'arruolamento dei giovani di questa provincia.

Finalmente, e ciò solo ai primi di febbraio del 1945, fu possibile anche per la provincia di Firenze ottenere questa concessione.

Va detto con franchezza che l'idea di arruolarsi nell'esercito non fu accettata con facilità neanche dal movimento antifascista e da quello partigiano della nostra zona e fu necessaria un'opera di convincimento perchè molti, pur volendo continuare nella lotta contro i fascisti e contro i tedeschi, vedevano con perplessità il ritorno a capo dell'esercito di certi generali che avevano diretto la guerra fascista. I fatti successivi dimostrarono poi la giustezza di questa perplessità di una parte almeno del movimento antifascista e partigiano. Inoltre, vi fu tutta una serie di condizioni: non furono assolutamente riconosciuti i gradi ottenuti nelle formazioni partigiane; coloro che erano già ufficiali dell'esercito italiano, ottennero con molta difficoltà, al momento dell'arruolamento, il riconoscimento dei gradi. Addirittura gli alti comandi pretendevano che anche questi si arruolassero come semplici soldati per-

chè avevano paura di questa gente che veniva semplicemente a chiedere di poter combattere ancora per il proprio Paese.

In provincia di Firenze, come già in provincia di Siena, questo arruolamento ottenne un grande successo. Furono circa 2.000, se non erro, i volontari della provincia di Firenze, moltissimi dei quali della Valdelsa.

Ho qui delle cifre, che non so se siano completamente esatte, in quanto queste cose le avrebbe dovute dire un altro, che poi non ha potuto partecipare al Convegno, quindi ho dovuto buttar giù all'ultimo momento tutta una serie di dati che, evidentemente, avrebbero richiesto una più scrupolosa verifica.

Comunque, i dati di cui sono in possesso, sono questi: da S. Gimignano 72; da Colle Val d'Elsa 35, di cui 3 caduti in combattimento; da Poggibonsi 110, di cui 2 caduti; da Certaldo 25, di cui due feriti; da Castelfiorentino 92, considerando che devono essere aggiunti anche quelli di Gambassi, Montaione ecc.; di Empoli furono 527; quindi da tutta la Valdelsa praticamente circa 900. Una partecipazione, come vedete, massiccia; una partecipazione qualificata, vorrei anche dire, perché si trattava, in gran parte, di ex partigiani, gente qualche volta con parecchi anni sulle spalle e con i capelli grigi, che, dopo mesi di lotta partigiana, avrebbero avuto anche il diritto di riposarsi, e che, invece, lasciavano ancora la loro famiglia, la loro attività professionale, per arruolarsi e combattere ancora una guerra che sarebbe stata più lunga di quanto potesse sembrare.

A questo punto nacque un fenomeno nuovo: a questi ex combattenti si aggiunsero decine e decine, centinaia di giovani, giovanissimi. Ricordo il caso di molti ragazzi, di Certaldo e di Castelfiorentino, i quali cambiarono la propria carta di identità, modificarono l'anno di nascita per potersi arruolare; erano ragazzi di 16 e 17 anni. Quindi ci fu una vera e propria saldatura fra coloro che avevano combattuto la guerra partigiana e quelli che venivano per la prima volta a questa lotta e che portavano in essa tutto l'entusiasmo dell'adolescenza.

Ricordo anche lo stupore dei medici militari al distretto di Firenze, i quali si vedevano costretti a litigare con qualcuno per dimostrargli che non era in condizioni fisiche per potersi arruolare, tantoché ad un certo punto un medico esclamò: « Ma perché venite a farvi visitare? Partite e addio... ». Addirittura ne fu arruolato uno senza una gamba; ricordo che era un partigiano fiorentino, di cui ora mi sfugge il nome.

Praticamente questi giovani della provincia di Firenze furono quasi tutti avviati al gruppo di Combattimento « Legnano », ma, prima veni-

vano avviati, per un corso di istruzioni, al Centro di Cesano di Roma, dove attualmente è la Scuola di Fanteria.

Cesano a quell'epoca si trovava al centro di una landa deserta in cui c'erano questi capannoni senza porte, senza finestre, senz'acqua, senza servizi igienici, senza niente praticamente. Era uno spettacolo che colpiva vedere queste migliaia di giovani in borghese — perché le divise ancora non erano state distribuite — ammassati a dormire in terra a decine per ogni stanzone, che affrontavano questa novità con uno spirito e con una allegria tutta loro, mentre, purtroppo, per alcuni di essi nell'ultimo scorcio di guerra arrivò la fine.

A questo punto vorrei parlare dell'ultimo tentativo di sabotaggio da parte degli Alleati e da parte anche delle più alte sfere militari italiane. Ricordo che eravamo al Centro in circa 10.000, fra toscani, emiliani, umbri e molti siciliani, questi ultimi arruolati con normale richiamo alle armi. Eravamo là da molti giorni, e non arrivavano nè armi nè divise. Non si sapeva nulla; a un certo punto cominciarono a distribuire delle divise e il resultato fu una cosa buffa; a chi diedero i pantaloni, a chi il solo giubbotto, a chi la bustina; a quello che aveva avuto i pantaloni non diedero le mutande e viceversa. È da immaginarsi l'agitazione che si creò, presto l'agitazione divenne protesta. Eravamo gente non abituata a lasciarsi prendere per il naso da chiunque fosse e quindi la reazione fu immediata, tanto che, dopo aver protestato e con l'intervento richiesto dell'allora Sottosegretario alla Guerra, senatore Palermo, si riuscì a far venire a Cesano per una ispezione il generale inglese che sovrintendeva in quel momento alla riorganizzazione delle forze armate italiane, mi pare il generale Browing.

Mi ricordo che questo generale, una bella mattina, venne a Cesano a passare in rivista queste migliaia di giovani che dicevano di avere gran voglia di combattere, ma che non avevano nè armi nè divise per poterlo fare e mi ricordo proprio che, in segno di protesta, tutti andarono a questa rivista, con ciò che era stato loro dato. Chi aveva solo le mutande, andò in mutande, chi non aveva il giubbotto andò con la camicia e così via. Ve lo immaginate, questo generale inglese, di fronte ad una rivista di militari in quelle condizioni? Seppe incassare la cosa, evidentemente, e ricordo anche l'arguzia tutta napoletana del senatore Palermo che gli andava dietro dietro e che gustava le reazioni provocate da una dimostrazione di quel tipo.

Due giorni dopo arrivarono le divise, arrivarono le armi, arrivò tutto. Fu possibile quindi poter completare l'istruzione e poi decidere la partenza per il fronte.

Voglio parlare anche di un'altra esperienza, perché evidentemente io non mi propongo di raccontare tutto ciò che fecero questi gruppi di combattimento. Queste cose sono già state dette in altra sede e, tra l'altro, anche dalla televisione, che, ricordo, alcuni mesi fa fece un servizio su queste cose, abbastanza obbiettivo. Ma voglio ricordare, prima di concludere, l'esperienza di questa nostra immissione nei reparti militari, specialmente di noi fiorentini che arrivammo in massa nel gruppo di combattimento « Legnano »: circa 800, tutti insieme.

Il gruppo era in quel momento ancora in fase di addestramento nella zona del senese, a Radda in Chianti e in altre località circonvicine. Ricordo bene la diffidenza con cui fummo accolti, non soltanto da parte degli ufficiali, ma anche da parte degli altri militari. Si trattava, in genere, di gente che aveva sulle spalle ormai 4, 5 ed anche sei o sette anni di guerra, gente che aveva fatto la guerra di Grecia, che l'8 settembre 1943 si era trovata nell'Italia meridionale o nelle isole di Sardegna e Corsica, tagliata fuori dall'occupazione tedesca e che aveva continuato a fare la guerra con il Corpo Italiano di Liberazione lungo tutto l'Adriatico, gente, quindi che aveva dimostrato di voler partecipare a questa guerra contro il nazi-fascismo. Eravamo per loro « i volontari delle 54 lire », ricordo sempre questa famosa frase. Mi ricordo anche un altro episodio, fra l'altro, proprio del modo con cui certi comandi vedevano queste cose. Eravamo arrivati al gruppo da appena due o tre giorni, quando tutti noi volontari della Valdelsa, ci vedemmo offrire un giorno o due di permesso per andare a casa: ci misero a disposizione una intera colonna di camion e ci portarono fino ai nostri paesi. Il giorno fissato ci vennero a riprendere e, quando giungemmo nel Chianti, si seppe perché ci avevano levati d'attorno; in quel giorno arrivava il Luogotenente del Regno, cioè il Principe di Piemonte e quindi, evidentemente, il Comando non aveva avuto il piacere di avere 400 o 500 militari che non si sapeva ancora che accoglienza avrebbero fatto all'augusta persona...

Comunque, ricordo, che dopo l'immissione in linea di questo gruppo di volontari, caddero le riserve da parte degli altri poiché videro con quale calma e tranquillità queste reclute — perché per loro eravamo reclute — operavano, affrontavano il fuoco, guerreggiavano. Durante quei quaranta giorni circa di lotta di posizione davanti a Bologna l'atteggiamento degli altri militari infine cambiò in modo radicale; riuscimmo a creare fra noi e loro nuovi legami di tipo fraterno e un affiatamento e uno spirito nuovo, per cui, quando arrivammo a Milano, c'era già all'interno dei reparti tutta un'aria ben diversa da quella che avevamo trovato quando eravamo arrivati.

Si respirava un po' l'aria che dovrebbe esistere nell'Esercito della Repubblica democratica italiana; uno spirito di maggiore affiatamento, di maggiore comprensione, di maggiore capacità di vedere il perché e il sottofondo politico anche di certe lotte militari. E noi riuscimmo a ciò e penso che anche questa nostra attività di tipo democratico che facemmo all'interno dei reparti, sia stata altrettanto valida e importante dell'azione militare che noi, come tutti gli altri, affrontammo e portammo a termine.

(applausi)

Prof. Mario delle Piane

Considerazioni sulla Resistenza

L'interesse e, di più, l'importanza di convegni come questo credo sia, per lo storico, indubitabile. Certo, in questi ultimi anni, specialmente (ed è naturale) ad opera di studiosi della generazione successiva a quella della Resistenza, sono state pubblicate (anche da istituti universitari) monografie che non usurpano per niente la qualifica di storiografiche: studi, insomma, condotti con metodo rigoroso, con impegno scientifico, mondi dunque da quello spirito agiografico e, quasi sempre, anche di partito che generalmente caratterizzò (ed anche questo è naturale) le pubblicazioni del dopoguerra e che serpeggia ancora negli scritti dei protagonisti di quella lotta. Ma, nonostante ciò, è sempre necessario un lavoro di scavo, che completi quelle ricerche che permetta di sapere o sapere meglio le caratteristiche del moto resistenziale nei vari luoghi, perché soltanto attraverso le conoscenze particolari, delle differenti regioni e zone sarà possibile arrivare alla comprensione, per così dire, globale.

Per cui il valore di un convegno come questo sta proprio in ciò, nell'offrire le testimonianze che ha offerto, in modo che lo storico che studierà i suoi Atti si troverà nella stessa condizione di quando svolge le sue ricerche in un archivio, dove trova a sua disposizione tante carte, tanti documenti, di maggiore o minor valore, che riordina, vaglia, organizza concettualmente, fa rivivere nella ricostruzione e comprensione storica.

Ora quali conclusioni si possono trarre da quanto è stato detto al convegno, dai — mi si consenta l'espressione scherzosa — documenti viventi di questo archivio parlante? Non, sicuramente, conclusioni generali definitive. Ma pur sempre un contributo di chiarimento, che nel mettere in luce una situazione locale illumina certi problemi interpretativi di fondo della storia della Resistenza.

Penso alle parole di introduzione, così chiare, pronunciate da Enzo Enriques Agnoletti. Esse hanno, in fondo, riproposto la questione se la Resistenza fu un moto del tutto spontaneo del popolo italiano, come (per ripetere — male — la poetica immagine di Calamandrei) l'improvviso, meraviglioso sbocciare della primavera. La storiografia — e, mi pare, giustamente — riconosce ormai tutta l'importanza di quella spontaneità, tanto da potere affermare che senza di essa il moto di liberazione non sarebbe forse stato possibile, certamente avrebbe avuto tempi e caratteri diversi. Ma dà il suo giusto (e non piccolo) peso anche all'opera dei partiti e movimenti antifascisti, opera che fu di preparazione di quadri e di organizzazione (oltre che, in maniera più o meno risolutiva, di iniziativa), riuscendo a trasformare un sentimento di ribellione in volontà politica e a fare di quel sentimento il punto di partenza per l'acquisto della coscienza necessaria a dar vita ad una organica azione di guerra.

Forse non è evidente. Ed è anche artificioso. Ma c'è (o meglio, si è voluto ci fosse) un legame fra la tesi della « spontaneità » e l'altra, secondo cui la Resistenza fu esclusivamente od almeno prevalentemente un moto patriottico, un moto di indipendenza nazionale, un « secondo Risorgimento », inteso come mera liberazione dallo straniero. E stupisce un po' (anche se, in effetti, si spiega benissimo sotto il riguardo politico) che questa interpretazione del movimento resistenziale sia stata accettata (e talvolta esaltata) proprio da uomini del partito che cercò avanti di gettare nelle masse maggior seme di quello che poi fu lo scoppiare immediato e dilagante della guerriglia.

Questa interpretazione, per così chiamarla, patriottica, che nega, o per lo meno riduce ai minimi termini, l'ansia di rinnovamento sociale del movimento partigiano, ha un sottofondo chiarissimo, di natura conservatrice. Tende a confondere l'unità della Resistenza (che fu unità dialettica, frutto di rinunce e compromessi delle varie parti, per la *ricerca di obbiettivi di rinnovazione comuni*) con un annacquamento generale di fini e di programmi; la definisce un moto in cui ad un certo momento tutti i colori si stemperano e si fondono, per giungere (questo è il punto: la conseguenza politica attuale) ad affermare che la lotta

mirava ad una soluzione di restaurazione prefascista, insomma, nella vera sostanza, conservatrice.

Anche se probabilmente nella intenzione è diversa, per molti lati, se non proprio ripete, si collega a questa interpretazione l'altra, che fu affermata con speciale vigore ed ampio sviluppo da un assai valente studioso nel Convegno nazionale della Resistenza tenutosi a Roma nel '65, sotto gli auspici, se non erro, di quella amministrazione provinciale. La tesi che il professor Cotta (lo studioso che dicevo) sostenne è ad un di presso questa: non si può affermare che le categorie sociali abbiano partecipato al movimento di liberazione come tali, sentendo quella lotta come qualche cosa di proprio in cui erano in giuoco gli interessi, l'avvenire della categoria medesima.

E' curioso constatare la vicinanza della tesi di molti scrittori comunisti, che vogliono ridurre la Resistenza ad un mero moto di riscatto nazionale, al di là e al di sopra delle spinte di classe, e questa asserzione di un cattolico militante come Cotta. E' curioso, ma è anche comprensibile, se — come dianzi peraltro accennavo — si risale al sottofondo politico, alla visione di parte di questi scrittori, gli uni interessati a sostenere un diritto di inserzione nella dirigenza politica italiana, per essere stati capaci di superare il limite della classe, veduta come portatrice dei valori generali della nazione e quindi avanguardia di essa, e non più contrapposta a questa medesima; l'altro, e gli altri che come lui pensano, interessati a verificare nel fatto l'insufficienza della visione classista e, nella pratica giornaliera, politicamente impegnati a diminuire l'ipoteca della sinistra marxista, basata sulla prevalenza avuta nella Resistenza.

Di fronte a tanto grandi e tanto complicati problemi il nostro convegno ci ha insegnato qualche cosa? Direi di sì, senza tema di presunzione. Certo, sarebbe sciocco credere di trovare negli Atti di esso risposte univoche, precise, valide al di là della zona valdesana. E tuttavia si sono dette ed udite cose che gettano luce sulle questioni dibattute sul piano nazionale.

A me sembra che ormai, dai convegni che nel ventennale ed in altre circostanze si sono tenuti, dalle memorie e dai saggi storiografici che si sono in questi anni venuti pubblicando, si possa con abbastanza sicurezza affermare (come ho già accennato) che la Resistenza fu l'incontro della spontaneità con la determinazione cosciente ed antica dei partiti antifascisti. Grosso modo, molto grosso modo, si potrebbe sostenere che la prima fornì il materiale per la realizzazione della seconda. Senza lo spontaneo ribellarsi popolare la lotta avrebbe trovato

difficoltà immensamente maggiori, avrebbe avuto caratteristiche necessariamente diverse. E senza i partiti, i quali non solo avevano preparato i quadri di quella lotta, ma con la loro propaganda, prima e specialmente dopo il 25 luglio '43, avevano sensibilizzato (oggi si dice così) l'opinione pubblica, gli avvenimenti sarebbero stati diversi e quella « spontaneità » (la quale, come ho detto, fu in parte « sollecitata » dai partiti medesimi) sarebbe stata non sterile, ma certo meno feconda.

Lo so, sto scivolando nelle ipotesi, nei se e nei ma, che sono i nemici della vera storiografia. Ma a me preme sottolineare la parzialità delle opposte tesi e, per converso, la complessità del problema, che trova soluzione nell'attenta considerazione sia dell'una che dell'altra interpretazione. Come, appunto, si vede anche dalle testimonianze di questo convegno, le quali — a dire il vero — per la nostra zona (e, vorrei aggiungere, per tutta la Toscana) rivalutano, fino addirittura a farla preminente, la parte di iniziativa avuta dai partiti e nondimeno confermano che essa potè essere quella che fu, cioè promozionale, perché l'iniziativa politica trovò un terreno prontissimo ad accoglierla, prescindendo da ogni « seminagione » ideologica.

Ugualmente si può concludere che il convegno, pur non negando la molteplicità delle motivazioni che convinsero alla lotta contro i nazifascisti (riscatto dell'onore militare in certi ufficiali dell'esercito sfasciatosi al momento dell'armistizio; ribellione morale o religiosa alla crudele politica razziale e, ma un po' più tardi, quando furono meglio conosciute e sofferte, alle atrocità naziste; difesa dei propri beni, specie nelle campagne, minacciati; ritorno a valori ideali risorgimentali ecc. ecc.); pur non negando tanta varietà, il convegno ha messo in luce che nella Val d'Elsa (così come, mi permetto di aggiungere, nel resto della Toscana ed in Emilia) la Resistenza ebbe una chiara origine ed una forte connotazione classista. Si può dire che in ogni intervento chi ha qui parlato ha sentito il bisogno di ricordare gli operai di Empoli, i mezzadri, le speranze, le imprese, le sconfitte della classe lavoratrice nel '21 e nel '22.

Certo, anche qui il moto di liberazione non può essere del tutto ridotto a lotta di classe. Ma c'è una linea continua fra le lotte operaie e contadine del periodo prefascista e la ribellione di dopo l'8 settembre '43. La Resistenza è, qui, per molta parte una ripresa di quelle lotte, stroncate dal fascismo; è, in larga misura, una rivincita, la guerra che porterà finalmente la giustizia, che — specialmente nel mondo contadino — condurrà alla promozione sociale. (Fra parentesi mi piace notare, perché anche questo ha un significato, che, per quanto ne so,

i partigiani in Toscana — come d'altronde in Emilia ed in Umbria — cantavano le vecchie canzoni del movimento operaio, non come in Piemonte o nel Veneto, adattamenti di canti della I° guerra mondiale).

Ripeto, interpretare il movimento di liberazione come lotta di classe e basta, sarebbe un errore grossolano. Ma errore è anche dimenticare questo aspetto, che in talune regioni appare persino prevalente. D'altro canto se ignorassimo questa spinta sociale essenziale, non riusciremmo a comprendere perché l'unità della Resistenza si fece, come si fece, su prospettive di rinnovamento sociale. Se vi fu, come vi fu, una politica dei C.L.N., distinta da quella dei partiti che li costituivano, volta al rinnovamento strutturale dello Stato italiano, ciò fu dovuto alla presenza di quella componente che si è detta. Ad essa si contrapposero altre tendenze, altri interessi. E non è qui il luogo per vedere come e quando e perché in effetti alla fine riuscirono ad avere la meglio, sempre più riducendo quella. Ma questa è storia del dopo-Resistenza e ha radici certo non solo nazionali, bensì e soprattutto nella politica di zone di influenza delle grandi potenze che scaturì dalla guerra, deludendo le idealità dei popoli, incorreggibilmente ingenui. Se fu bene o male, non tocca, per ora, allo storico dire, ma al politico, perché è materia di oggi e quindi sua. Allo storico sembra lecito concludere, sulla base degli interventi di questo convegno, che il movimento di liberazione non può — come qualcuno invece ha voluto — essere costretto alla esigua dimensione di un moto tendente soltanto a restaurare la democrazia parlamentare.

Dott. Enriques Agnoletti

Conclusioni

Anche Scappini doveva intervenire ma penso che data l'ora tarda abbia intenzione di rinunciare, ad ogni modo le sue testimonianze noi in parte le conosciamo e le apprezziamo, in ogni modo lo ringraziamo di essere venuto.

Non posso altro che ripetere anch'io il ringraziamento di tutti noi al Convegno, che anch'io devo dire, è stato molto più interessante e più vivo ancora di quanto ci aspettassimo.

Quindi io ringrazio in modo particolare gli organizzatori e, staccandomi un po' dall'interesse personale devo dire anche questo, e penso di poterlo dire a nome di quasi tutti, o per lo meno a nome di molti di coloro che sono qui, soprattutto di quelli che hanno un po' di capelli bianchi in testa. Penso che gli si debba un ringraziamento di questa cooperazione, di questa coordinazione fra i Resistenti per le memorie che si hanno, per l'opera che hanno svolto, per l'azione politica che hanno fatto e la riflessione su cosa è stata la Resistenza, lo studio della storia della Resistenza, che è ricerca della verità e perché è ricerca della verità è anche ricerca di un avvenire che i Resistenti, come così ben diceva Delle Piane, hanno potuto dare soltanto in parte al popolo italiano.

Ed è questo, io credo, il ringraziamento degli uomini della Resistenza, del Consiglio Federativo della Resistenza in Toscana e l'augurio che questi lavori che voi avete iniziato continuino e continui anche questa collaborazione che è uno dei punti fermi su cui, a volte, pensiamo di dover tornare proprio perché quello che è ancora da fare a volte è molto più di quello che è stato fatto.

Grazie a tutti voi.

(applausi)

STUDI - RICERCHE

DOCUMENTI - TESTIMONIANZE

UN « FALSO STORICO » FASCISTA SU MONTESPERTOLI

Consultando il bel libro *Storia d'Italia nel periodo fascista* di L. Salvatorelli e G. Mira (Torino, Einaudi, 1962) alle pagine 160-61 e in questi giorni controllando la seconda ristampa della nuova edizione (Torino, 1964) alle pagg. 167-68, con grande sorpresa leggevo questo brano a proposito delle origini agrarie del fascismo e per l'anno 1920:

> « Qua e là azioni sporadiche di fascisti, con carattere di rappresaglia contro le violenze e prepotenze dei « rossi ». Così il 22 ottobre una squadra di fascisti fiorentini, con alla testa due uomini che poi divennero famosi per imprese del genere, il Tamburini e il Dumini, va all'assalto del Municipio di Montespertoli (Firenze), tenuto dai socialisti... ».

Riferito in questi termini in un ben precisato punto del discorso, inventato a suo tempo da chi ne aveva interesse, l'episodio, giustifica, e non solo per Montespertoli, la vecchia tesi del sorgere del fascismo quale rappresaglia alle violenze dei « rossi ». A Montespertoli, invece, il giorno 22 ottobre 1920 non accadde nulla fuori del normale; i fatti riportati accaddero, ma in ben altro modo, il 12 ottobre e non giustificano affatto la tesi della rappresaglia per i seguenti motivi:

a) nella stampa locale (e a Montespertoli c'era un corrispondente de *La Nazione,* giornale già tutto per i fascisti, che non si sarebbe lasciato sfuggire le occasioni) non sono rintracciabili notizie di violenza dei « rossi », a meno che non si considerino tali invece le elezioni amministrative nella cittadina con 1657 voti contro 728 (come era avvenuto da pochi giorni il 29 settembre. Evidentemente così li consideravano, però, gli agrari locali e i fascisti fiorentini);

b) all'apposto, *Vita Nuova,* giornale socialista di Empoli e anche portavoce della sezione socialista di Montespertoli, in data 1 agosto 1920 con una corrispondenza dal posto pubblicava una denuncia alle autorità provinciali di provocazioni padronali tendenti a creare il fattaccio e di conseguenza a rinviare le elezioni amministrative e con esse la più che certa vittoria dei socialisti;

ANNO XVII. EMPOLI 17 OTTOBRE 1920 N. 43

VITA NUOVA SETTIMANALE SOCIALISTA

Redazione e Amministrazione: Casa del Popolo ◆ UN NUMERO Cent. 20 ◆ Prezzi d'abbonamento anticipato: Anno L. 12 — Semestre L. 6

I Fatti di Montespertoli

Raccontiamo i fatti come li abbiamo appresi dalla voce di un compagno di Montespertoli, che fu per due giorni teatro di episodi della più brutale malvagità, compiuta dai teppisti e dagli affiliati alla malavita italica, postisi al soldo di S. M. D'Annunzio, colla evidente complicità del governo dell'altra S. M. Emanuele III.

Facciamo rapidamente, per la scarsità dello spazio, la storia degli avvenimenti. Lunedì scorso si insediava il Consiglio Comunale socialista per la nomina del Sindaco e della Giunta.

Una immensa folla di lavoratori si accalcava nell'aula consiliare e nelle stanze adiacenti dato che quella prima seduta consiliare rappresentava per quel paese un'assoluta novità. Il Commissario regio, che è tenuto nella prima adunanza a fare la relazione della sua gestione amministrativa, non si comprende perchè — o si comprende troppo bene — vi si ribatò, e dovette finalmente adempiere a questo suo dovere, dopo le giuste insistenze dei Cons. Bini e Razzolini.

Il primo incidente

Il Commissario ebbe, appena fatta la sua relazione, la stupida idea di dare lettura di una stupidissima lettera della minoranza clericale, colla quale si intendeva di invalidare la elezione di 11 consiglieri. Il pubblico naturalmente non potè trattenere il suo sdegno e scattò in una giusta protesta contro gli sciocchissimi pipsioli.

Entra in iscena Abbatemaggio

Ma fra la folla spettatrice si trovava — venuto appositamente da Firenze — il famigerato *Abbatemaggio* che capitanava un gruppetto di teppisti andati là, d'accordo con alcuni vigliacchi del paese, per provocare quella tranquilla e laboriosa popolazione, lieta della splendida vittoria elettorale.

E che trattasi di una vera e propria premeditazione lo prova il fatto che i predetti capitani di ventura, alle dipendenze del re di Fiume, furono la stessa mattina ricevuti dal loro degno compagno Lino Cigheri del paese, nonchè dal maresciallo dei carabinieri il quale si era fatto docile strumento di quella marmaglia. E la sera ebbero principio le eroiche gesta.

Scene selvagge

Ad una cert'ora il drappello degli eroi del pugnale, ingrossato di altri compari chiamati da Firenze dallo stesso maresciallo e dal Cigheri, lasciata la trattoria dove avevano cenato e presi gli ultimi accordi della congiura, si dettero a girare per locali invocando e provocando i pacifici cittadini, finchè penetrarono nel caffè del Razzolini, preso specialmente di mira. Quivi intonano gl'inni di guerra, incominciano a gridare viva d'Annunzio, sfidando e minacciato con le rivoltelle alla mano, chi non avesse gridato come loro. Il comp. Razzolini, che non sapeva rendersi ragione di questo fatto che aveva del fantastico nella sua brutalità, interviene e cerca di calmare i forsennati ed a lui, nella buona opera, si uniscono il Nozzoli e Panconesi, mentre un rinnegato, tal Vincenzo Amerighi, se ne sta sulla soglia del locale a godersi tranquillamente lo spettacolo.

Intanto la comitiva esce dal locale e si reca a complottare in un angolo della piazza. Si decreta di mettere a posto sul serio i socialisti, di lanciar bombe contro il comune, e si va a prendere gli accordi definitivi in casa del probo Amerighi. Usciti, incominciano a sparare a destra, a sinistra e siccome si prende di mira un certo Accomanni, l'eroe nazionalista Cigheri avverte: « non è lui! » Gli spari continuano all'impazzata, talchè il *benemerito* maresciallo, che trovasi in istrada, è costretto a gridare: sono io!"

Intanto l'Accomanni è malmenato e ferito da pugni; il maresciallo lo raccoglie e lo conduce a casa, lasciando, *da buon custode dell'ordine*, che i teppisti sfoghino la loro brutale ferocia per le vie del paese.

La guardia rossa difende il Comune dall'ira dei delinquenti

La mattina seguente si doveva dare l'assalto al comune; i socialisti giustamente indignati per quest'azione brigantesca, mobilitano le loro forze in difesa dell'amministrazione socialista e della loro libertà. Le guardie rosse coadiuvate da un numero imponente di volenterosi, accorsi dalla campagna, occupano il Comune e giurano di difenderlo ad ogni costo. Un capitano dei carabinieri arriva in Camion con parecchi dipendenti. Egli impone lo sgombro del Comune e la consegna delle armi. Ma i difensori si rifiutano nel modo più assoluto e più energico. Allora il funzionario viene a più miti consigli e parlamenta con i rappresentanti del partito. Dopo lunga discussione, alla quale partecipano l'on. Pilati e l'On. Smorti, il capitano accoglie la proposta dei socialisti, disposti ormai a difendere il loro buon diritto anche con le armi, e fa partire i carabinieri, accettando integralmente le condizioni imposte per il ritiro delle guardie rosse dal Comune.

Questi i fatti di Montespertoli nella loro genuinità; fatti che dimostrano a quali mezzi ricorra la borghesia italiana per tentare di sgretolare il movimento socialista che incomincia a crearle seri imbarazzi. I commenti sulle gesta dei fascisti d'annunziani li lasciamo al pubblico onesto di ogni partito. A noi non resta che plaudire al proletariato di Montespertoli, che ha saputo così tenacemente e valorosamente difendere il suo Comune dando, lo pari tempo, una solenne lezione al brigantaggio nazionalista, che assolda gli elementi più impuri della società, i rinnegati, i fuorusciti delle patrie galere.

Fac-simile del numero di « Vita nuova » che riferisce ai fatti di Montespertoli.

c) una spedizione fascista fu tentata nei giorni 11 e 12 ottobre 1920 e fu organizzata col preciso scopo di impedire il passaggio dei poteri amministrativi ai socialisti, deciso proprio per la data del 12 ottobre: gli agrari si proponevano di far infirmare l'elezione degli 11 eletti socialisti che costituivano la maggioranza e i fascisti avrebbero dovuto coprire il sorpruso;

d) l'organizzatore, tale Lino Cigheri, era un agente agrario di un grande proprietario terriero locale e uno dei primi fascisti iscrittisi a Firenze e che poi, come sappiamo dal Chiurco, (1) avrebbe ricoperto « cariche direttive nel secondo fascio »;

e) la piccola, ma qualificata spedizione proveniente da Firenze aveva alla testa il famigerato teppista Abbatemaggio e insieme a lui era il famigerato Dumini, ma non l'altrettanto famigerato Tamburini;

f) dopo l'arrivo a Montespertoli, come ci fa sapere il Frullini, un altro fascista della spedizione (2), « ...dopo una refezione offerta dall'amico Cigheri, ci recammo nel caffè principale, covo di comunisti, ove attaccammo senz'altro a voci spiegate l'*Inno degli Arditi* » e alle giuste proteste di chi non intendeva di essere concionato rispondevano con le rivoltelle e i bastoni sui pochi « sovversivi » che si trovavano in paese, promettendo per l'indomani la cacciata degli « antitaliani » dal comune. (La prima tesi sostenuta dagli autori è, dunque, smentita. E', invece, confermata un'altra tesi sostenuta dai medesimi: il favore e la protezione delle autorità periferiche verso il fascismo in quel periodo; infatti il maresciallo dei CC.RR. non mosse un dito;

g) se la sera erano stati sorpresi i « rossi », questi, quando i fascisti andarono a pernottare — la tradizione popolare dice in una fattoria — prepararono la sorpresa ai fascisti e al mattino questi ultimi si trovarono ricevuti in Comune, non solo dai Consiglieri disarmati, ma

(1) G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista;* Firenze, Vallecchi, 1929, Vol. I, p. 158.

(2) B. Frullini, *Squadrismo fiorentino;* Firenze, Vallecchi, 1933, p. 403.

(3) Evidentemente la *refezione* faceva parte della « tecnica » squadristica: anche nella seconda spedizione, quella in Mugello contro i contadini « bianchi », l'assassinio di Sitrialli alla finestra della sua abitazione avvenne dopo che i fascisti erano stati invitati a colazione della contessa Cambray Digny, che li aveva serviti personalmente nella sua villa di campagna, come scrive sempre il Frullini.

(N.d.D.) A confermare questa « tecnica » e la presenza nobiliare si può citare il seguente episodio avvenuto nei pressi di Montaione. Alla fattoria di Piaggia, di proprietà del marchese Strozzi, un gruppo di fascisti della zona, dopo la immancabile merenda « offerta » dal nobile proprietario, cominciò a provocare dei giocatori di bocce. Alla reazione di questi fu risposto con la consueta... voce delle armi così che la partita si chiuse con un morto ad opera dei fascisti. Il delitto, come spesso, rimase impunito.

dalla popolazione intera e dai mezzadri che si erano uniti ai giovani della « Guardia Rossa » e che alla provocazione e alla violenza rispondevano con la violenza, costringendoli a pensare a ben altro che « a innalzare la bandiera tricolore », e facendoli correre, invece, a trincerarsi nella caserma dei carabinieri.

Questi in sintesi gli avvenimenti, come si ricavano non soltanto dalla lettura di *Vita Nuova* del 17 ottobre, di cui riproduciamo copia fotostatica, ma da ciò che scriveva il corrispondente de *La Nazione,* Giuseppe Rossi, presente ai fatti, nella corrispondenza del 14 ottobre 1920, che di fatto sconfessava quel che aveva scritto il 13 la Redazione sulla base delle informazioni dei fascisti, interessati a dare una versione dei fatti a proprio favore.

Credo di essere in grado di poter spiegare com'è che i due storici siano caduti inconsapevolmente in errore per ciò che riguarda Montespertoli, e a ciò mi ha dato la traccia il fatto che l'episodio era spostato al giorno 22 ottobre 1920. Intuito, infatti, che la notizia doveva essere stata rilevata dal Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista* (Vallecchi, Firenze, 1929) l'ho rintracciata effettivamente nel Vol. II, Anno 1920, alle pagine 146 e 147 con tanto di illustrazione fotografica ritoccata con tutta evidenza da un pittore.

La poca serietà storica del Chiurco e la nessuna attendibilità delle sue versioni, sempre di parte, è nota a tutti, ma in questo caso si tratta di un falso, anzi di un doppio falso: il primo, a pagina 140 del solito volume, consistente nel truccare la versione dei fatti realmente accaduti nei giorni 11 e 12 ottobre a Montespertoli riducendoli a incidenti locali, ricordando soltanto le figure di secondo piano: Nozzoli, Panconesi e un fantomatico Cigoli e facendo eroe della giornata l'Abbatemaggio; il sesecondo, nello inventare la nuova spedizione del 22 ottobre, nella quale vengono fatti agire tutti gli attori fascisti della prima spedizione, l'organizzatore ritrova il suo vero nome, Cigheri, viene eliminato lo spurio Abbatemaggio che, al tempo della elaborazione del Chiurco era un notorio pregiudicato squalificatosi anche quale protagonista del « caso Cuocolo », e — qui sta il motivo del falso — vengono tramandati alla « storia » come partecipanti alla prima spedizione fascista di tipo « punitivo » — grande cosa per la morale fascista e prima benemerenza — una serie di elementi della « prima ora », con alla testa il ras Tamburini, che alla prima spedizione, quella realmente avvenuta, non avevano preso parte.

La prova di ciò che sostengo sta — oltre che nella descrizione di *Vita Nuova* — nel fatto che, ne *La Nazione* del 13 e del 14 ottobre 1920,

sono descritti minutamente i fatti e gli attori degli avvenimenti dei giorni 11 e 12, dati dal Chiurco poi per il giorno 22: buona parte degli squadristi, il Capitano Zamboni, gli onorevoli socialisti Smorti e Frontini e il caso del giornalista del *Il Nuovo Giornale,* ferito leggermente perché in compagnia dei fascisti e dai *rossi* scambiato — non a torto — per uno squadrista.

Il motivo del falso io penso sia da ricercarsi nella volontà dei gerarchi fascisti del periodo in cui veniva preparata la *storia fascista,* nel 1927-28 (primo di tutti il potente Tamburini e col consenso del Chiurco) di contribuire, a modo loro, a limare certe punte della storia fiorentina dei fasci e del fascismo: in realtà *i primi* ad usare la violenza, *i primi* a organizzare le « spedizioni punitive », *i primi* ad uccidere, *i primi* ad assaltare le sedi operaie erano stati coloro che alla fine del 1920, di fronte al tradimento di Mussolini nei confronti di D'Annunzio, avevano seguito il Dumini nella scissione e fondato il « secondo fascio ». Non potendo capovolgere i fatti, pena una presa di posizione avversa o una sconfessione dei duminiani, si facevano partecipi della prima spedizione i tamburiniani e così le anzianità e le benemerenze diventavano contemporanee. Può anche essere che l'operazione fosse vista in termini unitari, nel senso di cogliere l'occasione per cercare di cancellare i motivi che avevano fatto dei primi gruppi fascisti fiorentini due vere e proprie fazioni una contro l'altra scagliata senza esclusione di colpi, accuse infamanti, processi, scontri armati: quale migliore occasione pacificatrice che quella di accomunarli nelle azioni squadristiche?

Un'altra prova dell'invenzione, anche se larvata, si ha leggendo *Squadrismo Fiorentino.* L'autore, Bruno Frullini, uno degli squadristi organizzatori della spedizione di Montespertoli e di quelle che seguirono, non solo parla di una sola spedizione fatta a Montespertoli, ma, ad implicita sconfessione dello scritto precedente del Chiurco, precisa alle pagine 33-35, nome per nome, chi vi aveva partecipato. Aggiunge, inoltre, che i fascisti tornarono a Montespertoli solo un anno dopo per inaugurare il gagliardetto.

Sono stato indotto a questa chiarificazione sia per precisare un episodio di storia valdelsana, sia per evitare che questo « falso » — ideato a Firenze dai responsabili dei primi movimenti squadristici e divulgato poi dal Chiurco — possa ancora influenzare studiosi della levatura del Salvatorelli e del Mira e servire di verifica a tesi più generali e importanti.

Libertario Guerrini

IL 28 FEBBRAIO 1921 A CERTALDO

Resoconto di un lungo colloquio avuto da G. Nencini e L. Guerrini con alcuni superstiti dei «fatti di Certaldo» e con alcuni degli ex dirigenti politici di quel tempo.

Il lunedì 28 Febbraio 1921 a Certaldo era giorno di fiera; al mattino, nel paese rigurgitante di folla, tra tutti i concittadini e le persone giunte dalla campagna e dai comuni vicini, si spargeva la notizia di ciò che stava avvenendo a Firenze.

Questa notizia riguardava fatti ben più gravi di quelli avvenuti recentemente nella zona: molto più gravi dell'eccidio di Gambassi (1), dell'azione repressiva dei carabinieri che in Certaldo avevano invaso e perquisito il Comune e le abitazioni dei dirigenti di sinistra, o della spedizione fascista a Montespertoli. Si veniva a sapere che a Firenze, il giorno prima, erano stati assassinati sul lavoro Lavagnini e Mugnai; che i fascisti avevano ferito e bastonato un gran numero di lavoratori, sorpresi isolatamente, assalito e devastato più d'una sede delle organizzazioni di sinistra; che nella stessa prima mattinata, col pieno appoggio delle autorità provinciali, i fascisti, armatissimi, stavano invadendo, per metterli a ferro e fuoco, i rioni e i centri frazionali popolari; che le stesse Autorità impegnavano l'esercito in appoggio o a difesa dei fascisti.

Mentre alla popolazione appariva chiaro un coordinamento tra fascisti e autorità civile e militare e montava la collera, nella Camera del Lavoro si riuniva il Consiglio delle Leghe che, apprese le direttive giunte da Firenze della dichiarazione dello sciopero generale provinciale, ne decideva l'attuazione a partire dalle ore 14 e allo scopo diramava gli ordini ai suoi organizzati e faceva stampare e affiggere un manifesto che ne annunciava i motivi.

(1) Si veda per questo episodio, la testimonianza fatta al Convegno da Nello Gilardetti, a pag. 69.

In paese correvano le più svariate notizie e l'atmosfera politica tendeva a montare, quando giungevano ulteriori informazioni da Firenze sulla situazione colà esistente, dove stavano avvenendo scontri armati, dove si registravano molti morti e gran numero di feriti. In questa atmosfera accadeva un banale incidente che avrebbe avuto imprevedibili sviluppi.

Per caso, due giovani ex fidanzati, si incontravano nel centro cittadino e dalle prime accese parole passavano ben presto ai fatti, tanto che il concittadino Egisto Scarselli, trovandosi presente, ritenne suo dovere intervenire per dividere e pacificare i due giovani.

La lite tra i due ex fidanzati richiamava altra gente ed anche due carabinieri in servizio, i quali, vedendo lo Scarselli, noto anarchico, al centro della lite, senza chiedere informazioni di sorta e perché evidentemente avevano l'ordine di stroncare ogni movimento o incidente, sguainate le sciabole, si gettavano senz'altro sullo Scarselli prendendolo a piattonate. L'intervento dei carabineri oltre il risultato di dividere i due contendenti, aveva anche quello di sorprendere e meravigliare lo Scarselli. Questi si diresse verso i due carabinieri eccitati e, nell'atto di alzare un braccio a difesa, incontrò in aria una delle sciabole ed ebbe asportate di netto alcune dita della mano, che finivano sul selciato in una pozza di sangue.

Egisto Scarselli faceva parte di una famiglia numerosa; oltre ai genitori aveva anche due sorelle e tre fratelli, uno dei quali, Oscar, trovandosi vicino, non poteva assistere impassibile alla aggressione subita dal fratello. Per comprensibile reazione, quindi, armatosi di un lungo punteruolo trovato su di un banco vicino, si avventava senz'altro sul carabiniere che aveva mutilato il fratello Egisto e lo colpiva ferendolo gravemente, mentre, a loro volta, alcuni dei civili vicini si vedevano costretti a gettarsi sull'altro carabiniere per immobilizzarlo poiché questi aveva preso a sparare sui circostanti, credendoli forse tutti intenzionati a seguire l'esempio di Oscar Scarselli.

Rapidamente in tutto il paese si spargeva la notizia dell'avvenuto scontro e sul posto si portavano vari dirigenti sindacali e politici di sinistra fra i quali l'Ing. Masini, nipote del deputato socialista Giulio Masini, che si davano da fare per pacificare gli animi e mettere in chiaro ciò che era avvenuto. Mentre ciò accadeva, inaspettatamente, da una finestra vicina, ad opera di individui che poi sarebbero divenuti notissimi fascisti, partiva una nutrita scarica di revolverate, che feriva lievemente alcuni popolani e mortalmente l'Ing. Masini, che stramazzava al suolo.

La necessità di soccorrere l'Ing. Masini e la divulgazione della parola d'ordine « tutti alla Camera del Lavoro » facevano ristabilire prov-

visoriamente la calma; ma questa veniva nuovamente turbata da uno dei pochi fascisti fino allora dichiaratisi tali, che, visibilmente armato, si portava all'Ufficio telegrafico situato presso il Municipio a stilare e spedire un telegramma al Fascio fiorentino richiedendo una spedizione punitiva su Certaldo.

La sede del Comune era piena di lavoratori e alcuni di questi udirono le parole dell'impiegato del telegrafo che cercava di esimersi dall'accettare il telegramma nella previsione delle conseguenze che avrebbe portato, e, appreso di cosa si trattava, inveivano contro il compilatore e poiché questi estraeva una rivoltella, prima lo disarmavano e poi lo picchiavano gravemente, impadronendosi contemporaneamente del testo del telegramma.

Il Consiglio delle Leghe si riuniva nuovamente e, dopo essere stato messo al corrente degli ultimi avvenimenti, in cui si erano avuti quattro feriti di ambo le parti: lo scioperante Scarselli, il carabiniere che lo aveva ferito, l'Ing. Masini e il presentatore del telegramma, votava un o.d.g. che richiamava le autorità a maggiori responsabilità e decideva di intensificare e prorogare lo sciopero anche all'indomani, 1° marzo.

Mentre in paese si commentavano gli ultimi avvenimenti e specialmente la richiesta di una spedizione punitiva fascista su Certaldo e la lezione subita dal fascista che l'aveva richiesta telegraficamente, giungevano da Castelfiorentino col treno alcuni cittadini con la notizia che da quel paese stavano arrivando a Certaldo due camion carichi di fascisti armati, ai quali il treno era passato avanti subito dopo che erano usciti da Castelfiorentino.

Mentre tra i lavoratori correva la voce di armarsi come potevano e portarsi a difesa delle sedi dei partiti di sinistra, della Camera del Lavoro e della Casa del Popolo, il gruppo anarchico certaldese quasi al completo, con alla testa i tre fratelli Oscar, Tito e Danilo Scarselli, dopo breve scambio di idee, armato di tutto punto, si portava isolatamente in fondo al paese all'inizio della strada proveniente da Castelfiorentino e alacremente erigeva una barricata utilizzando vari oggetti, ma specialmente il legname e le botti di un vicino laboratorio di costruzione e riparazione di vasi vinari, facendo allontanare la popolazione e appostandosi dietro la barricata.

Era ormai giunto il crepuscolo quando arrivavano — annunciati dal forte rumore — due BL carichi di carabinieri che agli anarchici, appostati dietro la barricata, non apparvero certamente quali tutori dell'ordine, bensì, come avevano dimostrato il ferimento del loro congiunto e compagno poche ore prima, le notizie da Firenze, l'eccidio di Gambassi a suo

tempo, quali strumenti di reazione borghese antiproletaria: e furono accolti senz'altro con una fitta sparatoria e quando, scesi dai camion, presero d'assalto la barricata, furono fermati col lancio di due bombe a mano. Una delle due bombe scoppiava molto vicicno al gruppo dei carabinieri che avanzavano e ne colpiva due: uno a morte e l'altro gravemente, mentre gli altri, sotto un'altra fitta sparatoria, erano costretti a ritirarsi dietro al secondo camion fermatosi più lontano. Avendo capito che, nonostante tutto, si trovavano di fronte un piccolo numero di armati, i carabinieri prendevano l'iniziativa di impegnare nuovamente la barricata con una sola parte delle loro forze, mentre gli altri si dividevano in due altri gruppi e prendevano ad aggirare la barricata stessa passando dietro le case attraverso la campagna.

Quando gli anarchici, dopo aver sostenuto per alcuni minuti il fuoco dei carabinieri, si accorsero di essere in procinto di rimanere accerchiati, ricevettero dal loro capo riconosciuto, Ferruccio Scarselli, l'ordine di abbandonare isolatamente la barricata e di raggiungere un luogo della campagna non tanto lontano per riunirsi e decidere l'ulteriore azione.

Conoscendo i luoghi, le vie e le abitazioni vicine, ai pochi anarchici non fu difficile dileguarsi nell'oscurità, ma Ferruccio Scarselli, percorrendo di corsa un lungo andito interno di una abitazione urtava con la persona in un muro facendo scoppiare una bomba che teneva in tasca e che lo dilaniava.

I carabinieri, espugnata la barricata abbandonata e toltala di mezzo, si portavano fino alla caserma che non era tanto lontana, dove si limitavano a sostare e a riferire ai superiori lontani, attendendo ordini.

Questi giunsero il mattino dopo insieme a forti nuclei di carabinieri, di polizia e a reparti dell'esercito che occuparono l'intera cittadina iniziando una prima indagine e limitandosi per il momento a ricercare, ma invano, tutti gli anarchici del paese.

Le Autorità, a conoscenza di come erano andati i primi due scontri, dimostravano nei primi giorni una certa prudenza, ma dopo che la stampa nazionale fascista e spalleggiatrice cominciò a propagandare, distorcendoli, i « fatti », presentando tutto in chiave banditesca, capovolgendo gli avvenimenti, falsando le responsabilità, ignorando i motivi degli scontri, chiedendo misure per stroncare le forze politiche di sinistra di Certaldo, anche l'atteggiamento delle Autorità cambiò.

La misura della loro « neutralità » si ebbe un giorno di marzo, quando i fascisti fiorentini, mobilitando tutte le loro forze della provincia, intervennero in spedizione punitiva armata su Certaldo: nonostante che la cittadina fosse presidiata ancora da polizia e da militari, vi giungevano

scortati da due autoblinde dell'esercito che il comando evidentemente aveva posto a loro appoggio e difesa. Nel paese deserto, si univano ai pochi fascisti locali, che facevano così la loro prima apparizione ufficiale e, percorse le vie della cittadina al canto dell'Inno fascista, si portavano minacciosamente davanti al Municipio pretendendo — per quella volta invano — le dimissioni dei legittimi Amministratori di sinistra.

Proprio dopo questa dimostrazione le indagini e le decisioni della magistratura cambiarono strada: Egisto Scarselli, per il solo fatto di essersi difeso, come abbiamo visto, da un carabiniere, benché ferito, veniva arrestato e imputato dei fatti avvenuti alcune ore dopo; poi vennero prese delle decisioni che dimostravano come gli ordini giunti da Firenze fossero di colpire tutto lo schieramento di sinistra, coinvolgendolo nella responsabilità generale dei fatti. I dirigenti socialisti e comunisti, come gli anarchici, vennero incriminati per avere preso parte sia ai primi scontri che alla erezione della barricata e alla battaglia che, dietro di essa, si era svolta: dei tre distinti scontri, avvenuti in ore diverse, veniva fatto un unico avvenimento. Circa 60 persone vennero arrestate: diecine di dirigenti politici di sinistra e buona parte dei dirigenti sindacali e amministrativi vennero inclusi tra di esse; alcuni anarchici, notoriamente estranei agli avvenimenti, seguirono la stessa sorte. Soltanto coloro che poterono dimostrare di essere assenti da Certaldo o che avevano alibi indistruttibili — ma furono pochi — sarebbero stati poi rilasciati dopo periodi più o meno lunghi di detenzione.

Coloro che avevano poca o nessuna fiducia nella giustizia borghese o quelli che sapevano di dover rispondere di avere eretto e difeso la barricata, uccidendo un carabiniere e ferendone gravemente un altro, non si fecero né trovare né arrestare e si dettero alla latitanza in attesa che le cose si chiarificassero.

A questo punto ci pare interessante rivelare che, a distanza di alcuni giorni dagli arresti, giungeva a Certaldo un Capitano dei Carabinieri che avvicinava in cella alcuni dei maggiori dirigenti politici e sindacali assicurandoli dell'immediata liberazione e della non incriminazione qualora si fossero posti al servizio del fascismo provinciale: se erano intenzionati ad accettare, lui avrebbe dato ordine immediato di liberarli e li avrebbe accompagnati senz'altro a Firenze per essere presentati ai dirigenti fascisti che li avrebbero investiti dei nuovi compiti provinciali nel campo politico e sindacale. Anche se il capitano non trovò allora un solo « Giuda », nei tempi successivi questi tentativi sarebbero stati ripetuti su tutti o quasi gli arrestati, ma da parte dei gerarchi locali.

Nel giugno del 1921 per gli anarchici di Certaldo ricercati per la

sommossa del 28 Febbraio si poneva un'alternativa: costituirsi e subire le conseguenze di un giudizio borghese o influenzato dalle circostanze o sottrarsi ad una giustizia che pareva viziata di parzialità, mediante la latitanza. Gli anarchici di Certaldo, nella prospettiva o di una rivoluzione proletaria o del ristabilimento della legalità, che permettesse loro di sottomettersi ad un giudizio sereno, scelsero la strada della latitanza e si preparavano anche a resistere ad eventuali imboscate.

Decisa la cosa, vennero presi contatti con le organizzazioni anarchiche di tutti i comuni vicini alle quali, attraverso i dirigenti, vennero richiesti la collaborazione e l'aiuto morale e materiale, l'eventuale rifornimento di armi, materiali e cibi. Queste organizzazioni, non solo risposero positivamente, ma fecero sapere che alcuni degli anarchici empolesi, ricercati per la sommossa di Empoli del 1° Marzo e ospitati nella zona erano disposti ad aggregarsi al gruppo.

Prese ad agire così la *banda* che da uno dei due fratelli Scarselli, Oscar, che era zoppo, prese il nome di « Banda dello Zoppo » e ben presto fu chiaro a tutta la popolazione della zona nella quale operava che chi doveva aver timore di essa, non erano né i contadini né i popolani, ma i fascisti, i grossi proprietari terrieri, gli industriali più reazionari.

Dopo vari infruttuosi tentativi di spedizioni repressive con forti contingenti, risultò chiaro alle Autorità militari e di polizia che — grazie alle informazioni fornite alla *banda* dai compagni delle varie località — essa trovava assistenza tra tutti i contadini della zona. Perciò fu vano il tentativo di isolare la *banda* incarcerando nei vari comuni della zona alcuni anarchici accusati di favoreggiamento, e numerosi contadini accusati di averli ospitati e riforniti di viveri.

La *banda*, di fronte a questo tentativo di isolamento, escogitò ed applicò la tattica di obbligare tutti i suoi sostenitori, rifornitori e ospiti, a denunciarli senz'altro alla polizia quando sospettavano di essere stati individuati: con questa tattica la *banda* riuscì durante la sua esistenza a scongiurare il pericolo di rimanere isolata e, quando i suoi membri per due o tre volte ebbero la necessità di sciogliersi, per poi ricongiungersi — così come avevano fatto dopo lo scontro con i carabinieri in Certaldo il 28 febbraio — trovarono sempre numerosi e ospitali rifugi nella lontana campagna o nei più svariati paesi.

Per ben otto mesi la *banda* agì con tutto suo agio senza mai correre veramente il rischio di essere sorpresa ed eventualmente annientata, e ciò anche nell'ultimo periodo, quando ormai in ogni paese della zona erano nati i fasci (sarebbe più giusto dire quando erano stati fatti nascere) che d'altra parte la *banda* con la sua esistenza contribuì a limitare.

La *banda*, o suoi emissari, visitava i più facoltosi elementi della zona, richiedeva e otteneva in genere le somme, i viveri o i materiali richiesti; parte delle somme andavano a costituire un fondo di riserva e le altre venivano adoperate per sussidiare la *banda* stessa e divise tra i vari elementi di collegamento che pensavano ad aiutare i popolani o i contadini in cattive condizioni economiche. A loro volta in ogni località di una certa importanza gli elementi di collegamento organizzavano piccole ma estese collette a favore della *banda*, tutte cose queste di cui le autorità erano al corrente ma impossibilitate a reprimere.

Così, nella nostra zona, nel terzo decennio del XX secolo, si ripeteva l'esperienza cavalleresco-banditesca che nei secoli passati, ed in specie nel XIX secolo, aveva assunto, specie nel Meridione d'Italia, toni di leggenda: in questa nuova esperienza si aggiungeva all'aspetto politico il carattere di lotta di classe che indubbiamente avevano la nascita e l'azione della *banda*.

Nonostante che la propaganda borghese e fascista, con alla testa i giornali *La Nazione, Il Nuovo Giornale* e *Il Telegrafo* diffusi nella zona, presentasse e definisse banditi i componenti del gruppo, per i lavoratori e per la stragrande maggioranza della popolazione essi rimanevano un gruppo di popolani-lavoratori vittime dello Stato borghese e dei suoi organi repressivi i quali combattevano questo Stato con i soli mezzi che possedevano.

Della serietà delle intenzioni della *banda* nessuno dubitava e fino ad un certo giorno, sia che si presentassero uno o più elementi al « finanziatore » designato, sia che venisse sequestrato per poche ore qualche possidente, i riscatti o i finanziamenti « volontari » erano stati consegnati senza nessun ostacolo: quando accadde il caso Filippi.

L'ingegner Filippi, oltre ad essere un facoltoso possidente di S. Vivaldo, ne era anche segretario del fascio: per gli Scarselli e i loro uomini era quindi più che giusto che egli pagasse il suo tributo in denaro e fosse contemporaneamente minacciato di troncare la sua attività fascista. Un giorno il Filippi venne sorpreso in piena campagna mentre con altre due persone, fra cui una donna, tornava a casa in calesse, e fu fatto prigioniero, mentre le altre due venivano incaricate di avvertire del riscatto i familiari dell'ingegnere mantenendo il massimo segreto, pena la morte del prigioniero.

Il gruppo, portandosi dietro l'ingegnere, si spostava in posizione sovrastante il luogo di appuntamento, avendo così modo di controllare le strade, da una delle quali, dopo qualche tempo, giungeva una forte pattuglia di carabinieri. Era avvenuto che invece di andare a prendere i soldi a S. Vivaldo, uno dei due liberati, il « terzomo » dell'ingegnere, attraverso

un largo giro nei boschi, era corso a Montaione alla Caserma dei carabinieri ed il comandante di questa, illudendosi di liberare il prigioniero con la forza, riuniti i militi e alcuni fascisti era corso all'appuntamento.

Nello scontro a fuoco seguito tra la *banda* e i carabinieri chi ne faceva le spese era l'Ing. Filippi che veniva rinvenuto morente dai carabinieri quando la *banda* abbandonava il terreno e si spostava.

Sulla morte del Filippi venne imbastita la più pesante ed estesa speculazione politica, che tuttavia lasciò le cose come stavano in quanto, ancora per molti mesi, lo Scarselli e i suoi uomini trovarono nella popolazione aiuto e ospitalità.

Durante questa grossa campagna politica avvenne che diverse succursali di banche dei vari paesi vicini e anche lontani vennero assaltate e svaligiate e la responsabilità fu addossata alla « Banda dello Zoppo ». Ma questa volta non erano gli Scarselli e i loro uomini, bensì alcuni fascisti di Certaldo che avevano pensato di sfruttare la psicosi anti-scarselliana delle autorità e dei benestanti per farsi rapidamente il gruzzolo e che poi, per « moralizzare » la cosa finanziarono il locale fascio. Questa azione spiega il formarsi di alcune vistose fortune certaldesi negli anni 1921-23. Tutti gli anziani di Certaldo e della vicina zona sono in grado di fare nomi e cognomi di queste persone: ancora sono viventi alcuni dei « grassati » dai fascisti locali.

Per terminare con questo episodio di banditismo politico-cavalleresco, diremo che nei mesi successivi i componenti la *banda*, di fronte al consolidarsi dello Stato che combattevano e all'affermarsi del fascismo, decidevano l'espatrio con l'intenzione di creare in Svizzera un centro di lotta antiborghese e antifascista ed allo scopo inviavano in quel paese tutta la scorta di denaro esistente. Non solo potevano autosmobilitarsi, ma senza nessuna perdita raggiungevano tutti una città svizzera dove erano stati versati i fondi, ma qui la polizia che li trattava come la sua consorella italiana, appena individuati, non solo li imprigionava, ma li consegnava alla magistratura italiana perché li giudicasse.

Gli uomini della « Banda dello Zoppo » erano uomini dalle fibre particolari e lo dimostrarono ancora due volte: durante l'estradizione, Tito Scarselli sarebbe fuggito alla polizia forando il pavimento del vagone cellulare che lo trasportava e lasciandosi cadere in piena corsa nel sottostante spazio tra i binari; Oscar Scarselli, « lo zoppo », e con lui Veracini, Nencini e altri, reclusi nel « Maschio di Volterra », riuscivano a mettersi in contatto con gli anarchici del luogo e, dopo poco tempo, a portare a compimento una rocambolesca fuga: mesi e mesi di indagini non sarebbero serviti che a rintracciare parte degli evasi.

Per la popolazione l'esperienza della « Banda dello Zoppo », dal punto di vista politico, fu illuminante. Essa, infatti, vide non solo ignorati il ferimento dello Scarselli e l'uccisione dell'ing. Masini, ma trasformati da assassini in eroi i fascisti che avevano ucciso il socialista Masini; vide inoltre definire « eroico milite » il carabiniere feritore, arrestare tutti i dirigenti di sinistra, che aveva visto, invece, agire da pacificatori, e lasciare liberi i fascisti che avevano assaltato la casa degli Scarselli, dandola poi alle fiamme, dopo aver bastonato i vecchi genitori e le due sorelle che l'avevano difesa coi denti; vide, infine, arrestare un centinaio di concittadini e incriminarne ben 60, mentre le autorità conoscevano bene nome e cognome di coloro che avevano innalzato e difeso la barricata, unificare in un solo processo, di chiara impronta politica, i tre distinti episodi della giornata del 28 febbraio, rifiutare le testimonianze a discarico e minacciare addirittura i testimoni diffidandoli di presentarsi al processo, rinviare il processo stesso di ben quattro anni per attendere il momento più adatto per una condanna « esemplare », mentre i fascisti, che continuavano a devastare e a bastonare, venivano lasciati impuniti e talora addirittura protetti.

Di fronte a questa situazione, i lavoratori e altri strati della popolazione certaldese non poterono che giudicare di parte anche la sentenza emanata alla fine di aprile del 1925 con la quale furono condannati: Guido Nencini all'ergastolo; Alfredo Veracini, Ulisse Lolli e Alfredo Arrigoni a 30 anni di reclusione; Danilo Scarselli, Narciso Montagnani, Guido Puccini, Egisto Scarselli e Guido Calastri a 20 anni di reclusione; Nello Poggi a 10 e furono assolti, dopo oltre 4 anni di carcere, Sestini, Posarelli e Fideli.

Se la giustizia fascista fu costretta a condannare all'ergastolo, ma in contumacia, diversi imputati, quali Tito e Oscar Scarselli e Serafino Calvetti, i suoi aguzzini si rifecero facendo morire in carcere per le torture e le legnate Danilo Scarselli e Guido Nencini.

G. Nencini - L. Guerrini

Carissimo Compagno Sindaco.

Le Autorità Governative della Provincia, da qualche tempo hanno instaurato un sistema di feroce e bestiale reazione.

Cito alcuni fatti relativi al mio comune, fatti che probabilmente si sono già verificati o stanno per verificarsi in altri comuni nostri della Provincia.

1°. Molteplici disposizioni emanate da qualche tempo dalla Prefettura tendono a ridurre la funzione del Sindaco a quella di semplice ufficiale del Governo. Si sono richiamate a questo proposito viete disposizioni di leggi oramai sorpassate dai tempi, e si è cercato di servirsi della figura del Sindaco per consolidare il traballante potere che per disgrazia nostra ancora ci governa. Contemporaneamente si è cercato con ogni mezzo di diminuire l'autorità del Sindaco quale legittimo Rappresentante della massa proletaria e si è infirmato ogni suo atto (esplicato anche in forma blandissima e rispondente ad evidenti ragioni di giustizia) che fosse rivolto alla tutela dei più sacri diritti della classe lavoratrice.

2°. Il giorno 11 corrente una squadra numerosa di agenti e carabinieri hanno invaso il Palazzo Comunale i locali delle nostre Organizzazioni, il domicilio di molti nostri lavoratori, eseguendo in modo brutale una minuziosa e stupida perquisizione che è riuscita completamente infruttuosa. Tutto questo in aperto contrasto con le stesse disposizioni della vigente legislazione borghese

Si sono forzate porte e cassette, non si è tenuto alcun conto dei pianti e della disperazione dei vecchi, dei

Fac-simile di una lettera del Sindaco di Certaldo da cui emerge il « clima » di provocazione nel quale esplosero i « fatti » riferiti nel precedente articolo.

bambini e delle donne (alcune si sono anche svenute) e si è proceduto con sistema brutale e violento degno di tempi oramai per sempre tramontati.

Si è approfittato del giorno di lavoro e del momento nel quale tutti i nostri compagni erano lontani, a dare il loro sudore e la loro fatica per rendere più beati gli ozii dei nostri sfruttatori, per compiere questa bella prodezza in onta alle più elementari norme di civiltà e di umanità.

3° Oggi un ordine prefettizio inviato direttamente al Tesoriere del Comune ha a questi espresso divieto di procedere al pagamento di ogni mandato se questo non porta la sanzione del Prefetto.

Con questo atto non solo si viene a menomare in modo evidente ed in maniera esiziale la funzione nostra amministrativa; ma si impedisce a noi di procedere al pagamento dei numerosi operai che lavorano per conto del Comune. Infatti tutti gli operai adibiti ai lavori molteplici stradali, quelli addetti al trasporto delle ghiaie, quelli impiegati nella costruzione delle Case popolari, ecc. presentano al sabato mattina le loro note settimanali, e tali note debbono essere liquidate la sera stessa del sabato per procedere alle paghe.

Gli operai non hanno un peculio particolare che permetta loro di attendere per delle quindicine di giorni il beneplacito del signor Prefetto!

In tutti i recenti Congressi, (anche dei nostri avversari) si è tanto parlato e tanto combattuto per l'autonomia comunale, ora un domando come si possa conciliare non solo il criterio di autonomia, ma quella semplice libertà amministrativa che è indispensabile oggi ad ogni buona amministrazione, con le disposizioni restrittive impartite dal Prefetto.

L'Autorità Governativa cerca oggi con tutti i mezzi che sono in suo potere di ostacolare il libero sviluppo delle Amministrazioni socialiste e tenta di annullare i benefici che noi potremmo recare al proletariato ed alla causa socialista con

la conquista della quasi totalità dei Comuni della Provincia.

Questo non deve assolutamente avvenire. Per la nostra dignità di uomini liberi, per il dovere nostro di socialisti, per gli obblighi contratti verso i nostri elettori, noi dobbiamo non solo impedire che nella nostra provincia si instauri un regime di reazione; ma dobbiamo esigere il rispetto più assoluto a quella autorità che a noi è stata trasmessa per volontà del proletariato, dobbiamo esigere ed ottenere la più larga libertà ed autonomia affinchè noi possiamo amministrare nell'interesse delle classi lavoratrici.

Noi dobbiamo far sì che il programma con il quale siamo saliti all'amministrazione dei Comuni della provincia debba esser tradotto in atto, altrimenti mancheremmo ai nostri impegni ed alla nostra fede e tradiremmo gli interessi e la causa del proletariato.

Noi non siamo qui per consolidare il vacillante potere delle autorità governative; ma siamo a questo posto per preparare la via al novello regime che sarà emanazione diretta ed assoluta del proletariato.

Invito pertanto i compagni Sindaci della provincia, i compagni Deputati, le nostre organizzazioni tutte della provincia a concretare e coordinare nel più breve termine quella azione energica ed efficace che valga a far riconoscere, per amore o per forza, il nostro diritto e che possa darci il modo di esplicare interamente il nostro mandato.

La reazione borghese deve trovarci pronti ed uniti, deve apprendere ai suoi danni che la minima offesa recata ad un solo Comune, provoca un immediato e violento risentimento in tutti i Comuni socialisti della provincia ed oltre la provincia se occorre.

Noi dobbiamo dimostrare ai nostri avversari che per la tutela del nostro diritto e per la esplicazione del nostro mandato siamo disposti a ricorrere a tutti i mezzi che sono in nostro potere; dobbiamo insegnar loro che

sappiamo fare appello alla massa proletaria se occorre, e che tale appello non rimane inascoltato.

Prego la Lega dei Comuni Socialisti della Provincia a concretare nel più breve termine con le organizzazioni proletarie, con i Sindaci e con i nostri deputati i mezzi che saranno ritenuti più adatti ad assicurare immediatamente il libero svolgimento delle nostre funzioni amministrative secondo le linee del nostro programma.

Tutti i colleghi della provincia facciano subito pervenire alla Lega dei Comuni Socialisti della Provincia la loro adesione, esponendo ciascuno quei criteri che riterrà più adatti a risolvere questa questione che per tutti noi è urgentissima ed essenziale.

Certaldo, 13 gennaio 1921

Il Sindaco di Certaldo

Fagni

A tutti i Compagni Sindaci della Provincia
e per conoscenza
Alla Lega dei Comuni Socialisti della Provincia
Ai Deputati Socialisti della Provincia
Al Presidente della Deputazione Provinciale
Al Segretario della Camera del Lavoro
Alla Direzione del Partito Socialista
Al Direttorio del Gruppo Parlamentare Socialista

VITTIME DEL FASCISMO A CERTALDO PER I « FATTI » DELLA FIERA

Fui arrestato per i famosi fatti della Fiera del 28 febbraio 1921 a Certaldo ed ho scontato assieme ad altri certaldesi 16 mesi di carcere, dopodiché siamo stati prosciolti per inesistenza di reato.

Difficile sarebbe ricordare tutte le perquisizioni subite da parte dei fascisti, che avevano per scopo la ricerca di armi e di stampa, giustificate dal fatto che esprimevo opposizione al fascismo avendo militato prima nel Partito socialista e dopo nel Partito comunista.

Pure mio fratello Alfredo nato nel 1887 (io ero più giovane essendo del '92) fu accusato di aver preso parte ai fatti della Fiera e fu arrestato e condannato a 30 anni di carcere, dove morì.

Ricordo che pure mia sorella Elisa, nata nel 1890, svolse per diverso tempo attività antifascista: difatti svolgendo la sua attività di fruttivendola sapeva collegare la vendita della frutta con la diffusione della stampa antifascista, ma dopo fu scoperta e condannata dal Tribunale Speciale (1927) a due anni di carcere e tre di sorveglianza speciale. Elisa fu la seconda donna portata davanti a quel tribunale.

Pasquale Veracini

ANCORA SULLE INGIUSTIZIE FASCISTE A CERTALDO

Nel 1921 lavoravo alle dipendenze della ditta Marzi e soltanto perché la sera della Fiera del 28 febbraio avevo chiesto alla ditta un permesso per assentarmi dal lavoro, fui implicato nei noti fatti che in detto giorno si svolsero e dovetti scontare, come altri, oltre 16 mesi di carcere, anche se poi fummo assolti per insufficienza di prove.

Quando fummo liberati, al momento del ritorno in paese, i dirigenti del fascio ci convocarono nella loro sede dicendoci che da quel momento ci consideravano i responsabili di tutto quanto poteva capitare.

Inutile dirvi che non fui riassunto al lavoro che prima svolgevo e pertanto, con non poche difficoltà, dovetti arrangiarmi per vario tempo svolgendo il lavoro di bracciante.

Ricordo pure le continue perquisizioni e la sorveglianza: difatti bastava che un gerarca fascista si spostasse da Roma o da Firenze perché venissimo sorvegliati con scrupolosità.

Ho militato sempre in partiti antifascisti fin da 17 anni: prima nel P.S.I. e dopo il Congresso di Livorno nel P.C.I.

Guido Simoncini

PERSECUZIONI FASCISTE NEI RICORDI DI UN CERTALDESE: 1921-22

Quando il fascismo prese veramente forza in Italia, io ero iscritto al Partito comunista. Era il periodo in cui operava la « banda » antifascista capeggiata da Tito Scarselli, sorta nei dintorni di Certaldo e alla quale carabinieri e fascisti stavano dando la caccia.

Abitavo allora a Montebello e nel giro di un anno, cioè dal 1921 al 1922, la mia casa fu sottoposta per ben 5 volte alla perquisizione da parte di carabinieri e fascisti

Ritenuto un tipo sospetto, il 21 aprile 1922 venni arrestato. Fui trattenuto nella caserma di Certaldo assieme ad altri per 5 giorni.

Durante questi giorni, la sera venivamo torturati per costringerci ad iscriverci al fascismo. Venivamo anche minacciati con le rivoltelle, frustati sulle mani con una verga di ferro, oppure ci applicavano addosso i fili della corrente elettrica e ci facevano percorrere da scosse di elettricità. Uno di questi giorni mi si presentò il Segretario del fascio promettendomi, se fossi entrato a far parte del suo partito, la liberazione dal carcere e un buon impiego presso il Comune. Però non accettai.

Passati questi 5 giorni fui trasferito nelle carceri di Castelfiorentino, dove fui trattenuto per altri due mesi. Infine mi trasferirono a S. Miniato, dove fui processato.

Durante il processo mi fu chiesto a quale partito appartenessi; io affermai: al Partito comunista. Essi mi chiesero se ero disposto a rinnegare quel partito, ma io risposi di no. Di conseguenza fui condannato a 18 mesi di relusione, però il giorno di Natale, in seguito alla amnistia, fui scarcerato.

Giulio Calvetti

SISTEMI INQUISITORI A CERTALDO DAL 1921 AL 1922

Il 5 maggio 1920 fui congedato da militare e appena tornato a casa mi iscrissi al P.S.I.

Nel 1921 formammo la sezione del Partito comunista insieme ad una trentina di compagni e, per costituire il fondo cassa, versammo 10 lire per ciascuno.

Alcuni quando il fascismo si affermò passarono al fascismo e ci denunciarono di aver fatto la sottoscrizione per finanziare il Partito comunista. E da qui cominciò il calvario. Un giorno fui chiamato dal Segretario politico del fascio che era contornato da tutti i componenti certaldesi della squadra della « Disperata ». Mi fecero presente se volevo bene alla famiglia che entro 5 giorni avessi portato loro tutte le armi che possedevo. Io che non ne avevo non potevo portarle, ma anche se le avessi avute non le avrei consegnate ugualmente. Scaduti i 5 giorni fissati, alle ore 24, in piena notte, vennero i fascisti di fuori, credo di Castelfiorentino, mi fecero la perquisizione buttandomi sottosopra tutta la casa e le armi non le trovarono; allora mi portarono alla Casa del fascio e qui mi diedero degli schiaffi che poi mi avrebbero prodotto un ascesso in bocca, poi mi dissero che, se non agivo bene nei loro confronti, tanto io che mio fratello Enrico e tutta la famiglia ci avrebbero mandato in Russia. In più mi fecero presente che da quella sera alle ore 21, salvo che non dovessi andare a lavorare di notte in vetreria, dovevo essere in casa a loro disposizione.

Un giorno venne a Certaldo un capitano dei carabinieri e fece arrestare Malatesta Livio, Galli Federico e Filippini Alfredo che erano in possesso di un fucile modello 91; anch'io fui chiamato, interrogato in merito al fucile e, mentre i tre furono portati in carcere a Castelfiorentino e poi condannati, a mio carico non risultando nulla, mi diedero una bella bastonatura e mi rimandarono a casa.

Un'altra data che ricordo molto bene è quella del 18 gennaio 1922: mia moglie aveva sgravato da circa 30 minuti, quando vennero a prender-

mi in una ventina di fascisti vestiti da carabinieri e mi portarono nella caserma dei CC. RR. e sempre col pretesto delle armi il brigadiere mi interrogava lungamente, ma visto che dalla mia bocca non sortiva nulla allora passò a vie di fatto e mi fece bastonare da un carabiniere.

Un'altra volta si venne arrestati in molti elementi, perché dicevano che noi si era a contatto con la « banda dello Zoppo »: Neri Enrico i fratelli Borsi: Marco e Bruno, Simoncini Livio, Faraoni Luigi, Corsoni Giuseppe, Bartolozzi Alessandro, io ed altri e tutti fummo più o meno bastonati per farci dire quello che sapevamo. Ad alcuni vennero bruciati i testicoli e per non farci gridare ci mettevano il sale in bocca o ci calavano dentro una cisterna dell'acqua per farci parlare.

Tutto questo fu opera dei fascisti e del brigadiere comandante la Stazione di Certaldo.

Quando sposò il principe ereditario fummo chiamati in caserma e per 15 giorni ci costrinsero ad andare a firmare il registro della sorveglianza speciale due volte al giorno: alle 7 del mattino e la sera alle 19.

Canzio Neri

TESTIMONIANZA DI UN FUORUSCITO CERTALDESE: 1921-23

Io fui vittima del fascismo fin dal suo nascere nel 1921.

A Certaldo ci furono i « fatti ». Feriti e morti. Anche mio padre ferirono.

Era giorno di fiera. Io ero a passeggio e lì seppi che anche mio padre era stato ferito. Andai subito in piazza; lo stavano raccogliendo, ferito ad una gamba. Portarono anche il povero Catullo Masini, anche lui ferito grave e dopo morì.

Dopo qualche tempo io ero a lavorare da Nello di' Billeri. Venne un carabiniere a chiamarmi. Un capitano dei carabinieri voleva interrogarmi. Io gli dissi: — Vengo subito, non mi levo neppure il grembio. Allora, mi ricordo bene, c'era il maresciallo Locci a Certaldo. Mi conosceva bene. Fu un'interrogazione breve: volle sapere se io ero fascista. No, non ero e non mi sentivo di essere. Allora mi disse di andare. Io, rispettosamente: — Arrivederlo.

Ma, quando fui in fondo alle scale, rimasi al buio e lì mi picchiarono forte: erano diversi. Buttavo sangue da tutte le parti; persi i sensi.

Mi trovai in cella, quando mi svegliai: era piena di gente. Tutti mi dissero di stare zitto, ma io ero tutto infranto internamente e rotto nella persona; sentivo male.

Dissi: — Io non ho fatto niente, sono innocente. Solo perché non ero fascista e non mi sentivo di esserlo.

Dopo tre giorni di cella a Certaldo, ci portarono a Empoli in uno stato che si faceva compassione a tutti, legati come salami su di un camion. Ad Empoli, di nuovo ci percossero tutti, sempre nella caserma. Anche lì due o tre giorni; e poi, a S. Miniato. Alle carceri di S. Miniato non ci fecero niente. Anche lì, mi ricordo, qualche giorno. E poi a Firenze, alle Murate. Anche lì non ci picchiarono, anzi ci medicarono. Fu breve: tintura d'iodio. Per loro s'era bell'e guariti. E lì furono diciassette mesi. A soffrire. E dopo ci mandarono a casa. Il fatto non esisteva. Avevano tante prove a mio favore che dicevano la pura verità: che io non davo noia a nessuno.

Ricordo questo particolare: quando ci scarcerarono, ci toccò sortire uno per uno, perché fuori c'erano i fascisti. Ci avevano avvisato le guardie del carcere: ci rivolevano ancora bastonare. Tanto ce n'avevano date poche!

Riuniti al punto stabilito, tutto andò bene e via a Certaldo, tutti contenti. Mi pare, se mi ricordo bene, c'era Quagli, Zamboni, Nencini. Sono tanti anni, ma non si dimentica.

Tornato a casa, io avevo bisogno di lavorare, ma per me il lavoro non c'era. Bisognava che io in qualche modo trovassi da lavorare, perché a casa mia avevano bisogno, avevano fatto tanti sacrifici: tre pacchi la settimana, se no si moriva di fame con quello che allora passavano in carcere. Come vi ripeto a casa non c'era lavoro per me, perché io non ero fascista. Allora decisi di andare in Francia a lavorare. Ma era tanto difficile passare alla frontiera. Allora feci il passaporto per l'interno. Mi ricordo bene: in Comune a Certaldo c'era Gino Scali. Era per me un bravo ragazzo.

— Ci penso io — mi disse — te lo fo avere.

— Io ti ringrazio da amico.

Anzi, mi disse: — Se in treno ti fermassero, rispondo io.

E difatti andai col passaporto fino a Ventimiglia. Quando fui vicino a Ventimiglia, due della Milizia non guardavano che me. A un certo punto mi dissero: « Ma voi dove volete andare? ». Io risposi: « A Ventimiglia ».

E loro mi dissero: « Sapete che c'è la frontiera? ».

E io risposi: « Cosa m'importa. Vado da questo mio parente. Sta a Ventimiglia».

— Fate vedere.

— Guardi.

Non furono tanto persuasi. Ma era vero. Io andavo proprio a trovare lui. Mi conosceva per mezzo di Pilade Cianetti.

Mi disse cosa volevo.

— Io, senti, bisogna che vada in Francia, a lavorare. Ci ho la mamma e tanti parenti.

— Caro compagno, per treno non è il caso.

Io gli dissi: — Non fa niente. Andrò per strada.

— D'accordo! Stasera ti farò parlare con un tipo e ti metterai d'accordo.

— Va bene.

Parlo col Tizio, ma all'ora che io avrei preferito, non poteva. Io non mi detti per vinto, e dissi: — Mi bastano solo dei particolari. Era

una guida di mestiere. Mi disse: — Più tardi, al punto stabilito. Però non fu di parola. Allora io mi decisi ad andare da me. Quando fui al punto stabilito, vidi due persone. Mi fermai. Era lume di luna. Guardai bene. Mi parevano due carabinieri. No. Erano due come me. Sortii dal nascondiglio. Mi feci avanti e chiamai. Loro risposero: — Eh, toscanino!

Erano due lavoratori di Piemonte, due bravi ragazzi.

Mi dissero: — Si va a lavorare in Francia. Io risposi: — Anch'io! Però, ragazzi, io ho tanta sete.

— Noi ci s'ha tutto.

— Quando si arriverà in cima al sentiero, piano... zitti... non fumare..., perché vedono, e sentono.

E difatti tutto andò bene.

All'alba chi andò a Tolone e chi a Marsiglia. S'era più di trecento.

— Io vi saluto. Io vado a Nizza, perché ci ho i parenti, dissi.

Quando fui a Mentone, trovai subito, la mattina presto, il povero Giovanni Galli. Ci si abbracciò. Tante domande. A ricordarlo mi cascano le lacrime (bravo ragazzo, di fede). Aveva un cavallo. Portava via la spazzatura. Mi disse: — Vieni con me. Ora, quando ho finito di lavorare, ti porto a casa mia (questo non lo dimenticherò mai). È tua come mia.

Stava a Valle Borrigo.

Mi disse: — Tu dormi, tu mangi. Fai conto sia tua.

E infatti mi riposai; quando mi svegliai, scrissi ai miei parenti di Nizza e ai miei che tutto era andato bene.

Gigi di Turbino venne a trovarmi a Mentone. Si è lavorato assieme.

Vittorio Vettorini

LA RESISTENZA COMINCIA ANCHE COSI'. ESPERIENZE DI UN ANTIFASCISTA CERTALDESE DAL '20 AL '35

Tornai dalla guerra verso la metà del 1920 e feci subito la domanda in ferrovia. La domanda mi fu presa in considerazione, fui chiamato subito a visita ed esame e risultai idoneo. Mi fu detto che sarei stato chiamato in servizio stabile.

Una mattina mi arrivò la lettera di assunzione nella quale c'erano scritte queste parole: « Siete pregato di andare a prestare servizio stabile, da domani mattina, presentando questa lettera al Capo stazione; qualora non vi presentaste le vostre pratiche sarebbero nulle ».

Sapevo benissimo che la mattina era sciopero delle ferrovie, mi piangeva il cuore, ma mi presentai. Chiunque avrebbe fatto come me e forse quelli che mi hanno tanto criticato avrebbero fatto peggio.

Quando si arrivò al 28 di quel famoso febbraio dei « fatti » di Certaldo, stavo bene, non avrei avuto bisogno di scendere in piazza a fare alle rivoltellate insieme a Palle Scarselli, Lolli, Cice, Calvetti prima contro i carabinieri, e dopo circa un'ora con un famoso fascista e dopo ancora mezz'ora con suo fratello nell'atrio del Comune. Ma di quelli che mi avevano tanto criticato, non vidi nessuno nè al primo fatto, nè al secondo, nè al terzo: tutti bravi ma per scappare.

Io persi l'impiego, non per aver rubato, ma perché avevo preso parte ai « fatti » di Certaldo; ma non ho nessun rimpianto e Guglielmo Nencini potrebbe testimoniarlo.

Tutto questo non mi sarebbe accaduto se davo retta ad alcuni fascisti di Castelfiorentino e di Granaiolo, che vennero due volte con la domanda già scritta per entrare nel fascio; non mancava altro che la firmassi e oggi sarei stato pensionato delle ferrovie; ma io sapevo di imbrattare la mia coscienza e non volli firmare.

Una notte di luglio del 1924 fui svegliato da mia moglie che mi disse di affacciarmi alla finestra perché aveva sentito fare il mio nome; io mi affacciai, e alla luce riconobbi alcuni fascisti. Uno di essi fece ancora il mio nome e disse: « Sì, Natale sta qui, o si va su o si va via! ».

Allora io andai in cucina, puntellai l'uscio, poi presi l'accetta, il pennato e la rivoltella, li misi a portata di mano, pronto a rispondere all'aggressione: avevo tre bambini che dormivano, la mia povera mamma e mia moglie piangevano in silenzio, ma io in quel momento non pensavo altro che a difendermi e uccidere: per me era finita. Mi pareva sempre di sentire salire le scale, ma poi non ne fecero di niente. Per i « fatti » di Certaldo riportai l'accusa di duplice mancato omicidio, ma poi fu prosciolto insieme a Vichi Giovacchino e Pertici Garibaldo.

Così tirai avanti fino al '32 quando un giorno ricevetti un avviso, col quale ero invitato a presentarmi la sera stessa alle 21 alla segreteria del fascio: e così feci. Arrivato su ci trovai diversi fascisti che conoscevo oltre al portiere. Fui chiamato subito io, e passai: dentro c'era tutta la cricca locale e un gerarca di fuori; questo gerarca voleva sapere se ero comunista e chi erano gli altri; io gli risposi negativamente, sia per me che per gli altri. A questa risposta mi infilzò un dito nel buco sinistro del naso e me lo squarciò. Dopo, perché buttavo il sangue a piscio, mi portarono in uno stanzino e dopo due ore mi mandarono a casa: parevo sgozzato.

Una mattina di maggio del 1935 venne a trovarmi Franco di' Pertici che mi disse che la sera avanti lo avevano trovato Elio di' Bardotti e Cencio di' Montagnani che erano stati diffidati da un noto fascista di smettere di praticare Natale perché Natale un giorno o l'altro deve essere stroncato. « Ma io non sono un vile — disse Franco — e ho pensato subito di avvisarti, e così ho fatto ».

Quando seppi questo rimasi molto male e pensai subito ai miei quattro bambini. A Franco gli venne un'idea: mi disse di andare subito dal Segretario del Fascio a sentire perché dovevo subire questo. E così feci.

La sera subito alle 9 andai in Segreteria del Fascio e ce lo trovai; mi disse cosa desideravo. Allora gli chiesi per quale motivo dovevo essere troncato. Lui in silenzio aprì un cassetto e tirò fuori una carta protocollo nella quale erano scritti una ventina e più di nomi; me la diede in mano e mi disse: « Guardate se trovate il vostro nome ». Ero il quinto fra i primi dieci segnati a lapis rosso.

Allora mi disse: « Per questi in rosso non c'è niente da fare, o confino, o galera, o morte »; queste furono le sue parole. Poi sentite cosa mi disse: « Per voi c'è una sola strada, se voi farete questo sarete trasformato da morire a vivere bene voi e tutti di casa vostra ». Voleva che io mi mettessi a sua disposizione, praticassi sempre i compagni ed altri, cercassi di scalzarli e poi rapportassi tutto a lui, dicendo chi erano i comunisti più o meno pericolosi e via di seguito. Allora io gli risposi con queste

parole: « Sono pronto a subire tutto quello che mi farete, pur che portiate rispetto ai miei quattro figli, alla mia mamma e a mia moglie ». A questa risposta mi mandò via come un cane.

Dopo quel colloquio stavo guardingo e la sera dopo cena non sortii più fino allo sfollamento.

E così tirai avanti fino al '36. La sera del 24 dicembre fui chiamato di nuovo in Segreteria. Anche allora ci trovai i soliti fascisti, ma quella volta me la passai altro che con tanta paura.

Sempre nel '36 Guglielmo Nencini mi fece entrare nel partito comunista.

Dopo scoppiata la guerra, poco prima dello sfollamento, fui fermato vicino al Monte dei Paschi dal Nencini che era insieme ad un altro molto giovane di fuori di Certaldo. Ascoltate cosa mi disse. « Ascolta Marini; lo sai di essere un comunista ». Io gli risposi di sì. « Allora ascolta: è imminente una azione contro i tedeschi e i fascisti; sei disposto ad agire con noi? ». Io gli risposi: « Sì, però non ho armi ». Lui mi disse: « Ti sarà dato armi sufficienti ». Allora io gli strinsi la mano dicendogli che ero pronto a tutte le ore; ma dopo non se ne fece di niente.

Poi venne lo sfollamento; io andai sfollato a Pancole, quando una mattina del giugno, alle sei del mattino mi sento chiamare dal bifolco; ero sempre a letto; mi disse che c'era uno che mi voleva parlare.

Era Vittorio Spini. Ci si allontanò un poco da casa e mi disse: « Ascolta; sono venuto per informarti che è imminente un'azione insieme ai partigiani; voglio sapere se sei disposto ». Allora gli risposi come a Guglielmo: che non avevo armi e lu mi rispose che armi ce ne sono quante ne vuoi. Gli strinsi la mano dicendogli che ero pronto. Lo invitai a fare colazione; si affrittellò cinque o sei uova per passare un'ora insieme.

Ma anche di questa azione non si fece niente.

Natale Marini

UN UOMO, UN FUNZIONARIO DEL REGIME E ALTRE COSE NEI RICORDI DI UN « MINISTRO DEL TESORO » DEL RECLUSORIO DI NISIDA

Il sottoscritto fu condannato dal tribunale ordinario in seguito ai fatti avvenuti in Certaldo il 28 febbraio 1921.

Il processo si svolse nell'aprile del 1925, in un'atmosfera in cui l'euforia fascista raggiungeva il suo diapason.

Testi di accusa: uno soltanto e ben ammaestrato. Testi a discarico: nessuno, perché fu impedito loro di presentarsi nell'aula della Corte di Assise. Conclusioni: chi manifestò in quel dibattimento le proprie idee avverse al fascismo al minimo fu condannato a 20 anni; chi fece il « tonto » fu assolto o prese poco.

Al reclusorio di Nisida eravamo riusciti a farci separare dai condannati comuni. Stavamo tra noi politici e, dalla mattina alla sera, non facevamo altro che leggere e discutere. Anche quel po' di danaro di cui disponevamo veniva diviso in parti uguali, in modo che anche chi aveva poco mangiava come quello che aveva di più. Io fui nominato « ministro del tesoro » e dovetti amministrare il « pubblico denaro » fino a che non venni a casa.

Nel 1929, in un pomeriggio estivo, una guardia venne a chiamarmi poiché dovevo presentarmi dal Direttore del reclusorio. Quando fui alla sua presenza, egli mi chiese nome e cognome ed il perché ero stato condannato. Quando fu sicuro della mia identità, cominciò a parlarmi dicendomi che era sua intenzione interessarsi del caso mio in quanto ero un buon detenuto, avevo tenuto un'irreprensibile condotta ecc. Dopo un lungo panegirico di parole, disse che aveva preparato per me una domanda di grazia e mi pregava di firmarla, fiducioso che io avrei senz'altro ottenuto la libertà.

Io rifiutai con una buona dose di gentilezza. Egli ritornò alla carica stringendo un po' più il cerchio. Io rifiutai un po' più deciso. Per convincermi, si provò ancora quattro volte e sempre con modi abbastanza gentili. Ma, quando vide che non vi era nulla da fare, perse la pazienza

e con un'alterigia di cui non l'avrei creduto capace mi disse: « Voi non dovete avere affetto né per gli altri né per voi stesso! Ma non avete una casa? Non avete congiunti? Non avete persone a voi care? ». E a questo punto fece una mezza « conferenza », talvolta uscendo anche dai limiti della convenienza.

Io lo lasciai parlare finché si fu sfogato; lo ascoltavo con sulle labbra un sorrisetto piuttosto strano, di compassione, perché avevo ben compreso che egli non aveva capito nulla sulle ragioni del mio rifiuto.

Infine, questa volta un po' più calmo, mi disse: « Non crediate che ciò che vi ho prospettato sia farina del mio sacco, poiché io, come direttore, non posso conoscere singolarmente i detenuti che amministro; per me, quando non vi sono infrazioni al regolamento, tutti sono eguali e bravi. Se io vi ho chiamato è perché sono stato incaricato da parte di chi ha la possibilità di farvi ottenere la libertà, e anch'io pregandovi di cogliere la buona occasione, credo di fare un'opera buona ed umana; mi meraviglia il vostro rifiuto ».

« Signor Direttore, posso rispondere? » dissi.

« Parlate pure ».

Presi allora a dire: « Se io le dessi un pugno, in risposta alla buona fede che ella ha messo in quest'affare, cosa farebbe? ».

E il Direttore prontamente: « Vi denuncerei al Giudice, e forse non finirebbe lì ».

« Avrebbe mille ragioni per farlo. A casa ci ho i vecchi genitori ed un fratello che solo io so il bene che gli voglio. Essi sanno come me la mia mala sorte e senza dubbio farebbe loro dispiacere se io cadessi in una cloaca del genere.

Vorrei, Sig. Direttore, che ella credesse a quanto sto per dirle, e non vorrei dirglielo, vorrei che fosse un segreto e portarlo con me nella tomba; tuttavia la credo sincero e mi sento in dovere di confidarglielo.

Sotto questa veste vi è un uomo dalla coscienza tranquilla, sicuro del fatto suo, e qualsiasi cosa possa dire o pensare la gente nei miei riguardi, non mi scalfisce affatto, poiché quando mi sento tranquillo con me stesso, m'infischio di tutto e di tutti.

Io fui arrestato per caso e condannato innocente ed ora quegli abbiettissimi esseri, colpevoli dei miei guai, vorrebbero umiliarmi fancedomi chedere loro grazia e perdono. Son dei coccodrilli ed io coi coccodrilli non ci vado insieme, poiché la loro viscida pelle mi fa schifo e ribrezzo. Prima di chiedere perdono per cose che io non ho commesso, son pronto a finire la pena; se ciò non bastasse, comincerei di nuovo e poi ancora di nuovo fino alla morte.

Se la cricca locale, col suo pugno d'acciaio, mi ha spezzato gioventù, amore, famiglia, ogni prospettiva di un migliore avvenire e sente il rimorso di tanto scempio, peggio per lei. Io sono lieto di non aver nulla da rimproverarmi ».

Qui non posso, per brevità di spazio, raccontare la vera e propria requisitoria che feci contro il fascismo in quell'occasione; mi sfogai quanto volli e dissi delle cose che, ad averle dette in libertà, si sarebbero pagate con una buona dose di anni di carcere.

Egli mi ascoltava con grande attenzione; si era fatto piuttosto pallido, non batteva ciglio. Quando ebbi terminata la mia disquisizione egli mi tese la mano dicendomi: « Mi onorate di stringervi la mano? » — Io gli tesi la mia. Dopo una lunga stretta di mano mi disse: « Mi avete dato una lezione di cui saprò tener conto. State certo che non dimenticherò il vostro nome, anzi il vostro ricordo mi servirà per educare i miei due bambini. Andate in pace ed abbiatevi gli auguri migliori. Se sarete in molti di codesto stampo avrete senz'altro la vittoria. Di nuovo auguri e buona fortuna ».

Così ci lasciammo.

Avrei tante cose da dire, forse da riempire un grosso volume, sia sul carcere sia sui compagni coi quali ho avuto contatto: Caprioli, Fantini, Pianezza, Veccoli, Maestrelli, Santhià ecc., tutti condannati a forti pene: ma non è qui il caso.

Ne novembre del 1932 fui liberato con sulle spalle 3 anni di vigilanza speciale.

Il primo contatto politico lo ebbi col compagno Guglielmo Nencini, il quale mi disse che da diversi mesi avevano perso i contatti con la Centrale del partito, ed io, non potendomi muovere a causa della sorveglianza, lo indirizzai dal compagno Maestrelli di Empoli e così potemmo riannodare le fila col Partito fino alla caduta del fascismo.

Dal 1932 al '43 la vita fu molto dura: avevamo continuamente un piede in libertà ed uno in galera. Volevamo avere l'*Unità,* volevamo fare piccole sottoscrizioni per mantenerla, coglievamo tutte le occasioni per mettere il sistema fascista in cattiva luce, e ciò mentre eravamo continuamente pedinati e sorvegliati dai fascisti.

Dalla mia liberazione dal carcere alla caduta del fascismo ebbi una quindicina di fermi per misure di pubblica sicurezza. Bastava che il re andasse al Palio di Siena o ci fosse qualche manifestazione fascista, venivo messo al fresco per due o tre giorni e qualche volta di più.

Nel settembre del '43 fui costretto a fuggire perché colpito da mandato di cattura. L'inverno lo passai stando randagio, però rimasi sempre

in contatto coi compagni. Verso la fine di aprile del 1944 fui chiamato a far parte del C.L.N. Le riunioni si tenevano nel bosco di Sciano.

Una sera fu deciso che il giorno dopo, verso le dieci, saremmo andati a prendere il Comune in consegna. La commissione fu designata nei compagni Spini Vittorio, Conforti Arturo, Neri Enrico ed il sottoscritto. Su questo episodio non mi soffermo perché tutti sanno che andò nel migliore dei modi.

Se volessi, potrei raccontare tanti fatterelli che potrebbero interessare in modo particolare i giovani, ma uno che li ha vissuti, anche se sono stati molti e rischiosi, non gli dà importanza.

Per esempio: una sera mi fu detto che a Sciano vi erano tre giovani russi, scappati dalla prigionia, e, siccome a tenerli in quel luogo c'era il pericolo che potessero arrestarli, li mandarono da me. Io mi preoccupai subito del caso, perché vi erano molti tedeschi in quei paraggi, volevo salvare quei russi a tutti i costi. Per quattro giorni rimasero a S. Benedetto, cambiando casa anche due volte al giorno. Ma la voce correva, però senza intenzioni di far del male a quei giovani e io temevo di vedere da un momento all'altro l'arresto di loro e della famiglia che li ospitava. Dovetti darmi molto da fare per trovare un luogo isolato e sicuro! Finalmente, a forza d'indagini, potei sistemarli da un contadino compiacente, dove rimasero qualche mese. Quando il fronte fu vicino a S. Gimignano, partirono, attraversarono le linee e potettero unirsi, sani e salvi, alle truppe alleate.

Un giorno fui incaricato di cercare un po' di grano per alimentare i gruppi delle S.A.P. Mi misi all'opera e in due o tre giorni riuscii a racimolare quattro buone balle. Eravamo d'accordo che sarebbe venuto a prenderle il compagno Spini e un altro con una somara. Difatti una sera, verso le ore 23, lo Spini arriva e si mette quelle quattro balle di grano sul carretto del Niccolini, dal quale avevo fatto il deposito, per portarlo fino all'Elsa dove c'era il Taddei Bruno ad aspettare. Fu fatto il trasbordo, poiché il ponte di legno del Bassetto era stato demolito, ma con mia grande sorpresa, invece di avere la somara, avevano un carretto a mano. Furono caricate le quattro balle, li accompagnammo fino alla strada asfaltata e poi tornammo indietro.

Essi dovevano andare a macinarlo al molino. Passarono per quella viottola di campo che, dalla voltata del Rossi, porta al Campo sportivo. Ogni poco trovavano qualche buca di bomba o residui di distruzioni quindi lascio immagine la fatica che avranno fatto quei due individui. Comunque riuscirono a macinare e, naturalmente, dovettero fare anche i mugnai, poiché il molino era abbandonato. Per loro il brutto momento ar-

rivò quando giunsero di fronte all'Albergo Roma; c'erano dei tedeschi che volevano prendere loro la farina (sarei stato curioso di aver visto la faccia del Taddei in quel momento!), ma dopo un po' di discussione fu salvata.

Dopo tante peripezie che non si possono raccontare per amore di brevità, arrivammo alla liberazione del paese.

Dopo che nel paese erano arrivate le truppe americane, ci vollero tre giorni per mettersi in contatto con gli alleati; nessuno sapeva insegnarci dove era il Comando. Una mattina verso le undici, mentre andavo a S. Benedetto a desinare, per ritornare verso le quattro in Comune, per cercare insieme agli altri compagni di prendere quel maledetto contatto, arrivato in via Romana, mi passò avanti una camionetta, il cui conducente, nel vedermi la fascia tricolare al braccio, fermò e mi chiese chi fossi, e, dopo la mia risposta, mi disse che l'ufficiale che aveva a fianco era il Comandante della « Piazza »: fissammo per le ore nove del giorno dopo di trovarsi in Comune. Lo stesso pomeriggio riferii quell'incontro agli altri componenti del C.L.N. e la mattina dopo ci incontrammo tutti in Comune.

Fu così che dal C.L.N. venne formata la prima giunta amministrativa sanzionata dalla G.M.A. ossia dagli alleati, così composta: Spini Vittorio, Sindaco; Neri Enrico, sanità; Tabani Rutilio, agricoltura; Montagnani Narciso, industria.

Da quei giorni non facemmo più la vita randagia e quello che fu fatto o bene o male si svolse sotto la luce del sole, in modo che ogni cittadino poteva vedere e controllare.

Narciso Montagnani

TESTIMONIANZA DI UN FERROVIERE ANTIFASCISTA: 1919-1924

Nel 1919 mi trovavo a Torrenieri frazione di Montalcino dove fui incaricato dalla Camera del Lavoro di Siena di formare la Sezione del Partito socialista alla quale feci 140 iscritti.

Nell'assemblea sezionale mi scelsero come candidato e fui eletto consigliere comunale.

Nel 1921 fui trasferito per servizio a Castelfiorentino; questo fu il 1° di aprile. Quando ritornai a Torrenieri il 1° maggio dello stesso anno a prendere la mobilia, trovai in paese tutto differente da un mese prima. Il giorno appresso andammo, io e i miei compagni, a Montalcino ad una riunione del Consiglio comunale e, mentre eravamo a discutere nella sala del consiglio, una masnada di squadristi ci impose, colle rivoltelle al petto, di dare le dimissioni, altrimenti ci avrebbero tutti annientati. Noi, tanto io come i miei compagni, per non comprometterci si diede le dimissioni.

Data la lontananza che corre da Montalcino a Torrenieri tanto io come gli altri due consiglieri Bosco e Salvatore, che di solito si partiva la sera con una macchina, quella volta, dato il vento infido, si venne via a piedi ed evitammo ogni inconveniente. Giunto a casa, andai a desinare, dopo il pranzo, uscii di casa e trovai due « armigeri » che mi imposero di parlare con loro ed io, non potendo fare altrimenti, acconsentii.

Uno di questi, un muratore detto *Pappone,* mi disse: « Tu sei venuto ad insudiciare questo nostro piccolo paese con la tua propaganda bolscevica, ed il mio figliolo che si trova militare è sotto inchiesta perché me lo hai avvezzato male con la politica di Lenin ». Tutto andò liscio, perché l'altro cercò di sedare tutto; però fui avvertito che se entro il giorno appresso non fossi andato via, mi avrebbero dato una lezione.

Mentre mi trovavo nuovamente a Castelfiorentino, mi arrivò un avviso dalla Pretura di Siena di un processo per i movimenti popolari se-

guiti all'uccisione del compagno Lavagnini e io ero denunziato come l'istigatore dello sciopero di tutti i lavoratori di Torrenieri ed in specie di quello dei ferrovieri di parte della linea.

Il processo si svolse a Siena nel 1922 ed era impostato tutto a carico mio, ma tanto i ferrovieri quanto i lavoratori che vennero interrogati risposero che gli scioperi erano avvenuti dopo arrivata una specifica circolare della Camera del Lavoro di Siena, perciò non fui condannato, ma assolto per mancanza di prove. Però si ebbe una dimostrazione ostile da parte dei fascisti di Siena che fecero gran gazzarra e qualcuno di noi toccò qualche manganellata.

Nel 1923, col 30 novembre, fui esonerato dalle Ferrovie dello Stato: incominciò un'altra odissea.

Il 1° dicembre 1923 andai a Roma da un onorevole, per fare causa contro le Ferrovie per il mio allontanamento dopo circa 15 anni di servizio. Ritornai da Roma e mio padre, che stava a Certaldo, mi disse che ci avevo un avviso che dovevo recarmi in Caserma dal Maresciallo dei CC. RR. Io ci andai; fu abbastanza delicato e mi disse: « Lei è stato esonerato dalla FF. SS.; però tenga la lingua a posto e non sarà molestato ». Ma purtroppo non fu così. Il Maresciallo di Castelfiorentino dopo il mio esonero dalle FF. SS. mi mandò a chiamare per un suo milite. Io ci andai e lui mi redarguì dicendomi che se non stavo ritirato mi avrebbe stroncato le ossa. Bastava che io mi trovassi fuori di casa, l'avevo sempre alle calcagna; era sempre a pedinarmi.

Dopo, nel 1924, di marzo, tornai di casa a Certaldo; io e i miei fratelli si comprò un esercizio di generi alimentari. Qui durante tutto il periodo del mio soggiorno, fui sempre redarguito da agenti e dai CC. ed ogni volta che cambiava il Maresciallo mi facevano la perquisizione tanto in bottega che a casa.

Fui sempre un finanziatore del Partito comunista clandestino per tramite di Guglielmo Nencini.

Con l'ultimo Maresciallo che mi mandò a chiamare in caserma discutemmo un'ora ed egli mi disse che ero scritto nel « libro nero ». Io gli risposi per le rime, ossia che ero orgoglioso del mio passato e che ero una persona onesta, educata e rispettosa sotto ogni rapporto.

Il Segretario del fascio, tante volte mi faceva chiamare alla Casa del fascio e mi minacciava continuamente dicendomi che mi avrebbe mandato in galera o al confino.

Serafino Biagini

ALCUNI EPISODI AUTOBIOGRAFICI RIFERITI DA UN ANTIFASCISTA DI GAMBASSI: 1921-30

Il fatto saliente avvenne nelle elezioni del Novembre 1921: i fascisti, nelle località di Varna e Catignano, intimidivano gli elettori. Noi ci incolonnammo in una settantina per recarci a votare, ma dato il numero i fascisti non dettero nessuno fastidio, anche se fra il sabato e la domenica picchiarono vari compagni, fra i quali il segretario della gioventù comunista.

La domenica sera vennero a Varna, per punire coloro che avevano organizzato e scortato gli elettori al seggio. Persino il prete prese due schiaffi. Saputa la cosa noi ritenemmo di poter respingere tali atti, organizzando una certa resistenza, tant'è che le violenze le subirono solo gli isolati.

Nel 1922, durante una spedizione punitiva guidata dal segretario del Fascio di Gambassi, i contadini Sani e Ninci, furono brutalmente picchiati assieme alla mamma del Sani, durante la trebbiatura, che allora si effettuava a mano e non raccoglieva grandi gruppi di contadini sull'aia.

Difficile era recarsi perfino ad acquistare le sigarette. Chi voleva evitare di essere vittima di violenze, doveva darsi alla fuga.

Qualche giorno prima della marcia su Roma, durante un'altra spedizione, i fascisti che non erano mai riusciti a prenderlo, spararono contro Francesco Papanti, e la madre che assistette alla scena dalla finestra, dato che lui ai primi spari si gettò per terra, svenne credendolo morto. La sera i fascisti, credendo in effetti di averlo ucciso, si recarono al negozio della Cooperativa di Gambassi gestita dal fratello a fare le dovute scuse!!!

Di ritorno dalla marcia su Roma, i fascisti ci fecero sapere che avrebbero bruciato le case di Mugnaini, Arzilli e del sottoscritto e pertanto ci consigliarono di fuggire. Fecero una sparatoria, ma una diecina di noi eravamo decisi a difenderci qualora avessero messo in atto tale progetto.

Nei giorni di Natale, dopo varie bastonature, dettero un'abbondante razione di olio di ricino al compagno Sodini Santi, che rimase vari giorni fra la vita e la morte.

Io e Mugnaini (allora segretario della Lega dei contadini) decidemmo di recarci in Francia, ma, giunti a Livorno, trovammo l'ex Sindaco di Montaione, Luigi Chiti anche lui nelle stesse condizioni, che ci consigliò di rimanere. Accettammo il suo consiglio e, dopo diversi mesi, le nostre famiglie ci scrivevano che i fascisti si erano un po' calmati e che si poteva far ritorno. Mentre il Mugnaini ritornò, io rimasi a Livorno e feci bene. Infatti, qualche mese dopo che Mugnaini era rientrato, i fascisti di Varna e Catignano misero in atto una nuova provocazione: incendiarono la locale sede del Fascio, e fecero arrestare tutti i sospetti comunisti e socialisti. All'arresto seguirono violente percosse.

Quando, poi, in seguito ad un'inchiesta da parte della magistratura, fu appurato che l'incendio era opera degli stessi fascisti, questi furono arrestati e messi in libertà gli innocenti.

A Livorno ebbi i primi contatti con il Partito Comunista Italiano, tramite Orlandini, Gigli e Lisa. Feci parte delle squadre di difesa che ebbero un ruolo importante dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti. A dirigere tali squadre era il compagno Vasco Iacoponi.

Dopo lo scioglimento di tutti i partiti, facemmo le tessere clandestine del partito e sulla copertina erano incise queste frasi: « Né per ordine di Mussolini, né per ordine del Re, il Partito Comunista non si scioglie ».

Nel 1927, quando i dirigenti della Camera del Lavoro diedero l'ordine di scioglimento, noi la riorganizzammo aderendo ai sindacati rossi di Mosca, e vi aderirono tutti i vecchi dirigenti socialisti e repubblicani. Il compagno On. Capocchi del P.S.I. fu segretario della FIOM. Morì poco dopo, bastonato dai fascisti. Ai funerali partecipò tutta Livorno proletaria.

Sempre nel 1927, si fece la sottoscrizione per i minatori inglesi. Una parte di operai sottoscrissero l'intera giornata dal 1° Maggio.

Nel 1929 gli iscritti alla Camera del Lavoro a Livorno e Provincia erano 17.000: una cifra che — dati i tempi — a me sembra di grande rilievo.

Io fui arrestato il 6 dicembre 1930. Gli operai della fabbrica Richard-Ginori, dove lavoravo, mi fecero la paga, come se fossi sempre a lavorare.

Angiolo Fulignati

LA LUNGA NOTTE DEL VENTENNIO FASCISTA A S. GIMIGNANO *

4 Novembre 1920. La bandiera rossa sventola sul palazzo comunale. Per la prima volta nella storia di S. Gimignano i socialisti hanno conquistato il Comune.

E' il giorno dell'insediamento: 30 seggi 30 consiglieri socialisti. Essi sono: Furiesi Luigi, Furiesi Giuseppe, Corsinovi Guido, Andreucci Giuseppe, Tinacci Attilio, Salvestrini Enrico, Caponi Giuseppe, Rossi Dario, Gennai Cesare, Mari Mario, Giomi Carlo, Ducci Virgilio, Serchi Natale, Settefonti Pietro, Pertici Giuseppe, Frosali Vittorio, Pasqualetti Giuseppe, Marzi Guido, Maestrini Augusto, Vannini Emilio, Cellesi Oriano, Cambi Giuseppe, Pasqualetti Antonio, Forconi Giuseppe, Curini Cesare, Castaldi Riccardo, Migliorini Giuseppe, Picciollini Alfonso, Tinacci Luigi, Giuntini Angelo.

Apre la seduta il Commissario Prefettizio, Baldetti, che aveva retto il Comune per quasi un anno riuscendo a farsi odiare da tutta la popolazione. Prima che si proceda alla elezione del Sindaco, il consigliere Natale Serchi si leva a parlare per documentare quanto rovinosa sia stata la gestione commissariale.

« Ecco — dice il Serchi — in quali condizioni ci lasciate il Comune: fondo cassa: nulla; debiti con l'esattore: 200.000 lire; debiti con il Monte dei Paschi: 80.000 lire; debiti con la Cassa Depositi e Prestiti: 60.000 lire. Noi socialisti non temiamo i debiti, ma quelli che ci lascia il Commissario sono il frutto di una folle e inetta amministrazione, perciò, soggiunge l'oratore, mentre il povero Commissario non sa dove posare lo sguardo, noi salutiamo con gioia il giorno d'oggi che ci apre le grandi porte di una era nuova in cui la classe lavoratrice sarà finalmente vendicata dei secolari sacrifici e, con opera di giustizia e con la fede, avrà pieno trionfo il socialismo ».

* Da *Testimonianze ed episodi della Resistenza sangimignanese;* S. Gimignano, 1965; pp. 13-19.

Si passa quindi ad eleggere il Sindaco. Antonio Pasqualetti viene alla unanimità proclamato Sindaco socialista di S. Gimignano. Nel prendere la parola per ringraziare egli dice, fra l'altro:

« Quest'aula consiliare che finora udì la voce di principi e di marchesi, di signorotti e di borghesi o comunque di uomini unicamente sospinti dall'interesse personale, quest'aula udrà invece oggi tuonare la libera voce dei rappresentanti del popolo che il libero voto della grande maggioranza dei cittadini ha mandato al potere ».

Alla fine della seduta il consigliere Dario Rossi presenta un ordine del giorno, approvato all'unanimità, nel quale è detto che il « *consiglio comunale invia un fraterno saluto alla Russia Rivoluzionaria e invita il Governo Italiano a procedere nell'immediato riconoscimento del Governo Comunista* ».

Sembra davvero l'alba radiosa di un nuovo periodo storico. Invece l'Italia, come ammonisce inascoltato profeta Antonio Gramsci, è ad un bivio: o i lavoratori riescono a prendere il potere e a fare dell'Italia uno stato socialista o la borghesia avrà il tempo di riprendersi e di scatenare un periodo di reazione aperta per mantenere quel dominio che non riesce più a conservare con il regime democratico parlamentare. Difatti la furia reazionaria non si fece attendere. Utilizzando e organizzando il movimento fascista sorto nel dopoguerra, essa si scatenò ben presto violenta e sanguinosa. Comuni, sindacati, cooperative, tutta la struttura democratica e socialista creata pacificamente e liberamente dal popolo italiano è travolta e spazzata nel giro di pochi anni.

S. Gimignano ben conosce le tappe di questo martirio. L'alba tragica del 17 Maggio 1921 in cui il boscaiolo Adamo Borri è ucciso a tradimento mentre si reca al lavoro; Maggio-Giugno 1922 quando si costringe l'Amministrazione Socialista a lasciare il comune nelle mani di un commissario; l'olio di ricino all'indomani della marcia su Roma; l'ondata Valdelsana del 1924 con la quale si dà il colpo di grazia alla superstite organizzazione socialista i cui componenti vengono portati alla Casa del Fascio, bastonati e costretti a firmare dichiarazioni ove si impegnano a non occuparsi più di politica.

Molti di essi emigrano all'estero, molti altri troncati dalle offese e dalle umiliazioni si spensero ben presto.

La calma borghese regnava alfine sovrana in Italia.

La calma borghese che, con la vittoria del fascismo, venne a regnare in Italia non fu né lunga né assoluta. Anche a S. Gimignano non ci fu mai un solo giorno nel quale non si facesse sentire l'azione più o meno energica contro il regime. Vi fu sempre nella nostra città un gruppo di

persone che, legate ad una vera e propria organizzazione o spinte da uno slancio ideale e spontaneo, lottarono, resistettero e prepararono il terreno per il ritorno della libertà. L'unico partito organizzato che mai la furia fascista fu capace di distruggere, che sempre funzionò e lottò secondo un preciso indirizzo e con precisi obbiettivi fu, anche a San Gimignano, il P.C.I. Può sembrare strano che proprio il partito più giovane sia stato capace di sopravvivere, eppure fu proprio così. La Sezione Comunista era nata nel gennaio del '21 e contava fra giovani ed anziani varie centinaia di iscritti (la Sezione Giovanile Socialista passò quasi al completo al P.C.I.).

Negli anni neri del '25-26-27, superata la crisi del delitto Matteotti, la reazione fascista mise in azione le leggi eccezionali e i tribunali speciali e si fece più feroce e spietata. Le galere si affollarono di antifascisti e bastava la minima opposizione al regime per essere spediti al confino. In questi anni la Sezione Comunista benché ridotta a poche decine di elementi continuava a vivere e ad agire. Si facevano riunioni segrete nelle case di campagna e nel sotterraneo di Piazza della Cisterna. Si distribuiva la stampa, l'*Unità* e i volantini antifascisti. Quando le copie dell'*Unità* o dei volantini erano poche venivano riprodotte con un rudimentale ciclostile installato nel capanno di un camporaiolo. Le canne delle biciclette e le immagini dei santi erano i nascondigli preferiti per la stampa in circolazione. Furono anni difficili, di paura, di gelo, di sconforto. Le file si assottigliavano, ma ci fu sempre il gruppetto che tenne duro, che continuò, rischiando galera e confino, a lottare e a gettare il seme che doveva in seguito dare tanti buoni frutti.

Si distinsero in questo lavoro operai e contadini, uomini semplici e coraggiosi come: Marzi Pietro, Niccolini Serafino, Bracali Pietro, Pruneti Ezio, Frosali Giulio ed altri.

Dopo il 1930 ci fu una ripresa della attività clandestina e il partito si allargò specialmente nella campagna.

Nel 1932 gli iscritti superavano il centinaio. Un fatto importante che portò un risveglio e un allargamento dell'attività fu la guerra di Spagna. In quel periodo si ebbero le prime discussioni, i primi contatti tra cattolici e comunisti. Qualcosa che era soltanto nell'aria, preannunciava già i futuri C.L.N. La Sezione Comunista raccolse pure una notevole somma di denaro che poi, tramite il Soccorso Rosso Internazionale, fu inviato ai Repubblicani Spagnoli.

Dopo la fine della guerra di Spagna e precisamente la sera dell'8 settembre 1937 si ebbero a San Gimignano un certo numero di arresti politici. Bracali Pietro, Niccolini Serafino, Papanti Giuseppe, Merlotti Fa-

bio, Rossi Francesco Bagnai Dino e Marzi Vindice furono fermati portati in caserma e interrogati per molte ore. Rilasciati furono diffidati dal farsi vedere assieme e minacciati d'arresto per giorni e giorni. Le loro case furono invase e perquisite dalla polizia. Inutile dire che a nulla valse tutto ciò. Se uno cedeva e lasciava la lotta ve ne erano subito due pronti a sostituirlo.

Anche i cattolici militanti nelle file della G.I.A.C. subirono persecuzioni di ogni genere da parte del P.N.F.

Nonostante il Concordato dell'11 Febbraio 1929, con il quale veniva sancita la piena libertà della Chiesa nella sua opera di apostolato, gli atti di violenza ai danni delle Associazioni cattoliche continuarono.

La decisa opposizione della Gioventù di Azione Cattolica alla dittatura fascista indusse il governo a decretare nel 1931 la chiusura di ogni circolo ed a impedire ogni attività. Fra i dirigenti di allora che più decisamente si opposero alla violenza e allo strapotere fascista è doveroso ricordare Antonio Semplici, Amerigo Martinucci, Antonio Rossi, Giuseppe Congregati, Andrea Baldi, Bruno Gennai.

Ugo Pasqualetti

I VALDELSANI PROCESSATI DAL TRIBUNALE SPECIALE

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*				
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
MONTANARI Giulio	Certaldo 18-9-1893	operaio	37/ 6-10-1927	1	6	—	« Soccorso rosso » (Propaganda comunista)
SCARSELLI Ida	Certaldo 17-7-1897	casalinga	37/ 6-10-1927	2	6	—	idem
VERACINI Elisa	Certaldo 22-6-1890	fruttivendola	37/ 6-10-1927	2	—	—	idem
BARDINI Vittorio	Sovicille (Si) 15-9-1908	muratore	72/ 21-7-1928	8	—	—	Associazione comunista, cospirazione, propaganda sovversiva
TURRI Adamo	Empoli 27-1-1891	falegname	72/ 21-7-1928	1	—	—	idem
NOZZOLI Dina	Montespertoli 14-8-1898	sarta	106/ 6-10-1928	3	—	—	Cospirazione, propaganda sovversiva ecc.
MAESTRELLI Domenico	Empoli 17-6-1906	calzolaio	128/ 7-11-1928	6	—	—	Ricostruzione del P.C.I., propaganda comunista
RAGIONIERI Alfonso	Empoli 2-3-1901	bracciante	128/ 7-11-1928	7	6	—	idem

N.B. - Il presente spoglio è stato tratto da *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista* di A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiele, L. Zocchi (a cura dell'Ass. Naz. Perseguitati politici antifascisti - ANPPIA - Roma, 1961) opera nella quale è indicato il luogo di nascita e non quello di residenza dei processati; perciò non vi figurano i nominativi di coloro che, al momento dell'arresto, risiedevano (e, quindi, operavano) in località della Valdelsa.

L'ordine seguito è quello dell'emissione delle sentenze, sotto ciascuna delle quali ripetiamo i nomi di coloro che furono processati più volte, con l'avvertenza che talora per la stessa persona viene indicata una diversa professione: cambiamento che spesso è dovuto alle necessità imposte dalla lotta clandestina.

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*				
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
TADDEI Paolo	Empoli 4-4-1904	manovale	23/ 12-3-1929	assolto			Costituzione del P.C.I. e propaganda
VEZZOSI Paolo	Empoli 30-10-1900	falegname	23/ 12-3-1929	assolto			idem
LARI Pietro	Empoli 17-6-1907	vetraio	23/ 12-3-1929	assolto			idem
RIGACCI Cesare	Empoli 14-1-1902	falegname	23/ 12-3-1929	assolto			idem
SCARDIGLI Orfeo	Empoli 1-9-1899	muratore	23/ 12-3-1929	1	—	30	idem
REALI Rutilio	Castelfiorentino 9-5-1907	cementista	1/ 31-1-1931	9	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
BIONDI Renato	Empoli 10-8-1905	macchinista	3/ 3-2-1931	assolto			idem
CORTI Remo	Empoli 8-10-1909	commerciante	3/ 3-2-1931	4	—	—	idem
MAESTRELLI Catone	Empoli 11-3-1909	muratore	3/ 3-2-1931	2	—	—	idem
FULIGNATI Angelo	Certaldo 28-1-1895	ceramista	31/ 25-5-1931	assolto			Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda
BIASSUTO Gino	Poggibonsi 14-1-1912	carpentiere	40/ 26-4-1932	1	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
ARZILLI Pietro	S. Miniato 15-12-1896	fornaciaio	45/ 30-4-1932	assolto			Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda

Cognome e nome	Luogo e data di nascita	Mestiere o professione	SENTENZA					
			N. e data	Condanna A.	M.	G.	Imputazione
CECCONI Asmarat	Colle Val d'Elsa 27-12-1903	vetraio	45/ 30-4-1932	2	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda
MORI Dino	Empoli 22-8-1903	operaio	45/ 30-4-1932	2	3	—	idem
RAGIONIERI Catone	Empoli 15-10-1897	calzolaio	45/ 30-4-1932	3	—	—	idem
RIGACCI Cesare	Empoli 14-1-1902	falegname	45/ 30-4-1932	2	—	—	idem
PACINI Pietro	Empoli 25-11-1906	vetraio	45/ 30-4-1932	assolto			idem
SANTINI Aureliano	Empoli 12-2-1911	meccanico	45/ 30-4-1932	1	—	—	idem
VEZZI Paolo	Empoli 10-4-1902	parrucchiere	45/ 30-4-1932	1	6	—	idem
VEZZOSI Virgilio	Castelfiorentino 22-6-1893	operaio	45/ 30-4-1932	5	—	—	idem
VOLTERRANI Aurelio	Empoli 27-7-1900	calzolaio	45/ 30-4-1932	2	—	—	idem
MONTANELLI Elio	Empoli 5-10-1907	decoratore	9/ 27-3-1933	3	8	—	Ricostituzione del P.C.I.
MARTELLI Giovanni	Castelfiorentino 17-11-1913	manovale	31/ 9-12-1933	2	5	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
SCAPPINI Remo	Empoli 10-2-1908	operaio	29/ 17-7-1934	22	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda

Cognome e nome	Luogo e data di nascita	professione Mestiere o	SENTENZA					
			N. e data	Condanna A.	M.	G.	Imputazione
CIAPPI Antonio	Montespertoli 12-8-1901	calzolaio	47/ 13-11-1934	7	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda
BOSCHINI Giuseppe	S. Gimignano 2-3-1911	commesso	23/ 5-4-1935	5	—	—	Associazione sovversiva, propaganda comunista
CENNI Carlo	Poggibonsi 14-6-1915	barbiere	23/ 5-4-1935	4	—	—	idem
CORSI Angelo	S. Gimignano 23-9-1905	falegname	23/ 5-4-1935	5	—	—	idem
DE SANTIS Ezio	Barberino 22-12-1911	muratore	23/ 5-4-1935	5	1	—	idem
FUSI Ferdinando	Poggibonsi 9-3-1914	operaio	23/ 5-4-1935	3	—	—	idem
GHIZZANI Danilo	Poggibonsi 3-3-1912	verniciatore	23/ 5-4-1935	2	—	—	idem
GIORLI Livio	Poggibonsi 18-4-1914	manovale	23/ 5-4-1935	3	—	—	idem
LORINI Giovacchino	Poggibonsi 14-3-1913	falegname	23/ 5-4-1935	3	—	—	idem
MINGHI Bruno	Poggibonsi 22-12-1912	vetraio	23/ 5-4-1935	3	—	—	idem
MINGHI Luigi	Poggibonsi 29-1-1911	vetraio	23/ 5-4-1935	5	—	—	idem
PAOLETTI Emilio	Poggibonsi 14-2-1910	stagnino	23/ 5-4-1935	5	—	—	idem
PROVVEDI Gino	Poggibonsi 5-11-1913	vetraio	23/ 5-4-1935	2	—	—	idem

Cognome e nome	Luogo e data di nascita	Mestiere o professione	SENTENZA				
			N. e data	Condanna A.	M.	G.	Imputazione
ROCCHI Otello	Poggibonsi 3-9-1911	fabbro	23/ 5-4-1935	7	2	—	Associazione sovversiva, propaganda comunista
SANCASCIANI Dario	Poggibonsi 12-12-1908	muratore	23/ 5-4-1935	5	—	—	idem
FABIANI Mario	Empoli 9-2-1912	scritturale	5/ 29-1-1936	22	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda
FULIGNATI Angiolo	Certaldo 28-1-1895	ceramista	21/ 5-3-1936	5	—	—	idem
MANETTI Cesare	Castelfiorentino 14-11-1901	tornitore	19/ 24-3-1937	18	—	—	idem
BAGNOLI Elio	Empoli 9-7-1913	tipografo	68/ 16-10-1937	10	—	—	idem
BENASSAI Licurgo	Empoli 17-1-1914	vetraio	68/ 16-10-1937	14	—	—	idem
BONISTALLI Luigi	Empoli 29-9-1910	vetraio	68/ 16-10-1937	3	—	—	idem
CAPARRINI Remo	Empoli 30-3-1916	parrucchiere	68/ 16-10-1937	7	—	—	idem
CIONI Cino	Empoli 17-9-1909	incisore	68/ 16-10-1937	12	—	—	idem
CORTI Dino	Empoli 25-9-1902	operaio	68/ 16-10-1937	3	—	—	idem
DICOMANI Aurelio	Empoli 22-8-1888	operaio	68/ 16-10-1937	3	—	—	idem
MUGNAINI Faustino	Empoli 29-5-1889	colono	68/ 16-10-1937	14	—	—	idem

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*					
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
SUSINI Duilio	S. Miniato 16-11-1915	barbiere	68/ 16-10-1937	2	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda
CASALINI Edo	S. Miniato 2-5-1908	colono	57/ 7-6-1938	3	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
CIAMPOLINI Alfredo	Empoli 10-3-1900	operaio	57/ 7-6-1938	4	—	—	idem
CORSINOVI Giuseppe	Empoli 1-4-1908	vetraio	57/ 7-6-1938	4	—	—	idem
FRESCHI Silvio	Empoli 25-4-1909	operaio	57/ 7-6-1938	1	—	—	idem
MASI Romeo	Empoli 21-10-1913	parrucchiere	57/ 7-6-1938	4	—	—	idem
MATTEOLI Santi	Empoli 21-12-1906	manovale	57/ 7-6-1938	3	—	—	idem
PACINI Ultimo	Empoli 5-9-1911	fornaciaio	57/ 7-6-1938	5	—	—	idem
SANTINI Danilo	Empoli 11-11-1915	parrucchiere	57/ 7-6-1938	3	—	—	idem
AFFIGLIATI Dionisio	Empoli 16-7-1912	barbiere	62/ 9-6-1938	8	—	—	idem
ANTONINI Ottavio	Empoli 15-10-1892	falegname	62/ 9-6-1938	5	—	—	idem
ASSIRELLI Mario	Empoli 3-3-1916	falegname	62/ 9-6-1938	3	—	—	idem
BELLINI Guido	Empoli 4-4-1907	tornitore	62/ 9-6-1938	1	—	—	idem

Cognome e nome	Luogo e data di nascita	Mestiere o professione	SENTENZA					
			N. e data	Condanna A.	M.	G.	Imputazione
LELLI Gastone	Empoli 30-5-1914	calzolaio	62/ 9-6-1938	2	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
ROFI Rino	Empoli 12-3-1911	falegname	62/ 9-6-1938	1	—	—	idem
SALVADORI Leo	Empoli 16-4-1917	parrucchiere	62/ 9-6-1938	1	—	—	idem
ZINGONI Duilio	Empoli 18-9-1903	verniciatore	62/ 9-6-1938	5	—	—	idem
FRANCIONI Augusto	Empoli 16-9-1909	bracciante	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
FRANCIONI Edo	Empoli 6-4-1908	manovale	63/ 11-6-1938	assolto			idem
FRANCIONI Egisto	Empoli 27-9-1910	bracciante	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
LOCCI Gino	Empoli 12-10-1909	vetraio	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
MARTINI Quirino	Empoli 22-3-1910	bracciante	63/ 11-6-1938	1	1	—	idem
MATTEOLI Oreste	Empoli 10-3-1899	fornaciaio	63/ 11-6-1938	assolto			idem
MAZZONI Dario	Empoli 23-2-1908	colono	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
MAZZONI Dino	Empoli 18-6-1903	fornaciaio	63/ 11-6-1938	assolto			idem
NINCI Giuseppe	Montespertoli 7-1-1911	vetraio	63/ 11-6-1938	assolto			idem

Cognome e nome	Luogo e data di nascita	Mestiere o professione	SENTENZA					
			N. e data	Condanna A.	M.	G.	Imputazione
NINCI Mario	Montespertoli 25-10-1913	vetraio	63/ 11-6-1938	1	1	—	idem
PACINI Ettore	Empoli 15-2-1910	fornaciaio	63/ 11-6-1938	1	1	—	idem
PROFETI Carlo	Empoli 25-3-1910	mezzadro	63/ 11-6-1938	assolto			idem
PROFETI Olderigo	Empoli 18-1-1896	manovale	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
SENESI Homs	Empoli 22-3-1912	contadino	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
SGUERRI Umberto	Castelfiorentino 20-11-1901	muratore	63/ 11-6-1938	1	—	—	idem
BANCHINI Gino	Empoli 27-6-1912	sarto	53/ 29-4-1939	7	—	—	Organizzazione del P.C.I., appartenenza al medesimo, propaganda sovversiva
BIAGIONI Alfredo	S. Miniato 10-10-1910	cameriere	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
BUGGIANI Giulio	S. Miniato 30-1-1916	calzolaio	53/ 29-4-1939	5	—	—	idem
CENTI Luigi	S. Miniato 4-12-1906	sondatore	53/ 29-4-1939	5	—	—	idem
CHIARINI Aldo	Empoli 24-10-1912	operaio	53/ 29-4-1939	6	—	—	idem
FALASCHI Bruno	S. Miniato 26-7-1911	sarto	53/ 29-4-1939	10	—	—	idem
GIUNTOLI Aldo	Empoli 29-11-1914	meccanico	53/ 29-4-1939	8	—	—	idem

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*					
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
GORI Giuseppe	S. Miniato 15-1-1914	calzolaio	53/ 29-4-1939	25	—	—	idem
GUERRINI Severino	Empoli 22-8-1914	parrucchiere	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
INNOCENTI Ugo	Empoli 19-2-1896	conciapelli	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
MANNUCCI Emilio	S. Miniato 27-10-1914	bracciante	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
MANNUCCI Gino	S. Miniato 16-12-1917	meccanico	53/ 29-4-1939	5	—	—	idem
MARIOTTI Bruno	S. Miniato 10-10-1908	manovale	53/ 29-4-1939	1	3	—	idem
PASSAPONTI Francesco	Empoli 26-4-1908	calzolaio	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
PIERI Giovanni	S. Miniato 27-2-1903	conciapelli	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
PUCCIONI Aldo	Certaldo 9-8-1908	muratore	53/ 29-4-1939	assolto			idem
PUCCIONI Alfredo	Certaldo 26-8-1910	vetraio	53/ 29-4-1939	8	—	—	idem
RAGIONIERI Gino	Empoli 11-7-1910	tagliapelli	53/ 29-4-1939	12	—	—	idem
REGINI Vitaliano	Empoli 14-5-1909	marmista	53/ 29-4-1939	6	—	—	idem
SALVADORI Attilio	S. Miniato 20-7-1914	bracciante	53/ 29-4-1939	assolto			idem

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*					
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
SANI Gino	Empoli 16-11-1908	contadino	53/ 29-4-1939	4	—	—	idem
SCALI Giulio	S. Miniato 20-9-1916	bracciante	53/ 29-4-1939	5	—	—	idem
VALORI Otello	S. Miniato 15-11-1908	conciapelli	53/ 29-4-1939	3	—	—	idem
MARESTA Ercole	Empoli 22-7-1896	meccanico	30/ 4-3-1940	8	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
FULIGNATI Angiolo	Certaldo 28-1-1895	carbonaio	39/ 15-3-1940	14	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda
PACINI Ervè	Poggibonsi 8-8-1906	operaio	39/ 15-3-1940	assolto			idem
BOLDRINI Igino	Empoli 22-12-1903	—	183/ 20-11-1940	2	—	—	Costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda
PERUZZI Iliano	Empoli 26-3-1920	meccanico	183/ 20-11-1940	4	—	—	idem
MARTINI Rigoletto	Empoli 16-7-1907	contadino	85/ 24-2-1942	24	—	—	idem
BOSCHINI Giuseppe	S. Gimignano 2-3-1911	magazziniere	135/ 24-3-1942	7	—	—	Associazione comunista, propaganda, audizione di radio nemiche, disfattismo
BRUNI Dario	Poggibonsi 15-11-1914	bottaio	135/ 24-3-1942	assolto			idem
DEGLI INNOCENTI Otello	Poggibonsi 30-8-1914	verniciatore	135/ 24-3-1942	3	—	—	idem

Cognome e nome	*Luogo e data di nascita*	*Mestiere o professione*	*SENTENZA*					
			N. e data	*Condanna*			*Imputazione*
				A.	*M.*	*G.*	
FRILLI Gastone	Poggibonsi 23-2-1912	meccanico	135/ 24-3-1942	10	—	—	idem
GUIDI Edoardo	Poggibonsi 10-4-1913	verniciatore	135/ 24-3-1942	1	—	—	idem
LOTTI Ezio	Poggibonsi 3-8-1913	meccanico	135/ 24-3-1942	assolto			idem
MARZI Lucesio	Poggibonsi 26-4-1913	meccanico	135/ 24-3-1942	assolto			idem
MINGHI Bruno	Poggibonsi 22-12-1912	vetraio	135/ 24-3-1942	4	6	—	idem
BALDESCHI Giuliano	Castelfiorentino 29-12-1919	decoratore	157/ 21-6-1943	4	—	—	Appartenenza al P.C.I. e propaganda
BALDESCHI Rossano	Castelfiorentino 29-4-1925	decoratore	157/ 21-6-1943	assolto			idem
CASTELLACCI Angiolo	Castelfiorentino 22-7-1904	cestinaio	157/ 21-6-1943	3	—	—	idem
CIAPETTI Radio	Castelfiorentino 20-10-1911	armaiolo	157/ 21-6-1943	4	6	—	idem
ORLANDINI Pietro	Castelfiorentino 29-9-1912	parrucchiere	157/ 21-6-1943	4	6	—	idem
RICCOMI Argo	Castelfiorentino 14-12-1912	cestinaio	157/ 21-6-1943	3	—	—	idem
VITI Ferdinando	Montespertoli 6-10-1905	calzolaio	157/ 21-6-1943	4	—	—	idem

IL GIUDIZIO DI UN QUESTORE SUI COMUNISTI

Frugando nei ricordi del passato torna alla mente un episodio significativo, che anche ora dimostra il contributo della lotta ventennale dato dai comunisti e di che tempra si componeva il nostro partito.

Verso la fine di ottobre del 1931, veniva dimesso, per la seconda volta in pochi anni, dal carcere S. Spirito di Siena, il compianto Dino Bandini. I sette mesi trascorsi quest'ultima volta avrebbero per lui significato presso a poco un periodo di riposo, se non vi fosse stato l'inconveniente degli interrogatori notturni alla R. Questura, a cui egli, ed il non meno rimpianto Nello Salvi, pure caduto per la libertà, furono sottoposti. Molte cose ci si aspettava di sapere dai due nostri compagni alla R. Questura e particolarmente dal nostro Dino, che era ritenuto, non a torto, un organizzatore dai tentacoli lunghi. Furono prove durissime; i testicoli del povero Dino ne riportarono un lungo e doloroso ricordo, ma per i birri del regime fu una delusione: il Bandini non aveva da dire proprio nulla! E così, come prima dicevo, Dino, superata la prova, veniva liberato, cullando egli nuovi propositi, nuove speranze; se non che, all'uscita, il direttore gli notificava l'ordine di recarsi di nuovo in Questura. Un dubbio gli offuscò un momento la mente; cosa di nuovo potevano volere da lui? Qualcuno aveva parlato? Ma poi ricordò che per i « politici » era quella una procedura normale. Il Questore in persona lo ricevette e lo abbordò senza preamboli:

— Per me, egli disse, non vi è dubbio, non avrei sbagliato sul tuo conto, ma disgraziatamente non ho potuto raggiungere nessuna prova a tuo carico; potrei tenerti ugualmente, ho questa facoltà, ma voglio essere giusto, sei libero! Certo — continuò, come parlando fra sé — lo dico con franchezza: vorrei che il regime avesse degli uomini tuoi pari.

Poi, guardando l'orologio, disse: « Non sei in tempo al treno, io vengo per là, monterai in macchina con me ». Alla stazione gli regalò un pacchetto di sigarette e gli strinse la mano!

B. Giglioli

CONTINUITÀ NELLA LOTTA ANTIFASCISTA

Durante la nostra giovinezza, noi Montanelli della Fontanella, abbiamo sostenuto dure lotte politiche, morali e materiali, tenendo sempre alta la bandiera della libertà; per combattere il più grande nemico della libertà dei popoli: il fascismo.

Mio fratello, Oreste Montanelli (« Zorro »), fu un dirigente del Partito comunista dell'Empolese e dal 1929 al 1931 (1), tenne il collegamento con gli emissari del Comitato centrale che aveva la sua sede a Parigi.

Purtroppo, però, fu scoperto dalla polizia (2) e fece appena in tempo a varcare il confine e a rifugiarsi poi nell'Unione Sovietica, dove, nel 1932, una grave malattia stroncò la sua giovane esistenza: aveva solo 24 anni.

Io, allora, ero giovanissimo, avevo circa 16 anni, e già raccoglievo i fondi per il « Soccorso Rosso » tra i compagni e fra tutti coloro che odiavano il fascismo, iniziai allora a ritirare e a distribuire la stampa clandestina.

Due anni dopo, durante una delle continue « retate », fui arrestato dalla polizia. Siccome, però, i fascisti non trovarono prove concrete contro di me, furono costretti, loro malgrado, a rilasciarmi.

Da quel momento la mia casa fu spesso visitata dai poliziotti fascisti, i quali rovistavano in ogni angolo di essa, facendo continue minacce. Questo, sia perché mio fratello gli era sfuggito di mano quando già stavano per arrestarlo, sia perché vedevano che anch'io seguivo la sua strada.

Fra i tanti incarichi che il Partito mi affidò, ricevetti quello di riprendere i contatti con Castelfiorentino. Allora dipendevo dalla zona di

(1) Fu il periodo della ricostituzione delle forze antifasciste (*n.d.r.*).

(2) La polizia aveva intensificato la sorveglianza, in seguito all'intensificarsi della lotta antifascista che si manifestò in alcuni episodi, anche clamorosi, di cui si parla in altre testimonianze (*n.d.r.*).

Empoli e l'incarico mi fu dato dal compagno Mugnaini. A Castelfiorentino trovai tanti bravi compagni tra i quali: Gilardetti, Sandonnini, Reali, Maggiorelli, Arzilli ed altri.

In questa zona fu fatto un grande lavoro di proselitismo, che in seguito, doveva dare buoni frutti.

Questo in breve, per ricordare ai vecchi compagni e per far conoscere ai nuovi, quanto il nostro Partito ha fatto per la causa della libertà, anche per mezzo di semplici compagni.

Ernesto Montanelli

IN GERMANIA L'8 SETTEMBRE 1943

Essendo la guerra in corso, fui chiamato alle armi giovanissimo, essendo del 1924 e non mi ero ancora ambientato alla vita militare che l'8 settembre 1943 venne l'armistizio.

Io, come tutti i soldati, esultai di gioia perché si sarebbe tornati prestissimo a casa. Ma non fu così, per gli ordini del Generale Badoglio; io non potei giudicare di chi fosse colpa, se dei nostri comandi che non ci guidarono decisamente a combattere i tedeschi, oppure nostra, che non si scappò, come tanti fecero e andarono in montagna: forse, come ho detto, ero troppo giovane per certe decisioni così importanti: così io, come centinaia di migliaia di altri soldati italiani, venni deportato in Germania.

Si cominciò una triste esperienza fin dall'inizio, perché fummo fatti salire su tradotte fortemente scortate, con i vagoni pieni di uomini che si potrebbe dire stivati come merci, con 50 uomini per ogni vagone, dove non si poteva stare che in piedi; poi i vagoni furono piombati e così viaggiammo per una settimana.

Durante il viaggio qualcuno tentò di gettarsi dal treno in corsa, cercando così di riacquistare la libertà, ma veniva falciato dalle raffiche di mitra sparate dalla scorta. Forse questi soldati furono i primi italiani morti per mano nazista subito dopo l'armistizio.

La tragedia di questo viaggio fu attenuata dal fatto che, ad ogni stazione dove si sostava, si trovava molta folla che, non temendo le « SS », si avvicinava ai vagoni per chiedere notizie dei familiari militari e che attraverso i piccoli finestrini dei carri merci cercava di poterci dare qualche pezzo di pane oppure dell'acqua per bere: in ogni modo un viaggio davvero non augurabile a nessun essere umano.

Dopo una settimana, arrivammo in una cittadina vicino a Berlino, dove fatti scendere e inquadrati, attraversammo l'abitato dove quei pochi tedeschi rimasti a casa e i ragazzi ci schernivano chiamandoci « italiani Badoglio ». Arrivati in campagna, si presentò alla nostra vista un immen-

so baraccamento; si era giunti così al *lager,* ossia al campo di concentramento, dove trovammo prigionieri di molte nazionalità, russi, indiani, serbi, francesi e polacchi.

Noi, non essendoci più baracche disponibili, fummo sistemati in un grande accampamento di tende e qui cominciò la triste esperienza che durò due anni.

Per prima cosa cominciarono col metterci al collo una matricola; e così il nome era diventato un numero, e, dicendoci che ci avrebbero riportati in Italia, cercarono di farci arruolare nelle truppe ausiliarie tedesche, ma nessuno aderì.

Noi non riuscivamo a capire perché tutti quei prigionieri che erano nel campo non volevano comunicare con noi italiani e noi pensavamo fosse perché eravamo stati a combattere sulle loro terre; ma non era così. Un giorno quelli furono tutti chiusi nelle baracche e noi portati in un grande quadrato: non ricordo con precisione, ma credo che saremo stati circa diecimila italiani: qui, su un palco con altoparlante prese posto un generale tedesco con altri ufficiali e con due italiani in borghese. Non so chi fossero i due italiani, però uno di questi prese a parlare e quasi alla fine del suo discorso disse che i camerati tedeschi avevano liberato Mussolini e che in Italia si era formata la Repubblica di Salò e che noi, da bravi soldati italiani, dovevamo ritornare a combattere con i tedeschi. Finito il discorso, ci invitò a cantare « Giovinezza », ma come se fosse passata tra le file una voce misteriosa o si fosse tutti ammutoliti, nessuno cantò. Allora lui finito di cantare da solo, tutto rabbioso, ci disse che ce l'ordinava di cantare, ma ancora una volta dovette cantarla da solo.

Ciò ancora oggi, a grande distanza di tempo, mi sembra molto significativo.

Così fummo rimandati alle nostre tende sotto gli sguardi tetri delle sentinelle, ma noi eravamo contenti, perché quando passavamo fra le baracche degli altri prigionieri, essi dai vetri delle finestre facendo la bocca sorridente e cenni con le mani, facevano capire chiaramente che erano contenti della nostra dimostrazione.

Dopo pochi giorni arrivarono i camion e presero a portarci a lavorare nelle fabbriche e ciò fino al giorno in cui l'esercito russo occupò Berlino.

Bruno Signoni

LA RESISTENZA A S. GIMIGNANO *

Inizia la lotta partigiana

Il fascismo era caduto. La più che ventennale oppressione delle coscienze era finita. Anche San Gimignano, il 25 Luglio 1943, si abbandonò a gioiose manifestazioni di giubilo.

Cortei disordinati e spontanei attraversarono le vie cittadine, si inneggiava alla libertà e le vecchie mura delle case sentirono nuovamente risuonare i vecchi inni socialisti fino allora sussurrati sottovoce e in segreto. La gioia dei vecchi anti-fascisti, dopo tanti anni di dolori, di umiliazioni e di speranze esplose incontenibile e si trasformò in commozione. Le scritte, le insegne, i distintivi della dittatura fascista sparirono nel giro di poche ore dalle facciate dei palazzi e dagli occhielli delle giacche. La gente era felice, respirava.

Per qualche giorno sembrò davvero che tutto fosse finito, che la pace e la libertà fossero ormai a portata di mano. Purtroppo non doveva essere così.

La politica ondeggiante e indecisa del Governo Badoglio preoccupato di salvare la Monarchia e le vecchie classi compromesse con il fascismo piuttosto che l'Italia, creò una situazione ancora più tragica. I tedeschi invasero l'Italia e se ne proclamarono padroni. Fra coloro che avevano creduto nel fascismo i più capirono che la partita era persa e si ritirarono a vita privata. Altri invece preferirono insistere nell'errore e dettero vita a quel fascio repubblicano che al servizio dei tedeschi era destinato ad infangare ancora il nome della Patria e a cospargerla di lutti e di sangue.

Anche nella nostra città si verificò ben presto una tale situazione. E anche nella nostra città gli antifascisti dovettero studiare il modo di affrontare i nuovi compiti.

* Da *Testimonianze ed episodi* cit.; pp. 21-49, con brevissimi tagli, e pp. 53-62.

Il Comitato Direttivo del Partito Comunista decise di dare vita al Comitato di Liberazione Nazionale. A tale scopo furono avvicinati elementi ed esponenti di altre correnti politiche. Ma tutti opposero un netto rifiuto. Solo all'indomani dell'arrivo delle truppe alleate decisero di farne parte.

Come ognuno ricorderà l'8 settembre segnò lo sfacelo dell'esercito italiano; coloro che erano sotto le armi fuggirono, quelli che dovevano andarvi preferivano nascondersi. Nacque così nella gioventù l'idea del « bosco », della « macchia ». Il Comitato di Liberazione svolse allora un tenace lavoro di organizzazione e di orientamento. Cercò questi giovani sbandati, li orientò, li aiutò a ritrovare un nuovo ideale patriottico.

Nel nome della democrazia, del progresso sociale e della liberazione dell'Italia dall'oppressione tedesca nacquero i primi gruppi partigiani. Per il gruppo degli antifascisti vecchi e nuovi che erano andati ad ingrossare le fila della Sezione Comunista ricominciarono di nuovo i pericoli e i rischi della lotta clandetsina. Fu compito loro tenere i contatti con i comitati delle altre zone, trasmettere gli ordini ai gruppi partigiani, creare attorno ad essi un clima di solidarietà e di simpatia popolare, diffondere la stampa, ecc. ecc. I centri principali di questo movimento e di questo lavoro furono allora due botteghe artigiane: quella dei fratelli Pasqualetti in via Berignano e la Barberia Picciolini (attualmente Savelli) in via S. Giovanni.

Fu un periodo duro per questo gruppo di animosi combattenti. Esposti alla spedizione punitiva della guardia nazionale repubblicana e ai raggiri delle spie vivevano in continua ansia. Basti ricordare l'episodio del falso dirigente partigiano che tentò di prendere contatto con gli esponenti del C.L.N. e che dopo pochi giorni tornò in divisa di tenente della Milizia Repubblicana alla testa di una ciurma di scalmanati e terrorizzò la città per una giornata intera.

Furono arrestati quel giorno e condotti a Scandicci (Firenze), da una squadra di Brigate nere comandata dal famigerato Tenente Fuini: Baldi Narciso, che nel tentativo di fuga si fratturò una gamba, Serchi Natale, Bagnai Cesare, Gigli Lionello, Nannoni Mario tutti accusati di ascoltare Radio Londra e di dare asilo ai partigiani, Delli Augusto, renitente alla chiamata della milizia ed un certo Alfredo Rebua, sfollato da Livorno ed iscritto al P.C.I., due internati americani, i coniugi Mitchell di New York, un'internata inglese sig. Thompson ed un avvocato di Sebenico del quale non ricordiamo il nome, quest'ultimi alloggiati all'albergo « Bel soggiorno ». Fu anche arrestata la moglie dell'antifascista Papanti Giuseppe, il quale non fu trovato in casa; la signora dovette condurre

seco anche la figlioletta Mara di pochi anni e fu costretta a fare il viaggio con gli altri arrestati in una fredda sera del 6 Dicembre 1943 sotto una pioggia battente. Fortunatamente tutti gli arrestati, escluso Delli che fu battuto a sangue, se la poterono cavare senza danni apparenti, dopo una breve permanenza nelle carceri di Firenze.

Va ricordato altresì che il giorno 6 dicembre la Banda di Brigate Nere, comandata dal Ten. Fuini, imperversò per tutta la giornata in città, terrorizzando la popolazione, ed abbandonandosi ad ogni sorta di violenze contro inermi cittadini.

Solo il senso di responsabilità dei dirigenti antifascisti evitò il peggio in quanto i gruppi partigiani scesi dal bosco erano quel giorno decisi ad ingaggiare battaglia con i fascisti.

Così nacque a San Gimignano il Movimento partigiano ed ebbe inizio un'attività, spesso eroica, fino ad oggi rimasta sconosciuta.

La scuola e la Resistenza

Non si può tacere, a questo punto, il contributo di riflessione e di orientamento dato dalla scuola ai giovani. Già negli anni immediatamente precedenti la caduta del fascismo, alla Scuola Tecnica annessa al Conservatorio di S. Chiara si svolgeva, da parte di alcuni Insegnanti, un'opera di chiarificazione che, basandosi su due insegnamenti fondamentali, l'italiano e la storia, portava i giovani a considerare criticamente i vacui argomenti della « cultura fascista » che lo stesso insegnante di lettere era costretto ad impartire.

In privato poi si parlava con maggiore chiarezza ed un gruppetto di giovani ospiti del Conservatorio fu l'intelligente ed accorto diffusore di manifestini dattiloscritti che commentavano realisticamente gli avvenimenti bellici ed invitavano i cittadini a meditare sulla tragica esperienza e sull'inevitabile disfatta cui era destinata la guerra fascista.

L'ascolto di « Radio Londra », la lettura ed il commento de « l'Unità » clandestina contribuivano efficacemente a distruggere, poco a poco, tutte le vuote illusioni della propaganda fascista e presentavano a quei giovani sinceri ed onesti tutta la brutalità di un regime distruggitore di ogni umana libertà.

La notizia della piccola congiura di palazzo che liquidava Mussolini ed il fascismo, fu accolta con grande entusiasmo da quei giovani che, allevati a credere ed obbedire ciecamente, a muoversi come automi, credettero di poter finalmente pensare ed agire da uomini liberi.

E fu il giovane studente universitario Niccolino Colombini che, interpretando il pensiero dei giovani, parlò il 26 Luglio dal Palazzo Comunale ai cittadini esultanti, esprimendo, per tutti, la intima gioia della riconquistata libertà.

Ma la semi legalità offerta dal governo Badoglio si rivelò subito come il tentativo di battere al tempo stesso le forze della Resistenza e dell'antifascismo che stavano già organizzandosi in Italia, nel proposito disperato ma inutile di ricostruire il vecchio Stato monarchico e pseudo liberale.

E per quei giovani, che avevano entusiasticamente creduto nella libertà, l'8 Settembre, la fuga del re, di Badoglio, della sua corte di generali a Pescara e poi a Brindisi, la vergognosa tragicommedia della resa di Roma, furono insieme motivo di delusione ed incitamento all'azione.

In questo clima con i giovani, sempre generosi ed entusiasti, fu preparata al Conservatorio di S. Chiara una manifestazione dimostrativa che ebbe profondo significato psicologico.

Si sapeva che il fascio repubblicano aveva deciso di celebrare con grande solennità la data del 28 Ottobre: tutto era stato predisposto, corteo, corone, discorsi ecc.

Nella notte del 27 squadre di ragazzi uscivano, nei tempi stabiliti, dal Conservatorio con pennelli e barattoli di vernice rossa ed all'alba le vie, le piazze ed i muri mostravano nella loro lucente evidenza (era vernice a smalto) scritte ostili al fascismo ed inneggianti alla libertà.

La manifestazione fascista non ebbe luogo ed i fascisti fortemente irritati decisero di ricercare e punire severamente gli organizzatori del gesto di protesta. Si indaga, attraverso la stazione dei Carabinieri, si interrogano varie persone. Ad un certo punto, da qualche esitazione, da qualche incertezza di persone estranee al fatto ma a conoscenza di esso, si capisce che il cerchio si stringe attorno ai nomi degli organizzatori. Ed allora si verifica un episodio che mai sarà dimenticato da chi visse quelle giornate. Episodio di generosità, di coscienza e di altruismo che da solo qualifica l'alta carica di valori ideali posseduti dai giovani. Due ragazzi, Vasco Calonaci e Sandro Forconi si offrirono per costituirsi spontaneamente ai Carabinieri e confessare di aver fatto da soli. « Siamo minorenni, affermarono, e poco potranno farci ».

E così fu: furono arrestati, resistettero ad una lunga serie di interrogatori nel carcere di Siena, finché, dopo qualche tempo, vennero rilasciati.

Ma i fascisti non disarmavano: volevano avere in mano quelli che credevano i dirigenti del movimento di opposizione: il 28 Febbraio 1944

furono arrestati, l'avv. Pasquale Barone, lo studente Niccolino Colombini, il sig. Antonio Semplici ed il prof. Mario Paoli.

Il primo per aver permesso nella sua qualità di Commissario Prefettizio l'illuminazione della Piazza del Duomo l'8 Settembre, il secondo ed il terzo per aver parlato al pubblico in occasione della grande manifestazione dello stesso giorno, l'ultimo per aver scritto articoli sulla liberazione dei detenuti politici nel periodo badogliano e perché sospetto di appartenere al C.L.N. e di incitare i giovani a non presentarsi alle armi.

L'avv. Barone, un vero gentiluomo, dopo un umiliante interrogatorio da parte del famigerato col. Marini, fu rilasciato, il Colombini, che affetto da un male incurabile, fu strappato dal letto dove giaceva con la febbre alta, e portato sul camion con il materasso, fu trattenuto in carcere per diversi giorni finché, viste le gravi condizioni di salute, fu trasferito all'Ospedale e poi, assolto al processo, ebbe la libertà, ma morì poco dopo. Antonio Semplici, sincero antifascista, fu rilasciato dopo circa un mese, Mario Paoli fu processato e condannato a 6 anni di carcere (erano veramenti troppi per un regime in stato preagonico) oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Egli fu poi il primo Sindaco di San Gimignano liberata.

L'incontro con il bosco

Subito dopo Capodanno ebbe inizio la partenza dei primi giovani per il bosco. Alcuni di loro lasciavano una casa e una famiglia che non avrebbero più rivisto. E' giusto per prima cosa sottolineare il coraggio che spinse gran parte della gioventù sangimignanese ad affrontare la difficile via della lotta armata. Si trattò, salvo rare eccezioni, di una scelta consapevole, dettata da ragioni ideali e patriottiche e non dallo spirito romantico dell'avventura. Ognuno sapeva bene quello che rischiava: la fame, il freddo, la vita legata ad un filo, il pensiero assillante per la famiglia esposta ad eventuali rappresaglie. Ci fu chi non resse e preferì tornare a casa, ma i più restarono decisi a lottare fino alla fine. Il Comitato di Liberazione dava loro le prime indicazioni. Ogni giorno isolati o a piccoli gruppi raggiungevano così il campo partigiano. Man mano che il gruppo aumentava di numero aumentava anche l'entusiasmo.

Amici e compagni d'infanzia e di lavoro si ritrovavano e si scoprivano all'improvviso affratellati nella fede comune per la libertà. In pochi giorni il numero dei partigiani si fece notevole e pose il problema di

organizzare le forze in maniera seria e disciplinata e di renderle capaci di affrontare i compiti della guerriglia.

Così verso la metà del Gennaio 1944, nasceva il Distaccamento Partigiano di San Gimignano della brigata Spartaco Lavagnini. Furono nominati i comandanti di squadra e di distaccamento, furono scelti i punti nevralgici ed iniziati i turni di guardia dell'accampamento. L'accampamento era fatto di alcuni capanni che i boscaioli, secondo il loro uso avevano appositamente fabbricato.

Queste erano le camerate dove i partigiani si riunivano per discutere, per apprendere i sistemi della lotta e per cantare le canzoni partigiane appena imparate.

Come primo problema da risolvere si presentò quello di dare a tutti un'arma e un pezzo di pane. La cosa non era facile. Solo l'aiuto generoso dei nostri contadini rese possibile il superamento di difficoltà altrimenti insuperabili. Essi sfidando le rappresaglie nazifasciste sfamarono e alloggiarono molti di quei giovani nei quali vedevano gli alfieri di una lotta capace di assicurare un migliore avvenire a tutti gli italiani. A complicare maggiormente la situazione sopraggiunse anche un freddo terribile e la neve.

Ecco come un partigiano ricorda quei giorni tremendi:

« Gennaio 1944: siamo i primi nuclei partigiani che arriviamo sul poggio del Comune. La dura realtà della vita partigiana si presenta nella maniera più cruda. È nevicato. La neve è alta oltre 20 cm. Siamo tutti poco vestiti e senza coperte. I viveri per farli bastare per tutti bisogna tirarli. Da due giorni mangiamo solo pane. Infine il C.L.N. riesce ad inviarci della carne per fare un po' di brodo caldo. È un avvenimento eccezionale. Io e un altro partigiano ci assumiamo il compito, non facile, di cuocere la carne. Le maggiori difficoltà consistono nel trovare legna secca in un bosco coperto da uno spesso e compatto manto di neve e nel reperire l'acqua necessaria.

Alla fine per accendere il fuoco prendiamo un po' di paglia dei nostri giacigli e per l'acqua decidiamo di struggere un bel mucchio di candida neve.

Quando però lo neve fu strutta sembrava di aver già fatto il brodo. Venne fuori una roba nera sulla quale galleggiavano copiosi fili di paglia e di paleo. Senza farci troppo caso vi introducemmo la carne. Vi assicuro che quell'intruglio venne molto apprezzato dai miei compagni. Era il nostro primo rancio caldo ed era la mia prima esperienza come cuciniere ».

La prima azione dentro il paese

Verso la fine del mese di gennaio il distaccamento partigiano era assai numeroso e sempre più pressanti si facevano le sue necessità. Ebbero così inizio le prime azioni per il vettovagliamento e per il rastrellamento di armi in alcune zone del Comune. La prima di queste azioni ebbe luogo a Sensano. Ecco come la ricorda un partigiano:

« Una sera di gennaio verso le ore 18 un reparto di circa 20 partigiani lasciò il campo nel tratto del sentiero che da Castagneto porta verso Valli. Dopo pochi minuti di marcia incominciò a piovere. Una pioggia fitta e copiosa che rendeva il cammino molto difficile. Decisi a proseguire passammo Romitorio e il Cornocchio, giungemmo a Sensano e mentre la pioggia continuava a cedere circondammo la località, predisponemmo posti di blocco. Un gruppo di partigiani penetrò rapidamente all'interno e favoriti dalla sorpresa compirono facilmente l'azione. Rapidamente ognuno si caricò sulle proprie spalle ciò che era stato possibile requisire, quindi riprendemmo il cammino del ritorno. Intanto la pioggia aumentava ancora di intensità tant'è vero che giunti tra Romitorio e Valli non era più possibile riconoscere i sentieri: erano diventati tutti dei piccoli ruscelli ed il cammino fu proseguito facendoci guidare del senso dell'orientamento ».

La necessità di rifornire di armi il numero sempre crescente dei giovani che si recavano al bosco spinse nei primi di febbraio i partigiani a compiere un'azione dentro il paese. I partigiani furono informati che nel caffè del Sig. Lido Boldrini (attualmente Bar Marzi) ogni sera si trovavano dei fascisti repubblicani armati.

L'azione venne affidata a tre giovani partigiani. Partirono dal Poggio del Comune quando incominciava ad imbrunire. Il loro armamento consisteva in una pistola a tamburo, in una pistola Beretta ed in un moschetto.

Giunsero sotto il Camposanto che era già notte, si spinsero fino al Campino dove incontrata una persona di fiducia la mandarono a dare un'occhiata nel caffè. Dopo circa 15 minuti la persona tornò dicendo che nella stanza del biliardo c'erano due uomini in divisa. Decisero di agire subito. Uno sarebbe rimasto alla porta dell'ingresso con il moschetto, gli altri due avrebbero affrontato i fascisti. Passarono per il vicolo di S. Caterina raggiunsero Via S. Giovanni e irruppero decisamente nel Caffè con le pistole in pugno. Raggiunta la stanza del biliardo intimarono le mani in alto ai due fascisti. Fu tanta la rapidità e la sorpresa che non rimase loro altro da fare che seguire i partigiani. Lasciarono il Bar

con l'avvertimento ai clienti di non muoversi prima di venti minuti. Ripassarono per Via S. Caterina e raggiunsero la strada del Camposanto dove si fermarono per esaminare i prigionieri. Qui si accorsero di non aver catturato dei fascisti ma dei semplici carabinieri. Il bottino di armi consistette in due pistole Beretta e in quattro bombe a mano Balilla. I partigiani però avevano anche molto bisogno di vestiario e così dovettero farsi consegnare pure le scarpe e le giacche dopo di che i due carabinieri furono rilasciati. Il giorno dopo la popolazione impressionata dall'audace colpo non parlò d'altro e ingigantì l'accaduto fino al punto di dire che quella notte circa 500 partigiani erano calati in paese. Naturalmente c'era chi era pronto a giurare di averli visti partire a bordo di grossi camion.

Audace azione fallita per colpa di una stagna

Verso la fine di Febbraio il distaccamento, in continuo aumento a causa dei continui arrivi di nuovi volontari da tutti i comuni della Valdelsa, decise di dividersi in due gruppi. Il secondo distaccamento fu creato in Berignone. Il distaccamento di Castagneto era ormai divenuto un centro di smistamento e quindi per queste sue caratteristiche la località non si prestava. I primi giorni di Marzo fu deciso di spostare tutto il distaccamento in altra località e precisamente nei boschi di Pugianello e di Broto ai Buchi.

In uno di questi giorni una staffetta riferisce che da Castel S. Gimignano sono transitati una ventina di fascisti repubblicani. Viene deciso di partire immediatamente per intercettarli.

Ecco come un partigiano ricorda l'episodio: « Partiamo in una quindicina armati di mitra, fucili e bombe a mano. La giornata è splendida, pur essendo ai primi di Marzo fa molto caldo e molti di noi portano camicie a maniche corte o addirittura pantaloncini. Arriviamo nei pressi di Castel S. Gimignano che sono circa le quattordici. Ci riferiscono che il plotone dei fascisti si è diretto verso Pignano. Prendiamo quella direzione. Poco dopo un nostro informatore ci fa sapere che i fascisti si sono diretti verso una fattoria da essi presidiata in località Pignano. Ci consultiamo e decidiamo di attaccare pur sapendo di essere in numero molto inferiore. Ci avviciniamo il più possibile alla fattoria costeggiando il bosco. La costruzione si erge su di un ripiano di oltre cento metri, pulitissimo. L'unica possibilità di successo risiede nella sorpresa. Sono già passate le diciassette quando decidiamo di agire. Nostro primo compito è quello di arrivare alle spalle di due militi che stanno davanti alla casa.

riparati dalla nostra vista da una siepe, per poi farci precedere da loro per entrare nell'interno. Siamo arrivati a meno di trenta metri senza essere visti uno di noi inciampando in una lamiera produce un rumore che fa voltare i due fascisti. Siamo scoperti. Dalle finestre della fattoria, tutte murate tranne uno spiraglio per i mitra, incominciano a spararci addosso. Cinque di noi sono rimasti isolati a ridosso del caseggiato; cerchiamo riparo in una fossetta alta appena quindici centimetri, mentre gli altri si appostano dietro il pagliaio e la capanna. Iniziamo una fitta sparatoria contro le finestre e contro la porta in un estremo tentativo di portare a termine l'azione. I fascisti intanto da una finestra fanno partire diversi razzi di segnalazione. Ci rendiamo conto che fra non molto tempo sarebbero arrivati rinforzi da Casole e da Volterra ed essendo impossibile non ostante i nostri reiterati tentativi penetrare nella casa, decidiamo di ritirarci. La situazione è assai critica. Le bombe a mano ci scoppiano a pochi passi. Facciamo segno ai nostri compagni dietro il pagliaio di coprirci dato che dobbiamo attraversare una diecina di metri completamente allo scoperto. Così mentre i nostri iniziano una fitta sparatoria contro le finestre dei fascisti, noi una alla volta, li raggiungiamo.

Ripieghiamo verso il bosco proprio mentre stanno arrivando camion carichi di rinforzi. Strisciando tra le piante ci inoltriamo il più possibile nella boscaglia. Ci fermiamo in un punto ove il terreno fa conca. È già buio e i fascisti che hanno circondato tutti i punti di accesso alla strada, sparano in continuazione. Essendo tutti poco vestiti cominciamo a tremare. Con il passar delle ore il freddo si fa insopportabile. Stiamo ammassati gli uni sugli altri cercando di ripararci un poco. Alla fine decidiamo di uscire dall'accerchiamento approfittando del buio. Essendo impossibile avvicinarci alla strada decidiamo di passare da un sentiero lunghissimo a percorrersi, ma l'unico che ci consente di evitare la strada battuta dai repubblicani. Camminiamo sbattendo ogni tanto la testa in qualche pianta. Il sole è già alto quando arriviamo all'accampamento. I nostri compagni ci corrono incontro e ci dicono che due squadre sono fuori per cercarci. All'improvviso ci ricordiamo che è dal giorno avanti che non mangiamo e ci avventiamo con avidità su quel poco che c'è a disposizione ».

L'imboscata di S. Donato

L'accampamento di Castagneto lasciato libero dal distaccamento di S. Gimignano che, come abbiamo detto, si era trasferito in Broto ai

Buchi, venne occupato i primi di Marzo da un nutrito gruppo di partigiani provenienti dalla Valdelsa fiorentina. Si ponevano così al C.L.N. di S. Gimignano ed al Comando di Brigata nuovi compiti di organizzazione e di collegamento. Da parte loro i partigiani insediatisi in Castagneto si trovavano nella necessità di procurarsi i viveri. Fu per questa ragione che un gruppo di essi scese il giorno 13 Marzo a S. Donato e stabilì, con il padrone di quella fattoria, di tornare la mattina dopo a ritirare una certa quantità di vettovaglie. Per un seguito di circostanze rimaste ancora oscure i fascisti furono informati della cosa e la mattina del 14 confluirono con grande schieramento di forze a S. Donato per tendere un'imboscata.

Una tragica fatalità volle che proprio la mattina del 14 Marzo giungesse a S. Gimignano, inviato dal comando di Brigata, un addetto militare per svolgere una missione di collegamento fra i gruppi partigiani operanti nella nostra zona. Questo inviato era Delfo Giachi, un giovane e generoso antifascista figlio di genitori sangimignanesi trasferiti a Siena. La sua fede politica gli aveva già causato un soggiorno al confino fascista. Dopo aver preso contatto con il C.L.N. della nostra città, la mattina del 14 si mise in cammino diretto verso Castagneto in compagnia di Alfonso Picciollini. Giunti a S. Donato vi trovarono i partigiani di Castagneto venuti con un carro a ritirare i viveri alla fattoria e mentre il Picciollini proseguiva da solo verso Broto ai Buchi, Giachi si accodava al carro per recarsi all'accampamento di Castagneto.

I fascisti che già si erano appostati nella boscaglia pochi chilometri sopra S. Donato, lasciarono passare i partigiani per poi aprire il fuoco alle loro spalle. Delfo Giachi colpito a morte cadde fulminato. Un altro partigiano, Gamucci di Empoli, gravemente ferito fu raccolto dai fascisti e portato all'ospedale dove morì poco dopo.

Il giorno successivo all'eccidio un gruppo di partigiani del distaccamento di S. Gimignano di stanza in Broto ai Buchi, si recò sul luogo dell'infame imboscata per raccogliere il partigiano ucciso. Delfo Giachi era ancora là, dove l'avevano abbandonato i sui uccisori, lungo il sentiero che da S. Donato porta alla Lecceta. Poco dopo giunse il carro funebre ed un sacerdote.

Scortata dai partigiani la salma di Delfo venne portata nella Chiesa di S. Donato dove venne associata e quindi trasferita al Cimitero di S. Gimignano.

Al passaggio del feretro i contadini della frazione, con gli occhi arrossati dal pianto, si accodavano al funerale e rendevano l'estremo saluto

ad uno di quegli eroici combattenti che avevano versato, per la libertà dell'Italia, il proprio sangue generoso.

Montemaggio.

Nella storia della Resistenza sangimignanese ed in quella di tutta la Valdelsa il mese di Marzo del 1944 sta a segnare un periodo particolarmente doloroso. Fu in questo mese infatti che il movimento partigiano della nostra zona ebbe a subire gravissime perdite e dette alla Patria i suoi Martiri. Fra tutti gli episodi accaduti nel Marzo 1944 spicca, avvolto in un alone di leggendario martirio, l'eccidio di Montemaggio. Ecco come lo ricorda per i nostri lettori il partigiano Chellini Vasco, uno dei pochissimi scampati dalla morte:

« Nei giorni 23 e 24 Marzo il Comando del Distaccamento di S. Gimignano si trovò di nuovo di fronte alla necessità di dividere le proprie forze e di creare un nuovo reparto in un'altra zona. D'altra parte il Comando di Brigata aveva già comunicato l'ordine di congiungere presso Montemaggio gran parte dei distaccamenti della Valdelsa. Ciò allo scopo di organizzare una fitta azione di sabotaggio lungo la Cassia che era una delle più importanti vie di comunicazione militare delle forze naziste.

Fu per questa ragione che nella notte fra il 24 e il 25 Marzo un gruppo di circa 20 partigiani si mosse da Broto ai Buchi verso Montemaggio. La mattina del 26 giunti sul posto vi trovammo i vecchi compagni del Distaccamento di Berignone tra i quali i nostri cari Giovanni, Dino, Livio e Franco. Il rifugio dei partigiani sul Montemaggio era la diroccata e vecchia casa del « Giubileo ». La sua piccolezza costringeva molti di noi a cercare riparo per la notte in alcuni capanni poco distanti. Prima di dividerci dai nostri indimenticabili compagni istintivamente, come guidati da un triste presagio improvvisammo una affettuosa manifestazione di saluto. Versammo del vino e brindammo scambiandoci i bicchieri. Poi ci lasciammo per ritrovarci da mattina dopo. Ma quella mattina del 28 Marzo 1944 fu diversa da tutte le altre.

Nella nottata non vi furono novità al « Giubileo ». I turni di guardia furono cambiati ogni due ore come stabilito. I fuochi rimasero spenti e si udì solo il frusciare delle fronde che mosse dal vento fremevano sulla collina. Grosse nubi di nebbia avvolsero il bosco, nascondendolo agli occhi vigilanti dei ragazzi che erano di sentinella.

Stanchi morti e mezzi svestiti, una parte dei partigiani riposava su dei giacigli di paglia. Veniva l'alba in Montemaggio, una alba pallida,

nascosta nella nebbia quando sentimmo un colpo di mortaio. Il poiettile passò fischiando sopra alla casa ed andò ad esplodere dietro la collina sottostante. Poi tre colpi secchi schioccarono nel silenzio del bosco e giunsero sulla casa semidiroccata. Ad un tratto la porta si spalancò, entrò un compagno stravolto: « Ci sono i fascisti! ». La porta si richiuse di nuovo alle sue spalle. Si chiamarono per nome; mancavano solo coloro che si trovavano nei posti più avanzati. Ognuno prese il proprio posto deciso a resistere fino all'ultima cartuccia. Pareva che un intero esercito avesse chiuso in una morsa la vecchia casa del « Giubileo». Da ogni parte tambureggiava un fuoco convulso; ai colpi secchi e isolati dei moschetti si frammischiavano le rapide grandinate dei mitra, il metodico e pedante borbottio delle mitragliatrici, gli schianti rabbiosi dei mortai.

Combatterono fino all'ultimo proiettile poi tacquero, sbigottiti. Nel cortile i fascisti gridavano: Arrendetevi! vi facciamo salva la vita. Entrarono e frugarono ovunque come mastini alla caccia della preda. I partigiani uscirono ad uno ad uno vivi per l'ultima volta. Ecco i loro nomi gloriosi: Busini Enzo, Galli Giovanni, Bartolini Angiolo, Bartolini Piero, Berettini Emilio, Cappelletti Giovanni, Ciuffi Virgilio, Corsinovi Franco, Furiesi Dino, Giannini Aladino, Grassini Ezio, Lapini Elio, Levanti Livio, Livini Livio, Martinucci Folco, Nencini Ennio, Orlandini Orvino, Vannetti Luigi, Volpini Oneglio.

I nomi dei loro carnefici non meritano di essere ricordati. Le parole che essi si meritavano furono loro dette al processo da un avvocato di Parte Civile. "Voi, egli disse, col braccio puntato verso la gabbia, rappresentanti dell'anti-italia, avete creato una serie di martiri che rappresentano l'Italia" ».

La situazione dopo Montemaggio

Montemaggio era il centro dove dovevano affluire tutte le forze partigiane della Valdelsa; da lì sotto un unico Comando di Brigata, sarebbero continuate in forma più massiccia le azioni di guerriglia contro i Tedeschi che transitavano sulla Via Cassia. Il barbaro eccidio consumato dai fascisti di Chiurco che trucidarono 19 giovani partigiani, decise il comando di Brigata di suddividere le forze partigiane in tanti piccoli gruppi. Fu necessario un certo periodo di tempo per il nuovo assestamento. Non appena però tutti i gruppi si furono organizzati e suddivisi il comando impartì l'ordine di passare al contrattacco.

Abbiamo chiesto ad un partigiano di spiegare per i nostri lettori la situazione ed il clima determinatosi dopo Montemaggio. Egli ci ha così risposto:

« Fino agli eccidi di S. Donato del 14 marzo 1944, e di Montemaggio, del 28 marzo 1944, i gruppi valdelsani non erano mai scesi all'attacco deciso e violento contro i gruppi fascisti che operavano nella zona. Gli attacchi erano stati fino a quel periodo diretti principalmente contro le forze naziste. Subito dopo l'eccidio di S. Donato, capitarono nelle nostre mani diversi fascisti repubblichini di S. Gimignano, con i quali preferimmo parlare con l'intento di far capire loro in quali condizioni il fascismo avesse ridotto l'Italia e gli italiani. Fu infondata la nostra speranza, ci illudemmo? Noi ancora oggi vogliamo augurarci di no.

Vorremmo essere certi che la lezione abbia fatto aprire loro completamente gli occhi, sull'immane tragedia del ventennio, sulla tragica farsa che è costata la vita a tanti italiani. Fu appunto dopo l'eccidio di Montemaggio che ci rendemmo conto che lo spirito umano, la fratellanza fra italiani non esistevano più per i fascisti repubblichini; fu appunto dopo questa amara constatazione che decidemmo di contrattaccare decisamente, mettendo sullo stesso piano tedeschi e fascisti.

La lotta divenne allora cruenta e molte volte anche feroce: indiscriminata e senza senso da parte fascista, chiara e discriminata da parte partigiana.

Avremmo potuto colpire con le loro stesse armi, senza scegliere dove colpire, preferimmo non farlo e colpimmo soltanto dove era necessario colpire. Quando scendevamo di notte in paese, sarebbe stato facile per noi prelevare dalle loro case i fascisti repubblichini, non volemmo farlo e nemmeno oggi ci pentiamo di questa nostra magnanimità. Combattevamo per un alto ideale, spontaneamente, senza odio precostituito, consapevoli che l'amore per la patria, la giustizia sociale, non si potevano basare sul sangue, sulla vendetta. Ecco da quali principi morali ed etici erano animati i partigiani che i fascisti con tanto disprezzo avevano definito traditori e ribelli.

Il movimento partigiano che era nato e si era sviluppato per cacciare dal territorio nazionale tedeschi e fascisti e rinnovare politicamente e socialmente l'Italia, ha un grande dovere ancora da compiere. Liberata la Patria, data la possibilità al popolo italiano di scegliere liberamente i propri rappresentanti al parlamento deve attentamente vigilare affinché la Costituzione Italiana venga completamente applicata ».

L'avventuroso trasporto di armi da Scorgiano

Siamo nel Maggio 1944, il fronte si avvicina al nostro paese. Proprio in quei giorni si verifica un episodio che ci è stato così raccontato da un partigiano che ne fu, assieme ad altri, protagonista.

« Una staffetta si presenta al nostro comando e riferisce che la polveriera nei pressi di Casole si trova momentaneamente in mano dei partigiani che operano in quella zona. Si rende pertanto possibile rifornirsi di armi e munizioni delle quali non abbiamo davvero da scialare. La cosa purtroppo non è di facile attuazione dato che la strada che conduce a Volterra da Colle è continuamente percorsa da colonne, e che ancora maggiormente ingombrata da mezzi tedeschi in ritirata è la strada che da Casole sbocca alle Grazie. Come se ciò non bastasse in località Quartaia, punto obbligato per raggiungere la polveriera, i tedeschi si sono accampati ed hanno stabilito un posto di blocco. Dopo una lunga riflessione decidiamo di tentare l'impresa in tre partigiani.

Ci procuriamo delle divise da Vigili del Fuoco ed un camioncino coperto con sopra due pezzi di scala. Sul « *parabrise* » scriviamo Vigili del Fuoco in tedesco. Il nostro intento è quello di essere creduti dei vigili in servizio e pertanto non essere costretti a presentare documenti.

Partiamo nel pomeriggio verso le 15, vestiti da Vigili del Fuoco ed in tasca come documenti abbiamo una pistola ciascuno. Arriviamo alle Grazie senza incontrare difficoltà, ma appena tagliata la statale che conduce a Volterra per prendere la strada di Casole un intenso movimento di mezzi blindati tedeschi ci costringe ad entrare nel campo ai margini della strada. Per far credere che siamo dei loro facciamo continuamente il saluto fascista. Dopo un certo periodo di tempo possiamo riprendere la marcia. Giunti nei pressi di Quartaia ci sentiamo accapponare la pelle: i tedeschi hanno ostruito la strada con una sbarra e ci fanno cenno di fermare.

Stabiliamo che se dovessero chiederci i documenti o intimarci di scendere premeremo il grilletto delle pistole e tenteremo di fuggire lanciando il camioncino a tutta velocità. Appena fermati facciamo il saluto fascista: un sergente tedesco si avvicina, ci guarda, legge la scritta in tedesco sul camioncino, risponde al saluto e ci fa cenno di proseguire. Tiriamo un sospiro di sollievo: questa volta è andata bene.

Siamo entrati in una strada poco transitata, dopo alcuni chilometri veniamo fermati da un partigiano che ci accompagna sul luogo stabilito. Cercando di fare il più presto possibile carichiamo il camioncino. Mettiamo sul pianale già montata una mitragliatrice Breda 37, dieci cassette

di caricatori, circa 3 ql. di proiettili da fucile ed altra roba. Copriamo con il copertone e sopra questo leghiamo i due pezzi di scala.

Incomincia già ad imbrunire, la strada è stretta e sui lati l'erba è molto alta. A causa di ciò urtiamo un colonnino di pietra con la ruota sinistra anteriore. Saltiamo a terra per renderci conto di cos'è accaduto.

La situazione non si presenta allegra, la ruota posteriore è a terra mentre da quella anteriore, da uno squarcio del copertone, esce la camera d'aria. Qualcuno di noi suggerisce di abbandonare il camioncino con le armi ritenendo pazzesco mettersi a ripararlo in quella situazione. Pur riconoscendo la precaria situazione in cui ci troviamo decidiamo che non è il caso di perdersi di coraggio e mentre due montano la guardia ad una certa distanza dal camioncino l'altro cerca di riparare rapidamente il guasto. Quando partiamo è già scuro· Si presentava ora il momento più difficile dato che dovevamo ripassare attraverso il posto di blocco di Quartaia.

Siamo alle prime case, i tedeschi stanno prendendo il rancio, ci avviciniamo al posto di blocco ed un soldato ci fa cenno di fermare. Chiama un suo camerata per mandarlo incontro al camioncino. Giunge infine un sergente, guarda il camioncino, legge ancora la scritta in tedesco sul «parabrise» e finalmente fa alzare la sbarra lasciandoci passare.

Mentre ci avviciniamo alle Grazie riepiloghiamo la nostra avventura e ci rendiamo conto di essere stati piuttosto fortunati. Erano circa le 23 quando giungemmo al distaccamento dove troviamo i nostri compagni già pronti per venirci a cercare ».

La fucilazione di un partigiano

Un partigiano racconta:

« Sistemati definitivamente i 72 detenuti politici liberati il 10 giugno, i gruppi partigiani si stabilirono per due giorni in paese. Fu appunto durante questi due giorni di permanenza nel centro abitato che venne stabilito il riordinamento delle forze partigiane in due soli gruppi: gruppo partigiano, dislocato in località le Pianore-Poggiattendi, gruppo GAP, dislocato in località Bucciano-Poggiosecco.

Il 14 giugno, giorno in cui il gruppo partigiano diviso in piccole squadre stava uscendo di paese per raggiungere la zona assegnatagli, viene catturato dai tedeschi il partigiano Bini Alfonso della VII Squadra. I tedeschi erano accampati a ridosso delle mura di circonvallazione di porta S. Matteo, sul viale dei Fossi; il partigiano Bini era in mezzo a loro

legato ad un camion. Per liberarlo occorreva una sola cosa: la sorpresa e due squadre del distaccamento partigiano erano decisissime di tentare la liberazione. Comprendevamo tutti benissimo che l'azione era audace e temeraria, ma fidavamo sopratutto sulla sorpresa. Mentre stavamo consultandoci sugli ultimi dettagli sotto la volta della torre grossa, fummo avvicinati dal Vescovo di Colle Val d'Elsa Mons. Niccoli e da alcuni componenti del Comitato di Liberazione locale che, per timore di rappresaglie contro la popolazione ci convinsero a desistere, assicurandoci che avrebbero preso contatti con il comando tedesco, per il rilascio del Bini. Noi, anche se poco convinti, partimmo per raggiungere il Poggio del Comune ove eravamo destinati. Il giorno 16 giugno, venimmo a sapere che il nostro compagno era ancora in mano ai tedeschi e che si trovava sotto loro sorveglianza nella Villa del Sig. Ducci Francesco in S. Biagio. Decidemmo di non attendere oltre l'infruttuosa opera degli intermediari, ed una squadra di dieci partigiani partì decisa per liberare il Bini. Questa decisione del Comando Partigiano venne tempestivamente comunicata al C.L.N., il quale mandò un suo incaricato ad incontrarci con il preciso compito di farci rinunciare all'azione Gli argomenti dell'inviato anche se dolorosi furono persuasivi: i tedeschi venuti a conoscenza tramite qualche loro confidente, delle nostre intenzioni avevano catturato trenta Sangimignagnesi come ostaggi, chiudendoli nella locale Caserma dei carabinieri. Si pose per noi un problema di coscienza: salvare il partigiano Bini e lasciare fucilare trenta cittadini, o viceversa? Anche se addolorati optammo per la seconda soluzione. Il giorno dopo il Bini veniva fucilato nel parco della Villa di Montese, di proprietà a quei tempi dell'ing. Savio.

La nostra risposta non tardò a venire, qualche giorno dopo in uno scontro con le SS tedesche ne uccidemmo due. Con la perdita del Bini i caduti della nostra formazione salirono a 22. Non dimenticheremo mai i luoghi del loro martirio: S. Donato, Montemaggio, Montese ».

Il rastrellamento di Poggiosecco

Le forze tedesche pressate dagli eserciti alleati e braccate dalle formazioni partigiane accelerevano la loro marcia indietro per raggiungere i confini del Brennero. Nella zona della Valdelsa specialmente nel Comune di S. Gimignano le forze partigiane andavano continuamente ingrossando ed intensificavano le loro azioni contro i nazi-fascisti. Allo scopo di

eliminare questo grosso ostacolo i tedeschi decidevano un rastrellamento in forze contro i partigiani operanti nel nostro Comune.

A cadere nelle maglie del rastrellamento tedesco toccò ad un gruppo di circa 30 giovani G.A.P. i quali dopo aver operato per un certo periodo all'interno del paese si erano spostati nella zona che va dalle Pianore a Poggiosecco. Questo gruppo venne intercettato dai Tedeschi una mattina mentre stava avviandosi verso il comando partigiano. Due G.A.P. che precedevano il grosso corsero ad avvertire che i tedeschi avevano tagliato la strada nei pressi di S. Donato.

La situazione appariva tutt'altro che allegra essendo i tedeschi in numero molte volte superiore e molto meglio armati. Non essendo il caso di affrontare il combattimento i partigiani decidevano di ritirarsi frazionandosi a piccoli gruppi nell'interno del bosco, in modo da occupare con pochi uomini una vasta zona. I tedeschi riuscivano però ad accorgersi del movimento e cominciavano a sparare.

I partigiani rispondendo al fuoco cercavano di sganciarsi. Tre G.A.P. decidevano allora di risalire una pendenza coltivata a granturco davanti al boschetto di Poggiosecco allo scopo di attirare l'attenzione dei tedeschi e permettere agli altri partigiani di ritirarsi.

L'espediente ebbe il successo sperato e dopo una breve sparatoria fra i tedeschi e i tre giovani partigiani nascosti nel granturco anche questi ultimi riuscivano ad allontanarsi e a raggiungere il comando partigiano con tutti gli altri.

Purtroppo questo rastrellamento si era esteso anche in altre zone del nostro Comune. La fortuna che era stata alleata del gruppo dei G.A.P. di S. Donato, non assisteva invece un reparto partigiano nei pressi del Piano. I tedeschi infuriati della battuta a vuoto a S. Donato, riuscivano a fare una giovane vittima.

Moriva infatti in combattimento Oclide Roatta ex detenuto politico che i partigiani avevano liberato nel corso dell'azione del Carcere.

Quindici giorni sottoterra

Il fronte batteva ormai alle porte di S. Gimignano. Il comando partigiano esaminata la situazione decise due importanti operazioni: il passaggio delle linee del fronte per incontrare le truppe alleate e fornire loro gli aiuti e le indicazioni necessarie per facilitare la liberazione della nostra città; e la difesa e l'assistenza della popolazione del centro abitato chiusa dentro i rifugi per ripararsi dai violenti cannoneggiamenti.

Ambedue queste operazioni furono brillantemente condotte e mentre la prima (di cui vi parleremo prossimamente) salvò San Gimignano da più grandi distruzioni e da più gravi lutti, la seconda non fu meno preziosa in quanto i partigiani a continuo rischio della propria vita assicurarono ai vecchi, alle donne, ai bambini e a tutta quanta la popolazione i viveri e i servizi necessari per superare quelli che possiamo senz'altro definire i quindici giorni più terribili della nostra storia.

I partigiani entrarono in paese proprio mentre cominciavano a cadere le prime cannonate. In Piazza della Cisterna si presentò loro il primo spettacolo raccapricciante e la prima opera pietosa da compiere: alcuni cittadini erano già caduti sotto i proiettili dell'artiglieria e giacevano abbandonati nella Piazza. Aiutati da altri civili i partigiani deposero i morti sotto le Logge.

Intanto la popolazione, presa alla sprovvista, si era ritirata nei rifugi senza evere il tempo di procurarsi molti viveri (ammesso che in quel periodo ciò fosse stato possibile). Il problema del mangiare si presenta perciò urgente fin dalle prime ore. I partigiani riuscirono per quindici giorni ad assicurare i viveri a tutti i rifugi della città. Basterebbe questo fatto per far meritare al movimento partigiano sangimignanese la riconoscenza e la gratitudine di tutta la popolazione.

Un'attenzione ed un aiuto particolari furono date al rifugio dell'Ospedale dove continuamente, sotto la pioggia di schegge delle granate, i partigiani facevano la spola per portare feriti ed ammalati, in barella o sulle spalle. Il Prof. Gucci instancabile, operava, curava e medicava dentro il rifugio dopo che l'Ospedale con la sala operatoria furono colpiti.

Una delle cose più penose e raccapriccianti che i partigiani dovettero fare in quei giorni fu la ricerca e la rimozione dei cadaveri sepolti sotto le macerie che putrefacendosi minacciavano di far scoppiare terribili malattie epidemiche. Così i morti che si trovavano nell'obitorio dell'Ospedale toccò ai partigiani caricarli su di un barroccio e portarli al camposanto (1).

È certo che descrivere anche una parte degli episodi eroici e generosi compiuti dai partigiani in quei giorni terribili sarebbe impossibile tanto furono numerosi. Il valore, lo spirito di abnegazione, l'altruismo da essi dimostrato furono veramente commoventi. I cittadini, anche se oggi qualcuno sembra averlo dimenticato, esprimevano la loro calda

(1) In questa pietosa e doverosa opera si distinsero in modo rilevante i fratelli della Ven. Arciconfraternita di Misericordia fra i quali è doveroso ricordare il Capo squadra Croce al merito della carità Fabio Martinucci e Renato Casini.

gratitudine a quei giovani che, proprio mentre si stava per aprire un nuovo periodo, rischiavano continuamente la vita per il bene di tutti.

Numerosi furono del resto i partigiani che in quel tempo storico rimasero feriti, alcuni dei quali anche gravemente come quello di Poggibonsi che ebbe la gamba amputata dallo scoppio di una mina.

I fucilati di Citerna

Ad alcune squadre del distaccamento partigiano toccò un grande compito da svolgere: passare le linee per arrivare prima possibile dagli alleati. Il continuo e tremendo bombardamento di artiglieria su S. Gimignano dette impressione al comando partigiano che gli alleati ritenessero di trovarsi di fronte ad un tentativo di accanita resistenza da parte delle truppe tedesche e che, di conseguenza, avessero deciso di radere al suolo o quasi la nostra città. Era quindi indispensabile far conoscere la esatta situazione della zona, la consistenza e la ubicazione delle forze tedesche, le loro postazioni di truppa e di artiglieria e perfino la posizione dei comandi. Era questo ormai l'unico modo per far cessare il bombardamento evitando altre distruzioni ed altri lutti.

Ma mentre i nostri partigiani si preparavano alla partenza approfittando delle prime luci del mattino, in località Le Pianore, giunse di sorpresa una pattuglia di tedeschi assai numerosa. I partigiani senza esitazioni decisero di attaccare per primi. Ognuno si trovò una improvvisata posizione e subito infuriò violenta la sparatoria che si protrasse a lungo, per fortuna, senza fare vittime. Alla fine i tedeschi si dettero alla fuga. Era però certo che sarebbero ritornati in forze. I partigiani decidevano, allora, di spostarsi presso il Torrino di Poggiattenti, luogo più adatto alla difesa. Non passarono poche ore che i tedeschi furono di ritorno, avvistati dalle vedette partigiane. I partigiani si disposero per l'attacco, attesero il momento favorevole e poi sferrarono il colpo. I tedeschi sorpresi e travolti cercarono di nuovo scampo nella fuga. I partigiani decisero di partire senza indugio per attraversare le linee.

Ma i tedeschi non si erano rassegnati. Tornarono di nuovo, con forze ingenti. Non trovando i partigiani sfogarono la loro sete di vendetta su degli inermi cittadini e su alcuni boscaioli intenti al loro pacifico lavoro. Furono presi, portati al comando tedesco, accusati di favoreggiamento dei partigiani e fucilati nei pressi di Citerna.

Fu così che i nomi di Amedeo Baldi, Emilio Bigazzi, Dante Ce-

spoli e Giuseppe Stazzoni si unirono alla lunga schiera delle vittime della barbarie tedesca ed anche il loro sacrificio sarà ricordato accanto a quello di tutti i martiri caduti per il trionfo della libertà e della giustizia.

Il passaggio delle linee

L'8 di Luglio del 1944 un gruppo di 18 partigiani iniziò la marcia per tentare il passaggio delle linee. Di tale gruppo facevano parte anche 3 francesi e 3 austriaci fuggiti dall'esercito tedesco.

Discesa la pendice del Poggio del Comune essi giunsero agevolmente al « borro » detto delle Torracce sotto Castelvecchio. Il piano dei partigiani era di seguire il corso del « borro » su su verso Pugiano. Molte furono però, le difficoltà e i pericoli da superare data la presenza di pattuglie tedesche in ritirata o in servizio di retroguardia che stavano compiendo l'ultima barbarie: la posa delle mine.

Era ormai notte fonda quando i partigiani raggiunsero Pugiano accolti con grande gioia ed entusiasmo dai contadini che fecero a gara nell'offrire ad essi un po' di ristoro.

Fu dai contadini di Pugiano che i partigiani seppero di essere ormai nella terra di nessuno. Anzi, durante il giorno erano giunte fin lì le avanguardie delle truppe alleate poi ritiratesi per ragioni strategiche. Più tardi appresero che si trattava di truppe francesi.

La notte i partigiani speravano di riposare un poco. Invece si scatenò un vero inferno. Pugiano fu investita da un tremendo bombardamento tedesco che provocò anche la morte di tre civili. La mattina del 9 Luglio ripresero il cammino e, attraversata la collina di fronte, giunsero alle prime postazioni alleate. Appena giunti si presentarono come partigiani del 9° distaccamento di S. Gimignano della Brigata « Spartaco Lavagnini ». Furono disarmati e trattenuti per alcune ore prima di essere condotti al Comando di Divisione situato alla Fattoria di Decimo. Il Comando alleato chiese varie informazioni. I partigiani precisarono che a S. Gimignano non esisteva ombra di fortificazione e di preparativi per la resistenza da parte dei tedeschi e che era quindi inutile continuare un cannoneggiamento che aveva il solo resultato di distruggere la città e di uccidere i sangimignanesi. Il Comandante fece capire di avere tutt'altre informazioni e di avere addirittura già predisposto un bombardamento aereo della città.

I partigiani insistettero e chiesero di partecipare in prima linea alla liberazione della città. Il Comandante assicurò che avrebbe dato dispo-

sizioni per fare delle precise ricognizioni e, nel caso che le informazioni dei partigiani si fossero dimostrate esatte avrebbe subito cessato i bombardamenti. La qual cosa avvenne poco dopo. Ai partigiani furono restituite le armi e furono ammessi ad operare come guide nelle pattuglie avanzate. Nella notte dall'11 al 12 Luglio cominciò l'avanzata per l'occupazione di S. Gimignano.

A fine operazione il Gen. Sevez rilasciava ai partigiani un certificato di riconoscimento, l'ultima parte del quale dice appunto che presentatisi « volontairement aux Troupes Françaises le 9 Juillet 1944 et ont favorisé l'occupation des côtes 603 et 624 à 4 Km. Sud-Ovest de S. Gimignano et de cette dernière localité en guidant les troupes vers ces objectifs ».

Ugo Pasqualetti

N. 4904 NELLA CASA PENALE DI S. GIMIGNANO

Arrestato l'8 novembre 1935 ed inviato subito a Roma, rimasi isolato a Regina Coeli fino al processo. Il 6 febbraio 1936, con sentenza n. 14, fui condannato dal Tribunale Speciale a 24 anni e messo subito in cella in compagnia con Minio e Leris. Dopo un mese fui inviato al carcere di Fossano dove rimasi fino al 31 marzo 1937. Di là fui trasferito a Civitavecchia, dove trascorsi la maggior parte della pena ricoverato in infermeria o meglio al « centro clinico », isolato dai compagni più importanti e in condizioni non certo liete (1).

Seguivo come potevo, e come racconterò in un libro di prossima pubblicazione (2), lo svolgersi delle vicende politiche e poi l'andamento della guerra. Alla fine del 1942 le sorti apparivano chiaramente decise anche a noi tutti. Il fronte si avvicinava. Il 14 maggio 1943 Civitavecchia fu duramente bombardata: il 18 fummo sfollati (3).

Dopo un viaggio movimentato, tra allarmi e soste, giunsi a S. Gimignano e divenni il numero 4904 di quel carcere (4).

(1) A Civitavecchia era direttore il Doni, fino a tutto il 1940. Poi morì di morte naturale, altrimenti, con ogni probabilità, avrebbe fatto la fine del capoguardia Proietti, ex squadrista, fucilato dai partigiani. Il Doni era molto severo ed aveva creato un regime speciale per i politici. Le guardie erano scelte e spiavano di continuo ogni mossa dei detenuti politici per poter trovare il motivo di punirli. Qualche volta provocavano apertamente o facevano rapporti falsi. Doni aveva fatto della casa penale di Civitavecchia una casa di disciplina: era freddo e duro. Allora anche il trattamento normale era di molto peggiore di quello attuale per tutti i detenuti.

(2) Non sappiamo se il libro sia ancora uscito. Il « ricordo » che qui pubblichiamo è stato scritto nel 1966 (*N.d.R.*).

(3) Il Ministero, nel timore che i « politici » potessero, in caso di altra incursione, scappare, ne decise lo sfollamento. Alcuni, e tra questi Paietta, furono inviati a Sulmona; altri a S. Gimignano; altri in altri penitenziari. Io fui inviato a S. Gimignano assieme a Pietro Amendola, a Claudio Cianca e molti altri compagni.

Ho raccolto già alcuni ricordi per il volume che intendo pubblicare e qui li riporto, così come li ho scritti, anche se il diverso scopo può farli apparire inadatti.

(4) Durante la traduzione, si era in sessanta, vi fu un allarme. I carabineri di scorta e le guardie carcerarie corsero al rifugio e ci lasciarono nel cellulare a far la fine dei topi, se il bombardamento fosse venuto. Cominciammo a battere sulle pareti, ritornarono a prenderci, tra gli sguardi della folla che, avendo saputo che

La casa penale è un vecchio convento. E' piccola rispetto a quella di Civitavecchia, non offre le stesse qualità ambientali come edificio. Invece che in cameroni fummo perciò rinchiusi in celle di tre, con bocca di lupo e poca aria, ma avevamo due ore di passeggio. La casa era per sani e io fui messo in compagnia con Giovanardi e con Pancaldi (5) ottimi e cari compagni e al passeggio, finalmente, mi ritrovai solo tra compagni tra i quali vi erano Pietro Amendola e Claudio Cianca. La disciplina era sempre severa. Lo stile di Doni era stato portato anche a S. Gimignano dal Direttore Mattano che proveniva da Civitavecchia, ma si sentiva che la fine si avvicinava. Tutti eravamo convinti che si trattava degli ultimi mesi. Io, come ammalato, con possibili attacchi cardiaci, ebbi conservato il vitto di infermeria e alla sera ero portato a dormire in una celletta con inferriate, ma senza bocca di lupo, ariosa perciò, e dalla quale potevo ammirare le colline digradanti. Scrivevo così a casa le mie prime impressioni (6):

« Mamma mia carissima, da tempo non avrai avuto mie notizie, come io sono senza le tue. Ma la ragione la vedi tu stessa. Sono sfollato a S. Gimignano da giovedì, con un viaggio movimentato. Il paese come sai è bellissimo e celebre. E' già una soddisfazione vivere in un luogo artistico. Il clima è buono. Purtroppo l'edificio, vecchio convento, non offre tutte le possibilità ambientali di Civitavecchia, personalmente però, come ambiente, sono stato sistemato con mia piena soddisfazione. Dormo solo in una celletta che vede la cintura verdeggiante dei colli e di giorno sono in compagnia »,

e poco dopo il 9 giugno a mia sorella (7):

« Carissima sorella, ho ricevuto ieri la tua bella e cara lettera e sono contento che mi abbia dato subito il tuo saluto in questo bellissimo luogo. O meglio bellissimo è il luogo in cui sorge questa casa. E' bene precisare. Cara sorella un po' di bellezza la godo anch'io, perché ho per la sera una cameretta per me che guarda senza schermi le colline digradanti. E' per questo che non mi dispiace di passare qui quelli che considero gli ultimi mesi. Però Madonne anche se si tratta di un vecchio convento, non ne vedo cara sorella ed è un pezzo, e non ho tanta immaginazione purtroppo. Forse è meglio però, e le Madonne senesi e fiorentine, spero di vederle in carne ed ossa, scendere dai poggi e non dalle vecchie tele, pur sempre ammirabili ».

Invano direzione e guardie, senza però le provocazioni di Civitavecchia, cercavano di fare la faccia feroce. L'aria di smobilitazione era evi-

eravamo « politici », non nascondeva la sua simpatia per noi e ammirava la nostra calma nell'avviarci al rifugio (« questi politici fingono di aver coraggio » dicevano i carabinieri).

(5) V. Aula IV Giovanardi, sentenza 197 del 24-7-41 pag. 441; Pancaldi, morto a Bologna nel 1960, sentenza 51 del 28-9-31, pag. 198 e 291 del 22-12-41 pag. 458.

(6) Lettera del 23 maggio 1943.

(7) Lettera del 9 giugno.

dente. A passeggio si discuteva con i compagni più liberamente e si commentavano gli avvenimenti che volgevano sempre più in modo decisivo. Alla sera, attraverso la mia celletta, riuscivo ad entrare in contatto con altri antifascisti. Vi era un gruppo di giovani, per lo più studenti dell'Università di Ferrara, tra i quali il Tumiati (8) che si dichiaravano « liberali », simpatici e allegri, e un gruppo di greci. La storia di costoro era molto interessante. Nel 1941 gli inglesi occuparono per tre giorni l'isola di Castelrosso, del Dodecaneso e poi la lasciarono. All'occupazione inglese gli abitanti inscenarono gioiose manifestazioni antifasciste e, come greci, logicamente anche antiitaliane, con distruzioni di effige del Duce e del Re, non dimenticando di saccheggiare i magazzini militari italiani provvisti, non abbondantemente, di zucchero, altri generi alimentari e di oggetti di vestiario. Ritiratisi gli inglesi, gli italiani rioccuparono l'isola e fecero scontare agli abitanti le loro manifestazioni di esultanza. Arrestarono un buon numero di persone e condannarono a gravi pene, senza riguardo per l'età, vecchi e ragazzi. Certo i nazisti avrebbero fatto ben peggio, ma anche i fascisti italiani agirono stupidamente, dato che si trattava di popolazione greca e non italiana.

Era capitato tra gli altri un greco dell'Isoletta di Simi, che faceva di mestiere il pescatore di spugne. Era ammalato di un grave vizio di stomaco, di un restringimento dell'esofago, tanto che doveva fare la « pompa » per inghiottire cibi solidi, ossia ingurgitare un litro di acqua e forzare il restringimento. Fu con me fino alla mia liberazione, specie nel tempo in cui, per il ripetersi, sia pure in forma più lieve, degli attacchi chiamiamoli cardiaci, fui ricoverato all'infermeria e poi all'ospedale. Si chiamava Sotiri Costantinides. Era analfabeta, non aveva mai visto una bicicletta, anche se con la sua barca di pescatore qualche volta era arrivato fino al Pireo. Era capitato a Castelrosso per caso, proprio quando vi era la occupazione inglese e si era sfogato ed era stato condannato assieme agli altri. Parlava un po' italiano e ci raccontava la vita dura dei pescatori di spugne, la miseria del suo paese, del dominio del « pappas ». E alla sera ci insegnava a canticchiare con lui le belle canzoni greche e gli stornelli che riecheggiavano i vecchi canti degli antichi lirici e rievocavano il mare sacro « o Thalassa »! Ci insegnava gli stornelli antifascisti, improvvisando anche il canto della propria vita: stin felacin, stin felacin, me valadé (in carcere, in carcere mi hanno gettato).

Riceveva lettere da casa in greco, scritte dallo scrivano, perché an-

(8) Vedi Aula IV, sentenza 828 del 24-1-42, pag. 502.

che i suoi erano analfabeti. Io gliele leggevo. Fui così costretto ad imparare un po' di greco moderno. Acquistai una grammatica e cominciai ad insegnargli a leggere e a scrivere, in modo che potesse far da solo. E in poco più di un mese ci riuscì, mentre io dimenticai rapidamente ciò che avevo imparato (9).

Con gli altri greci avevo contatti indiretti e così con gli studenti di Ferrara. Con noi a passeggio veniva invece il giornalista olandese, Lujdjens, condannato per aver diffuso « notizie false e tendenziose » e cioè che l'Asse avrebbe perso la guerra!

Il tempo così trascorreva in vivaci discussioni.

Il 25 luglio ci fu comunicato dagli studenti di Ferrara. Uno di loro aveva avuto la visita di un familiare, che si era precipiato a S. Gimignano non appena era stata diffusa la notizia.

Alla mattina a passeggio le guardie erano mogie: i fascetti erano scomparsi dalle divise. Noi, per quanto eccitati e curiosi di notizie più precise, volemmo dimostrare la nostra padronanza e compostezza. Chiedemmo solo udienza (o non so se fummo chiamati dal Direttore che ci raccomandò la calma) per avere i giornali, che prima ci erano vietati. Non li avemmo, ma vi fu maggior tolleranza nel permettere di essere informati degli avvenimenti. Anche questo nostro atteggiamento, che fu come poi seppi uguale in tutte le carceri, destò ammirazione nei custodi, che temevano chissà quale esplosione di gioia da parte nostra.

Anche a casa scrivevo a mia madre il 28 luglio con grande tranquillità:

« Quanto a me per i recenti avvenimenti ho la fiducia di festeggiare a casa anche il tuo compleanno (3 ottobre), figurati con che gioia per tutti noi. Però non ho impazienza, come ben sai, data la ponderatezza di giudizio e di carattere. Certo sarei più tranquillo se mi fosse possibile essere informato quotidianamente degli avvenimenti, com'è del resto diritto di ogni cittadino italiano, in qualunque condizione si trovi. Ciò non avviene invece e anche a causa del cambiamento di residenza, quei settimanali a cui ero abbonato arrivano con ritardo .Speriamo che anche questa questione, l'unica seccante, sia presto risolta ».

Ed il 30:

« Anch'io attendo la liberazione — come tutti noi — da un momento all'altro. Però non ho impazienza. Circa la vostra proposta di venirmi a prendere non vi sono contrario. Siccome non so quando sarò liberato, potete venire anche prima qui a S. Gi-

(9) Subì l'occupazione tedesca, fu operato e guarito. Lo rividi nel 1945, mentre stava per ritornare in patria: ogni tanto qualche altro greco (ricordo Niko Kondilios) viene a trovarmi anche ora.

mignano. Vi farà il posto della villeggiatura, se dovete aspettare e vedrete che il clima è discreto e il paesaggio bello ».

In realtà invece l'impazienza cominciava a guadagnare anche noi tutti e per le notizie che si ricevevano della ripresa antifascista e delle richieste della nostra liberazione e perché tutti ci domandavamo: che faranno i tedeschi? Nessuno di noi si illudeva che avrebbero lasciato a cuor leggero l'Italia.

E quindi, per accordo comune in contatto con i compagni di fuori l'11 agosto scrivevo a casa che si muovessero perché nei giornali si richiedesse la nostra liberazione, partissero commissioni.

« Con questo che ti dico non è che io sia impaziente: ma è giusto fare pressioni. Potrei curarmi meglio, tra l'altro, risolvere i miei interessi e avere la cattedra per il prossimo anno accademico, che si apre in novembre. Prima esco meglio è ».

Il 16 agosto, quando la situazione ci appariva più matura e io avevo avuto una ricaduta nei miei disturbi, scrivevo:

« Secondo notizie proprio di oggi sembra che sia ormai prossima (*la liberazione*) e che la situazione stia veramente maturando, condizione essenziale per una nostra effettiva liberazione. Giorni fa, pensavo di scriverti che, beninteso, tutte le domande per la mia liberazione, compresi i passi fatti dall'avvocato, dovevano avere il carattere di semplici domande di liberazione, esigere cioè la mia scarcerazione, badando bene che non assumessero anche inconsciamente tono di implorazione o petizione di grazia. Anche se poi giuridicamente di motu proprio, la liberazione avvenisse sotto forma di un decreto di grazia. Oggi la situazione è più matura e non vi sono pericoli di confusione. Saremo liberati: il modo lo decideranno loro, a me non interessa... Non venite a prendermi. Sto bene, il viaggio lo sopporterò bene ».

Il 18 partì infatti un primo gruppo, ma io non fui subito liberato dalla commissione nominata presso il Procuratore del re. Data la pena e la rubricazione del reato — attività antinazionale all'estero —, vollero richiedere istruzioni a Roma, al Ministero, anche perché erano venute disposizioni che escludevano, per esempio, la liberazione di chi aveva svolto propaganda « sovversiva » ai militari. Era il caso di Giovanardi, infatti, che rimase in carcere anche dopo l'8 settembre, mentre Claudio Cianca fu liberato giusto il 9 settembre. Io fui liberato il 4 settembre. Prima di uscire dal carcere mi congedai dal Direttore con queste parole:

« Lei è responsabile della sorte di tutti i detenuti politici che rimangono (e vi erano appunto tra gli altri tutti i greci, gli slavi, Giovanardi, Cianca ed altri). Se rimanesse senza contatti col Ministero e i tedeschi occupassero la zona, Lei deve liberarli di sua autorità, tutti, immediatamente, anche senza ricevere ordini. Si ricordi che io, a nome di tutti, la ritengo responsabile ».

I tedeschi occuparono la zona infatti, ma forse avevano altro da pensare. Ci pensarono comunque i partigiani ma solo il 10 giugno 1944 a liberare i detenuti politici rimasti.

I miei genitori mi aspettavano all'uscita del carcere per ricondurmi alla città natale, e subito fui accolto con entusiasmo da un piccolo gruppo di compagni, che divenne folla a Poggibonsi. Non ricordo se a Poggibonsi dovetti fare anche un discorsetto. Ci fermammo a dormire in casa di compagni e ripartimmo il giorno dopo. Giunsi così a Verona solo la sera del 6 settembre, stanco ma libero.

Giovanardi mi raccontò poi a Roma, quando lo rividi nel 1945, la sorte che ebbe lui e gli altri compagni rimasti in carcere. Il direttore Mattano non li aveva liberati subito, come gli avevo fortemente consigliato, all'atto della occupazione tedesca e fascista. Ma i compagni di S. Gimignano e di Poggibonsi vigilavano in armi ed erano in contatto con i detenuti. La lotta partigiana era forte e decisa e Giovanardi mi raccontò così la eroica liberazione del 10 giugno 1944.

Antonio Pesenti

LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI DAL CARCERE DI S. GIMIGNANO

Da tempo il C.L.N. locale aveva concepito il disegno di liberare i prigionieri politici dal carcere di S. Gimignano, al fine di impedirne il trasferimento al Nord, essendo imminente l'avvicinarsi del fronte. A tale scopo il mattino del 9 giugno 1944 si riuniva il Comando di Zona in località Agresto, sotto una grossa querce. Da un rapido scambio di idee si apprese che il diretore del penitenziario si rifiutava di trattare pacificamente; anzi questi, a conclusione di segreti approcci, aveva fatto sapere che « avrebbe ceduto solo alla forza »; perciò non restava altro che prepararsi per questa azione.

Da parte del responsabile militare di zona fu reso noto che erano stati prelevati alcuni agenti di custodia nell'estremo tentativo di risolvere pacificamente la cosa.

Furono date le disposizioni per tagliare tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche e per la sistemazione di staffette allo scopo di controllare i movimenti dei tedeschi sulle strade che portano a S. Gimignano.

Il Direttore, il quale « avrebbe ceduto soltanto alla forza », informato da qualche vedetta della presenza di gruppi armati intorno al penitenziario o forse temendo il lancio di bombe dall'alto, dato che, per una fortunata coincidenza, un caccia alleato incrociò e mitragliò nelle strade provinciali per tutto il tempo dell'operazione, cambiò parere. Poco dopo la mezzanotte si aprivano, senza condizioni i cancelli e chi aprì consegnò immediatamente un elenco dei « politici » reclusi, i quali furono fatti uscire dopo aver sedato un tentativo di ribellione dei detenuti comuni, fortunatamente senza spargimento di sangue.

I liberati, circa novantasei, furono incamminati ad Est di S. Gimignano, in località Diacciaia, per una strada campestre in forte discesa. La colonna era composta per due terzi di italiani e per un terzo di inglesi dell'Intelligence Service, di francesi, greci, jugoslavi, quasi tutti ufficiali.

Appena fuori dell'abitato, forse istintivamente e per riconoscenza alla formazione garibaldina che aveva effettuato il colpo di mano, si innalzò

lento e solenne il canto dell'*Internazionale* che nella notte fonda fu ascoltato anche dagli abitanti di quella parte del paese, i quali certamente non dormivano, ma stavano seguendo con simpatia dalle loro finestre le ombre che nella notte si muovevano rapide.

Nella notte stessa, con gran fatica perché tutti erano sfiniti dagli stenti, i liberati furono guidati verso basi di maggior sicurezza. Un gruppo di italiani marciò verso una località nei pressi di Staggia. Gli altri cinquantotto circa in direzione opposta: una base oltre un bosco chiamato « Bacciullina ». Dopo circa quattro chilometri di marcia, i piedi di molti di essi, che erano calzati con sole pantofole, rifiutarono di avanzare e si dovette far sosta in un podere detto « Le Pianore ».

Due giorni dopo, essendo impossibile farli camminare dati i piedi malridotti si decise di inviare un camion 18 BL guidato dal partigiano Ghino Spalletti, il quale, all'invito del C.L.N., non esitò un secondo e la notte del 13, in pieno coprifuoco, ben sapendo a quale rischio si esponesse, arrivò alle « Pianore » alla mezzanotte circa. Era un problema caricarli tutti; però fu risolto da 29 di essi, i quali, tutti di nazionalità straniera, convinti da un cittadino greco, che abitava nei pressi di S. Gimignano, decisero di organizzarsi in banda armata e restare di base sul posto, ciò che il C.L.N. sotto la loro responsabilità concesse.

I ventinove restanti, con i loro quattro accompagnatori, partirono per la base anzidetta, per una strada controllatissima dai tedeschi, e non era possibile fare diversamente, data la condizione degli infelici e la impervia zona.

La fortuna, che fino dal principio dell'azione aveva assistito l'impresa, volle compiere fino in fondo l'opera sua. All'incrocio con la strada nazionale di Volterra una vedetta doveva avvisare se vi fossero stati ostacoli. L'avviso non venne, dunque via libera.

Dopo aver pregato il carico umano di appiattirsi il più possibile, fu affrontato il bivio di Castel S. Gimignano dove un alt improvviso fece allibire tutti quanti: da una macchina ferma si avanzò un ufficiale tedesco; alla sua domanda fu risposto che erano operai della Todt (organizzazione militare) e andavano a caricare del legname. L'Ufficiale con una lampadina salì sul predellino, scrutò nel cassone dove certo vide del materiale da carico perché fece subito cenno di sbrigarsi.

Con un sospiro di sollievo fu ripresa la marcia, ma non passarono cento metri che in una discesa, sotto la vecchia torre diroccata di Montemiccioli, si sentì provenire da una colonna ferma di carri armati tedeschi un nuovo ordine di fermarsi. Nuove domande, nuova verifica veloce, e un imperioso ordine di sgombrare al più presto la strada.

Dopo l'ultimo infortunio la marcia riprese a piedi. Il più era fatto. La marcia a piedi, pur essendo dolorosa, permetteva di evitare in tempo brutte sorprese; d'altra parte essa si svolgeva nel fitto dei boschi alle due di notte: era quella la più bella via verso la libertà.

B. Giglioli

(da « Patria indipendente» del 18 Aprile 1955).

L'ECCIDIO DI MONTEMAGGIO NELLE DEPOSIZIONI DI ALCUNI TESTIMONI AL PROCESSO

Meoni Vittorio:

« Ci trovavamo sul Montemaggio per reclutare i giovani renitenti alla leva che si trovavano in quella zona. Non avevamo neppure il numero di armi sufficiente ed eravamo sprovvisti di viveri...

... I fascisti detenevano Alba Frilli ed altri cinque prigionieri politici. Ritenemmo possibile addivenire ad uno scambio di ostaggi e perciò catturammo un ufficiale della milizia ed un sottufficiale tedesco che era addetto alla requisizione dei viveri nella zona. Contemporaneamente provvedemmo a inviare a Siena un milite che proponesse lo scambio...

... Sapendo che erano presenti sul posto degli elementi fascisti, ci recammo la mattina successiva a casa del Lisi Bramante ma non lo trovammo perchè era a Siena. Perquisimmo la casa per accertarci della sua attività di delatore ma non trovammo nulla. Prendemmo l'unica arma che trovammo sul posto: un fucile da caccia, ed avvertimmo il figlio Lisi Cuset che se fossimo venuti a conoscenza che suo padre faceva la spia non avremmo potuto rispondere delle conseguenze di una nostra legittima azione di difesa...

... Tornai sul far della notte a casa Giubbileo e predisposi un servizio di vigilanza poiché era logico attendersi una azione di rastrellamento. Ci recammo poi a dormire nella stalla della casa colonica ed all'alba fummo svegliati da colpi di arma da fuoco di ogni tipo. Penso che potessero essere le 6,30...

... Entrarono nella stalla due o tre partigiani tra cui era il Frilli e gridando essi ci avvertirono che erano giunti i fascisti. Io impartii gli ordini

* Si riprendono da *Il Processo di Montemaggio - Criminali alla sbarra* (Siena, 1948; pp. 63-67) alcuni stralci delle deposizioni testimoniali rese al processo iniziatosi presso la Corte d'Assise speciale di Siena l'8 nov. 1947.

per sostenere il combattimento ma non posso dire se i partigiani che si trovavano fuori di pattuglia rispondessero al fuoco. Dopo alcuni minuti udimmo che i militi ci gridavano di arrenderci. Detti l'ordine di continuare a difendersi ed ancora una volta ci venne offerta la resa. Solamente alla terza richiesta dei fascisti, seguita dalla assicurazione che ci sarebbe stata lasciata salva la vita noi ci risolvemmo a sospendere il fuoco ed uscimmo all'aperto con le mani alzate. Avevo terminato le munizioni...

... I militi entrarono e perquisirono la casa. Poi ci costrinsero a sederci contro un muretto che costeggia la strada e lì rimanemmo per oltre tre ore. Credo che il combattimento sia durato circa un'ora ma non sono sicuro. Ricordo che i militi rispondevano con sorrisi ironici alle nostre domande ed alcuni ci dissero anche: « Il processo ve lo faremo noi, e subito! »...

... Ricordo che il Frilli venne obbligato con un mitra puntato alla schiena a fare da guida ai capanni in cui erano custoditi i prigionieri... Dal nostro gruppo mancavano tre o quattro partigiani che dopo circa mezz'ora dalla nostra cattura vennero trovati nel forno della casa. Tra loro v'era anche un giovane biondo ed alto di cui non ricordo il nome. Ritengo che la sua altezza gli impedì di ritirare i piedi nell'interno della cavità e lo indicasse ai fascisti...

... Quando i militi tornarono con i due prigionieri liberati uno di questi, il capitano Brandini, mi disse che al processo avrebbe testimoniato in nostro favore. Per questo i due vennero subito allontanati e non li vidi mai più... Subito dopo i militi ci chiesero le generalità. Fu allora che il Lisi Bramante, rivolto al Lisi Cuset gli chiese quali di noi erano andati a cercarlo in casa il giorno precedente. Cuset indicò senza esitare prima Livio Livini e poi me stesso come colui che aveva comandata la spedizione. « La prima pallottola te la sparo io! » mi disse il Bramante e incominciò a percuotermi...

... Ci venne imposto di cambiare le nostre scarpe migliori con quelle dei militi ed a me ne toccò in sorte un paio senza lacci. Mi feci un paio di lacci con dei pezzi della mia cinghia: già pensavo alla possibilità di una fuga... ...Più tardi fummo condotti a Campo Meli ed addossati ad un muretto. Tutti pensammo che saremmo stati fucilati. Durante questa sosta a Campo Meli il Rinaldi chiamò il Frilli e da allora io non lo vidi più. Ritengo che potessero essere le 12,30. Fummo incolonnati ed avviati sulla strada dietro un autocarro su cui erano quelli di noi che erano rimasti senza scarpe...

... Quando giungemmo alla Porcareccia ci fecero fermare e quelli che

erano sulla macchina vennero fatti scendere. Ci venne ordinato di sedersi tra due alberi, contro un muretto: davanti avevamo un piano caricatore per il carbone e sopra ad esso si trovava il camionn che ci aveva preceduti. Piazzata sul terreno, a fianco del camion, vi era una mitragliatrice puntata contro di noi ed al nostro fianco un milite armato di mitra che ci impediva la fuga in direzione del bosco. Sulla strada vi erano i fascisti con le armi puntate. « Levatevi le scarpe! » ci venne gridato...

... Io ebbi la sensazione della immediata fucilazione. Ricordo che il Livini gridò: « Non ci ammazzate! Ho la madre vedova e due fratelli morti in guerra... Non ci ammazzate!... » Allora quello che era dietro alla mitragliatrice gridò con voce bestiale: « Non c'è più misericordia! »...

... Io mi alzai di scatto: detti una spinta a Virgilio Ciuffi che era al mio fianco, per avvertirlo che era giunto il momento di fuggire e mi lanciai nel bosco. Con la coda dell'occhio vidi il milite che si trovava sul margine del bosco imbracciare il mitra e puntarlo contro di me. Continuai a correre disperatamente e sentii un forte colpo al fianco sinistro...

... L'uomo che era alla mitragliatrice era un maresciallo, l'unico in divisa kaki e portava le mostrine rosse e blu dei carristi. Mi colpì particolarmente la sua faccia feroce... (Riconosce Marco Bertoli).

... Io non compresi subito di essere stato ferito. Nello stesso momento udii il crepitio delle raffiche della mitragliatrice. Continuavo a correre nell'interno del bosco finché caddi sotto un cespuglio... ».

Frilli Dario:

« Verso le 6,30 del 28 marzo uscii dalla casa e scorsi due militi di cui uno mi parve un sergente. Essi si avvicinavano verso la casa venendo dalla parte del campo scoperto... (conferma la deposizione di Vittorio Meoni).

... Finito il combattimento mi rifugiai nel forno insieme al Martinucci, al Lapini ed al Berrettini e lì rimasi fino a quando non fummo scoperti da un milite ed obbligati ad uscire. Sul piazzale vidi i miei compagni addossati ad un muretto e sorvegliati dai militi con i mitra spianati e da una mitragliatrice pesante piazzata poco lontana...

... Vidi Rolando Chelles, Rinaldi Alessandro, Lisi Bramante e suo figlio Cuset. Vidi anche un maresciallo in divisa kaki (1) e senza cap-

(1) Questo particolare lo ritroviamo anche nella deposizione dell'imputato Lisi Bramante (cfr. p. 62 della stessa opera) a proposito di « colui che manovrava la mitragliatrice ».

potto. Non ne conoscevo il nome... Credo che vi fossero lì intorno due o trecento militi...

... Sotto la minaccia di un mitra venni costretto a guidare i militi ai capanni in cui erano custoditi gli ostaggi ed a quello in cui avrebbero dovuto trovarsi altri partigiani... In mia presenza nessuno contò e identificò i prigionieri...

... A Campo Meli Livio Livini scrisse un biglietto e pregò Lisi Bramante di volerlo consegnare a sua madre. A Campo Meli i militi ritrovarono il vitello che era stato da noi preso il giorno precedente. Poi Alessandro Rinaldi mi fece salire su di un camion su cui si trovavano una quarantina di militi e venni trasportato a Strove... Dopo circa mezz'ora proseguimmo con altri autocarri fino a Scorgiano, dove giunsero anche degli automezzi tedeschi. Ebbi uno schiaffo da un tedesco perché gli parlavo con la sigaretta tra le labbra...

... Poi venni condotto a Siena e trasportato prima alla caserma Mazzini e più tardi alla Casermetta...

... Dopo il combattimento vidi il Galli Giovanni, ferito, tra due militi che lo trascinavano verso il bosco. Più tardi udii dei colpi e vidi poi il cadavere del Galli disteso al fianco di quello del Busini, che era rimasto ucciso durante il combattimento... ».

Pacciani Ferruccio:

« Mi arruolai nella g.n.r. di Siena su invito del Comitato di Liberazione Nazionale e vi svolsi attività di informatore...

... Nel momento in cui gli autocarri che trasportavano i militi stavano per partire da Siena, diretti a Montemaggio, sopraggiunse una macchina del tipo 1.100 Fiat e ne scesero due o tre persone in borghese che si trattennero per alcuni istanti a colloquio con i fascisti...

... Per ordine del capitano Billi rimasi a guardia degli autocarri. Più tardi raggiungemmo il cascinale Giubbileo. Vidi in questa località, dietro un basso muretto, due file di partigiani seduti a terra e, vicino a loro, due cadaveri. Ricordo che qualcuno, di cui non sono in grado di precisare il nome, mi spiegò che uno di questi cadaveri era quello di un partigiano ucciso durante il combattimento mentre tentava di raggiungere il bosco e che l'altro era quello di un secondo partigiano che era rimasto ferito ad un braccio da una raffica di mitra. Ricordo anche che la stessa persona mi riferì che il Rinaldi incaricò un milite di uccidere senz'altro il prigioniero ma ne ricevette un netto rifiuto e che allora lo stesso Rinaldi sparò sul ferito uccidendolo...

... All'azione di Montemaggio partecipò tutta la compagnia di Ordine Pubblico, al comando del capitano Billi. Il tenente Noè aveva il comando del plotone mortai e il tenente Panti aveva il comando del plotone fucilieri. La Compagnia aveva ricevuto in quella occasione i mortai da reparti della Casermetta... ».

Gabella Pietro Vittorio:

« La sera del 26 Marzo 1944 mi trovavo a Rencine dove ero sfollato insieme alla mia famiglia. Ero intento a giocare a carte con il capitano Brandini e con sua moglie allorchè si presentò un gruppo di giovani armati che catturarono il capitano Brandini e me. Dietro indicazione del Capitano Brandini i giovani catturarono anche un sottufficiale tedesco che si trovava nella stessa località...

... Successivamente i partigiani mi affidarono l'incarico di recarmi presso le autorità italiane e tedesche per proporre lo scambio degli ostaggi...

... Giunsi a Siena verso le ore 7 del 27 Marzo. Ero vestito di un paio di pantaloni, di una giacca di pigiama e di un impermeabile. Mi recai subito da Chiurco e gli esposi ciò che era avvenuto, *comunicandogli la proposta dei partigiani.* Lo sconsigliai, anche nell'interesse del capitano Brandini, dal procedere a rastrellamenti nella zona...

... Nella stessa mattinata mi recai anche al comando tedesco e, mi sembra nelle prime ore del pomeriggio, andai al comando della g.n.r. Mi accorsi che questo era già stato informato, anche dalla prefettura. Io insistetti perché si accettasse lo scambio, ma un colonnello di cui non ricordo il nome mi interruppe improvvisamente esclamando: « Lei ha già fatto il suo dovere. Al resto pensiamo noi! ».

... Io non sapevo dove si trovavano i partigiani e non li informai dell'esito della mia missione. Io sapevo solamente l'ora ed il posto in cui avrebbe dovuto avvenire lo scambio: al bivio per Badia Isola, non oltre le 16 del 29 marzo. *Questo io dissi a Chiurco...*

... Nella mattinata del 28 marzo io parlai al telefono con il capitano Brandini che era stato liberato e che si trovava a Strove. Lo vidi nel pomeriggio quando venne a casa mia per radersi la barba. Partì subito dopo per Certaldo...

... Non ricordo che tra le proposte dei partigiani vi fosse anche il pagamento di una taglia di 200.000 lire... ».

Barbato Renato:

« Verso le ore 11,30 del 28 marzo vidi giungere a casa mia un autocarro seguito da altri militi. Tra questi vi erano Lisi Bramante e Lisi Cuset che erano di scorta ad un gruppo di prigionieri... Fui costretto a consegnare ai militi un vitello che i partigiani mi avevano affidato il giorno prima... Lisi Cuset mi disse di aver ricevuto, per le informazioni che aveva date, la somma di L. 10.000. Più tardi udii il rumore di raffiche che provenivano dalla Porcareccia ».

Don Tullio Pacini:

« Mi recai da Chiurco in prefettura di venerdì santo allo scopo di ottenere da lui il permesso per la translazione dei cadaveri dei 17 fucilati. Egli usciva da un ufficio in compagnia di due ufficiali tedeschi e mi parve molto eccitato, tanto che non mi scorse subito...

... Quando poi mi vide egli chiese cosa desiderassi e, udita la mia richiesta, mi rispose che non era possibile esaudirla poiché si trattava di fuori legge...

... Gli feci presente che era giustificato, da parte di un povero padre, chiedere la salma del figlio. Chiurco mi rispose: Erano dei ribelli. Essi sapevano ciò che li attendeva!

... Io insistetti ancora ed alla fine Chiurco mi interruppe dicendo: Non insista! Fino a questo momento lei è stato considerato da me come un sacerdote nell'adempimento della sua missione, ma se insiste la considererò altrimenti... ».

I CADUTI DI MONTEMAGGIO

Uccisi il 28 Marzo 1944 al « Giubbileo »

Enzo Busini	di Colle Val d'Elsa
Giovanni Galli	di Certaldo

Fucilati il 28 Marzo 1944 alla « Porcareccia »

Angiolino Bartalini	di Poggibonsi
Piero Bartalini	di Certaldo
Emilio Berrettini	di Monteriggioni
Giovanni Cappelletti	di San Gimignano
Virgilio Ciuffi	di Colle Val d'Elsa
Franco Corsinovi	di Bagno a Ripoli
Dino Furiesi	di San Gimignano
Aladino Giannini	di Poggibonsi
Ezio Grassini	di San Gimignano
Elio Lapini	di Poggibonsi
Livio Levanti	di San Gimignano
Livio Livini	di Colle Val d'Elsa
Folco Martinucci	di Poggibonsi
Ennio Nencini	di Certaldo
Orvino Orlandini	di Casale Marittimo
Luigi Vannetti	di Colle Val d'Elsa
Onelio Volpini	di Colle Val d'Elsa

NEL RICORDO DI ENNIO E' NATO IL MIO ANTIFASCISMO

Il seguente brano è stato tratto da un discorso pronunziato il 28 marzo 1967 in una riunione del Consiglio Comunale di Certaldo dal Consigliere d.c. Prof. Mario Brunori per commemorare l'anniversario dell'eccidio di Montemaggio.

Il secolo scorso, romantico e fervido di ideali, ha creato e ci ha tramandato oleograficamente tutta una galleria di eroi; e così noi fin da ragazzi abbiamo cominciato a conoscere il nostro Risorgimento attraverso i nomi di Mazzini o Garibaldi, dei fratelli Bandiera o di Pisacane, e questi personaggi, come ideali bandiere, continuiamo a tramandare nelle scuole alle future generazioni.

La nostra età che rifugge da ogni mitizzazione (e fa bene, forse) non ha saputo fare dei martiri della Resistenza, altrettanti personaggi, altrettanti miti da tramandare in luce eroica ai posteri e fare dei fratelli Cervi una copia dei fratelli Bandiera, o dei caduti a Montemaggio una riedizione dei seguaci di Pisacane. Anche la celebrazione odierna pertanto deve rifuggire da ogni forma retorica ed intonarsi a quello spirito di realtà storica, fatta di conquiste per il passato e di speranze per il futuro che la Resistenza vuole avere.

Ai giovani che il clima del '44 non hanno vissuto nella drammatica realtà o ai meno giovani che avessero dimenticato, diremo solo che se i martiri e gli eroi del Risorgimento ci hanno dato il bene supremo dell'unità, quelli di Montemaggio, uniti a tutti quelli che il martirologio della Resistenza purtroppo annovera, ci hanno dato i beni altrettanto preziosi, anzi insostituibili, della recuperata libertà e dignità nazionale che era stata perduta.

A loro dobbiamo le conquiste che la patria ha effettuato: la Repubblica, la nuova Costituzione, il clima di libertà in cui viviamo.

E a loro noi dobbiamo domandare perdono se poi non sempre siamo stati degni del loro sacrificio, se in qualche cosa abbiamo mancato alle loro attese o deluso le loro speranze.

Prima di me l'assessore Nencini ha rievocato, con l'ausilio di più dirette testimonianze, il fatto di Montemaggio e le figure dei patrioti.

Io voglio ricordare che quel fatto s'inquadra in una serie di tragici avvenimenti che fanno di quella del 1944 in Italia una primavera di sangue. Era il tempo in cui, dopo l'armistizio badogliano dell'8 settembre del '43 e l'inverno di preparazione, i tedeschi e i fascisti si trovavano alle prese con i primi nuclei armati, con le prime formazioni della Resistenza italiana. Ma i tedeschi ormai avevano già fatto da anni esperienza di lotta antipartigiana in Russia, nei Balcani, in Francia, in Olanda, per cui furono pronti ad attuare subito le leggi hitleriane, e i nostri partigiani seppero ben presto che cadere nelle loro mani significava torture e morte, che per ogni tedesco ucciso, per rappresaglia sarebbe toccata la morte a 10 italiani e ne dettero prova le Fosse Ardeatine, che il destino dei paesi che li ospitavano era di essere dati alle fiamme e quello dei loro abitanti di essere massacrati come successe a S. Anna di Stazzema o a Marzabotto.

Nella primavera di sangue del 1944, dunque, nasce l'eccidio di Montemaggio.

Ricordate: eravamo tutti sparsi per le campagne intorno a Certaldo deserta e rovinata, noi giovani nei boschi o nei più impensati nascondigli per non rispondere alle chiamate militari repubblichine, quando improvvisa, orribile, si sparse la notizia di quanto era avvenuto a Montemaggio, e insieme agli incerti particolari anche i nomi di persone a noi tutti note, nomi familiari ed amici. E subito l'episodio ci colpì per la sua efferatezza, per la sua assurdità. Ci parve come il gesto rabbioso e vigliacco di chi, sapendo di essere ormai impotente ed alla fine, vuol far mostra dell'ultimo atto di forza e di vitalità, un gesto con cui i fascisti nostrani volevano imitare le prodezze dei maestri tedeschi che pochi giorni prima avevano dato un saggio della loro « etica » alle Fosse Ardeatine, ma tanto più deplorevole quello di Montemaggio perché perpetrato fra connazionali e forse conoscenti, un gesto insomma che vale da solo a squalificare tutto un regime ed a coprire di vergogna tutto un periodo di storia. E mentre allora pensavo a ciò, riandavo col pensiero ai caduti e una figura sopratutto non mi si partiva dalla immaginazione. Non che voglia stabilire fra i generosi caduti una gerarchia di valori, ma è ovvio che ognuno è colpito maggiormente dagli atti e dalla fine di chi ha meglio conosciuto.

E questi per me era Ennio Nencini (1). Da ragazzo ero stato, per circa due anni, per imparare un mestiere (che poi non doveva essere il mio) gar-

(1) E' uno dei fucilati a Montemaggio.

zone di bottega nel suo negozio di parrucchiere in Via Roma a Certaldo. Ed egli era burbero e severo con noi apprendisti, ma in fondo comprensivo e generoso. Un giorno dovevano venire in visita a Firenze il Re e Mussolini, non ricordo bene in quale occasione, ma mi sembra per l'inaugurazione della Direttissima Firenze-Bologna. Ennio fu allora chiamato dai Carabinieri e per quei giorni tenuto in stato di fermo in caserma per motivi precauzionali. Il fatto mi colpì in maniera straordinaria. Non sapevamo niente di politica allora noi ragazzi, perché alla politica nessuno doveva pensare per non disturbare il manovratore, che era Lui (con la lettera maiuscola) il quale pensava per tutti. Non sapevo niente di politica, ma per quell'istinto che anche oggi mi porta sempre ad essere dalla parte dell'oppresso contro il sopraffattore, del debole contro il prepotente, fui subito dalla parte di Ennio, il mio principale, che mi sembrava un eroe e che ammiravo come uno del quale anche il Re e Mussolini avevano paura. E quando tornò mi arrischiai a domandargli perché l'avevano arrestato. Ed egli, scontroso come sempre, mi rispose seccamente: « Sei troppo piccolo per intendere queste cose; quando sarai grande capirai ». Ed ecco che in quella primavera del 1944 davvero capivo: Ennio, come tutti quelli di Montemaggio, come tutti i partigiani caduti e tutte le vittime dal fascismo avevano lottato da vivi contro quel mostro che ogni tanto si affaccia a turbare la vita dei popoli e che si chiama tirannide ed erano morti perché noi vivessimo liberi.

Ebbene, non voglio ora pormi questioni freudiane di inconscio o di subcosciente, ma io credo, e mi piace pensare che sia proprio così, che il mio antifascismo sia nato proprio allora, mi sia stato inconsapevolmente inoculato proprio da Ennio, mio ex principale in un negozio di parrucchiere.

Mario Brunori

UN ESEMPIO DI EFFICIENZA ORGANIZZATIVA: COME I PARTIGIANI PROVVEDEVANO ALLA PROPRIA IGIENE

Iniziamo questa nostra rubrica sanitaria con l'esaminare un pericolo che potrebbe definirsi il pericolo pubblico n. 1 del nostro Campo: la pediculosi dei vestiti.

Il pidocchio del vestito è un parassita che non ha nulla a che fare col pidocchio del capo e con quello del pube (il volgare piattone). Esso però a differenza degli ultimi due è di gran lunga il più pericoloso. Osserviamo intanto nella maniera più concisa come e perché si abbia una infestione da pidocchi del vestito. In genere e quasi senza eccezione il pidocchio attecchisce nei vestiti sudici, annidandosi nel grasso prodotto dalle ghiandole sebacee e sudorifere che nel nostro organismo esplicano la loro attività.

Naturalmente il pidocchio non nasce dal nulla. Ogni essere vivente ha origine da altro essere vivente. Occorre quindi che ci sia un contagio diretto o indiretto fra una persona infestata e un'altra. E nelle nostre condizioni di vita voi capite benissimo che tale contagio è impossibile evitare. Però il pidocchio per la ragione che preferisce le persone che curano poco la loro igiene personale, è più difficile che attecchisca in una persona pulita che lavi con una certa frequenza ed esponga al sole la sua biancheria privata.

Una volta insediatosi il pidocchio del vestito prolifica con una velocità veramente eccezionale seminando miriadi di uova negli interstizi delle vesti. Tali uova vengono a maturazione in brevissimo volgere di tempo provocando la infestione generalizzata.

Pericoli della pediculosi del vestito: oltre al ribrezzo e al fastidio che esso stesso determina, il pidocchio del vestito come ho detto è il più pericoloso fra gli altri poiché determina già di per se stesso delle gravi piodermiti (infiammazioni purulente della pelle di lunga e difficile guarigione talvolta per le complicazioni cui possono dar luogo e di ciò un esempio potrebbe citarlo il compagno Beppe). Inoltre tutte le malattie

infettive possono eventualmente essere trasmesse dal pidocchio. Fra queste il temibile e terribilissimo tifo petecchiale che potrebbe in 15 giorni sistemare la nostra formazione come e neppure 10 divisioni fasciste riuscirebbero a fare. (Per tale malattia non esiste cura).

Per evitare l'infestione occorre quindi:

I) cercare di evitare il contagio.

II) curare la propria pulizia personale.

III) Una volta avvenuta l'infestione per le ragioni già dette bollire accuratamente le vesti (specie le maglie di lana) per parecchi minuti onde essere sicuri di avere ucciso le uova del pidocchio.

IV) Obbligare i compagni che sono infestati e che non mostrano di preoccuparsi di questo fatto a lavarsi e bollire i loro panni.

V) Da ultimo ricordo che la pratica del « rastrellamento » può essere utile dal punto di vista diagnostico ma nullo dal punto di vista terapeutico.

Da questa chiacchierata (cui seguirà la terapia d'urgenza nel morso da vipera) vorrei che tutti i compagni partigiani ricavassero la morale che il non curare la propria pulizia non solo è un atto a noi dannoso ma anche e soprattutto nocivo alla comunità. E noi che ci dichiariamo comunisti dovremmo tutti rispettare anche più della nostra salute la salute dei compagni.

(da la *Rubrica sanitaria* de « La Voce della 'Spartaco Lavagnini' », A. I, N. 2; 5 Maggio 1944 - ripresa da « Montemaggio 1944-1970 », numero unico a cura delle sezioni A.N.P.I. della Valdelsa - aprile 1970).

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI POGGIBONSI

In esecuzione delle leggi eccezionali, già nel 1928 si ebbero a Poggibonsi gli arresti di circa 30 persone. Fu in questo periodo che, per naturale trasformazione del vecchio movimento democratico, ebbe vita a Poggibonsi un Movimento Democratico Antifascista, la maggioranza degli attivisti del quale erano socialisti e comunisti.

L'azione degli antifascisti di questo periodo consisteva principalmente nella riproduzione di stampe su clichées importati clandestinamente dalla Francia. Centro di questa attiva opera divulgativa di stampe propagandistiche fu Mocarello, una frazione vicina al paese.

Oltre a tali riproduzioni, veniva anche diffusa stampa locale elaborata e riprodotta a ciclostile ed anche a macchina ed in particolare il giornaletto *La Scintilla,* pubblicato quest'ultimo intorno al 1930 e del quale non sono state rintracciate copie. Questo giornaletto, come il titolo fa chiaramente comprendere, si proponeva di far divampare la « grande fiamma » che avrebbe reso libero il Paese. Fu fondato e diretto da Treves Frilli, figura di primo piano tanto in questo periodo che nei successivi.

Altra attività non meno importante del movimento antifascista fu quella di favorire con passaporti falsi l'espatrio degli antifascisti.

Inoltre tale movimento organizzò e fece effettuare lanci di manifestini, curò la propaganda democratica e internazionalista nelle caserme, fece affiggere manifesti murali, iscrizioni sui muri ed altre attività.

Nel marzo 1943 cominciò a manifestarsi più apertamente il pensiero antifascista; in seguito agli scioperi di Milano e Torino, si ebbero anche a Poggibonsi scritte sui muri e lanci di manifestini.

Il 25 luglio 1943 alla notizia che il Re aveva tolta la fiducia a Mussolini e che questi era stato arrestato, esplose pubblicamente il sentimento antifascista di tutta la popolazione con manifestazioni di giubilo che poi qualcuno avrebbe definite « le gazzarre ». Destituito il

Podestà Raffaele Giannelli, fattore della tenuta di Badia di proprietà Gasparri, fu nominato Commissario Prefettizio il Conte Dott. Giovanni Franchini Stappo che rimase in carica fino all'8 settembre 1943.

Nel frattempo il Movimento Democratico Antifascista, finora composto esclusivamente di comunisti e socialisti, cercò di allargare le proprie file indirizzandosi alla ricerca di esponenti di altri partiti.

In proposito, Treves Frilli racconta che fu preso contatto, fra gli altri, con i cattolici e con i vecchi liberali, i cui esponenti principali erano rispettivamente i commercianti di vino Galliano Ancilli e Luigi Giunti; insieme a questi fu dato vita, poco dopo l'8 settembre 1943, ad una forma di unione politica col nome di Comitato di Concentrazione Democratica Nazionale che collaborava con le autorità costituite del governo Badoglio che erano rimaste in carica.

Poi venne nominato Commissario Prefettizio un pensionato delle FF.SS. il Cav. Giovanni Mirandoli, che rimase in carica fino al 18 luglio 1944.

Nel paese vi erano vari reparti militari ai depositi di materiale da guerra e di macchine in località Tennis e Tondo; dopo l'8 settembre, il Comitato di Concentrazione Democratica invitò il Colonnello Comandante il Presidio di Poggibonsi a consegnare le armi alle Squadre di Azione Partigiana (S.A.P.) che si stavano formando in quei giorni, e dette direttive per il recupero delle armi e la raccolta dei materiali asportati o abbandonati.

Armi e materiali servirono ad organizzare il primo raggruppamento, di una diecina di giovani, che si era appena costituito e che si stabilì in località Strolla, raggruppamento che divenne in seguito un Comando di Brigata. Contemporaneamente nelle varie località circostanti si costituivano diverse S.A.P. anche indipendenti fra loro.

Nel novembre 1943 fu data forma consistente al Comitato di Liberazione Nazionale. Si costituì con riunione formale, ma in effetti era la continuazione del Comitato di Concentrazione Antifascista, come tengono a sottolineare molti che ne fecero parte.

La riunione per la costituzione del C.L.N. di Poggibonsi ebbe luogo a Cedda, in casa del Canonico Don Giuseppe Marzi. Presidente fu Pietro Borghi, di professione falegname intagliatore, iscritto al Partito Socialista italiano dal 1916 e dal 1921 passato al Partito comunista, emigrato clandestinamente in Francia perché perseguitato dai fascisti, già ufficiale delle Brigate Garibaldine in Spagna, ex confinato politico ed in seguito dirigente delle S.A.P.

Il C.L.N. si costituì per iniziativa di appartenenti al Partito co-

munista, con l'adesione, in un primo tempo, del Partito socialista e dei cattolici, in seguito ebbe l'adesione di esponenti del Partito liberale e del Partito d'Azione. In questo periodo di clandestinità, secondo il Presidente Borghi che più degli altri ricorda, il C.L.N. era composto di 5 sole persone che non risiedevano nella stessa località ed operavano nelle varie borgate intorno al paese. Allo scopo di mantenere una certa uniformità di azione, venivano fatte riunioni periodiche a Cedda in casa di Don Giuseppe Marzi, il quale dava tutto il suo aiuto e tra l'altro nascose nella sua stessa abitazione Treves Frilli allora ricercato, fino a quando, poco dopo la liberazione, « forse per ordine del Vescovo » (questo il dubbio espresso da diversi interpellati), fu costretto a rompere ogni rapporto col C.L.N. e con le S.A.P.

Gli esponenti maggiori del C.L.N. erano, oltre al Borghi che operava in località Cinciano, il cattolico Giovanni Calattini che operava a S. Appiano, il socialista Giorgio Marini a Cedda, il liberale Mario Gambelli a Paneretta e Gino Marri del Partito d'Azione in una zona non delimitata.

Sarà utile dare alcune notizie biografiche delle persone che composero il C.L.N., appartenenti ai vari partiti e che lavorarono democraticamente in stretta collaborazione per contribuire alla liberazione di Poggibonsi e del suo territorio, nonché allo sforzo nazionale per la liberazione totale del Paese: Giovanni Calattini, di professione mobiliere; esponente dei cattolici, stimato anche dagli avversari per la sua attiva e coerente propaganda antifascista, scrisse interessanti articoli anche sulla *Martinella* di Siena: deceduto recentemente.

Giorgio Marini di professione meccanico, dopo la guerra divenne industriale; iscritto al Partito socialista dal 1917, fece parte delle S.A.P. e fu poi attivo organizzatore della ricostruzione di Poggibonsi: deceduto recentemente.

Mario Gambelli, impiegato, esponente del Partito liberale; attualmente funzionario del Monte dei Paschi di Siena.

Gino Marri, impiegato delle FF.SS. trasferitosi per motivi di lavoro a Grosseto dopo la liberazione.

Nel periodo clandestino ebbero stretti contatti con il C.L.N. Treves Frilli per il Partito comunista, che, secondo quanto dicono concordemente gli interpellati, era la mente direttiva non solo del Partito comunista ma anche del C.L.N.; per i cattolici il già ricordato Galliano Ancilli e l'insegnante elementare Lelio Leoncini, che ha precisato di aver avuto l'incarico dal C.L.N. per il collegamento tra i partiti.

Altri membri, in seguito, ingrossarono le file del C.L.N. ma non in modo stabile; è per questo che i pareri degli interpellati sulla effettiva

composizione del Comitato sono discordi, tanto più che purtroppo non esiste alcun verbale di riunione. A questo proposito il Rag. Mario Fusi, che è stato Segretario comunale di Poggibonsi fino a pochi anni fa, ha confermato ciò che gli altri avevano detto sulla non esistenza di documenti e sulla conseguente difficile ricostruzione della composizione e sulla possibilità di poter precisare chi furono gli uomini che composero nei diversi tempi il C.L.N. di Poggibonsi.

Comunque, ebbero stretti contatti col C.L.N., per il Partito Comunista Raffaello Vanni già impiegato delle FF.SS. ora pensionato e Vasco Rinaldi, di professione barbiere, uomo di una certa cultura, deceduto quasi subito dopo il passaggio del fronte; per il Partito socialista Amedeo Coltellini, industriale, deceduto e Dino Frilli, industriale; per il Partito d'Azione Enea Moggi, impiegato, attualmente a Milano, che si limitò però ad avere solo mansioni di contabile; infine un certo Lotti di Livorno.

Intanto stava riemergendo soprattutto nel campo politico il comunista Treves Frilli: iscritto al Partito comunista dal 1929, varie volte arrestato e confinato per attività antifascista; condannato a morte dai nazifascisti, per sfuggire ai quali stette nascosto in casa del canonico Don Marzi; organizzatore e dirigente delle S.A.P. di Poggibonsi, tuttora vivente e industriale.

Fra i socialisti Amedeo Coltellini, industriale; già iscritto al P.S.I. dal 1889. Sindaco socialista prima del regime fascista, arrestato diverse volte, aggredito e percosso ripetutamente per i suoi principi.

Nel periodo clandestino, nel settore militare il C.L.N. organizzò e prestò assistenza alle S.A.P. che agivano nella zona: incettava, acquistava e riforniva di viveri le brigate partigiane « Lavagnini » e « Boscaglia » ordinava il sabotaggio delle linee telefoniche e ferroviarie e quello stradale.

Dopo i fatti di Montemaggio, circa un mese prima della liberazione, furono fucilati dai partigiani, nelle vicinanze di S. Gimignano, una diecina di esponenti « repubblichini » di Poggibonsi: sembra che il C.L.N. dell'epoca se ne fosse assunta la responsabilità. Inoltre è da ricordare l'azione fatta dalle S.A.P. locali in unione a quelle della Valdelsa per la liberazione dei prigionieri politici a S. Gimignano anche se quando le S.A.P. della zona di Poggibonsi, giunsero sul posto, trovarono i prigionieri già liberi per l'avvenuto accordo col Direttore del penitenziario. Alcuni degli stessi ex prigionieri andarono a ingrossare le file delle S.A.P. e non mancarono tra di essi alcuni slavi, polacchi, russi e di altre nazionalità: uno di questi gruppi trovò ospitalità tra i contadini dei dintorni di Strolla dove era anche il comando partigiano.

Frattanto, dopo il bombardamento di Poggibonsi del 29 dicembre 1943, il paese si era spopolato essendo quasi tutta la popolazione evacuata alla ricerca di luoghi più sicuri nella campagna. Gli stessi Uffici comunali, dalla sede di Piazza Cavour, vennero trasferiti fino dal 30 dicembre a Villa Iacopi, nei pressi dell'odierno Enopolio, ed in seguito furono costretti a spostarli parte nella Villa Ormanni e parte a Gaggiano, lungo la strada che sale verso Castellina in Chianti. Il 29 giugno 1944 i tedeschi fecero sgombrare anche queste sedi e gli Uffici furono portati nella cipresseta presso S. Agnese in un recinto per cavalli.

A Poggibonsi, già dal 15 giugno 1944, Treves Frilli era stato designato dal C.L.N. Capo dell'Amministrazione democratica e, dopo il 18 luglio, fu confermato tale dal Governatore militare alleato.

Comunque, già prima della liberazione, il C.L.N. si era preoccupato anche dell'assistenza alla popolazione, provvedendo a pagare i sussidi agli sfollati ed anche le pensioni, che, dopo il trasferimento del Comune, non erano stati più pagati, né gli uni né le altre. I soldi per il pagamento venivano prelevati presso una banca di S. Gimignano, l'unica funzionante dei dintorni, dallo stesso Segretario comunale Rag. Mario Fusi accompagnato da una scorta armata delle S.A.P. messa a sua disposizione dal C. L. N.

Nel settore amministrativo il Comitato preparava i quadri per la presa di possesso della pubblica amministrazione. Riguardo all'annona, faceva sorvegliare le derrate alimentari riposte nei magazzini comunali allo scopo di evitare che fossero asportate sia dai tedeschi come dai fascisti.

Nel periodo della lotta armata il C.L.N. partecipava pure alla pubblicazione di un settimanale di propaganda edito dai Comandi partigiani per informare la popolazione sugli avvenimenti militari. Il titolo era *La Macchia* ed era diretto da Anastasio Ravenni, ora impiegato alle Imposte di Consumo; anche di questa pubblicazione non è stato possibile rintracciare numero di sorta.

La sera stessa della liberazione di Poggibonsi, il 18 luglio 1944, i membri del C.L.N. scesero in paese per prendere possesso dell'Amministrazione comunale e gli Alleati, vedendoli giungere armati e pensando forse che volessero creare ostilità, li presero prigionieri e li condussero a Badia rilasciandoli appena chiarito l'equivoco.

Preso possesso del paese, il C.L.N. si trovò di fronte ad ingenti difficoltà: il 30% circa dell'abitato urbano era completamente distrutto, il restante 70% più o meno gravemente danneggiato; il settore industriale distrutto nei suoi edifici e in gran parte dei macchinari e senza scorte;

i servizi pubblici anch'essi semidistrutti; i servizi igienico-sanitari paralizzati; la viabilità interrotta.

Il C.L.N., con la collaborazione del Capo dell'Amministrazione comunale Treves Frilli e della Giunta comunale, prese i primi provvedimenti atti a garantire un minimo di abitabilità e di igiene alla popolazione civile che rientrava in paese. A tale scopo fu istituito un Comitato diretto dall'Architetto Carlo Del Zanna per il controllo dell'abitabilità di ogni singolo vano.

Per l'assoluta mancanza di mezzi di comunicazione, l'assetto amministrativo ebbe un aspetto completamente autonomo: furono mobilitate tutte le forze del lavoro e istituito fin dai primi giorni dopo il rientro in paese, l'Ufficio del Lavoro che, sempre sotto l'egida e il controllo del C.L.N., dette inizio ai lavori di ricostruzione dei principali servizi pubblici. Prima ancora che si profilasse l'interesse del Genio Civile o di altro organo provinciale, i primi lavori erano già stati terminati.

Fu disciplinato l'afflusso della popolazione che intendeva rientrare in paese dando la preferenza a coloro che potevano contribuire alla ricostruzione; nel contempo fu fondata una Corporazione delle Arti che fece il censimento delle forze del lavoro e poi organizzò molti dei lavori affrontati.

Per i primi che presero a lavorare alla ricostruzione del paese fu necessario procurare i pasti e di conseguenza venne organizzata e prese a funzionare una « Mensa dei Lavoratori » ospitata nella Caserma dei carabinieri e gestita da Giovanni Bruni e da Italo Giotti. Da mensa per chi ricostruiva il paese ben presto divenne mensa popolare e di ristoro per tutti coloro che non avevano mezzi di sostentamento e per le persone e i militari di passaggio: chi aveva possibilità poteva contribuire con un contributo volontario.

Le scorte alimentari erano fornite dai sequestri a persone o enti ex collaboratori dei tedeschi o acquistate. Italo Giotti ha detto: « I viveri si prendevano dove erano »; anche gli Alleati contribuivano con forniture alla vita della mensa. Dopo circa tre mesi la mensa venne trasferita nella cosidetta Piazza della Mensa; in seguito divenne « Mensa Popolare » e per ogni pranzo venne fissato un prezzo oscillante fra le 15 e le 50 lire; passò poi sotto la gestione del Comune ed infine, più tardi, fu rilevata dallo stesso Giotti che la gestisce ora privatamente sotto il nome di Ristorante Italia.

In questo periodo il C.L.N. cercò di riorganizzare anche il settore della istruzione, con particolare cura per la Scuola Media Inferiore e per

quella di Avviamento Professionale, della quale si incaricò l'insegnante Natalino Petreni.

In seguito il C.L.N., stabiliti contatti col Genio Civile di Siena, riuscì ad ottenere l'esecuzione di un complesso di lavori di prima necessità quali acquedotto, ponti e riallacciamenti elettrici.

Furono recuperati una diecina tra camions ed automobili, che furono dati in dotazione alla Cooperativa Autotrasporti « Dario Frilli » (dal nome del martire socialista del 1921) che si era costituita il 12 dicembre 1944 affiancandosi all'Ufficio del Lavoro e provvedendo al rifornimento dei viveri per conto dell'Amministrazione Comunale.

Il C.L.N. organizzò un magazzino viveri e uno spaccio di filati di lana e di altre fibre nell'odierna sede della Cassa di Risparmio; due magazzini di materiali edili presso la Chiesa di S. Lorenzo.

Enormi difficoltà furono superate per soddisfare le esigenze di indumenti e calzature date le insufficienti forniture, difficoltà che furono superate grazie alla lotta al mercato nero, lotta portata avanti da apposite squadre annonarie legalizzate dal Governatore della Provincia di Siena.

I servizi di polizia furono affidati a partigiani e carabinieri che avevano collaborato col C.L.N. o che si trovavano in licenza a Poggibonsi, come i brigadieri Amitti e Cavallini, servizi che crearono buoni rapporti con gli Alleati con i quali spesso prestavano servizio.

Questi buoni rapporti furono incrinati per un certo periodo dalla pretesa degli Alleati di disporre di quel personale per servizi ausiliari all'Esercito alleato: i partigiani che volevano essere arruolati nell'Esercito di Liberazione Nazionale o utilizzati per ricostruire il proprio paese non accettavano volentieri gli ordini alleati.

Dopo la liberazione, via via che la ricostruzione avanzava, che la Amministrazione comunale prendeva in mano le cose pubbliche il C.L.N. piano piano cessò di svolgere la sua azione autonoma, diventando soltanto una forza di collaborazione dell'Amministrazione comunale stessa.

Treves Frilli scelto dal C.L.N. quale Capo dell'Amministrazione comunale fin dal 15 giugno 1944 venne convalidato alla carica dalla Prefettura che con Decreto prefettizio n. 13/1393 del 21 settembre 1944 convalidava la Giunta comunale che sarebbe rimasta in carica fino al 21 marzo 1946 quando con le libere elezioni, Treves Frilli fu eletto democraticamente Sindaco e al suo fianco una nuova Giunta amministrativa.

Tra la liberazione e le elezioni del '46 Poggibonsi, si era chiuso in una propria autonomia, ma in una autonomia democratica, come ten-

dono a sottolineare tutti gli esponenti politici di quel periodo, con una perfetta intesa tra tutti i partiti con lo scopo contingente di ricostruire Poggibonsi e ricostruirlo nell'ambito della ricostruzione e della riorganizzazione nazionale.

Laura Catalogni

(*Le informazioni per questo scritto sono state fornite dai signori: Treves Frilli, industriale; Pietro Borghi, commerciante; Lelio Leoncini, insegnante elementare; Dino Frilli, industriale; Natalino Petreni, insegnante elementare; Mario Fusi, segretario comunale in pensione; Elio Giorli, impiegato comunale; Italo Giotti, gestore di ristorante; Danilo Ghizzani, sindaco di Poggibonsi; Augusto Lepore, impiegato statale*).

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI CASTELFIORENTINO

Dopo il primo periodo di assestamento del Fascismo, presa ormai completamente in mano la situazione, si notò un certo rilassamento nell'atteggiamento delle Autorità che divennero relativamente moderate. Solo all'inizio della guerra si intensificò la vigilanza tanto che l'attività del gruppo venne ridotta al minimo perché troppo rischiosa.

Si aspettava il momento buono per poter uscire di nuovo. Dopo Stalingrado il momento sembrò giunto: era opinione generale che il fascismo stesse per cadere e ricominciarono le riunioni. Nel Febbraio del 1943 una di queste riunioni viene scoperta, ed i suoi partecipanti: Baldeschi Giuliano, decoratore; Baldeschi Rossano, decoratore; Castellacci Angelo, cestinaio; Ciapetti Radio, armaiolo; Orlandini Pietro, parrucchiere; Riccomi Argo, cestinaio; Viti Fernando, calzolaio, vennero arrestati e condannati complessivamente a 21 anni per essere poi rilasciati il 27 Agosto durante il periodo badogliano.

Quando, il 25 Luglio 1943, arrivò la notizia della caduta del Fascismo il gruppo degli antifascisti era ormai preparato. La sera stessa fu organizzata, in casa del Gilardetti, una riunione, alla quale parteciparono per la prima volta anche esponenti di altri partiti. Vennero gettate le basi del programma d'azione, con questi punti principali:

1) prendere in mano il comune;
2) controllo sulla borsa nera;
3) distribuzione equa dei viveri;
4) costituzione delle commissioni interne nelle fabbriche;
5) formazione di gruppi per la difesa delle fabbriche, che si sarebbero trovate minacciate durante la ritirata, che si pensava prossima, dei tedeschi. In quella sera fu organizzato un gruppo nel quale va ravvisato l'embrione del futuro C.L.N. Ne erano dirigenti:

Nello Gilardetti; Muscas dr. Giuseppe, medico; Olivini dr. Man-

fredi, medico; Cei prof. Francesco, insegnante; Zaccardi, procuratore dell'ufficio del registro.

Ancora una volta con prevalenza dei comunisti.

Per il giorno seguente venne organizzata una dimostrazione cui partecipò tutta la popolazione, durante la quale vennero distrutte e cancellate le insegne e le scritte del fascismo, abbattuto il busto di Mussolini e devastata la sede del partito fascista. Per quanto una notevole carica d'odio si fosse accumulata negli anni, gli esponenti del passato regime non dovettero lamentare gravi danni, grazie anche all'influenza che i dirigenti riuscivano ad avere sulla stessa massa.

Il giorno seguente, 27 Luglio 1943, il Gilardetti, avutone l'incarico, prese la direzione del comune, dopo aver sciolto la giunta ed allontanato il podestà. Durante i 45 giorni il gruppo che avrebbe poi formato il C.L.N. cercò per quanto poteva di porre rimedio al grave stato di disagio della popolazione, con distribuzioni di viveri di prima necessità, prestiti in denari, ecc.

Il 9 Settembre, dopo la notizia dell'armistizio, ci fu a Castelfiorentino una nuova manifestazione popolare alla quale parteciparono oltre 7000 persone ed in cui « per la prima volta dopo 22 anni di tirannide fascista la bandiera rossa, unitamente al vessillo nazionale, tornò a garrire al vento, baciata dal sole e salutata da uomini liberi » (da un memoriale di N. Gilardetti). Entrarono in azione per la prima volta le S.A.P. che lo stesso 9 Settembre provvidero a liberare un gruppo di circa 100 prigionieri di guerra inglesi ed americani concentrati nei campi di Pillo e di Meleto, cui furono forniti abiti borghesi e danaro e che furono avviati a diverse aziende agricole lontane dai campi di concentramento. Gli stessi gruppi d'azione provvidero al recupero delle armi degli sbandati ed all'assistenza dei militari di transito.

Nei giorni immediatamente successivi venne organizzata l'assistenza alle tradotte in transito che trasportavano nei campi di concentramento i nostri militari fatti prigionieri. Al passaggio dei convogli la popolazione veniva concentrata alla stazione ferroviaria e con la confusione che derivava dal vettovagliamento dei prigionieri, si tentava, talvolta con successo, di farne fuggire qualcuno. Nella tipografia Zanini intanto il tipografo Giuseppe Bellini provvedeva alla stampa clandestina, che veniva divulgata anche nelle zone limitrofe, con una fitta rete di collegamenti che si estendeva sino a Grosseto. Della diffusione si incaricavano Lelli Mario e Busanna Mario. Furono stampate in tutto circa 70.000 copie di pubblicazioni propagandistiche varie.

Vennero anche stabiliti contatti con le forze di resistenza delle pro-

vincie di Siena e Firenze, presso le quali furono inviati alcuni cittadini per entrare nelle varie formazioni partigiane in formazione.

Intanto anche a Castelfiorentino, verso la fine del Settembre si era costituito il Fascio Repubblicano. Contemporaneamente il 25 Settembre si costituiva, dopo abboccamenti con i rappresentanti del C.T.L.N., un vero e proprio C.L.N. Ne facevano parte: Gilardetti Nello (presidente); Salvadori Euro; Bastianoni David; Sandonnini Otello; Falorni Libero; Barzotti Angiolo, tutti comunisti, per il rifiuto degli esponenti degli altri gruppi politici di entrare a farne parte.

Intanto veniva inviato a Castelfiorentino dalla federazione del Fascio Repubblicano il maggiore della milizia Gino Bartoli, con un gruppo di 50 uomini. Il 9 dicembre 1943 il presidente del C.L.N. N. Gilardetti venne arrestato e trasferito nel carcere delle Murate. Il dottor Muscas, su cui gravava un mandato di cattura, si salvò con la fuga, per arruolarsi poi (dicembre 1943) in una formazione partigiana.

Il 19 novembre 1943 si era costituito il primo nucleo partigiano, composto di renitenti alla chiamata alle armi del governo repubblicano, che vennero inviati nella zona di S. Vivaldo del comune di Montaione. Questa prima iniziativa di resistenza armata organizzata non ebbe esito felice, principalmente per la mancanza di esperienza nel carattere particolare di questa nuova forma di lotta contro il fascismo e per le caratteristiche non adatte della zona prescelta. Dopo circa un mese il nucleo veniva sciolto e venivano potenziati i gruppi di azione patriottica, col compito di intensificare l'opera di sabotaggio e di disturbo. Venne intensificata la campagna incitante alla diserzione dei giovani chiamati alle armi, all'aiuto dei renitenti e dei loro familiari, alcuni dei quali furono anche arrestati. I renitenti venivano inviati presso le Brigate partigiane « Lavagnini » e « Boscaglia », operanti nelle provincie di Grosseto e di Siena. Di questo lavoro organizzativo si occupò Pelagatti Rosolino, che era anche incaricato dell'acquisto e della requisizione di armi e munizioni. Le Forze del C.L.N. si adoperarono anche verso esponenti delle locali autorità repubblicane, come nel caso dell'arresto del Gilardetti, nel quale li minacciarono di adeguate rappresaglie se lo avessero trattato in modo particolarmente duro.

Il 18 Gennaio 1944 venne bombardato per la prima volta il centro urbano di Castelfiorentino e conseguentemente si provvide allo sfollamento di tutta la popolazione. Il 24 Gennaio, in località Pesciola, con una riunione congiunta dei locali comitati politico e militare del PCI venne costituita la Brigata Partigiana « A. Gramsci », nella quale militarono i sempre più numerosi renitenti. Il 12 Febbraio 1944 si unirono ad essa

anche elementi empolesi. La « Gramsci », suddivisa in più gruppi operanti a Pietrina, Montespertoli, Gambassi, Montemaggio, iniziò subito le operazioni, facendo saltare per due volte nel mese di Febbraio la ferrovia Empoli-Siena, a Pesciola e presso Certaldo. Le azioni contro il nemico, sebbene spicciole, furono numerose:

ai primi di Marzo, un reparto delle SS Italiane comandate dal Maggiore Carità che aveva occupato Montaione per rappresaglia, fu costretto alla fuga da un intervento delle forze partigiane che stavano spostandosi verso la zona (1);

il 18 Marzo, in uno scontro a fuoco con i fascisti, rimasero uccisi i partigiani Gamucci Giorgio e Giachi Delfo (ispettore militare delle formazioni toscane);

alcuni giorni dopo vennero catturati un ufficiale ed un s. ufficiale delle forze fasciste che avevano tentato, travestiti, di infiltrarsi nella formazione partigiana; dopo l'interrogatorio e la confessione entrambi vennero passati per le armi;

nel mese di Aprile, durante la preparazione di alcune bombe, rimase gravemente ferito il partigiano Albert Drinkowski, ex prigioniero americano;

il 29 Maggio durante uno scontro rimase ferito Falorni Libero;

nel mese di Giugno ci furono scontri anche con i tedeschi, nella zona di Coiano prima e di Castelnuovo poi;

il 23 Giugno rimane ucciso Bustichini Mario, mentre i tedeschi fuggivano abbandonando due camionette in fiamme ed alcuni morti;

nel corso di una rappresaglia venne catturato il partigiano Bartaloni Aladino che i tedeschi impiccarono e tennero esposto;

nell'ultimo periodo i partigiani presero contatto con le forze alleate, alle quali fornirono informazioni ed aiuti.

L'opera della Resistenza fu in tutto questo periodo principalmente, ma non solo militare. Pur essendo alcuni membri del C.L.N. stati individuati e costretti a stare nascosti o strettamente sorvegliati dalle autorità fasciste che avevano ripreso il comando della zona, cercarono di fare quanto era loro possibile, per esempio iniziando una campagna di incitamento ai contadini perché non consegnassero i cereali agli ammassi. Il C.L.N. provvide a far prelevare i quantitativi previsti, distribuendo poi la merce recuperata alla popolazione. Ma il suo momento venne il 28 Giugno, quando, in seguito all'avanzata degli Alleati ed alla conse-

(1) Fu in questa missione che uno dei militi di Carità, sparando contro un cittadino che fuggiva dalla propria abitazione, uccise un suo commilitone. (*N.d.D.*).

guente fuga delle autorità politiche e militari fasciste, potè prendere, questa volta definitivamente, la direzione del paese. Il Gilardetti, tornato da poco dalla prigione, assunse per il C.L.N. la direzione amministrativa del comune. Essendo rimasto il paese privo di tutto, si dovette provvedere all'approvvigionamento, sotto i bombardamenti e con i tedeschi ed i fascisti sempre più inaspriti dal terrore del fronte che si avvicinava. Le Gap ed i partigiani dovettero provvedere a raccogliere prima, a nascondere e difendere poi lo zucchero, il cuoio, i legumi, i cereali, ecc. Dovettero proteggere la trebbiatura e il taglio del grano, ne assicurarono poi la macinazione in uno dei pochissimi mulini rimasti nella zona, e che servì anche a paesi vicini.

A liberazione avvenuta il C.L.N., ricostituitosi questa volta con formazioni partitiche, provvide immediatamente alla nomina dell'amministrazione comunale. Erano membri del C.L.N.: Nello Gilardetti (presidente), e Otello Sandonnini del P.C.I.; Antonio Bagnoli e Caparrini Niccolo del P.S.I.U.P.; Silio Tognotti del P. d'Az.; Guido Tafi e Casini Samuele della D.C. L'Amministrazione comunale era composta da Gilardetti e Lari Dante P.C.I.; Tafi della D.C.; Baronti Ovidio del P.S.I.U.P., Dott. Giuseppe Muscas rappresentante dei partigiani.

Dopo la liberazione l'opera del C.L.N. si svolse soprattutto nel campo dell'approvvigionamento, delle abitazioni, dei sussidi militari, dell'epurazione. Una delle prime mosse fu la creazione di spacci del popolo, poi trasformatisi in cooperative di consumo, che ebbero una efficace funzione calmieratrice. Talvolta furono adottati provvedimenti in contrasto con le disposizioni del Governatore, come le distribuzioni supplettive di farina (gr. 320 a testa invece di 200), d'olio, sale, zucchero, sapone, legumi ecc. e numerose macellazioni.

Altro grosso problema era quello delle abitazioni. Da un documento dell'epoca risulta come ci fossero 35 case completamente demolite, 72 inabitabili, 87 gravemente lesionate, 380 famiglie non avevano un tetto, e c'era da pensare anche a circa 500 sfollati che si erano rifugiati a Castelfiorentino. Si iniziò al più presto la ricostruzione, senza attendere nè autorizzazioni nè visti. Alcuni membri del passato regime furono « volontariamente » adibiti allo sgombero delle macerie. Furono presi anche provvedimenti per la riparazione delle chiese e dell'asilo di mendicità, condotto da suore, che trasformò il suo nome in Casa di Riposo. Per ovviare alle molte difficoltà economiche si provvide con sottoscrizioni di vario genere e le persone più ricche del paese furono costrette a parteciparvi « volontariamente », cosa per la quale il Gilardetti gode ancora di numerosi nemici.

Il C.L.N. di Castelfiorentino fu riconosciuto dal C.T.L.N. il 15 Marzo 1945.

C'è assai poco da dire sui rapporti tra i vari partiti politici formanti il C.L.N., che furono sempre, a quanto mi dicono, ottimi. Il Gilardetti nel « memoriale » che ho già citato non esita a definirli perfetti. Assai più tesa fu invece la situazione per quanto riguarda gli Alleati, e, per quanto non mi sia stato possibile raccogliere maggiori informazioni, risulta chiaro come i contrasti furono continui e molto sentiti, tanto che durante la visita di un rappresentante del governatore, pare volassero non pochi insulti e minacce.

Giovanni Santini

Il testo è stato steso sulla scorta delle testimonianze orali di Gilardetti Nello, Busanna Mario, Santini Francesco, Baldeschi Giuliano, Viti Fernando e altri e di alcuni (scarsi) documenti.

IL PERCHE' DELL'ANTIFASCISMO POPOLARE CASTELLANO E VALDELSANO *

Verso la fine del settembre '43, venne il bando della Milizia: non mi presentai. Quindi, ai primi di ottobre, per il tramite dei Carabinieri, ebbi l'ingiunzione di presentarmi al Comando di Empoli. Allora presi in Comune gli incartamenti relativi al mio esonero e andai al Comando dove dichiarai che non avevo nessun obbligo di presentarmi, essendo esonerato da ogni chiamata; mi fu fatta qualche contestazione, ma il mio esonero era in perfetta regola, convalidato dalla Prefettura e dal Ministero e non c'era nulla da fare [...]. Verso la metà di novembre, venuto come Commissario del Fascio il Maggiore Bartoli, mi mandò a chiamare [...]. Con mia grande sorpresa, mi accolse con grande cortesia e dopo aver parlato di cose indifferenti, mi disse che era costretto ad adoperare la mia automobile per pochi giorni, sicuro che io non l'avrei rifiutata. Infine mi domandò se sapevo spiegarmi come a Castelfiorentino la Milizia era stata accolta non solo con indifferenza, ma con palese ostilità. La domanda mi parve ingenua, ma poiché disse che voleva sapere la verità, risposi con franchezza:

— Ebbene il popolo crede che la Milizia sia venuta a fare opera di rappresaglia e di oppressione.

Di questo parve meravigliato e disse che invece voleva dimostrare che il nuovo regime voleva agire ben differentemente dal precedente e aveva grandi tendenze socialiste e voleva in ogni modo aiutare il popolo.

— Allora — dissi io — il vostro compito è facile; mettetevi in contatto con la popolazione e vedrete tutte le sue sofferenze i suoi bisogni e i torti e le ingiustizie da riparare.

Disse che appunto questo avrebbe fatto e che mi avrebbe richiamato per aiutarlo in questa missione.

* Riproduciamo, con alcuni tagli, un memoriale olografo redatto dal dott. Manfredi Olvini, già medico condotto a Castelfiorentino, conservato all'Istituto della Resistenza di Firenze, Fondo P.C.I. Castelfiorentino - Salvadori, *Inserto Olvini.*

Da allora stetti sempre in continuo contatto con un gruppo di amici antifascisti, tra cui David Bastianoni, il Dott. Saccardi, Euro Salvadori e altri. Scambiammo idee in proposito, e fu stabilito di usare molta prudenza e diplomazia, cercare di scoprire le batterie del nemico, mai compromettersi in nulla e diffidare sempre.

Dopo qualche giorno il Bartoli mi richiamò per telefono. Andai e mi disse che aveva ottenuto da Firenze un'assegnazione di settantamila lire per l'assistenza di Castelfiorentino.

Vedendomi poco entusiasmato, mi domandò: — Vi sembra poco, come prima assegnazione?

Risposi: — No; ma poiché avete chiesto da me sincerità e verità, ebbene non vorrei che vi illudeste di cambiare l'atteggiamento di Castelfiorentino con la semplice distribuzione di sussidi: la popolazione accetterà il vostro denaro, ma il suo pensiero non cambierà.

— Ma allora — disse — voi dovete spiegarmi il perché della avversione di questo paese al Fascio, che è stata ed è superiore a quella di altre località.

Risposi che se voleva sapere la verità gliela avrei detta, purché mi avesse dato facoltà di parlare liberamente.

— E' necessario che io sappia la verità per poter svolgere il mio programma.

Premesso che non ero di Castelfiorentino e che non avevo particolari rancori con gli esponenti del Fascio locale, dichiarai che ritenevo la popolazione di questo paese la più mite, buona e laboriosa. Tratteggiai i caratteri principali del fascismo nel paese nel primo decennio e successivamente nel secondo; citai episodi e fatti di cui pochi sono a conoscenza e che dimostrano l'indegnità di tanti fascisti, senza far nomi, perché non volevo — e glielo dissi — che potesse avere il minimo sospetto che volessi tentare qualche vendetta personale. Citai infine le condizioni in cui la popolazione di Castelfiorentino era stata lasciata nel periodo dell'ultima guerra, e cioè completamente abbandonata agli speculatori, mettendo in evidenza come tutti i sacrifici erano gravati sul popolo, mentre gli esponenti del fascismo paesano traevano larghi profitti, ostinati imboscati accaparravano impieghi e incarichi lucrosi, descrivendo d'altra parte il duro calvario che il popolo era costretto a salire.

La mia esposizione fu così chiara, calda e appassionata che alla fine egli si alzò commosso, mi strinse la mano e mi disse: — Olvini, tu sei l'unico uomo che mi abbia detto con coraggio la dolorosa verità; la tua collaborazione mi è indispensabile. Due cose ti chiedo: che tu mi metta

in scritto ciò che ora mi hai raccontato e che tu diventi dei nostri. Ciò che ora mi hai detto dovrà giustificare il perché non ho agito e non agirò severamente in Castelfiorentino, perché da Firenze mi si fanno forti e continue pressioni perché io faccia le più dure rappresaglie.

Io risposi evasivamente e mi congedai.

Di questo colloquio misi subito al corrente David Bastianoni ed altri e mi consigliai. Decidemmo di temporeggiare e qualora il maggiore avesse insistito per la relazione, l'avrei preparata in una forma generica e in modo da compromettersi il meno possibile [...].

Verso la metà di Dicembre il Maggiore sollecitò la mia relazione e io, dopo averla letta a David Bastianoni, la presentai.

In essa ripetevo genericamente quanto avevo detto a voce, sostenendo che il fascismo di Castelfiorentino aveva avuto sempre un carattere reazionario e che gli interessi del popolo erano sempre stati trascurati per l'ambizione e il vantaggio di pochi. Dichiaravo sinceramente che anche io ne ero rimasto disgustato [...].

Il maggiore nel prendere questa relazione tornò all'assalto dicendo che ormai mi considerava un collaboratore e che in Federazione mi aveva difeso e lodato e aveva chiarito molte cose a mio riguardo.

Compresi allora che era il momento di allontanarmi per evitare ulteriori pressioni e infatti cercai di evitare ogni contatto col fascio anche perché mi pareva che la mia attività divenisse inutile.

Difatti il maggiore era continuamente pressato da Firenze ad agire severamente e potetti accertare, *da sicurissime informazioni* [sottolineatura a penna nell'originale] che ciò era vero e potei individuare che tali pressioni venivano fatte specialmente da squadristi castellani residenti a Firenze (anche di questo informai gli amici); inoltre il maggiore a Castello si avvicinò a elementi del vecchio squadrismo che riuscivano quasi sempre a neutralizzare l'opera mia e a porre nel Bartali una crescente diffidenza verso di me [...].

Il 10 gennaio ricevetti dalla Milizia di Empoli una lettera — il cui originale tengo a disposizione — in cui era scritto:

« Vi comunico che con foglio n. 6827 il Comando Generale della Milizia ha determinato la vostra radiazione dai ruoli per il seguente motivo: " Per avere tradito la propria fede ".

Il Comitato Provinciale dell'Opera N. Balilla, dal quale il Centurione Medico dipendeva quale addetto alla G.I.L., è pregato di provvedere a quanto di competenza.

Al Distretto Militare di Pistoia al quale il predetto è effettivo quale

capitano medico di complemento, si comunica quanto sopra per opportuna conoscenza. Il Console Comandante f.to Tarchi ».

Da allora cominciò per me un periodo difficilissimo.

Per quanto consigliato da amici a fuggire, volli rimanere al mio posto; la notte dormivo fuori di casa, il giorno sempre in guardia da eventuali sorprese. Buoni amici vigilavano e mi informavano di ogni avvenimento sospetto. Trovai il Bartali e a proposito della lettera della Milizia mi disse che la cosa era decisa fino dal novembre '43, ma che era stata tenuta in sospeso fino ad allora nella speranza di una mia redenzione.

— Il vostro nome — mi disse — mi era necessario per far decidere molti incerti ed esitanti ad iscriversi, ma avete voluto fare a modo vostro.

Intanto seppi che a Firenze si voleva ad ogni modo agire verso un gruppo di antifascisti ed era stata presentata una nota documentata e si insisteva specialmente sopra i nomi di Muscas, Olvini, Saccardi, Bastianini, Lensi. Informai come al solito gli interessati [...].

Manfredi Olvini

L'AZIONE DEL C.L.N. A S. MINIATO

Anche nella cittadina di S. Miniato al Tedesco, la Resistenza fu condotta da un Comitato di Liberazione Nazionale, costituito dai rappresentanti di cinque partiti: il Partito comunista, che aveva la maggioranza, il Partito Socialista, il Partito Democratico Cristiano, il Partito Liberale, il Partito d'Azione.

Durante il periodo clandestino tale C.L.N. agì sotto la presidenza del Prof. Emilio Baglioni del Partito comunista, più tardi eletto primo Sindaco di S. Miniato. Purtroppo non sono rimasti documenti a testimoniare l'attività clandestina del Comitato, ma da quanto ho potuto rilevare dalle persone che ne fecero parte, come l'attuale Sindaco di S. Miniato il Sig. Bruno Falaschi, anch'esso del Partito comunista sembra che essa si sia svolta con molta disciplina ed autorità.

Il luogo dove avvenivano le riunioni clandestine al momento che si avvicinò il fronte era un poggetto, detto Scacciapuce, in località Marsana, nella terra di nessuno, ove notte tempo transitavano pattuglie tedesche e americane.

Gli ordini firmati dal Presidente, venivano portati da dipendenti diretti del Comitato e la parola d'ordine era « Trieste ».

Il Comitato operava come comando militare e civile.

Molti furono i combattimenti diurni e notturni sostenuti contro i tedeschi, attestati sull'Arno e sull'Elsa. Si ricorda il valoroso scontro di Calenzano, che per ben tre volte fu tolto di mano ai tedeschi, i quali vi persero 31 uomini.

I tedeschi si accanirono particolarmente e talvolta con bestiale ferocia contro la nostra città, ove le artiglierie sparavano di continuo, a caso e senza ragione.

Uno degli episodi più sanguinosi fu l'eccidio della Cattedrale, nella quale trovarono la morte 54 persone, senza considerare altri eventuali decessi fra i feriti. Esso avvenne la mattina del 22 luglio 1944.

Durante la notte, alcuni colpi di cannone abbatterono la bella Torre di Federigo Barbarossa.

La città venne liberata dagli Alleati nella mattinata del 23 Luglio 1944. Il 29 Luglio alcuni componenti del C.L.N. disposero la riapertura del Palazzo Comunale, che era rimasto chiuso solo per il periodo più cruciale dell'emergenza e cioè dal 18 al 28 del detto mese.

Uno dei primi compiti della rinnovata Amministrazione Comunale fu quello di costituire una Commissione di inchiesta al fine di accertare le cause che provocarono l'eccidio e di stabilire se vi fu qualche manchevolezza da parte delle autorità locali, che, direttamente o indirettamente, abbia potuto influire sulla tragedia.

Dopo lunga istruttoria, che comprende l'esame di numerosi testimoni e la redazione di perizie tecniche, fu deciso di affidare la relazione a persona competente, ma estranea all'ambiente sanminiatese, onde assicurare alle conclusioni finali la massima serenità e obbiettività.

Dott. Carlo Giannattasio, Giudice del Tribunale di Firenze (1).

Si può comunque escludere ogni responsabilità, diretta o indiretta, giudiziaria o morale delle Autorità locali, politiche, amministrative, religiose, le quali nei giorni precedenti l'eccidio, erano del tutto assenti e, per quanto riguarda le autorità militari — data l'intenzione palesata dai tedeschi di deportarle al Nord — la loro presenza, mentre non avrebbe giovato alla popolazione, avrebbe costituito per esse un pericolo personale.

In quelle terribili giornate il Comune di S. Miniato si presentava in una situazione davvero drammatica sotto ogni riguardo.

La Città senza luce, senza acqua, con tutte le vie ricolme di cumuli enormi di macerie cadute dalle impressionanti distruzioni di fabbricati, gli ospedali e gli altri enti di beneficenza sovrappopolati di feriti, malati ed infermi, ed una popolazione di oltre 30.000 abitanti in cerca di aiuti.

Il C.L.N. provvide alacremente, avocando a sé tutti i poteri che normalmente sono di competenza delle Autorità Provinciali, ad approvvigionare la popolazione.

Infatti il problema più importante e che doveva esser risolto subito con la massima energia, era quello dell'alimentazione.

Fu provveduto subito alla requisizione di alcuni trattori, mettendoli a disposizione dei molini, che erano rimasti inoperosi, a causa della mancanza di forza motrice. Si improvvisarono forni per la confezione del pane,

(1) La relazione del Dott. Giannattasio è riportata integralmente più avanti alle pp. 270-279.

in sostituzione di quelli distrutti. Si distribuirono carte annonarie e si iniziò la regolare distribuzione del pane.

Fu radunato tutto il bestiame rimasto nelle stalle ed il vino ancora esistente presso i produttori e fu distribuito al popolo, che accolse con gratitudine tali approvvigionamenti.

Anche l'approvvigionamento idrico della città venne risolto seppur in proporzioni modeste: furono requisiti alcuni autocarri che, insieme a quelli dei vigili del fuoco si prodigarono a portare acqua potabile in Città ed agli ospedali.

Le opere pubbliche distrutte erano moltissime e di vasta entità: durante il periodo d'emergenza non si potè, evidentemente, dare inizio alla ricostruzione. Esisteva solo il problema dello sgombro degli enormi ammassi di macerie giacenti nelle vie cittadine. Il documentario fotografico sulla distruzione della Città ne può dare una idea esatta. Pertanto venne radunato un contingente di uomini, che fu subito impiegato nello sgombro delle macerie.

Con il 5 Agosto 1944 il rappresentante del Governo Alleato provvedeva alla nomina Ufficiale della Giunta Comunale, che veniva ad esser composta da molti dei rappresentanti del C.L.N. e che ne continuava l'opera.

Bruna Gozzini

DALLA RELAZIONE DELLA FORMAZIONE PARTIGIANA COMANDATA DA MORI FIORAVANTE

« Io sottoscritto Mori Fioravante fu Antonio e fu Nerucci Virginia, nato a Montelupo Fiorentino, residente a S. Miniato, della classe 1893, dichiaro sotto la mia responsabilità quanto appresso:

Fin dall'avvento del fascismo esplicai attività antifascista per cui fui vigilato dalla polizia a servizio del regime. Dopo la caduta del fascismo, 25 luglio 1943, intensificai la mia attività contro i fascisti che nuovamente tramavano la definitiva rovina della Patria insieme con l'oppressore nazista. Dopo l'8 settembre 1943, con la costituzione del governo « repubblichino », essendo impossibile ogni attività manifesta, mi diedi ad organizzare clandestinamente i giovani perché non si presentassero alle armi nazi-fasciste.

Nonostante che fossi già segnalato perché arrestato alla caduta del fascismo per aver tolto insegne e distintivi del regime e fossi tenuto sempre più stretto dalla polizia fascista, continuai con tenacia il compito intrapreso. Durante il mese di febbraio 1944 riuscii a raccogliere con l'aiuto di... (1) il primo nucleo di giovani decisi a combattere per la libertà (2).

Il primo nucleo si riunì in località Meleto, nella proprietà terriera della contessa M. Caterina Canevaro.

Dopo un periodo di circa 20 giorni la squadra si trasferì in località Porcareccia (Brentina) di proprietà Fattoria Collegalli.

Ebbe così origine la formazione, costituitasi ufficialmente il 27 marzo 1944.

Questo primo nucleo organizzò un baraccamento nel folto del bosco per predisporre le condizioni necessarie alla vita della formazione costituitasi per predisporre azioni di resistenza e di sabotaggio nel comune di S. Miniato.

(1) Seguono i nomi di persone che vogliono mantenere l'incognito.
(2) Come sopra.

Io stesso procurai armi, munizioni ed i mezzi necessari al sostentamento.

Mi interessai anche di impartire le prime conoscenze sull'uso delle armi, dando anche disposizioni di massima riguardanti i compiti che la formazione avrebbe dovuto assolvere in questo periodo di allenamento. Nel maggio 1944 ingrossatasi la formazione di altri elementi, un nucleo già temprato dalla vita della macchia, dietro istruzioni ricevute dal C.L.N. clandestino di Pisa, fu convogliato ai centri di resistenza del grossetano, entrando a far parte della 23ª Brigata d'Assalto « Garibaldi », la « Guido Buscaglia », guidata dal sig. Bargagna Alberto (Giorgio)... (3).

Partito il nucleo suddetto, organizzai la formazione, suddividendola in cinque squadre, distribuendo armi e munizioni e procurando i mezzi necessari per vivere. Nominai un Vice-comandante nella persona del sottotenente di complemento dell'esercito, Alessi Alessio, già arrestato nel dicembre 1943 dalla polizia fascista per idee ed attività antifasciste, rifiutandosi sempre di aderire all'esercito repubblicano.

L'inquadramento della formazione risulta dallo specchio allegato (4).

L'armamento consisteva in:

30 rivoltelle.
40 moschetti modello « 91 ».
2 mitra.
1 fucile mitragliatore « Breda ».
70 (circa) bombe a mano.

Il munizionamento consisteva in:

520 caricatori da moschetto calibro 6,5.
400 pallottole (circa) da rivoltella, di vari calibri.
500 pallottole e 12 caricatori per mitra.
3 cassette di caricatori per fucile mitragliatore « Breda ».

Il materiale di cui sopra fu consegnato all'esercito alleato al momento in cui, liberato il Comune di S. Miniato, la formazione cessò la sua attività combattiva.

Le necessità alimentari della formazione venivano soddisfatte con generi in natura forniti (offerti, comprati o requisiti) da fattorie viciniori alla zona di impiego della formazione.

Il finanziamento veniva effettuato da me personalmente in massima

(3) Seguono nomi di partigiani sanminiatesi entrati a far parte della 23ª Brigata.
(4) Allegato alle relazioni c'è un elenco dei componenti la formazione.

parte... (5). Con la costituzione del C.L.N. clandestino di S. Miniato fu il C.L.N. stesso a provvedere alle necessità finanziarie della formazione.

Fin dal primo momento fui sempre in diretto contatto con il Partito Comunista e in diretta comunicazione con il C.L.N. clandestino di Pisa. Inoltre il sottotenente Alessi Alessio era in contatto con il Partito d'Azione ed il C.L.N. clandestino di Pisa tramite il prof. Ugo Gimmelli, presso il quale il sottotenente Alessi si recò ai primi di giugno 1944 a chiedere armi e possibilmente esplosivi da usarsi per atti di sabotaggio alle retrovie dell'esercito tedesco al momento opportuno.

Formatesi nel Comune di S. Miniato altre due bande, presi subito contatto con i singoli comandanti, Cap.no Loris Sliepizza e Magg. Salvadori Torquato. Tali rapporti, a mano a mano che il fronte di battaglia si avvicinava alla zona di operazione della formazione, si fecero sempre più stretti, specie con il cap. Loris Sliepizza, col quale mi tenevo in contatto giornaliero per mezzo di staffette e con incontri personali.

Costituitosi il 23 giugno 1944 il C.L.N. clandestino di S. Miniato, mi tenni continuamente in contatto con esso, consigliandomi anche sulle azioni da svolgere. Ebbi pure contatto diretto col sottotenente dei carabinieri, che mi procurò armi e munizioni...

Prima di trattare particolarmente l'attività della formazione, accenno a due avvenimenti di molta importanza:

1°) L'11 giugno 1944 entrammo in S. Miniato procedendo alla cattura e al disarmo di tutti i fascisti appartenenti all'esercito repubblichino. Rimanemmo in città fino al 6 luglio 1944, giorno in cui, divenuta impossibile la nostra vita in città per la presenza di truppe tedesche e per evitare sicure rappresaglie sulla popolazione, ci trasferimmo nuovamente alla macchia.

2°) Nel mese di luglio, avvicinandosi ormai al Comune di S. Miniato le truppe alleate, le quali, per altro, troppo a lungo sostavano a sud di Balconevisi e di Bucciano, intuimmo io ed alcuni membri del C.L.N. che era possibile un'azione su S. Miniato città, per liberarla dai tedeschi. Tale azione era soltanto possibile, dato lo scarso numero e lo scarso armamento della formazione, con l'aiuto dell'esercito alleato. Fu incaricato a tal uopo il prof. Baglioni Emilio, conoscitore della lingua inglese, di prendere contatto con la Sezione Informazioni dell'88ª Divisione americana, affinché facesse presente la situazione di S. Miniato e cercasse di indurre il Comando della Divisione di appoggiare

(5) Nomi di coloro che tenevano l'amministrazione.

un'eventuale azione di partigiani su S. Miniato, chiedendo al Comando stesso un certo numero di armi automatiche. Il 19 luglio il prof. Baglioni prese contatto con il cap. John O. Runningham della Sezione Informazioni dell'88ª Divisione americana per portare a compimento l'incarico affidatogli, non riuscendo però ad ottenere dal Comando della Divisione americana ciò che aveva richiesto. La storia precisa dell'incontro risulta dalla lettera del prof. Baglioni acclusa alla relazione ».

Attività della formazione.

« Sebbene il gruppo fosse esiguo ed i mezzi inadeguati ad azioni aperte contro l'esercito tedesco, gli appartenenti alla mia formazione hanno dato il loro contributo di sacrificio alla liberazione del nostro suolo nelle azioni di seguito elencate).

A questo punto sono elencate cinque azioni che riassumiamo (n.d.r.):

1) Missione a Ponsacco (22-5-1944) per effettuare un prelevamento di armi. I partigiani sono, al ritorno, fermati dai tedeschi, ma possono passare perché le armi erano state nascoste abilmente fra il carico di legna del barroccio.

2) Scontro con una pattuglia tedesca di collegamento di cinque o sei uomini, che avevano il compito di prendere in visione strade secondarie per la ritirata: un tenente tedesco fu ucciso. Lo scontro ebbe luogo il 7-6-1944 in località Porcareccia, a sud di Balconevisi e di Corazzano.

3) Scontro avvento il 7-6-1944 fra una pattuglia partigiana e tre tedeschi transitanti su una camionetta in località Botro ai Cani a sud-ovest di Corazzano. Due feriti tedeschi.

4) Atto di sabotaggio (8-6-1944) ad una linea telefonica tedesca, con rottura di un cavo telefonico.

Riprende la relazione Mori:

« Dopo queste azioni i Comandi tedeschi della zona si misero in allarme e, avute indicazioni dai tedeschi partecipanti agli scontri sopraindicati, inviarono nella zona ove viveva la formazione una compagnia di S.S. per rastrellare la località. Così, al profilarsi di questo pericolo che poteva essere fatale per la formazione, leggera di numero e di armi, pensai che sarebbe stato assurdo porre inutilmente a repentaglio la vita dei miei uomini e, fatta sparire ogni minima traccia della nostra esistenza nella località suddetta, decisi di dislocarci, provvisoriamente, a piccoli gruppi se-

parati, in altra zona fino a nuovo ordine. Le S.S., il giorno 9 giugno, battendo palmo a palmo la zona, non riuscirono a trovare il minimo indizio. Esse, rimaste nell'incertezza, non fecero rappresaglie. In questa nuova situazione, consultatomi col Vice-comandante, decisi di entrare in S. Miniato e di controllare la città. Il lavoro diveniva così più difficile e la responsabilità più grave. L'11 giugno 1944 entrammo in città cercando di non richiamare la attenzione dei tedeschi. Poche ore prima i « polizei » e i fascisti maggiormente responsabili, venuti a conoscenza del pericolo che li minacciava, erano fuggiti abbandonando la città. Appena entrati in città, fu proceduto all'immediato disarmo di tutti i fascisti e « polizei » superstiti rimasti. Il giorno 12 giugno 1944 nella sala dell'ex-Dopolavoro fascista fu tenuta una riunione della formazione. Furono impartiti i seguenti ordini:

1°) Ordine di coprifuoco per i fascisti.

2°) Controllo diurno e notturno di tutte le strade di accesso alla città.

3°) Ordine di disarmare tutti gli appartenenti all'esercito repubblichino incontrati sulle strade vigilate.

4°) Atti di sabotaggio in località isolate contro l'esercito tedesco. La formazione rimase in S. Miniato dall'11 giugno fino al 5 luglio 1944 ».

Seguono le azioni effettuate nel mese di Giugno e nel mese di Luglio 1944, *che riassumiamo* (n.d.r.).

11 giugno 1944:

Cattura di un volontario dell'esercito repubblichino, che viene condotto nella caserma dei Carabinieri e tenuto prigioniero. Sembra che il fratello dell'uomo catturato si recasse in località la Scala presso un reparto tedesco, affermando che la città era in mano dei ribelli e che era stato catturato il proprio fratello. Il reparto tedesco si recò immediatamente a S. Miniato. Appena i tedeschi furono in città, iniziarono fermi e perquisizioni a persone incontrate, furono arrestati due partigiani e fu bloccata la caserma dei Carabinieri dove fu liberato quel volontario dell'esercito repubblichino. I tedeschi allora imposero al maresciallo della caserma dei Carabinieri di invitare immediatamente i « ribelli » a depositare le loro armi pena rappresaglia sulla popolazione. Il Maresciallo fu fermissimo di fronte alle richieste tedesche e negò l'esistenza di partigiani in città.

Tramite un cittadino di S. Miniato che conosceva la lingua tedesca si riuscì a giungere ad una conciliazione ed a calmare i dubbi del comandante tedesco, risolvendo così, senza spargimento di sangue, la situazione

divenuta assai pericolosa. I tedeschi si allontanarono e lasciarono liberi i due partigiani.

12 giugno 1944:

Azione di disarmo di due fascisti repubblichini avvenuta nella loro abitazione.

12 giugno 1944:

Dalle locali carceri di S. Miniato furono liberati due prigionieri greci che erano stati presi dai repubblichini circa due mesi prima.

12 giugno 1944:

Cattura di un repubblichino e di un sergente della g.n.r. quest'ultimo fu trasferito alle carceri giudiziarie di S. Miniato.

12 giugno 1944:

Disarmo di un maresciallo di marina avvenuta nella propria abitazione e disarmo di due repubblichini.

17 giugno 1944:

Cattura di un ufficiale repubblichino.

17 giugno 1944:

Disarmo di un tenente colonnello della finanza e del suo attendente transitanti in motocarrozzella sulla Via Costa, provenienti dal fronte.

5 luglio 1944:

Azione di sabotaggio (1) contro automezzi tedeschi sulla strada Nazionale in località Palazzo Torto.

11 luglio 1944:

Cattura di un fascista repubblichino ritenuto spia pericolosa dei movimenti della formazione.

15 luglio 1944:

Scontro di una pattuglia partigiana con una pattuglia tedesca nella zona di Marzana. Dalla versione dei partecipanti sembra che un tedesco rimanesse ferito.

17 luglio 1944:

Azione di sabotaggio contro automezzi tedeschi sulla Via della Serra.

(1) Le azioni di sabotaggio qui riferite furono effettuate di notte. I mezzi usati consistevano in ramponi di ferro fissati su tavolette di legno e deposti sulle strade.

17 luglio 1944:

Scontro di una pattuglia partigiana con alcuni tedeschi transitanti su di una camionetta sulla Via di Ranci. Un partigiano fu ferito al viso da un proiettile di mitragliatore e dimostrò in questa occasione ammirevole sangue freddo; egli sparò i colpi della sua pistola contro due tedeschi discesi dalla camionetta e il suo compagno ne seguì l'esempio. Un tedesco rimase ucciso ed uno ferito. I tedeschi rimasti sulla camionetta risposero con scariche di mitra; gli altri partigiani della pattuglia rimasti nel boschetto sottostante la strada, uditi gli spari, intervennero, costringendo i tedeschi alla fuga.

18 luglio 1944:

Azione di sabotaggio contro automezzi tedeschi sulla Via della Catena.

18 luglio 1944:

Due partigiani furono inviati in missione verso le truppe alleate al di là di Corazzano per prendere contatto con esse e servire da guida a pattuglie alleate su strade ove esistevano ancora le mine che non era stato possibile togliere.

19 luglio 1944:

Scontro con una pattuglia tedesca di passaggio, soffermatasi presso un rifugio ove alloggiavano circa 100 persone. Una pattuglia di partigiani invitò i tedeschi ad allontanarsi senza noiare le persone rifugiate. Ne nacque un tafferuglio coi tedeschi e tre di questi, avuta la peggio, nell'allontanarsi cominciarono a far fuoco sui partigiani, i quali risposero senza esitare. Dopo quindici minuti circa di sparatoria i tedeschi furono catturati e successivamente consegnati agli alleati.

19 luglio 1944:

Il prof. Baglioni Emilio, d'accordo con i membri del C.L.N. e col comandante della formazione, passò la linea di combattimento con grande rischio della vita, mettendosi in contatto col cap. John Runningham della Sezione Informazioni dell'88ª Divisione americana, per convincere il Comando alleato a far fornire armi automatiche alla formazione per un colpo di mano su S. Miniato, presidiata dalle truppe tedesche che si apprestavano a minare i punti vitali e le strade di accesso alla città. Il prof. Baglioni passò altre volte la linea di combattimento. I contatti e gli accordi presi con il servizio Informazioni del Comando alleato risultano da una lettera scritta dallo stesso Baglioni.

19 luglio 1944:

Azione di sabotaggio effettuata in località Volpaio contro una linea telefonica tedesca, con rottura e asportazione dell'unico cavo telefonico che collegava i comandi delle retrovie tedesche.

20 luglio 1944:

Azione di sabotaggio e disinnesco mine effettuata sulle Vie di Ranci, di Cafaggio, di S. Quintino e di Bassa.

21 luglio 1944:

Il sottotenente della formazione ed un partigiano (maresciallo) furono inviati in missione sulla strada di Ranci, da Marzana fino a Calenzano, per rendersi conto di eventuali forze tedesche nella zona e specialmente delle postazioni di mitragliatrici pesanti fra le case di Calenzano, ove i tedeschi si erano rifugiati e dove impegnarono un accanito combattimento con le truppe alleate. Le posizioni furono individuate e segnalate al Comando alleato.

Furono date disposizioni perché fossero esaminate le strade per la individuazione delle mine anticarro e antiuomo che i tedeschi deponevano durante la ritirata e perché si procedesse al disinnesco delle mine stesse.

21 luglio 1944:

Azione di sabotaggio e disinnesco mine effettuata sulle Vie Volterrana, della Serra, Dalmazia, Gargozzi.

Le mine asportate o disinnescate ammontarono a circa 500.

Riprendendo la relazione, si legge:

« Il 22 luglio 1944 gli uomini che nel mese di maggio avevano lasciato la mia formazione, entrando a far parte della 23ª brigata d'assalto Garibaldi « Guido Buscaglia » rientrarono nella mia formazione agendo con essa per tutto il mese d'agosto.

Nella notte tra il 22 e il 23 luglio le prime pattuglie americane entrarono in S. Miniato insieme ad alcuni partigiani della formazione che facevano loro da guida.

La mattina del 23 luglio il C.L.N. clandestino di S. Miniato si riunì in città insieme a me e agli altri uomini della formazione. Le strade erano coperte di macerie e di mine, il cannone tedesco sparava dall'Arno sulla città. Per molti giorni ancora le pattuglie tedesche filtravano attraverso le valli fin sotto le mura della città. Decine erano i morti e i feriti della popolazione. L'acqua, la luce, il pane, le medicine mancavano.

In questa tragica situazione il C.L.N. prese in mano la direzione della città, facendo eseguire gli ordini degli uomini della mia formazione che si adoperavano con ogni mezzo e con profondo spirito di sacrificio per organizzare alla meglio i servizi elementari della città. Il C.L.N. ebbe la direzione amministrativa del Comune per circa 10 giorni, dopodiché furono nominati il Sindaco e la giunta comunale. Del C.L.N. fin dal periodo clandestino fecero parte, anzi furono promotori, due uomini della mia formazione, e precisamente il prof. Baglioni e il sottotenente Alessi. Sindaco di S. Miniato fu il prof. Emilio Baglioni, il sottotenente Alessio Alessi ed io fummo assessori ».

ATTIVITA' DELLA FORMAZIONE DAL 23 LUGLIO AL 31 AGOSTO 1944.

Si ricava dalla Relazione Mori che altre azioni furono effettuate dopo il 22 luglio, precisamente la seguenti:

23 luglio 1944:

Due partigiani fecero prigionieri due tedeschi sotto le mura di S. Miniato (presso i Macelli pubblici), che consegnarono immediatamente agli alleati.

23 luglio 1944:

Si procedette all'arresto di una cinquantina di fascisti repubblichini, che furono adibiti allo sgombro delle macerie per diversi giorni finché vennero presi in consegna dagli americani. Alcuni di essi furono lasciati liberi. Tutti questi fascisti furono trattati con umanità e contro di essi non fu fatta nessuna vendetta.

Nei mesi di luglio e di agosto, dopo l'arrivo degli alleati, numerose furono le azioni di guida effettuate dai partigiani della formazione Mori alle pattuglie alleate.

Nella relazione Mori si continua:

« Tali azioni di guida erano vere e proprie azioni di guerra e comportavano per i partecipanti grande pericolo. Tutti gli appartenenti si prestarono nell'opera di soccorso ai feriti, nel seppellimento dei morti e nella riorganizzazione dei servizi. In tale opera il giorno 7 agosto 1944 rimasero feriti il sottoscritto Mori Fioravante e un altro partigiano (*nella relazione è specificato il nome - n.d.r.*). Superati i giorni della riorganizzazione, alcuni partigiani si offrirono per la bonifica di campi e di strade minate: uno di essi fu ferito dallo scoppio di una mina e gli fu asportato

il piede sinistro il giorno 10 settembre 1944. L'attività della formazione può considerarsi finita il giorno 31 agosto 1944, giorno in cui i tedeschi iniziarono il ripiegamento verso l'Appennino, spostandosi così il fronte di guerra ».

. . . . . .

In calce: le firme del comandante: Mori Fioravante e del Vice-comandante: Alessi Alessio.

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' ANTIFASCISTA E ANTITEDESCA DEL C.L.N. E DELLA POPOLAZIONE DI S. MINIATO *

Anche nella zona di S. Miniato si verificò dopo l'8 settembre un movimento di attiva riscossa antifascista e antitedesca, movimento che ostacolò la formazione dell'esercito repubblichino col sabotare la presentazione dei giovani alle armi.

Una più concreta attività si ebbe con la costituzione del C.L.N. il 23 giugno 1944, allorché il prof. Ugo Gimmelli, inviato all'uopo da Pisa, si incontrò col prof. Emilio Baglioni, uscito allora di carcere, ove trovavasi per la sua attività antifascista, e con altri rappresentanti dell'antifascismo sanminiatese: Alessio Alessi, il quale ebbe a subire il carcere da parte del governo repubblicano, ing. Gino Giunti, Giulio Buggiani. Il prof. Emilio Baglioni, eletto dagli altri Presidente, rappresentava il Partito Socialista, Alessi e Gimmelli il Partito d'Azione, Buggiani il Partito Comunista, l'ing. Giunti la Democrazia Cristiana: questa fu rappresentata, in seno al Comitato dopo la liberazione, da Leone Palagini; accorto consigliere, pur non partecipando direttamente, fu l'avv. Ermanno Taviani.

A disposizione del C.L.N. e in stretta collaborazione con esso, si misero Fioravante Mori, che già aveva inviato alla 23ª Brigata Garibaldi una squadra di patrioti sanminiatesi ed aveva costituito un secondo gruppo allora alla macchia, e il maggiore Torquato Salvadori comandante un gruppo di patrioti variamente attivo nella zona.

Tenuto presente lo scarso armamento delle formazioni, il C.L.N. impartì i seguenti ordini: 1) cattura di fascisti pericolosi; 2) cattura di militi della polizia repubblicana; 3) aiuto ai disertori allogeni dell'esercito tedesco; 4) cattura di tedeschi sbandati; 5) sabotaggio alle comunicazioni tedesche; 6) collegamento con l'esercito alleato; 7) disinnesco di mine; 8) guida a pattuglie alleate.

* Si tratta di una relazione indirizzata dal Presidente del C.L.N. di S. Miniato, in data 13 ottobre 1944, alla tenenza dei carabinieri che l'aveva richiesta.

Fino al giorno 10-7-1944 il Comitato agì clandestinamente in città; dopo tale data dovette trasferirsi in località Scacciapuce (Casa Finetti) e fu continuamente in contatto con le formazioni suddette e con quella del Cap. Loris Sliepizza, che frattanto si era messo in contatto con esso. Tre membri del Comitato (Baglioni, Gimmelli ed Alessi) vissero la vita della formazione Mori, partecipando anche ad alcune azioni. Il prof. Baglioni si è distinto attraversando più volte la linea del fronte per prendere contatto con i Comandi alleati...

Il giorno 20 luglio, in casa del Parroco di Moriolo si incontrò col Cap. John Runningham dell'Intelligence Service dell'esercito americano e con esso prese accordi per un'azione su S. Miniato, concertata tra i patrioti e i reparti americani, onde sottrarre la città al terrorismo tedesco e all'imminente distruzione parziale; si convenne che nella notte dal 20 al 21 luglio i patrioti, dopo essersi riforniti a Moriolo, di armi automatiche alleate, avrebbero agito su S. Miniato da sud-est, eliminando i nidi tedeschi di mitragliatrice a Scacciapuce e ai Cappuccini; gli americani avrebbero agito contemporaneamente da sud-ovest, segnale convenuto per l'inizio dell'azione era un razzo bianco in direzione di Balconevisi; il razzo tuttavia non apparve e il Cap. Runningham ebbe poi a dichiarare che il comando superiore non aveva ritenuta opportuna l'azione.

Fin dalla sua costituzione il C.L.N. si valse della collaborazione della tenenza dei Carabinieri, comandata dal Ten. Giuseppe Giusti. (Segue la relazione di alcune azioni della formazione comandata da Fioravante Mori, che più ampiamente si trovano nella relazione scritta dal Mori stesso *n.d.r.*).

Da questo momento (dal 18 luglio 1944 *n.d.r.*) ha inzio l'intenso lavoro di collegamento con i comandi americani di Balconevisi e di Palaia e la preziosa attività di guida e di informazione che il Comitato ha fornito a detti comandi. Di quest'ultimo periodo è pure l'intenso e pericoloso lavoro di disinnesco delle mine numerosissime specialmente nella zona delle Colline.

ATTIVITA' DELLA FORMAZIONE SALVADORI

Per la formazione Salvadori citiamo:

6-6-44: Scontro con una pattuglia tedesca nella zona di Balconevisi.

25-6-44: Cattura di militi della G.N.R. in frazione Case Nuove.

30-6-44: Cattura di soldati tedeschi sbandati.

1-7-44: Invito alla diserzione ed aiuto a Polacchi e a Russi appartenenti all'esercito tedesco e loro inquadramento nella formazione.

11-7-44: Cattura e disarmo di militi repubblicani a S. Miniato Basso.

13-7-44: Scontro con pattuglie tedesche nei pressi dei Cappuccini; alcuni tedeschi furono uccisi ed alcuni feriti.

15-7-44: Azione armata che condusse alla cattura di un soldato tedesco in frazione Mezzopiano.

20-7-44: Cattura di due soldati tedeschi nei pressi dei Cappuccini.

24-7-44: Cattura a mano armata di un sottufficiale e di un soldato tedesco presso la Villa Conti a S. Pietro alle Fonti. Detti soldati furono consegnati al Comando americano; essi avevano il compito di far brillare le mine in frazione La Scala.

24-7-44: Disinnesco di mine sulla strada Nazionale fra la Catena e le Case Nuove.

25-7-44: Guida alle pattuglie americane.

Emilio Baglioni

DIARIO DI UN SACERDOTE *

18 giugno 1944:

Difesa della Caserma dei Carabinieri.

Minacciata ed assalita da un gruppo di soldati tedeschi da militi della G.N.R. padre e figlio della Guardia Nazionale Repubblicana, ovvero « polizei ».

25 giugno 1944:

Catturati soldati repubblicani con armi e munizioni provenienti da Livorno, diretti a Firenze.

2 luglio 1944:

Ore 7: Bombardato ponte di Fucecchio, fatta passerella. Nel pomeriggio ponte di Marcignana (*bombardato, n.d.r.*) n. 10 incursioni aeree.

5 luglio 1944:

Razzia di uomini

I tedeschi portano via gli uomini da S. Miniato sopra un camion. Al Terrafino, causa incursione area degli alleati, fanno scendere gli uomini dal camion. Quagli Michele si nasconde tra le piante del granturco e si salva.

Bellucci Duilio, carraio, della Scala, è scoperto nascosto in un pozzo ed è fucilato sul posto. Gli altri sono fatti risalire sul camion e sono portati al Nord.

4-5 luglio 1944:

Una pattuglia di partigiani del 2° gruppo impegnò aspro combattimento in Gargozzi con i tedeschi.

* Sono appunti e note di un diario scritto dal Can.co Don Francesco Galli su schede conservate alla Accademia degli Euteleti di S. Miniato.

L'appuntato Sparvoli, impigliatosi nei reticolati, viene catturato, ma nella notte riesce a liberarsi e, tornato al Comando, riferisce sulle operazioni importanti, sul movimento e sul morale del nemico.

13 luglio 1944:

Castellonchio (Cigoli)

Dai tedeschi sono fucilati due soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943:

Mazzeo Adinolfi del distretto di Caserta - Atto di morte n. 17. Cimitero di Cigoli.

Di Resta Domenico di Angelo e di Biancucci Maria - 1922 Matricola 14189-26-C; Fontana Radina (o Rodina - *n.d.r.*) - Napoli. Sarà esumato e portato dai parenti al suo paese.

15 luglio 1944:

Ordine dei tedeschi al parroco di S. Pierino.

15 luglio 1944:

Presso casa colonica Sabatini a mezzo piano è catturato un soldato tedesco che andava svolgendo in quella zona azioni terroristiche. Rastrellamento di giovani atti al lavoro ed alle armi.

19 luglio 1944:

Ore 8 di mattina: Minata la chiesa vecchia di S. Pierino.

16 luglio 1944:

Nella mattina celebrai, secondo il consueto dei giorni festivi, a S. Chiara e di poi a S. Martino.

Questa notte è la più brutta che si sia passata fino ad ora. Tuona incessantemente il cannone e i velivoli anglo-americani sorvolano il cielo gettando bombe e spezzoni.

17 luglio 1944 (Lunedì):

Ordine di lasciare le proprie case nelle prime ore del pomeriggio. Si dorme in Seminario.

18 luglio 1944:

Conflitto tra una camionetta postale che transitava presso il convento dei Cappuccini ed i partigiani della Brigata V, 2° gruppo. Due tedeschi caduti, i cui cadaveri sono portati a mezzo piano. Dichiarazione del padre Quirico da Rigutino, presso Magg. Torquato Salvadori.

I tedeschi tennero responsabili i P.P. Cappuccini, occuparono e pian-

tonarono il convento, minacciando di morte i religiosi per rappresaglia col fucile mitragliatore.

19 luglio 1944 (Mercoledì):

Celebro in Seminario.

Alle ore 8 di mattina i tedeschi hanno fatto saltare il campanile nuovo di S Pierino. Esso nel cadere ha abbattuto il soffitto e la parete destra della chiesa stessa.

Muoiono nel Popolo della Crocetta, perché usciti dal proprio rifugio, Vitali Attilio colono del priore, e da altro rifugio: Toni Luigi e Gino, Taddei Luigi ed altra persona.

Nella notte grande panico in Seminario, perché si temeva che i tedeschi facessero saltare l'arco della vecchia Cappella. Sotto le Logge molte casse di esplosivi.

20 luglio 1944:

Non celebro perché di buon mattino si fugge tutti a S. Francesco. Si dice che due S.S. sono passate dalla Scala dicendo che gli anglo-americani sono vicinissimi e che i Tedeschi debbano abbandonare la città. Adunanza in Vescovado.

Bandiere papali su S· Francesco, S. Domenico, e Vescovado.

Viene ucciso da schegge di granata il pievano di Montopoli, Can.co Omero Guidotti.

Si voleva innalzare la bandiera bianca sulla Rocca e sul Campanile del Duomo; per tema di rappresaglie da parte dei tedeschi ciò non è stato fatto.

È già stato fatto l'impianto elettrico per fare esplodere le mine messe in Rocca. Un filo elettrico tinto di minio dalla Piazza del Seminario, per le scale della loggetta, il prato del Duomo lungo le Sagrestie, è portato alla torre.

Io, circa le 12 (legali), mi reco al Comando tedesco, nel Villino Fiore, per scongiurare la distruzione della rocca, del Duomo, del Palazzo Grifoni e degli altri edifici storici e monumentali della città. Mi si risponde che il Comandante partirà la sera stessa e di non potere assumersi responsabilità con promesse che non può garantire, dovendo lasciare ad altri il comando.

Nella sera inoltrata e nella notte dal 20 al 21 luglio sono fatte soltare con le mine molte case di S. Miniato.

20 luglio 1944:

Cavi telefonici tedeschi asportati e distrutti presso la (*manca la località, n.d.r.*).

21 luglio 1944: (Venerdì)

Nella mattina si apprende che sono state fatte saltare con le mine, la notte precedente, la Cassa di Risparmio e metà del Palazzo Grifoni e molte altre case di S. Miniato.

Con grande perplessità sono uscito di Seminario e sono andato fino al Ponte della vecchia Pretura e ho vedute salve la casa mia e la Misericordia.

Giorno dell'eccidio

[Se si tratta di un diario, bisogna pensare che il titolo dato agli appunti di questa scheda è stato scritto più tardi].

22 luglio 1944:

Celebro in Seminario « Pro nostra incolumitate et salute ».

Alle ore 6 i tedeschi danno ordine che alle ore 8 tutti i cittadini, ad eccezione dei vecchi e degli ammalati, dovessero trovarsi in Piazza dell'Impero (*così fu chiamata durante il fascismo Piazza S. Domenico - n.d.r.*). Per l'interessamento del vescovo, la popolazione allarmatissima, viene raccolta nella Cattedrale e nella Chiesa di S. Domenico.

Alle ore sette circa una domestica è assalita da tedeschi che tentano di usarle violenza senza riuscirvi. Anche in Gargozzi soldati tedeschi usarono violenza ad una donna coniugata.

Mons. Proposto, dopo le ore 8 celebra la S. Messa per i presenti ed il Can.co Stacchini recita il Rosario. Mons. Vescovo aveva precedentemente esortati i presenti a raccomandarsi a Dio, perché forse nella giornata vi sarebbe stata un'azione bellica da parte delle truppe anglo-americane per la conquista della città, ed a confidare nella infinita bontà e misericordia del Signore.

Alle ore 10 precise incomincia il cannoneggiamento. Alcuni proiettili colpirono il Campanile, la cappella del S.S. Sacramento e la Sagrestia dei Canonici. Momenti di gravissimo orrore, numerose le vittime e feriti gravi, dei quali alcuni sono deceduti di poi negli ospedali di S. Miniato, Ponte Ginori e Volterra. Nel trasportare e curare i feriti si distinsero i fratelli Can.co Pietro e Don Aldo Stacchini, il Can.co Fiorentini ed i chierici Ruggini, Bagnoli, Neri di Livorno ed Arzilli. Nel pomeriggio le schegge di un colpo, abbattutosi nei pressi del Chiostro di S. Domenico, uccidevano il tenente Omero Della Maggiore di Staffoli, reduce dalla campagna di Russia, che si era avventurato in un momento di inazione bellica, ad uscire dal rifugio, nei sotterranei di quel convento.

23 luglio 1944 (Domenica):

Circa mezzogiorno giungono a S. Chiara le avanguardie americane e nella sera il Comando si stabilisce nella palazzina ove abita il Sig. Pietro Panfin.

Nessuno in S. Miniato ebbe sentore di questo; solamente, appena spostate le artiglierie nelle Colline, esse cominciarono a controbattere quelle tedesche poste sotto il Seminario e alla Misericordia. Una esplose nell'Archivio della Misericordia, sopra il Circolo. Un'altra colpì la vecchia pretura al secondo piano, nella abitazione del can. Palagini, una terza il tetto della Biblioteca del Seminario, una il passeggio dei Seminaristi, sotto la terrazza, ed un'altra sul tetto della camerata dei piccoli, dal lato occidentale del seminario, sopra la bottega del calzolaio Proietti.

Nella tarda sera i tedeschi, prima di lasciare S. Miniato, compirono l'ultima distruzione di molte case e palazzi, quali il Palazzo Grifoni ed il palazzo Ansaldi (compreso quello ora del dott. Braschi) ed infine circa le ore 22,30 fecero brillare le mine poste nella rocca, che con grande fragore crollò all'istante. Prima si udì un grande scoppio seguito da un boato e da un gran bagliore, quindi una nube nera avvolse la collina. Quando essa si fu dilegata, la rocca non c'era più.

Così mi ha narrato uno spettatore che si trovava a Scacciapuce, verso i Cappuccini, e che, essendo lume di luna, poté assistere al barbarico ed ultimo atto compiuto dalle soldatesche tedesche prima di abbandonare la desolata e semidistrutta città. (Quest'ultima parte si trova in una scheda recante la medesima data, ma evidentemente inserita più tardi, poiché reca il n. 8 bis - *n.d.r.*).

23-25 luglio 1944:
Battaglia a Calenzano

I tedeschi in ritirata nella Valdelsa avevano ordine di incontrarsi a Calenzano, ove avevano invaso moltissime case, compresa la canonica ed anche la chiesa. Gli avamposti e pattuglie americane guidate da partigiani, giunsero a Calenzano nel pomeriggio del 22 luglio, fatte segno al fuoco di mitragliatrici e di moschetterie. Il comandante americano, giovane capitano di 27 anni, aiutato dai partigiani della brigata V, iniziò l'attacco, e, dopo una notte di aspra lotta, sotto il fuoco delle due artiglierie avversarie, con molti morti e feriti, combattendo di casa in casa, i tedeschi si ritirarono, lasciando molti prigionieri, oltre Ponte a Elsa. Il detto Capitano fu promosso Maggiore subito dopo la detta azione, che fu forse la maggiore avvenuta nel Sanminiatese.

5 agosto 1944:

La sera torniamo a dormire a casa, ma la notte seguente torniamo a dormire in Seminario.

6 agosto 1944:

Celebro a S. Chiara. Volevo celebrare anche a S. Martino. Ore 10: una cannonata cade sulla chiesa di S. Martino. Ore 11: una su casa Conti e danneggia la mia casa. Ferisce un carabiniere.

8 agosto 1944:

Conflitto di Rio della Dogaia (presso l'Isola).

Nelle prime ore del mattino una pattuglia di soldati americani ed alcuni partigiani, recatisi ad esplorare nella pianura, alla foce dell'Elsa nell'Arno, furono avvistati dai tedeschi. Conflitto e morte di un soldato americano e del partigiano Mario Lecci, nato il 3 febbraio 1924.

Vi sono poi schede che non portano il giorno, ma si riferiscono a fatti del luglio o a situazioni dello stesso mese, e del mese seguente, come si comprende dalle seguenti note:

Eccidio di Valicandoli: i tedeschi vi ebbero 4 morti ed una diecina di feriti.

Il Capitano Loris comandante la formazione partigiana « Pannocchia » di comunisti di Ponte a Egola.

Don Francesco Galli

LA STRAGE NEL DUOMO DI SAN MINIATO

Testimonianza scritta da Cesare Barzacchi poco dopo i « Fatti » del Duomo

La mattina del 22 luglio 1944 al convento dei frati francescani, dove eravamo rifugiati da alcuni giorni, venne un ordine: « Trovarsi tutti in Duomo alle otto ».

— Perché? — domandai.

— Dovrà svolgersi una battaglia con gli Americani, le chiese sono sicure da ogni attacco e i tedeschi vogliono che le nostre vite siano salve — rispose il frate che venne a dare l'ordine tedesco.

— Scusi — insistei — se le chiese sono sicure, perché toglierci di qui e mandarci in Duomo che è sul punto più vulnerabile della città?

— In Duomo, oppure nella chiesa di S. Domenico. Così ha detto il tedesco.

— E se noi non andiamo?

— Fate voi. Qua nessuno può rimanere.

— Perché?

— Hanno minacciato di morte quelli che troveranno qui dopo le otto.

Questa sorte sarebbe riservata anche a noi che vi abbiamo ospitato per tanti giorni — disse il frate con un certo smarrimento nella voce.

Ci consigliamo con il professor Fiore.

— Non possiamo mettere i frati in questa tragica situazione — disse il professore con la sua voce autoritaria.

— Allora bisognerebbe andare?!

— Io ho sempre eseguito gli ordini.

— Ma pensi, i tedeschi che si prendono cura delle nostre vite e vogliono salvarci, ma è enorme! Qui ci deve essere un tranello.

— Io non credo che ci facciano del male. Comunque qui non non possiamo restare. (Si fa rosso in volto e la sua piccola statura sembra acquistare un qualcosa di gigantesco tanta è l'autorità che emana dalla sua voce).

— I frati sono stati così ospitali con noi che non possiamo cambiare la cortesia usataci con un pericolo di morte. Bisogna andare: in Duomo, in S. Domenico, dove meglio vi pare. Qui no! e chi rimane è un vigliacco! Io vado in Duomo con la mia famiglia.

Dopo aver detto queste decise parole a tutti coloro i quali si serravano attorno a lui per avere un consiglio, egli, con le tre figlie e il fratello, uscì dal convento.

Che fare? Non c'era tempo da perdere, l'ordine fu dato alle sette e un quarto, bisognava decidere, perché il tempo volava.

Non ci rimase che affidarsi a Dio. Prendemmo qualcosa da mangiare, la borsa di mia moglie con la « leica » nascosta, e c'incamminammo verso il Duomo con il bambino per mano e la moglie a fianco.

Ogni famiglia faceva un gruppo a sé, cercando di stare il più possibile vicino ai conoscenti.

Era una processione di gente rassegnata, che andava verso il suo destino.

Ad ogni angolo un'occhiata alla strada per tentare di fuggire.

Impossibile. Uno o due tedeschi col fucile spianato c'indicavano la via della cattedrale.

Arrivati in piazza, tentammo di passare per la porta del campanile.

— Oilà! Duomo! Porta centrale — disse un ufficiale tedesco con una smorfia cinica sulle labbra e qualcosa di infernale negli occhi.

Passammo dalla porta centrale: una diecina di tedeschi fanno ala col fucile spianato.

Com'è strano il loro atteggiamento! Tutti hanno negli occhi la stessa luce diabolica del loro ufficiale.

Noi non sapevamo quale sorte ci avevano preparato; eravamo abituati a vederli così, da sempre; feroci e disumani, nemici più del nemico, predoni che ci rubavano tutto: donne, viveri, bestiame, oggetti di valore, tutto.

Che dire dei giorni della caccia all'uomo?

La cattedrale era quasi piena; appena entrati, ci colpì quel brusio caratteristico, composto da una moltitudine che parla, naturale in teatro negli intervalli, stranissima in chiesa.

Nel camminare facevamo attenzione a quello che la gente diceva.

— Prendono gli uomini per portarli a Bologna e di lì in Germania, dicevano taluni.

Ci tenevano chiusi per essere liberi di radere al suolo S. Miniato con la dinamite, dicevano altri; e tante altre congetture faceva la gente.

Intanto noi andiamo avanti; notiamo, fra l'altro, alcune sfollate li-

vornesi, le quali avevano portato con sé mattoni e legna per improvvisar fornelli, recipienti vari, fiaschi d'acqua, vino, olio per cuocere, polli e conigli rubati nelle valli sotto il tiro del cannone. Ci fermiamo all'ultima cappella, a sinistra dell'altar maggiore.

Era là anche il prof. Fiore con la famiglia e alcuni conoscenti.

Mi sentivo abbastanza sereno e scambiai delle parole, commentando quello che quasi tutti temevamo: la deportazione in massa.

Impossibile! Con quali mezzi di locomozione? Non ce ne erano. A piedi? È una parola, con gli americani alle spalle!

— Silenzio! Parla il Vescovo, dice un sacerdote dall'altar maggiore. Tutti ci volgemmo verso il pulpito avidi di sapere.

Il Vescovo era là che parlava. Dall'espressione del volto comprendevamo che doveva dire cose gravi, ma non udivamo nessuna parola, tanta era la confusione.

Disse poche parole e scese fra noi per dispensare santini e preghiere.

— Che cosa ha detto? Che ha detto? — domandammo ai più vicini al pulpito.

— Di pregare con fede, ci risposero, perché non sappiamo se usciremo salvi dal Duomo e ha dato l'autorizzazione di fare la comunione anche senza confessarsi e con lo stomaco non digiuno. Basta pentirsi dei peccati ed accostarsi con fede a Dio per avere l'anima salva.

Come ai moribondi.

Ma allora?! C'è veramente qualcosa di grave. L'atmosfera si fa tragica. Nessuno parla più.

Un sacerdote celebra la messa, mentre un altro recita il Rosario.

Alla prima subito segue una seconda messa e molte furono le persone che si comunicarono.

Intanto noi ci mettemmo nel corridoio che conduce al campanile.

Chissà! Noi ci sentivamo più sicuri ad essere fra la chiesa e la strada.

Fuori, davanti alla porta, un tedesco impediva alla gente di uscire. Nel corridoio che, dalla sacrestia, porta ai gabinetti, due altri tedeschi.

Perché essi guardano continuamente l'orologio al polso, senza scambiarsi una parola, ma fissandosi negli occhi?

Il tempo correva lento, di una lentezza tragica e snervante. Siamo quasi alle undici.

A un tratto, un fischio acuto e l'esplosione secca di una granata vicino a noi.

Prendo in collo il bambino, dico alla moglie di tenere ben stretta la borsa coi denari e la « leica » e di stare vicino a me.

Un'altra esplosione.

La granata aveva colpito vicino alla porta dove noi erevamo. Un nuvolo di polvere rossastra entra in chiesa, ci sentiamo quasi soffocare, tentiamo di uscire, ma il tedesco è là, col fucile spianato, non più sulla porta che era pericoloso, ma dentro. Ci guarda con la sua faccia bestiale. Impossibile uscire.

Cane di un tedesco. Perché tenerci chiusi? Non senti che il cannone romba?

Le granate continuano ad arrivare, una prende in pieno il tetto della sagrestia, lo sfonda ed uccide alcune persone; molte altre esplodono vicino al Duomo senza far vittime.

La gente urla, vorrebbe uscire, non può; i tedeschi non vogliono.

Sono momenti di angoscia indescrivibile; poi uno schianto immenso, un forte spostamento d'aria che viene dall'interno e grida, grida strazianti e disperate.

Sono centinaia e centinaia di voci che s'incrociano, urlano; le madri cercano i figli, i mariti le spose adorate, i fratelli le sorelle: è tutto un sovrapporsi di nomi e di grida di urla quasi inumane, che straziano il cuore.

I feriti tentano di uscire e gridano per avere libero il passo: ci sono persone che inciampano nei morti, che vengono travolte, pestate, e a loro volta uccise fra grida strazianti che aumentano sempre più quella bolgia infernale.

Io, col bambino in braccio, puntavo i gomiti e facevo forza, prima per non essere travolto dallo spostamento d'aria, poi per uscire da quel corridoio che poteva diventare la nostra tomba.

Trascinato dalla folla urlante, mi trovai dentro il campanile.

Anche qui ci poteva essere la Morte: le scale sono strette e troppo esposte al cannone.

Sto già sulla porta, guardo mia moglie per darle coraggio, la tengo vicino a me; ricevo un urto nel fianco, mi scanso; un giovane entra con forza, si aggrappa alle corde delle campane e muore.

Seppi dopo che una scheggia gli era entrata nel cuore.

Io non posso restare con un morto ai piedi e con la gente che urla; punto i piedi, spingo con i gomiti, le spalle, con tutta la persona e riesco a liberarmi da tutta quella gente che sembrava impazzita.

Appena libero: — Dai frati — dico alla moglie, e corriamo verso il convento.

Per la strada incontriamo gente ferita, sanguinante, che corre come impazzita; altri portano sulle spalle i loro cari grondanti di sangue; un

uomo, abbandonato dalla moglie al suo destino, è in terra, appoggiato ad un albero che fiocamente chiama aiuto.

Una scheggia gli ha reciso le vene del polso e va morendo se nessuno lo soccorre.

Io ho la moglie e il bambino da mettere in salvo; non posso soccorrere i feriti; dopo andrò, ma ora ho da compiere il mio dovere di padre.

Finalmente arriviamo dai frati.

— Assassini! Assassini! — grida il padre guardiano nel chiostro del convento, mentre strappa i pacchi delle bende occorrenti ai feriti — assassini! Stavate tanto bene qui. Perché vi hanno portato via?

Gli occhi gli brillano di una strana luce d'odio. È stato sempre un antitedesco, il padre guardiano; se avesse nelle mani una di quelle belve umane!...

Lasciamo il Padre e il professor Fiore alle cure dei feriti (quanti feriti! e che orribili ferite!) e rientriamo nella nostra stanza.

Qui, finalmente ci sentiamo sicuri e possiamo riposarci.

Le persone rientrano; hanno espressioni di gioia quando rivedono e abbracciano i loro congiunti; purtroppo non tutti sono così; ci sono di quelli che piangono e si disperano per la scomparsa dei loro cari.

Scomparsi, dove? Morti in Duomo? abbandonati in strada o feriti all'ospedale?

Feriti forse, o nemmeno feriti, ma salvi e riparati in altri rifugi.

È questa la grande speranza di tutti: le lacrime cessano e gli animi si fanno più sereni.

* * *

— È morto Nicola.

— No, è ferito.

— Dov'è?

— In Duomo, l'hanno visto vicino alla fidanzata. Lei sì è morta, ma lui no.

— Maledette le donne! se restava dove gli avevo detto io, non moriva.

Sono undici mesi che facciamo la vita dei facchini per rivedere le nostre famiglie; e ora, gli ultimi giorni!.. Siano maledette le donne! E Francesco? Dove sarà? morto?

Piange come un bambino, si morde i pugni dalla disperazione. Oronzo, si chiama così, è un forte uomo sulla trentina, della terra pugliese; ha moglie e figli. Nicola e Francesco, bei ragazzi di ventitré anni, sono si-

ciliani suoi compagni d'arme, che dall'8 settembre si erano dati alla macchia per non andare coi tedeschi.

— Oronzo, Nicola è all'ospedale, ti chiama — dice una donna venendo di corsa, con la voce rotta dal pianto.

Il forte uomo si alza e corre all'ospedale; forse potrà vivere. No, le ferite sono tanto gravi e tante; non può salvarsi. Appena Nicola vede l'amico, lo chiama, lo guarda coi suoi occhi grandi e neri e muore.

Francesco fu trovato in Duomo con la testa fracassata.

Ora le famiglie non li rivedranno più, e Oronzo avrà il triste incarico di portare la notizia della morte alle mamme, che da tanto tempo attendono.

Erano benestanti, potevano essere felici, invece... maledetti tedeschi!

* * *

Il tempo scorre sempre tragicamente lento. Lo stordimento dei colpi, e le violente impressioni subìte hanno lasciato l'animo depresso a tutti.

— Mamma, ho fame.

Il mio piccolo aveva fame. Che fare? Il pane era tutto nel sacco portato con noi nel Duomo e, col pane, c'erano marmellata, frutta e biscotti.

Purtroppo avevamo lasciato tutto in chiesa. Ci sarà ancora?

— Francesca, dico alla moglie, vado in Duomo a cercare il sacco dei viveri.

— Sei impazzito?

— No, devo andare. Viene con me? — dico al capoguardia della città, la cui figlia aveva lasciato in Duomo la cappa con in tasca più di mille lire.

Esita, poi decide· Usciamo e andiamo di corsa al Duomo.

Arrivati, passiamo per la porta da cui siamo usciti.

Avrei voluto avere con me la « Leica » per fissare sulla pellicola tutte quelle scene tragiche che si presentavano ai miei occhi.

All'ingresso del campanile quel giovane, il cui cuore fu colpito da una piccola scheggia, è sempre là, una mano aggrappata alle corde delle campane, l'altra sul cuore, la faccia contratta che sembrava maledire.

Entriamo nel corridoio. Nella confusione della roba travolta dalla folla terrorizzata, riconosco il mio pacco: è macchiato di sangue. Che fare? lasciarlo? E che cosa dò da mangiare al figlio?

Prendo il pacco ed entro in Duomo.

Che tremenda visione! La « Leica » ci voleva. Quanti morti!

Mentre osservo la tragica scena, ricomincia la sinfonia della guerra: rombo di cannoni, fischi di granate che passano, s'incrociano, arrivano ed esplodono.

Volevo andar via, fuggire da quell'inferno, ma il bisogno di documentare quello che vedevo mi teneva lì fermo davanti ai morti.

Documentare? Come, se non avevo la macchina?

Diventando macchina io stesso, imponendomi la freddezza, come freddo è un apparecchio cinematografico, obbiettivo: gli occhi; la pellicola sensibile: il cervello; ed eseguire una rapida carrellata.

Inizio la « carrellata della morte » con un primo piano surrealista: appoggiate ad un inginocchiatoio due mani troncate. congiunte nella preghiera. Sono mani belle, diafane, di donna giovine. Un rivolo di sangue al tronco dei polsi e in terra: il cadavere con la testa sfragellata.

Più a destra un quadro stupendamente tragico: una giovane donna, bella, coi seni alti e duri, è seduta su una panca, le gambe accavallate, sono perfette; metà del volto è immobile, l'occhio e la bocca sono sereni, sembra che attenda; l'altra metà è spiaccicata contro una colonna lì vicino.

Povera donna, chi attendeva? Non certamente la Morte.

Spingo avanti il carrello, lentamente, verso l'altar maggiore; salgo i pochi gradini e qui, presso la balaustra, un gruppo di morti accavallati, irriconoscibili, con la faccia abbruciacchiata, a brandelli il corpo. Scendo, vado a destra, e, presso l'altare del Santissimo, una maestrina, bella, in tutta la freschezza dei suoi diciassette anni, fulminata da una scheggia mentre pregava. In terra una trentina di cadaveri.

Sono per lo più donne e uomini giovani. Ogni cadavere un primo piano a sè, tanto diversa è l'espressione del volto e l'atteggiamento delle braccia.

C'è chi sembra aggrapparsi disperatamente a un qualcosa che lo tenga legato alla vita, chi la vita sembra maledire con tutte le sue sofferenze e privazioni, trovando riposo nella Morte. Chiude la carrellata il trionfo del sangue. Sangue che scende dai gradini dell'altar maggiore; sangue che inzuppa i fagotti e le valigie; sangue schizzato sugli altari e sulle colonne; sangue da per tutto.

— Barzacchi, venga, sparano.

— Un momento, vengo — rispondo secco al capoguardia che mi chiama.

Non posso indugiare oltre, le granate fischiano ed esplodono vicino;

ho veduto abbastanza, sarebbe troppo imprudente trattenersi ancora, prendo il mio sacco, e, con il capoguardia, corro al convento.

— Che cosa faceva così fisso, quasi immobile, davanti ai cadaveri? mi domanda, nel correre, mentre tiene ben stretta la cappa della figlia.

— Niente, guardavo.

Le persone semplici non possono comprendere quello che un artista sente davanti al tragico e grande spettacolo della Morte.

Arrivato al convento, apro il pacco. Il pane è pulito, la marmellata e i biscotti sono intrisi di sangue, la frutta pure; butto via tutto quello che è sporco; il bimbo mangia pane solo; io e mia moglie non abbiamo appetito e ci sdraiamo in terra per tentare di riposarci.

Verso le quindici un ordine. Questa volta non è un tedesco che lo porta, ma un tenente dei bersaglieri, partigiano in borghese (i partigiani venivano spesso, facevano la spola fra S. Miniato e il fronte alleato per tenere gli Americani al corrente di quel che si faceva in città) e dice: — Tutti gli uomini validi, dai sedici ai trent'anni, al palazzo vescovile per portare all'ospedale i feriti.

Sono tanti gli uomini giovani al rifugio dei frati, ma nessuno si muove.

— Che fate? — dico — Svelti, ragazzi, che i feriti sono tanti ed è quasi quattro ore che perdono sangue.

Nessuno si muove, pare impossibile, ma è così; non credono al tenente partigiano; hanno paura di un tranello.

— Andiamo noi per dare l'esempio? — dico a conoscenti che da molto hanno passato la trentina.

— Vai, dice mia moglie, fai con calma; io mi sento serena.

Andiamo io, il capoguardia, un maresciallo dei carabinieri in pensione e Pietrone; quest'ultimo è un falegname di qui che rasenta la cinquantina. In piazza del Duomo incontriamo il Vescovo.

— Ma perché non si vede più nessuno? Quante persone si potevano salvare! È spirata una donna che sono appena due minuti. Venite, venite; ecco, dice il Vescovo facendoci entrare nella sua cappella privata, guardate: qui ci sono delle donne molto gravi e di là un bambino che bisogna portar subito via. C'è una sola barella disponibile; come fate?

— Il bambino lo prendo io sulle braccia, dice Pietrone.

— E noi la donna sulla barella, fa il Maresciallo.

— Quale donna? dico io.

— Quella, dice il Vescovo, e ci indica una donna molto pallida, la quale si lamentava sempre.

Nell'avvicinarsi alla donna che dovevamo portare via, il Maresciallo inciampa in una tavola che era in terra.

Al colpo del piede segue un urlo straziante. Una donna era sdraiata in terra, il volto imbrattato di sangue e la gamba destra, fracassata, poggiava sulla tavola. Certo deve aver sofferto molto per l'urto del piede.

— Presto, fate presto, dice il Vescovo.

Mettiamo la donna pallida sulla barella; Pietrone prende il bimbo e andiamo all'ospedale.

La donna pallida si lamenta ininterrottamente, il bambino è sereno.

Povero bimbo! Ha quasi cinque anni; è tutto imbrattato di sangue; ha un braccino spezzato, forse anche le gambe sono lese; ma lui non piange, è sereno; ci guarda coi sui grandi occhi azzurri e non si lamenta.

Lo diamo a una squadra di giovani incontrata nei pressi del convento, e poiché avevano una barella improvvisata con una porta, ve lo mettemmo sopra pregandoli di andare di corsa, perché il caso era grave. Consegnata la donna all'ospedale, tornavamo al vescovado per prendere altri feriti.

In Piazza Buonaparte notai un camion tedesco contrassegnato con l'emblema della pietà. Una grande croce rossa sulla tenda bianca che lo copriva, e in terra, vicino alla macchina, alcuni tedeschi intenti a manipolar cassette. Che cosa contenevano? Medicinali? Forse vogliono... che cosa?! Che possono volere uomini appartenenti ad una razza, la quale si è macchiata di tanti e tali crimini, al cui cospetto Attila diventa un fior di galantuomo?

Passando vicino leggo: S. A. DINAMITE Nobel.

Vigliacchi! Si erano serviti del sacro emblema della pietà per portare dinamite che, la sera dopo, doveva distruggere S. Miniato.

Lascio i tedeschi intenti alla loro dinamite e continuo a portar feriti all'ospedale.

La domenica, 23, passa fra discussioni e commenti. Viene accertato che tutte le cannonate che precedettero l'ultimo schianto erano tedesche. Infatti venivano da Fucecchio e là era il grosso dei tedeschi.

Il giorno seguente, alle prime ore del mattino, l'occupazione americana.

Finalmente! la libertà era arrivata. Potevamo respirare e uscire senza la paura di essere deportati in Germania.

Dopo venticinque anni di oppressione fascista, e qualche mese di terrore tedesco, questa ventata di libertà ci riempiva l'animo di letizia.

Dovremo rincominciare da capo per riconquistarci il nostro posto nel mondo, è vero, ma non importa; lotteremo con gioia ed avremo tutto quel che ci è necessario. Ma la libertà, questo elemento essenziale che dà all'uomo tutte le possibilità di esprimersi, di pensare e di vivere, è già cosa nostra e ne faremo tesoro per l'avvenire.

Per concludere questo racconto dirò dell'inchiesta che volli fare in Duomo per conoscere la verità sulla strage. Strage compiuta dai tedeschi, non c'era alcun dubbio, ma con quali mezzi? Sessanta persone morte in chiesa e circa novanta ricoverate in conseguenza delle ferite negli ospedali di Palaia, Volterra, Livorno, S. Miniato e Siena erano troppe per attribuire la causa al cannone.

Il mercoledì mattina presi la « Leica » ed andai in Duomo.

Appena entrato un tanfo di carne putrefatta mi prese alla gola. I morti non c'erano più, ma brandelli di carne umana erano ancora in terra e sulle basi delle colonne, carne in decomposizione brulicante di schifosi vermi, e da per tutto sangue.

Dopo cinque giorni dalla strage c'erano ancora dei bozzi di sangue nero e puzzolente.

Chiamo un sacerdote, Don Galli, espongo le ragioni della mia visita ed egli, gentilmente, si mette a mia disposizione.

— Lei, mi dice, ha già veduto i morti e sa bene che erano tutti presso l'altar maggiore, lungo la navata destra e davanti la cappella del Santissimo, *nessuno a sinistra;* ebbene? Come crede sia morta questa gente?

— Fuori si parla di cannonate, ma io non ci credo.

— Infatti, anch'io penso diversamente, osservi bene e mi dica se anche lei non pensa a qualche macchina infernale.

Così dicendo, Don Galli mi porta nel centro della Chiesa. Guardando l'altar maggiore, la mia attenzione viene subito attratta dalla balaustra, i cui colonnini a destra erano tutti in frantumi; alzo gli occhi e vedo che anche la colonna è stata colpita. Da che cosa? Mi volto, osservo bene il tetto e i muri: intatti; neppure un piccolo foro in tutto l'interno del Duomo. Anche le finestre, eccettuate quelle del Coro, i cui vetri sono in frantumi per lo spostamento d'aria, sono intere, il rosone è pure al suo posto, e allora? Non cannonate avevano seminato tanto lutto, ma una bomba a orologeria messa tra la balaustra e il pancone dei sacerdoti.

Ecco come si spiega quel continuo guardare l'orologio dei due tedeschi che erano a guardia del corridoio della sagrestia.

Pensate, far andare in Duomo la popolazione di S. Miniato con la

scusa di salvarla dal bombardamento, nel Duomo che è ai piedi della Rocca ed è perciò il punto più vulnerabile della città, aver messo un ordigno di morte alla balaustra di quell'altare al quale varie centinaia di persone si erano accostate per ricevere la santa comunione; portare a forza un popolo in chiesa, impedire con la forza che esca durante il cannoneggiamento, e lasciarlo libero solo quando la strage così cinicamente predisposta era avvenuta, e ditemi se questo crimine deve essere impunito.

No! I centocinquanta fra feriti e morti della strage di S. Miniato chiedono giustizia, e giustizia sarà fatta.

Tante sono le immense colpe alle quali devono rispondere i criminali che vollero questa guerra, e la Giustizia degli Alleati sarà inesorabile.

S. Miniato, luglio 1944.

Cesare Barzacchi

S. MINIATO, 22 LUGLIO 1944

La Giunta Comunale di San Miniato, su proposta dell'Assessore Avv. Ermanno Taviani, deliberava alla unanimità la costituzione di una Commissione d'inchiesta sull'eccidio avvenuto nella Cattedrale il 22 luglio 1944.

Le autorità alleate avevano svolto per conto loro un'inchiesta, ma niente era stato comunicato in merito al Comune. Era d'altra parte necessario che anche nell'archivio cittadino rimanesse un documento che fissasse nel tempo come era avvenuto il luttuoso fatto ed eventualmente ne stabilisse le responsabilità.

La Commissione composta dai Sigg. Prof. Emilio Baglioni, Sindaco della città, dall'Avv. Ermanno Taviani, più tardi dimissionario e sostituito dal Prof. Concilio Salvadori, dall'Ing. Aurelio Giglioli, dal Dott. Dante Giampieri, dal Sig. Pio Volpini e dal Dott. Gino Mori con funzioni di segretario, iniziò subito i suoi lavori.

Furono raccolte numerosissime testimonianze e furono fatte eseguire perizie. Quando la Commissione ritenne di aver raccolto una sufficiente documentazione per concludere i suoi lavori, fu deciso di affidare la relazione a persona competente, ma estranea all'ambiente samminiatese, onde assicurare alle conclusioni finali la massima serenità e obbiettività.

Il Dott. Carlo Giannattasio, Giudice del Tribunale di Firenze, a cui fu affidato l'incarico, ha rimesso la relazione che segue.

Al Dott. Giannattasio, al Ten. Col. Cino Cini, al Ten. Charles Jacobs, che hanno gentilmente dato il loro valente contributo, vanno i ringraziamenti della Commissione e del Comune di San Miniato.

RELAZIONE
SULL'INCHIESTA PER L'ECCIDIO DEL DUOMO

Uno degli episodi più sanguinosi, che hanno caratterizzato la ritirata tedesca in Toscana nell'estate 1944, è l'eccidio della Cattedrale di San Mi-

niato (Pisa), nel quale trovarono la morte cinquantaquattro (54) persone, senza considerare altri eventuali decessi tra i feriti che furono trasportati dalle truppe Americane in ospedali fuori Comune (fol. 58 bis).

Appena liberata la città, uno dei primi compiti della rinnovata Amministrazione Comunale fu quello di costituire una Commissione di inchiesta al fine di accertare le cause che provocarono l'eccidio e di stabilire se vi fu qualche manchevolezza da parte delle autorità locali, che, direttamente o indirettamente, abbia potuto influire sulla tragedia.

Dopo lunga istruttoria, che comprende l'esame di numerosi testimoni e la redazione di perizie tecniche, il 27 giugno 1945 la Commissione unanime, « ritenuto, per garantire l'esame obbiettivo del materiale raccolto e la massima serenità di giudizio, fosse opportuno e necessario affidare l'incarico di trarre le conclusioni dell'inchiesta a persona assolutamente estranea all'ambiente cittadino », deliberava di affidare al sottoscritto il compito di redigere il giudizio definitivo, rispondendo ai seguenti quesiti:

I. - Se furono cannonate, bombe o ordigni esplosivi che colpirono la Cattedrale.

II. - Se tali cannonate, bombe, ordigni erano di provenienza tedesca o anglo-americana.

III. - Se e quali cause determinarono l'eccidio.

IV. - Se e quali eventuali responsabilità morali, dirette o indirette, vi furono da parte delle autorità locali politiche, amministrative, religiose.

È necessaria innanzi tutto la ricostruzione dei fatti che precedettero l'eccidio del 22 luglio 1944.

Nella notte tra il 17 ed il 18 luglio 1944, non distante dal Convento dei Cappuccini in S. Miniato furono uditi dal Guardiano P. Quirico da Rigutino dei colpi di arma da fuoco. Alle sei del mattino del 18 alcuni militari tedeschi accompagnati da un paracadutista fascista, certo Caporali Antonio, pretesero perquisire il Convento, dal quale, a loro dire, erano partiti i colpi e minacciarono severe rappresaglie per l'uccisione avvenuta nella notte, a pochi metri dal muro di cinta del Convento, di un militare germanico (fol. 9).

Qualche ora più tardi, e precisamente alle 11, Padre Quirico si recò ad un comando tedesco situato presso il Convento per chiedere chiarimenti. Dal comandante, che era un capitano, fu incaricato di avvertire la popolazione di abbandonare la città entro le ore 16, perché la medesima sarebbe stata fatta da loro saltare (fol. 9). Padre Quirico si recò allora al comando militare tedesco di S. Miniato, ove, in assenza del colonnello, un tenente assicurò che nessun ordine era stato emanato e che si poteva tran-

quillizzare la popolazione (fol. 10). Sempre nel pomeriggio del 18, il canonico D. Pietro Stacchini, interpretando il desiderio del popolo, fece presente a Mons. Ugo Giubbi, Vescovo di S. Miniato, l'opportunità di intervenire presso il comando tedesco per impedire lo scempio della città. Il Vescovo acconsentì e preparò una lettera, che fu recapitata dal canonico Fiorentini e dal chierico Ruggini prima al comando tedesco presso la villa Capponi con esito negativo (fol. 12), poi al comando presso il Convento dei Cappuccini, ove un maresciallo dichiarò ai due ecclesiastici, ai quali si era aggiunto P. Quirico, che non sapeva nulla (fol. 11).

Mentre questi passi venivano compiuti, un soldato tedesco ed il paracadutista Caporali (quelli stessi che qualche giorno prima il maresciallo dei carabinieri Conforti aveva arrestato e consegnati alla gendarmeria germanica perché sorpresi a rubare biciclette, apparecchi radio e macchine da scrivere (fol. 12 e 30) si recavano in Episcopio e a Mons. Giubbi ripetevano l'ingiunzione di far sgombrare la città, perché si doveva minare delle case al fine di ostacolare il passaggio delle truppe alleate. Soltanto dopo le vibrate proteste del Vescovo, i due militari acconsentirono che coloro che risiedevano in Episcopio potessero restare nel rifugio situato nelle cantine del palazzo (fol. 21).

Dopo una giornata di così intensa emozione, la mattina del 19 luglio, verso le ore 11, un sottufficiale germanico, certo Walter ed il paracadutista Caporali ingiunsero a P. Quirico di far entrare i civili in Convento e di issare la bandiera pontificia, assicurando che detto luogo sarebbe stato rispettato. Questo ed altri episodi dovevano maggiormente allarmare la popolazione. Al colono Vittorio Mazzetti, il sottufficiale Walter ed il paracadutista assicuravano in quel giorno che « S. Miniato avrebbe fatto una triste fine » (fol. 11) e soltanto il tempestivo intervento del canonico Stacchini evitò che fosse minato il palazzo della Misericordia e la casa antistante (fol. 13), ma oramai si diffondeva maggiormente la convinzione che qualche malvagia azione fosse tramata.

La mattina del 20 verso le ore 10 Don Lionello Benvenuti veniva fermato sulla strada nazionale da due militari (S.S.), uno dei quali, con accento concitato, gli disse che in S. Miniato dovesse esporsi bandiera bianca sulla Cattedrale (fol. 19). Fu subito informato Mons. Vescovo, il quale ritenne prudente non esporre la bandiera perché i tedeschi, i quali avevano significato che avrebbero resistito sino a tutto il giorno 23, potevano interpretare la cosa come una provocazione (fol. 19, 13 e 14).

La giornata del 21 luglio trascorse senza avvenimenti degni di rilievo, sebbene sotto l'incubo dell'imminente tragedia. La mattina di sabato 22 luglio, circa le ore 5,50 un ufficiale tedesco, accompagnato da un

sottufficiale che faceva da interprete e da alcuni soldati, si presentò al palazzo vescovile e chiese di parlare col Vescovo, al quale comunicò che tutti i civili, tolti i vecchi che non potevano camminare, dovevano radunarsi nella piazza dell'Impero alle ore 8 precise, allo scopo di essere condotti in campagna, dove si sarebbero trattenuti per circa due ore, perché, a restare in città, v'era un pericolo grave (fol. 21-22-24-25). Alle obiezioni del Vescovo l'ufficiale dispose che la radunata venisse fatta, oltre che in piazza dell'Impero, anche nella piazza della Cattedrale e che nelle chiese si fermassero soltanto i vecchi, i malati e i bambini piccoli. Tutti i validi sarebbero stati incolonnati e accompagnati fuori della città (fol. 22).

La notizia fu diffusa per mezzo dei sacerdoti e la popolazione allarmata cominciò ad affluire nelle piazze determinate, specie in quella del Duomo. L'ordine primitivo era stato intanto modificato, nel senso che la popolazione doveva riunirsi nelle Chiese del Duomo e di S. Domenico (fol. 14). La proposta del Vescovo di ammetterla anche nella Chiesa del SS. Crocifisso fu respinta (fol. 22). Alla signorina Donati che chiedeva spiegazioni di quel concentramento, venne risposto da militari tedeschi: « Grande combattimento a S. Miniato » (fol. 16). I militari che al mattino avevano visitato il Vescovo avevano parlato di « Giornata di combattimento » (fol. 24 e 26).

Alla popolazione convenuta nella Cattedrale Mons. Vescovo dal pulpito pronunciò parole di incoraggiamento e di fede· Il Proposto, intanto, iniziava la celebrazione della Messa. Verso le ore 9 dopo aver distribuito delle immaginette, aver recato del laudano ad un sofferente e di aver disposto che lo chiamassero all'occorrenza, Monsignor Giubbi scese nel rifugio ridotto provvisoriamente a Cappella per celebrare a sua volta la Messa.

Verso le 10 fu udito il primo colpo di cannone, cui seguirono altri subito dopo (fol. 5 e 44). I presenti ebbero l'impressione che la prima cannonata scoppiasse all'esterno e facesse cadere i vetri in Chiesa (fol. 5), mentre la seconda e una terza colpirono la sacrestia nella parte centrale e la Chiesa in più parti (fol. 44). Il Duomo fu avvolto in una nuvola nera (fol. 6). Morti e feriti giacevano da più parti. La popolazione era in preda alla disperazione. Il Sacerdote don Guido Campigli dette per tre volte l'assoluzione e consigliò le persone ad uscire di chiesa per ritornare al rifugio, ma gli fu risposto che i tedeschi impedivano l'uscita della popolazione. Don Campigli si recò sulla porta di sinistra sullo sdrucciolo del Crocifisso e gridò alle persone che aveva presso di lui di recarsi al rifugio La popolazione si riversò fuori di Chiesa ed iniziò l'opera di soccorso. Tutto il resto della giornata passò relativamente calmo, fino all'arrivo delle truppe alleate (fol. 45).

Risposta ai quesiti N. 1 e 2.

Sebbene le truppe tedesche avessero provveduto a collocare in S. Miniato numerosi ordigni esplosivi, può senz'altro escludersi che mine od altri ordigni siano stati collocati nella Cattedrale o nelle immediate adiacenze e che la Chiesa sia stata colpita da bombe. Quale sia stata l'impressione, puramente subiettiva, del Maresciallo Pietro Conforti (fol. 32) e del sig. Adone Bonistalli (fol. 6) manca qualsiasi rilievo obiettivo che autorizzi l'affermazione che mine od altri ordigni siano esplosi il 22 Luglio ed abbiano causato o anche soltanto concorso nella produzione dell'evento mortale. Nei residui che furono rinvenuti durante la pulizia della Cattedrale non v'era alcuna traccia di mine.

Decisiva a tale riguardo è la testimonianza del dott. Angiolo Lupi: « Ho medicato moltissime persone ferite nella Cattedrale il giorno 22 luglio. Posso dire che le ferite erano varie ed avevano l'aspetto di ferite prodotte da scheggia di granata. Ho estratto sia immediatamente, sia successivamente diverse schegge metalliche di forma irregolare poliedrica, cioè dotate di un certo spessore. Spesso le ferite in uno stesso soggetto erano multiple ed in genere penetranti profondamente, non di rado in cavità oppure nelle masse muscolari tanto da determinare fratture ossee comminute ed estese. Per queste caratteristiche ritengo come probabile che le ferite siano state causate da scheggia di granata. Successivamente ho avuta occasione di curare e medicare anche ferite da mina che si presentavano in genere di aspetto differente e cioè si trattava di innumerevoli ferite per lo più superficiali o non molto profonde, salvo la parte del corpo (per lo più arto inferiore) venuta direttamente in contatto con la mina, nella quale parte invece si constatava una estesissima distruzione di tessuti se non addirittura l'amputazione traumatica dell'arto » (fol. 40-41).

La Cattedrale fu colpita da due granate ed in ciò la prova generica collima con quella specifica. La relazione 18 ottobre 1944 a firma Charles R. Jacobs, Ist. Lt. Infantry Training Officer, del Comando alleato dell'VIII Deposito Complementare, giunge alle seguenti conclusioni: « Al momento dell'incidente una granata di calibro non troppo grande è entrata nella Chiesa attraverso una finestra circolare, collocata in alto nel lato Nord. Questa granata, con una traiettoria abbastanza alta, colpì direttamente una colonna entro la Chiesa vicino all'Altare. Una scheggia lanciata dalla esplosione ha asportata la balaustra di marmo e la direzione dell'urto è stata tale che tutta la forza dello scoppio si è sprigionata nella piccola zona dove le persone colpite erano, come si racconta, ammassate ».

« Mentre queste persone erano ancora nella Chiesa, una granata americana è entrata nell'ala della Chiesa dalla parte più larga con angolo tra sud ed ovest. Questa granata ha colpito il muro interno dopo essere entrata attraverso una finestra e il punto dell'urto è pienamente distinguibile presso il bassorilievo in marmo. Seguendo una linea naturale di rimbalzo, è stato notato che la granata non ha fatto scheggie » (fol. 70).

In termini concordanti è la relazione del Ten. Col. Cino Cini, Comandante il 103° Battaglione Genio da Combattimento: « Dalla ricostruzione in sito della traiettoria accerto che la bocca da fuoco che lanciò il proiettile fu un pezzo d'artiglieria tipo mortaio di calibro medio. Il proiettile risulta lanciato dallo stesso, piazzato in direzione Nord-Nord-Est rispetto alla città a distanza imprecisata. Penetrato nel "rosone" della cappella della SS. Annunziata, ha percorso l'ultimo tratto della traiettoria in curva molto acuta, caratteristica di quest'arma costruita unicamente per colpire obiettivi ubicati in zone defilate ».

« Dall'esame particolare del luogo e del punto d'urto del proiettile ove si manifestarono maggiormente le terribili conseguenze, ed in special modo dalla proiezione *scomposta* delle schegge che investirono quel settore di Chiesa, lo scrivente deduce che lo stesso non ha trovato al momento dell'urto una superficie piana, ma bensì curva e di striscio e conclude di conseguenza come la proiezione delle schegge, unitamente ai frammenti della colonna colpita, non ha avuto una direzione comune a tutti gli scoppi (come è dimostrato teoricamente) ma deformandosi per l'urto avuto sopra una superficie rotonda (diametro della colonna cm. 80 circa) lanciasse i materiali fratturati in diverse direzioni con prevalenza nel senso indicato dalle frecce rosse segnate nello schizzo, ciò si comprende, per legge balistica, obbligata dalla origine del lancio ».

« Il sottoscritto esclude nel modo più assoluto che il proiettile sia penetrato nel Tempio attraverso uno dei "rosoni" esistenti sulla facciata della Cattedrale, in quanto all'esame degli stessi, si può facilmente osservare come nessuna traccia di penetrazione presenti la fitta e spessa rete metallica fissata a protezione dei vetri dei rosoni in oggetto ».

« Circa il proiettile caduto nella Cappella del SS. Sacramento (vedi schizzo) è fuori dubbio che questo risulta penetrato dal rosone esistente sopra il muro esposto a Sud-Sud-Ovest della Chiesa; quindi accertato di provenienza di artiglieria alleata » (fol. 72).

Le due relazioni, come si vede, concordano sulla provenienza e sulla direzione delle due granate; concordano pure, come si vedrà in seguito, sul valore casuale di esse. La Cattedrale, dunque, fu colpita da due granate,

una di provenienza Nord-Nord-Est rispetto alla città (tedesca), l'altra di provenienza Sud-Sud Ovest (americana).

Risposta al quesito N. 3

L'eccidio fu causato esclusivamente dalla granata germanica. Si legge nella relazione Jacobs: « Dei testimoni hanno affermato che fu visto uscire dalla Chiesa molto fumo. La testata di una granata americana è stata trovata entro la Chiesa, con i seguenti segni: "Fuse P. D. M 43". Questa testata non è del tipo adoperato per le granate americane che producono schegge, avendo il fondo di metallo pesante invece della solita composizione di alluminio. Non c'è la possibiltà di affermare in modo definitivo se sia stata dell'uno o dell'altro tipo, ma io credo che sia certamente stata una granata fumogena o una granata al fosforo bianco. Nessuno di questi due tipi di granate produce schegge, ma sono adoperate principalmente ai fini di mascheramento.

« Deve essere ben inteso che l'esplosione di questi due tipi di granate non può causare che morti in seguito a bruciatura. Riassumendo i risultati delle mie ricerche, io credo che le vittime siano state causate dalla sola granata che entrò nella Chiesa attraverso la finestra del lato nord e che esplose colpendo la colonna (fol. 75 e retro) ».

Il perito T. Col. Cini non soltanto concorda con Jacobs sulle cause dell'eccidio, ma chiarisce anche il dubbio di quest'ultimo se la granata americana fosse fumogena o al fosforo:

« Però in relazione ai danni minimi arrecati dallo scoppio di questo proiettile (quello alleato), che ha segnato poche e leggere scalfitture nelle pareti e solo danni al bassorilievo nel punto d'urto, lo scrivente conclude che non si tratta di granata, ma di proiettile "fumogeno" di piccolo calibro, lanciato forse per togliere la visibilità agli osservatori tedeschi notati sopra i punti dominanti della città e sopra il campanile della Cattedrale stessa. Ciò è confermato da testimoni che osservarono subito dopo il violento scoppio, una notevole fumata in quel lato del Tempio.

« Si esclude quindi che il proiettile sia stato di specie offensiva od incendiaria (al fosforo) anche perché da dichiarazioni raccolte, viene accertato che non fu avvertito dai presenti odore acre, come del resto non risulta che si sviluppassero incendi (fol. 72 e retro) ».

Il dissidio tra Jacobs ed il Cini è sul punto se trattasi di granata fumo gena o al fosforo oppure di proiettile fumogeno e sembra più esatta da una parte la tesi dell'Jacobs, che si fonda su di un elemento obbiettivo, e cioè il rinvenimento entro la Chiesa della testata di una granata america-

na. D'altra parte sono ineccepibili e fondati sulla prova specifica i rilievi del Cini in base ai quali è escluso che si sia trattato di una granata al fosforo.

Comunque sia, e cioè tanto nel caso che dalla direzione sud-sud ovest sia penetrata, attraverso il "rosone" nella Cattedrale, una granata fumogena tanto in quello che sia penetrato, invece, un proiettile fumogeno, poiché non resulta che vi siano stati morti o feriti a seguito di ustioni o per asfissia, se ne deduce che le vittime dell'eccidio (morti e feriti) sono dovute tutte alla caduta della granata germanica, lanciata dal mortaio situato sulla riva destra dell'Arno e che penetrata nella Chiesa dal lato nord, andò a colpire la prima colonna di destra e si disperse in mille frammenti.

Può affermarsi con tranquillità e sicurezza che l'eccidio fu preordinato.

Come è già stato rilevato, la tragedia si verificò verso le ore 10 di sabato 22 luglio 1944. Verso le 9,30 un militare tedesco, al quale don Lionello Benvenuti chiese il permesso, per un fedele, di lasciare la Chiesa e recarsi nel vicino alloggio a prendere cibarie, rispose: « Non c'è bisogno di andare, perché tra poco tutto è finito » (fol. 20). La signorina Simoncini ha sentito dire da molte persone che alcuni militari, i quali sostavano sul prato del Duomo davanti alla Chiesa, prima dell'esplosione guardavano spesso l'orologio (fol. 27). Dalla signora Morandi Elvezia ved. Catini la mattina del 22 luglio un militare polacco si reca per avvertirla di star lontana dalla Chiesa « Non stare in Chiesa, oggi pericolo, dire anche agli altri che c'è pericolo » (fol. 35). Analogo avvertimento fa un certo maresciallo Werner alla signorina Adriana Ceccarelli ed alla sua donna di servizio con le parole: « In Chiesa non buono ». Alla stessa Ceccarelli, dopo l'eccidio, un militare tedesco, di nazionalità polacca, afferma: « Vigliacchi i tedeschi a mandarvi tutti nelle Chiese, in Chiesa grande vi sono molti morti e feriti (fol. 45, 46) ».

È già stato notato che, durante il cannoneggiamento, i tedeschi impedivano l'uscita della popolazione dal Tempio (fol. 45).

Ove si consideri che la guerra non passò da S. Miniato, che nessuno scontro tra partigiani e tedeschi è avvenuto nei pressi di S. Miniato nella notte tra il 21 e il 22 luglio (fol. 28), tale da far temere al comando tedesco che le truppe potessero essere colpite alle spalle dalla popolazione durante la ritirata, è evidente che la popolazione fu radunata nella Cattedrale con il preordinato scopo di compiere un massacro: doveva essere vendicato il soldato tedesco trovato ucciso a tre metri dal muro di cinta del Convento dei Cappuccini, come fu spiegato a P. Quirico quando fu detto che la legge tedesca in tempo di guerra non conosce morale (fol. 9);

si voleva punire la popolazione di S. Miniato che si conosceva ostile e che non si poteva deportare per mancanza di mezzi e di uomini sufficienti (fol. 52).

Risposta al quesito N. 4

Al quesito se ricorrono responsabilità da parte di autorità politiche, amministrative o religiose, va subito risposto che di autorità politiche non ne esistevano in quell'epoca di trapasso tra un regime che era scomparso ed uno che ancora non era sorto e che le autorità amministrative erano del tutto assenti. Il Commissario Prefettizio Cav. Genesio Ulivelli inviò un suo rappresentante, il sig. Filippo Formichini ad accompagnare Mons. Vescovo a Firenze nella gita del giorno 8 luglio allo scopo di ottenere dal comando tedesco che la città di S. Miniato fosse stata risparmiata (fol. 21), ma nei giorni che precedettero quello dell'eccidio non v'è traccia di autorità sul posto. Il cav. Ulivelli assicura che era in S. Miniato (fol. 67) ma nelle lunghe trattative non vi è segno della sua presenza. Il Maresciallo dei Carabinieri Conforti dovette nascondersi perché ricercato dal paracadutista Caporali che voleva vendicarsi dell'arresto (fol. 31). Va rilevato però, che da parte del comando tedesco v'era la determinazione di deportare tutte le Autorità militari nel settentrione, come fu fatto chiaramente intendere al Presidente del Tribunale di Livorno, Comm. Martini (fol. 52); per cui la loro presenza, mentre avrebbe costituito un indubbio pericolo personale, nulla avrebbe giovato alla popolazione di S. Miniato. Lo dimostra il fatto che il Comando Tedesco non volle ascoltare la parola di Mons. Vescovo, non prese in considerazione l'offerta di due Sacerdoti e di uno Studente Seminarista di darsi in ostaggio a garanzia dell'incolumità dei soldati tedeschi (fol. 13), non dette alcun seguito al passo compiuto dalla Signorina Donati e dal Presidente del Tribunale di Livorno (fol. 52).

Le Autorità religiose, che si sostituirono alle Autorità Civili mancanti, dettero alla popolazione ogni assistenza spirituale e materiale, comunicando ai cittadini gli ordini che il comando germanico trasmetteva verbalmente.

Mons. Vescovo non si trovò presente nella Cattedrale nel momento più doloroso, perché si era recato a celebrare la Messa nella Cappella del rifugio, ma era stato fino a poco tempo prima fra i fedeli a pronunciare parole di incoraggiamento, ad incitare alla preghiera e, appena possibile ritornò nella Cattedrale, ove altri Sacerdoti impartivano l'assoluzione ai

morenti e davano soccorso ai feriti. L'opera che il Clero di S. Miniato svolse in quei tristissimi giorni è superiore ad ogni elogio.

Al quarto quesito credo che si possa rispondere negativamente, escludendo qualsiasi responsabilità, diretta o indiretta, giudiziaria o morale delle Autorità locali, Civili e religiose.

Frenze, 13 luglio 1945.

Dott. Carlo Giannattasio

LA VITA DI S. MINIATO DURANTE L'EMERGENZA
(Luglio-Dicembre 1944) *

Allorché il 29-7-1944 alcuni componenti del Comitato di Liberazione Nazionale, i quali poi vennero a far parte della Giunta, disposero la riapertura del Palazzo Comunale, che dal giorno 18 di quello stesso mese era rimasto chiuso, la Città era ormai un cumolo di rovine, senz'acqua, senza luce; i suoi abitanti in parte si erano rifugiati negli ospitali conventi di S. Francesco e di S. Domenico o in sicure cantine, in parte avevano cercato uno scampo nelle colline circostanti; gli Ospedali ed altri luoghi di beneficenza si trovavano ormai pieni di feriti e di ammalati; nelle campagne le strade avevano tutti i ponti distrutti ed erano state esse stesse minate in più luoghi; non era rimasto un solo mulino in efficienza; il grano già mietuto stava ancora ammassato nei campi, molti dei quali erano pieni di mine; gran parte del bestiame era andato perduto; numerosi cadaveri di civili e di militari giacevano qua e là insepolti, in avanzata decomposizione; la popolazione del Comune da circa ventiduemila anime era salita, con gli sfollati delle città vicine, ad oltre trentamila; notte e giorno le artiglierie tedesche ed americane seguitavano a portare rovina e morte.

In tale stato di cose il ripristino dell'attività amministrativa era l'unico mezzo perché la vita civile potesse riprendere e specialmente i più bisognosi potessero trovare un luogo di difesa e di aiuto, tanto più che in quel disordine generale ogni altra autorità (1) era venuta a mancare. Pertanto fu richiamato in servizio il personale occorrente, furono

* Dal *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti,* a. XIV (1948-49) fasc. 25 n. s., pp. 10-16.

(1) È da ricordare che erano rimasti al loro posto il Presidente, il Procuratore, ed i Giudici del Tribunale di Livorno, trasferitosi in San Miniato fino dall'inizio delle ostilità. Anche il Vescovo S. Ecc. Mons. Giubbi, i Canonici della Cattedrale, i Parroci ed i religiosi dei vari conventi, erano tutti rimasti ai loro rispettivi posti per prodigarsi completamente alle popolazioni.

sistemati gli uffici indispensabili, fu dato inizio alla compilazione ed alla distribuzione delle carte annotarie valevoli per il mese di agosto. Per il mese di luglio l'amministrazione podestarile aveva già provveduto tempestivamente ad approvvigionare la popolazione di grano, in previsione dell'inevitabile stato di emergenza. Così il primo di agosto tutti gli uffici comunali avevano ripreso a funzionare, sebbene alcuni impiegati risultassero assenti.

La nomina ufficiale della Giunta avvenne il giorno 5 successivo, con provvedimento del Governo Militare Alleato. Essa fu composta del Prof. Emilio Baglioni, sindaco; del Cav. Genesio Ulivelli, assessore anziano addetto alle finanze; degli assessori effettivi l'Avv. Ermanno Taviani, addetto alla Pubblica Istruzione, alla Sanità, all'Igiene ed alla Beneficenza, l'Ing. Gino Giunti, addetto ai Lavori Pubblici, i Signori Fioravante Mori e Giulio Buggiani, addetti all'alimentazione; dell'assessore supplente Alessio Alessi, addetto esso pure all'alimentazione. Un lavoro difficile e diuturno attendeva questi uomini, un lavoro che non doveva tener conto di bisogni e di interessi particolari, né poteva guardare in faccia a stanchezza e a pericoli, un lavoro rivolto verso qualunque aspetto della vita, poiché tutto era da rifare.

Ma le prime cure dovevano essere per il problema dell'alimentazione. Esso si presentava urgente e pauroso. E bisognava cominciare da zero. Riattivare alcuni mulini per mezzo di motori estratti dalle macerie o con vecchie macchine a vapore fuori uso, mettere in efficienza dei forni per la cottura del pane, persuadere ed aiutare i proprietari di alcune fattorie più lontane dal tiro del cannone, perché cominciassero la trebbiatura del grano, ricercare presso i privati che l'avevano nascosto il carburante per azionare i motori, provvedere un po' di latte almeno per i bambini, i vecchi e gl'infermi, fare un censimento del bestiame rimasto nelle stalle ed iniziare una periodica distribuzione di carne, ricercare il vino presso i produttori e curare che anche questo alimento, divenuto più prezioso nella carestia generale, arrivasse a tutta la popolazione, curare attraverso strade impraticabili e con insufficienti mezzi di trasporto la distribuzione dei viveri che fin dai primi giorni di agosto erano pervenuti da parte dell'Amministrazione Militare Alleata, furono questi alcuni dei provvedimenti che possono essere ricordati qui con poche parole, ma che in pratica richiesero tutte le risorse dell'intelligenza, della forza di persuasione, della volontà, della costanza da parte degli uomini della Giunta.

E che dire dell'approvvigionamento idrico della Città, dopo che le pompe dell'acquedotto erano state fatte saltare dai tedeschi? Si doverono requisire alcuni autocarri che insieme con quello dei Vigili del Fuoco

furono in continuo moto per portare l'acqua potabile in Città e all'Ospedale durante tutto il periodo di emergenza.

Facilitarono questa prima organizzazione della vita alcuni Comitati frazionali di liberazione, che si erano già costituiti in quei centri dove maggiore era il numero degli sfollati. Particolare menzione per la sua attività merita quello che operò sotto la guida del Prof. Concilio Salvadori nel triangolo formato dalle località di Stibbio, di Montalto e di Montebicchieri, dove erano rifugiate oltre tremila persone, provenienti in gran parte dalle zone di Ponte a Egola, di S. Croce e di S. Romano. Questo Comitato, d'accordo con il Sindaco, intestò e distribuì le carte annonarie alla popolazione del suo territorio, fece da tratto di unione fra questa ed il Capoluogo, creò nella fattoria Maccarani, sotto la guida del Dott. Leonardo Matteucci, un centro di pronto soccorso, presso il quale furono curati numerosi feriti, disciplinò il lavoro del mulino della Serra, provvide alla trebbiatura del grano nella fattoria del Palagio, alla quale per molti giorni si approvvigionò tutto il Comune. Ed è giusto che qui si ricordi il nome del Partigiano Corrado Pannocchia, giovane attivissimo e pieno di cuore. Egli fu colpito mortalmente da schegge di granata tedesca, mentre una sera stava intestando con altri compagni le carte annonarie nella dispensa della cooperativa di Stibbio (2).

Ma quanti altri problemi non doverono essere affrontati insieme con quello dell'alimentazione! Gli enormi cumoli di macerie che ostruivano le vie della Città richiedevano un provvedimento immediato. Chi rientrò in S. Miniato alcuni mesi dopo il passaggio della guerra e trovò le strade già aperte, non potrà farsi mai un'idea del caos di quei primi giorni. Dai palazzi squarciati con le mine erano saltati fuori mattoni, calcinacci, tufo, travi, serrami, lungarine contorte. Sui comignoli in disordine, sulle finestre vuote, sulle pareti crepate, sui solai aperti blocchi di materiale erano rimasti penzoloni, pronti a sprofondare al minimo movimento. Furono mobilitate pertanto squadre di operai per aprire un varco al passaggio di modesti mezzi di trasporto e per rimettere un po' di equilibrio fra gli edifici pericolanti.

E cosa dire poi del problema degli alloggi, dove, di fronte al disgraziato che ha perso la casa e chiede un tetto sta sempre l'inquilino più fortunato che ha potuto già sistemare per sè un rifugio, ma non sa adat-

(2) Anche San Miniato dette una vittima alla lotta partigiana di liberazione. Nella notte dal 7 all'8 Agosto in una pattuglia di perlustrazione trovò la morte al Rio della Dogaia (Frazione dell'Isola) insieme a due soldati americani, il giovane partigiano universitario Mario Lecci, del popolo di S. Caterina (*N.d.R.*).

tarsi a dividerlo con altra famiglia? Fu l'Ing. Giunti che si assunse in questo primo momento l'ingrato compito di procacciare un tetto alle famiglie sinistrate che giorno per giorno rientravano in città, ancor sotto il tiro delle artiglierie.

Accanto a questi problemi, che potremmo considerare di carattere generale e che erano strettamente legati alla ripresa della vita civile, ce n'era uno che reclamava l'attenzione degli amministratori con una voce particolarmente accorata. Era quello degli Ospedali. È facile immaginare come risultasse scossa l'organizzazione ospedaliera di S. Miniato al momento della liberazione. Troppo grave era stato il lavoro che gli Ospedali avevano dovuto affrontare dopo l'eccidio del Duomo, troppi erano i feriti che ogni giorno dovevano essere ricoverati. D'altra parte la mancanza di acqua, di letti, di medicinali, le difficoltà per l'alimentazione, davano al problema un aspetto quasi disperato.

Come assessore alla Sanità dovè affrontare questo compito delicato e pietoso l'Avvocato Taviani, il quale trovò collaboratori preziosi tutti i sanitari di città. Ai primi di agosto furono occupati alcuni locali del Seminario Vescovile, meno esposti alle cannonate, e fu creato in essi un reparto di ospedale, che venne affidato alle cure dei Dott.ri Vittorio Giorgieri e Taviano Taviani. Negli stessi locali venne aperta la farmacia comunale sotto la direzione del Dott. Angelo Cheli, col compito di distribuire i medicinali, che frattanto l'Amministrazione Militare Alleata faceva affluire. Una sezione di assistenza per feriti o ammalati meno gravi fu istituita nel Convento di S. Francesco, i cui Padri in questo periodo di emergenza moltiplicavano se stessi nelle cure verso tutti i sofferenti. Si provvide infine ad organizzare nei ricoveri e nei locali, dove maggiore era l'agglomeramento di persone, un'opera profilattico-igienica, allo scopo di evitare la diffusione di malattie contagiose (3).

Gradatamente, ma senza soste, la vita riprendeva nelle sue forme essenziali. Nella seconda metà di agosto tornò a funzionare l'Ente Comunale di Assistenza. I disastri della guerra e la conseguente paralisi di ogni attività retribuita avevano moltiplicato il numero delle famiglie bi-

(3) Va ricordato come l'Arciconfraternità della Misericordia, prestò innumerevoli servizi nel trasportare feriti ai luoghi di cura, ed i defunti alla sepoltura. Nel giardino del palazzo Roffia, ove ha la sua sede, trasportò e seppellì i cadaveri dei defunti nell'eccidio della Cattedrale. Tutti i servizi furono fatti a spalla o con carrino a trazione umana, perché i tedeschi avevano asportato le ruote delle auto ambulanze ed i serbatoi in rame, per la benzina.

Durante tutto il periodo dell'emergenza, nei locali della Misericordia, ebbe sede il Tribunale di Livorno, e nell'Ambulatorio una sezione medico-chirurgica della Sanità mobile americana.

sognose. Con fondi anticipati dall'Amministrazione Militare Alleata si provvide ad erogare a costoro alcuni sussidi straordinari. Nello stesso periodo fu disposta anche la riapertura degli uffici postali, i quali ripresero il pagamento dei sussidi militari e delle pensioni (4). Né si trascurò d'intervenire presso i dirigenti di tutti gli altri uffici pubblici, perché il personale fosse invitato a riprendere il lavoro, anche in locali di fortuna, sia per venire incontro ai bisogni dei cittadini, sia per aiutare la ripresa di nuove attività. Per provvedere a quella parte di popolazione che sotto le macerie della casa aveva perduto tutta la propria roba, s'invitarono i negozianti a denunciare le giacenze di stoffe, di calzature e di altri generi di abbigliamento e si provvide poi a distribuirli fra i sinistrati, a prezzi convenienti.

Sono questi alcuni aspetti del lavoro compiuto in quei giorni da un pugno di uomini emersi di mezzo al caos generale per elezione spontanea, perché meno responsabili di tutti quei mali, perché più coraggiosi e attivi, perché meno attaccati a interessi egoistici, perché più stimati dal popolo deluso e prostrato dopo tante pazze avventure giocate sul suo corpo e sui suoi averi. Ma di quante altre iniziative, di quanti altri provvedimenti non si potrebbe parlare! Problemi nuovi, richieste urgenti d'intervento si presentavano ogni giorno, ogni ora, anche perché la guerra seguitava a martellare e a rovinare la Città e le campagne con continui scoppi di granate.

In quei giorni di lutto e di disperazione soltanto nel Municipio il popolo vedeva un'àncora di salvezza. Dai rifugi vicini e lontani centinaia di bisognosi, superando i pericoli, accorrevano verso il Palazzo Comunale. Si chiedeva del pane, o un sussidio, o un tetto, o qualche medicina; si chiedeva giustizia contro un sopruso, si cercava un consiglio, o una parola di speranza e d'incoraggiamento. Nel Municipio si trovavano a qualunque ora gli uomini della Giunta pronti a venire in aiuto ai bisogni di tutti. E gl'impiegati con un profondo senso del dovere assecondavano quel lavoro. Dopo che da oltre un ventennio il Comune aveva veduto sopprimere la sua vita libera, esso non poteva rinascere in un clima più eroico, non poteva trovare un'occasione migliore per affermare la sua importanza e la sua grande funzione popolare.

(4) Sino dall'inzio della guerra, fu istituito in S. Miniato, l'Ufficio Notizie della Croce Rossa Italiana, che negli ultimi giorni di Luglio ebbe per disposizione delle Autorità militari alleate una radiotrasmittente ed una Gip-postale per il ricevimento e l'invio della corrispondenza. In seguito all'Ufficio Notizie si aggiunse anche quello di assistenza alle famiglie dei militari richiamati alle armi ed ai prigionieri di guerra.

* * *

Ma finalmente con le frescure del settembre gli Americani si fecero coraggio e passarono l'Arno. La guerra si allontanò in pochi giorni dal nostro Comune e andò a svernare nei monti della Garfagnana e del Pistoiese. Allora le nostre case mezze rovinate poterono dormire in pace. Del cannone si udiva soltanto il rombo lontano. Gli uomini, che già precedentemente erano tornati in città perché costretti dal lavoro, ora vi riportarono anche la famiglia. Gli altri, che meno bisognosi o più paurosi si erano attardati nei rifugi, uno dopo l'altro si fecero coraggio e tornarono essi pure sotto il carico dei fagotti o alle stanghe di un carretto colmo di bagagli.

La mancanza di spazio non ci permette d'intraprendere ora la narrazione del periodo di attività che s'inizia da questo momento da parte dell'Amministrazione Comunale. Ma quanto fossero complessi e difficili i vecchi ed i nuovi problemi che si presentavano lo può immaginare chi ha tenuto dietro a questi appunti ed ha presente quali rovine e quale disorganizzazione la guerra aveva lasciato in mezzo a noi. Unico lato positivo, unico conforto in questo momento era il fatto di sapere che le distruzioni erano finite e che si poteva cominciare finalmente a riorganizzare la vita con un piano ordinato di lavoro, senza temere il sopraggiungere di nuovi disastri.

La compagine della Giunta Municipale subì intanto alcune variazioni. Con provvedimento dell'A. M. G., in data 3-9-44, il Proposto di S. Miniato Basso, Don Nello Micheletti, venne nominato assessore effettivo, in sostituzione del Sig. Fioravante Mori, dimissionario per ragioni di salute. Poco dopo l'Ufficiale Ispettore Provinciale dell'A. M. G., con ordine del 23-9-44, sostituì l'assessore Cav. Genesio Ulivelli con il Prof. Concilio Salvadori, il quale poi, in data 27-2-45, sarà nominato assessore delegato, essendosi il Prof. Baglioni arruolato nell'Esercito Italiano di Liberazione.

Si era ormai in autunno con le frequenti piogge, che dai tetti sconnessi allagavano le abitazioni e dai fossati e dai torrenti ostruiti allagavano le campagne. L'inverno più duro di tutta la guerra si avvicinava e dalle finestre prive di vetri, dalle porte sgangherate già entravano i primi soffi gelidi. Nelle cucine senza luce, senza fuoco, senza pane tanti bambini coperti di cenci battevano i denti. Era il tempo in cui dovevano riaprirsi le scuole, ma i locali erano o rovinati o occupati da famiglie di senzatetto, il materiale didattico, i banchi erano rimasti in gran parte distrutti... Ma come riandare a quei tempi, come iniziare il ricordo di quei fatti,

quando poi non possono essere trattati a lungo? Diremo soltanto che tutti i problemi del momento furono affrontati e risolti con coraggio, con estrema pazienza, con senso di equilibrio da parte di quegli uomini che si erano assunti o nella Giunta o nei Comitati di Liberazione il grave compito di far risorgere la vita di S. Miniato, dopo il disastro più grande che la sua lunga storia ricordi. E forse non tutti erano di grandi capacità, né tutti avevano esperienza amministrativa. Alcuni erano umili operai, altri avevano fatto la loro scuola nelle galere fasciste, ma c'era in tutti quell'entusiasmo giovanile, quella volontà di dedizione, quella rettitudine che soltanto una buona causa sa destare nei cuori. Tutti erano presi da un profondo bisogno di giustizia, da un'aspirazione speranzosa verso un mondo migliore. Quantunque fossero di fede diversa, concordia, lealtà, reciproca tolleranza regnarono sempre fra loro, come suole accadere nel pericolo e nel timore. E pertanto la nostra Città non fu mai ultima in nessun provvedimento, in nessuna iniziativa che contribuisse alla sua ricostruzione. Anzi spesse volte, per quanto le sue ferite fossero quasi mortali, precedette gli altri Comuni della provincia. Passati ormai diversi anni, invertiti molti valori, tornato di moda il peggior settarismo che tenta di porre fra gli uomini illogiche barriere, oggi quei tempi sanno di favola o di sogno.

Concilio Salvadori

BIOGRAFIE

LEO FRANCI

Leo era il più piccolo di tre fratelli. Sua madre, rimasta vedova dopo il parto, si accompagnò con un piccolo industriale, ma l'educazione di Leo fu compromessa. Il ragazzo ne combinò molte ed alcune assai gravi, ed allora fu inviato in una casa per corrigendi. Qui la vita di Leo ebbe il suo pieno sviluppo. Non avendo un carattere di indole cattiva, ben presto si guadagnò le simpatie del direttore, imparò a lavorare e nacque in lui la passione dello studio.

Dimesso dall'Istituto, trovò subito da occuparsi nelle vetrerie Boschi di Colle Val d'Elsa dove varie volte fu lodata la sua volontà e capacità di lavoro. In questo primo periodo Leo si dedicò allo studio della musica, alla quale si affezionò con grande passione. Trovò inoltre il tempo per dedicarsi alla politica e si iscrisse al Partito Comunista Italiano, Sezione giovanile, nel 1924.

Il suo primo arresto avvenne nel 1925 e precisamente il 29-8 e con lui furono arrestati una sessantina di comunisti colligiani fra giovani e vecchi. Torturato con un pugnale in varie parti del corpo, fu anche percosso crudelmente tanto da rendergli la schiena piena di ferite. Dopo quattro giorni, dei sessanta fermati solo cinque rimasero agli arresti e furono trasferiti a Siena e deferiti alla Corte d'Assise. Il processo fu celebrato dopo 10 mesi e si concluse dopo due giorni di dibattito dal quale uscirono tutti assolti.

Ritornato dalla prigione, conosciuto ormai per un buon lavoratore, Leo trovò subito da occuparsi in una cartiera. Ma nel 1932 fu nuovamente arrestato, accusato da un provocatore pagato dai fascisti di Colle Val d'Elsa.

I capi d'accusa erano due: attività clandestina e sabotaggio allo stato. Questa volta gli arrestati furono trenta, di cui dodici furono trasferiti al Tribunale Speciale.

Da notare che i fermati furono presi a caso basandosi sulla loro non iscrizione al partito fascista. Il Franci fu inoltre accusato di aver fornito

ad Orazio Marchi documenti falsi per espatriare e di aver dato asilo a dei perseguitati dal fascismo.

Nell'istruttoria le accuse non furono provate e l'accusatore fu smascherato e messo in imbarazzo dagli stessi accusati. Così stando le cose da Roma furono inviati a Siena due giudici istruttori dal Tribunale Speciale i quali, dopo varie indagini, non riuscirono a provare la colpevolezza degli imputati.

Anche questa volta il Franci e gli altri furono, dopo sei o sette mesi, rimessi in libertà.

Ritornato a Colle, Leo trovò i fascisti locali assai irritati perché non era stato possibile condannarlo e dare una lezione definitiva a lui e a tutti gli alrri antifascisti. Il Franci fu preso particolarmente di mira.

Furono diffidate tutte le ditte di assumerlo al lavoro e fu pedinato giorno e notte; pertanto a Leo non rimase che fuggire da Colle in cerca di tranquillità e di lavoro. Si recò a Roma dove, fidandosi di alcuni vecchi concittadini colà residenti, trovò lavoro in una fattoria a circa trenta chilometri dalla città, amministrata da un concittadino del Franci, che era per di più uno squadrista (ora residente a Siena), il quale, conoscendo il Franci per buono operaio, volle assumerlo alle proprie dipendenze e lo ebbe in simpatia per il suo proficuo lavoro. Però il direttorio del fascio di Colle Val d'Elsa vigilava ed avuto sentore della permanenza di Leo a Roma, lo segnalò subito alla questura romana, la quale intimò al Franci di andarsene nonostante le proteste del suo principale, il quale si sarebbe assunto anche tutte le responsabilità.

Non ci fu niente da fare e Leo fu costretto a ritornare a Colle per rimanere sotto il controllo dei fascisti colligiani i quali lo costrinsero a duri mesi di vita randagia e di privazioni. Tutto ciò non riuscì però a farlo retrocedere dai suoi intenti politici. Unica rivincita che il Franci poteva prendersi in questo periodo contro i fascisti fu quella di rifiutarsi di suonare nella banda cittadina impegnata in quei tempi principalmente per suonare nelle manifestazioni fasciste.

In questo periodo il Franci fu avvicinato più volte da un giovane intellettuale dell'epoca e suo vicino di casa, Romano Bilenchi, il quale trovò strana tanta persecuzione verso di lui da parte dei fascisti e quando il Franci si decise finalmente ad espatriare, l'unico che salutò alla sua partenza fu proprio il Bilenchi.

Leo evitò di salutare gli altri compagni per paura di rappreseglie che sicuramente si sarebbero verificate dopo la sua partenza.

Il Franci varcò clandestinamente la frontiera a Ventimiglia e di lì andò a Marsiglia dove cercò di mettersi in contatto con i compagni ita-

liani colà residenti, ma trovò una certa diffidenza giustificata dal fatto che non era in possesso di nessun documento che potesse provare la sua fede politica e comprovare la sua identità, e di provocatori fascisti allora ne circolavano a decine. Leo ormai abituato alla precedente vita non si allarmò e si dedicò a fare i più umili lavori pur di guadagnarsi da vivere. Poi, riuscì a conquistare la fiducia degli antifascisti italiani.

Nel frattempo in Spagna scoppiò la guerra civile e il pensiero di Leo fu quello di correre con gli altri volontari antifascisti alla difesa della giovane repubblica spagnola. Era giunto per il Franci il momento di potersi battere ad armi pari contro il fascismo.

Purtroppo l'eroismo di Leo fu troncato molto presto e precisamente nella difesa di Madrid in località Brunete — nella zona nord-occidentale della città — nella primavera del 1937. Era una mattinata nebbiosa: Leo ed altri combattenti antifascisti attendevano un drappello di volontari polacchi. Dalla nebbia spuntarono degli uomini. Il Franci e gli altri compagni, credendo che fossero i volontari polacchi, si avviarono verso di loro, ma erano un folto gruppo di fascisti che fecero subito prigionieri Leo e gli altri. Con sistema tipico del fascismo li uccisero a pugnalate.

Balilla Giglioli

RIGOLETTO MARTINI

Rigoletto Martini nacque a Empoli il 16 luglio 1907 da genitori contadini mezzadri. Fin da giovinetto egli dovette lavorare nei campi per aiutare la famiglia nei lavori agricoli e ciò gli impedì di frequentare la scuola oltre la seconda classe elementare. Di carattere serio e piuttosto rude, il Martini fino da giovane incominciò ad interessarsi di politica; l'osservazione giornaliera delle ingiustizie sociali, lo sfruttamento inumano dei contadini da parte dei padroni, le prime violenze dei fascisti contro i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e politiche empolesi, inducono il Martini a dedicarsi completamente alla lotta in difesa dei contadini, della libertà e della giustizia.

Nel 1926, a 18 anni, il Martini aderisce al P.C.I. e ne diventa ben presto un fervente attivista; le leggi eccezionali del novembre 1926 e gli arresti di compagni non lo impressionano; egli coraggiosamente continua ad alternare il lavoro dei campi con l'attività politica nell'empolese, nella provincia di Firenze e in Toscana, sempre pronto a rispondere agli ordini del partito comunista.

Intensa è la sua attività dal 1927 al 1930 nella organizzazione comunista di Empoli dove ricopre le cariche di capo cellula, capo settore e di membro del comitato di zona. Nel 1928 fu affidato a lui l'incarico di riorganizzare e dirigere i comitati di difesa dei contadini poveri e a lui fu affidata la responsabilità di dirigere le squadre di difesa contro le violenze fasciste. Si deve in gran parte all'opera svolta da Martini la piena riuscita della manifestazione, con fermate di lavoro, lancio di manifestini e inalzamento di bandiere rosse del primo maggio 1930.

Nel lavoro clandestino egli era scrupoloso e metodico; esigente con se stesso, non lo era meno con i compagni con cui lavorava ed è a seguito della sua instancabile attività politica che riuscì a formarsi una coscienza ferma, e risoluta, la coscienza di un rivoluzionario disposto ad affrontare qualsiasi sacrificio per la causa dei lavoratori e del socialismo.

Ma l'attività di Martini nell'empolese e nella Toscana fu bruscamente interrotta dall'intervento della polizia, che riuscì a scoprirlo, a seguito degli arresti di compagni effettuati a Lastra a Signa e per la debolezza di uno di questi, alla fine di ottobre del 1930. Ricercato dalla polizia, egli, per pura combinazione, riuscì a sottrarsi all'arresto e, dopo avere trascorso quasi un mese nascosto in case di compagni a Livorno, con passaporto falso, il primo di dicembre partì per raggiungere la Francia.

Giunto all'estero, Martini si dedicò completamente all'attività politica, iniziando la vita del rivoluzionario di professione. Dopo avere frequentato una scuola di partito a Mosca per circa due anni ed avere studiato la dottrina marxista-leninista, egli riprese l'attività di partito in direzione dell'Italia, rivelandosi un abile organizzatore e un capace dirigente politico. Per queste sue doti e per la sua fermezza ideologica, nel 1937 fu chiamato a ricoprire la carica di membro del comitato centrale del partito e gli furono affidate numerose missioni importanti e delicate in Italia e all'estero, missioni che Martini portò a compimento con coraggio e accuratezza, riuscendo a superare ostacoli e difficoltà di vario genere.

Verso la fine del 1940 la direzione del partito gli affidò il compito di organizzare delle basi di partito in Italia ed egli partì da Mosca per raggiungere la Jugoslavia. Già con l'aiuto dei compagni jugoslavi era riuscito a mettersi in contatto con i compagni di Fiume, ma nell'aprile del 1941, con l'invasione tedesca, egli perdette tutti i collegamenti e finì per essere arrestato e gettato in un campo di concentramento nei pressi di Lubiana. Riuscì a fuggire dal campo di concentramento mediante l'aiuto di compagni croati, dai quali ebbe il sostegno, e dopo molte peripezie, superando difficoltà enormi, affrontando continui rischi, soffrendo lunga-

mente fame e privazioni poté riprendere contatto con i compagni di Fiume, che gli avevano promesso di aiutarlo a rientrare in Italia dalla Jugoslavia. E fu appunto alla frontiera italo-iugoslava che Martini fu arrestato ai primi di luglio del 1941 per la delazione di un agente provocatore penetrato nelle file comuniste.

Il 24 febbraio 1942 Martini fu processato assieme con altri compagni di Fiume, operai del cantiere navale e di altre officine, e fu condannato a 24 anni di carcere. Il suo comportamento di fronte alla polizia e al Tribunale Speciale fu esemplare; nonostante le percosse e le minacce, non una parola uscì dalla sua bocca che potesse compromettere il suo partito e l'organizzazione antifascista.

Rigoletto Martini morì nell'infermeria del carcere di Civitavecchia il 22 giugno 1942 alle ore 5 circa stroncato da una cistite di natura tubercolare nell'intestino. La mancanza di ogni cura appropriata, il duro trattamento del carcere a Regina Coeli e a Civitavecchia contribuirono in modo determinante ad aggravare le sue condizioni fisiche non buone per le sofferenze patite nell'ultimo periodo della sua vita clandestina e randagia. Durante gli ultimi mesi della sua malattia egli soffrì molto, fortemente tormentato da atroci dolori; l'unico conforto furono per lui le rare comunicazioni con i compagni che si trovavano in altri reparti del carcere e la compagnia nell'infermeria, dei compagni Antonio Pesenti e Faustino Mugnaini.

Le dure sofferenze del passato, gli stenti e i sacrifici della vita clandestina, l'inumano trattamento fattogli in carcere stroncarono questa forte tempra di intrepido e generoso combattente rivoluzionario empolese.

Remo Scappini

AGOSTINO FRANCHI

Agostino Franchi apparteneva ad una famiglia di agricoltori, proprietari del podere da essi condotto. Famiglia laboriosissima, che però non si faceva illusioni come molti piccoli coltivatori diretti della zona dove abitavano, Poggibonsi. I Franchi erano in linea, quindi, con gli altri lavoratori. Erano organizzati nelle leghe rosse e questo dette motivo di infierire in modo particolare contro di loro.

I bellicosi fascisti poggibonsesi, nel 1921, aggredirono un fratello mezzano di Agostino che per le percosse dovette perdere un occhio. La famiglia Franchi denunciò gli autori alla magistratura per cui, dopo istruita

la causa, vennero rinviati a processo i responsabili. Questo bastò per rendere più accaniti i fascisti contro detta famiglia; tutto fu tentato per far ritirare la loro accusa, erano frequenti, nella notte, le sparatorie contro la loro casa. Ma Agostino non subiva passivamente tali violenze e reagiva; ciò rendeva più prudenti gli assalitori. Una volta li prese alle spalle, i fascisti fuggirono via terrorizzati, poi reclamarono a Siena dicendo di essere stati aggrediti dal Franchi e questo bastò alle Autorità di pubblica sicurezza per requisire i fucili da caccia ai Franchi. Anche per la denuncia ai fascisti, sempre rimandata, tutto si appianò: venne l'amnistia per i reati commessi per « fini nazionali »!

I Franchi, a cui non era più possibile vivere a Poggibonsi, comprarono un podere a Colle e qui si trasferirono, ma Agostino, a cui la ingiustizia sofferta non dava pace, non era prudente come gli consigliavano in casa, e non poteva sopportare di essere privato del permesso di caccia. Così faceva senza.

Un giorno di festa attraversò il paese di Staggia con il fucile a tracolla e questo parve troppo ai fascisti locali, che lo assalirono. Lui non perse la calma, si mise con le spalle al muro e li invitò a farsi avanti; essi, naturalmente si guardarono bene dal farlo, così Agostino tornò liscio a casa.

La notte, quando lo sapevano a Colle, facevano in modo di disturbarlo per convincerlo che non era aria per lui. Una notte, mentre si accingeva a tornarsene a casa, al passaggio a livello di via di Spugna, non osando affrontarlo in dieci, gli fecero una violenta sparatoria, non lo colpirono e non lo impaurirono. Ma una signorina presente, terrorizzata, svenne.

Un'altra notte decisero di affrontarlo in campagna: si appostarono alla scesa dei Cappuccini e fermarono quanti passavano di là; lui non lo presero, ma un disgraziato, che tornava da casa della fidanzata dovette, per la paura, starsene a letto per una settimana.

L'arresto che Agostino dovette subire nel 1931, invece di renderlo più prudente lo fece esaltare maggiormente e dopo oltre sei mesi di prigionia la sua mente deviava ancora di più. Ora veniva più spesso a Colle e quando incontrava qualcuno dei suoi persecutori, lo affrontava minacciosamente. Più di uno ne picchiò. Ed in particolare si inferociva contro un tale che lo aveva colpito mentre era ammanettato. Erano i fascisti che ora si dovevano difendere da lui, ormai in preda a uno stato di semi-follia conseguente alla lunga tenace persecuzione. E fu lo stesso Agostino che facilitò al massimo il piano escogitato per disfarsi di lui. Fu incoraggiato a cacciare nella « bandita » di Scorgiano, dove, adducendo a

giustificazione la caccia di frodo, lo « assassinarono » comodamente (aprile 1942). Morì lasciando moglie e due orfani.

B. Giglioli

LETO FRATINI

(Vico d'Elsa, 8-9-1911 - Milano, 18-4-1943)

Nato da antica famiglia di artigiani del legno, crebbe provando fin dalla tenera età, la tristezza della miseria. Fino a 24 anni rimase quasi ininterrottamente al paese natio lavorando il legno e studiando disegno nelle cosiddette ore di riposo. Trasferitosi a Milano nel 1935, tra difficili esperienze e anni duri, trovò pure, in quell'ambiente artistico, aiuto e comprensione. Frequentò la « Scuola serale del Castello » e superò poi gli esami all'Accademia di Brera. Disegnò molto, modellò molto; scolpì, ma di lui poche opere sono rimaste a causa del bombardamento dello studio avvenuto nell'agosto 1943. Ricordiamo al Monumentale « Noè che costruisce l'Arca » e « Madonna con Bambino », e al Cimitero Maggiore: « Tomba di Bignami »; nonché « Storia di Tobiolo », composizione mirabile ordinata dal Comune di Milano per i soffitti delle Gallerie. Eseguì pure numerosi busti e soprattutto ritratti, per i quali aveva una speciale predilezione e per ognuno dei quali studiava attentamente caratteristiche somatiche e psicologiche e dei quali non iniziava la esecuzione se prima non ne avesse decisa la tecnica scultoria e la materia in cui il ritratto avrebbe dovuto trovare la sua definitiva materializzazione. Fra i ritratti, quello di Giuseppe Boretti, un antifascista evaso dal confino, cui lo aveva condannato il Tribunale Speciale e fucilato sul ponte dell'Arno durante la guerra di Spagna. Fratini era di un intuito sottilissimo e di una sensibilità squisita. Uno spirito come il suo non poteva non sentire l'obbrobrio del regime fascista. E lo combattè. Arrestato nel novembre del 1942 venne sottoposto ad estenuanti interrogatori perché rivelasse nomi di compagni e attività svolta, ma non parlò. Fu torturato fino a perdere il lume della ragione, la salute, e — fra atroci sofferenze — la vita. Era un intellettuale, un artista libero e il fascismo non volle lasciarlo vivere dopo che l'aveva afferrato con le sue unghie macchiate di sangue e di guerra. Ma il suo martirio non fu vano; dal suo esempio trassero fede tanti e tanti altri giovani artisti che combatterono contro il fascismo per la Giustizia, la Libertà, la Pace.

(A cura della Redazione)

NELLO SALVI

Non era ancora spenta l'eco dei canti di gioia per la fine dell'inaudito macello, che giunse la notizia tremenda, dolorosa della morte di un nostro caro compagno: Nello Salvi.

Egli era il quarto della serie, iniziatasi con Leo Franci, e faceva parte di uno sparuto gruppetto che nel ventennio oscuro non aveva mai ammainato la bandiera dell'antifascismo. Era un entusiasta, aveva nel sangue il sentimento della libertà. Fu sempre tra i volenterosi, audace e fu un peccato che non avesse potuto studiare perché era anche intelligente.

Incominciò la sua lotta sociale proprio mentre nasceva il fascismo: da ragazzetto, in vetreria, in uno sciopero d'apprendisti, era già tra i dirigenti dell'agitazione. Mi ricordo di averlo visto piangere amaramente per il primo smacco subito, dovuto alla mancanza di fermezza dei suoi giovani compagni, i quali si erano impressionati per l'intervento del Maresciallo dei CC.RR.

Il suo attaccamento al partito comunista era esemplare: in tutte le attività più rischiose era sempre Nello che si addossava i compiti più gravosi e difficili e certe apparenze avevano fatto pensar male di lui agli estranei al suo lavoro cospirativo. Nello non si curava dei malevoli, ma li smentiva sempre coi fatti, facendosi poi anzi invidiare per i felici risultati della sua attività.

Nelle sue peregrinazioni di città in città, dovute al suo lavoro di vetraio, non dimenticava, lui, giovane dipendente, che ben altre attrattive potevano deviarlo dal continuare la sua giusta battaglia.

Nel 1925 sfuggì all'arresto perché era militare, fatto che gli permise di evitare la provocazione di un suo paesano che, con la sua abietta anima di spia, aveva tentato di farlo deferire al Tribunale Militare. Nel Marzo del 1931, dopo una continua instancabile attività segreta, nella quale egli, come sempre, si era particolarmente distinto, fu preso nella « retata » e fu ammirevole la sua tranquilla fermezza, quando la notte, a tarda ora, nelle celle della Questura (ben conosciute dal « serafico » Nepi) gli contestavano di appartenere ad una tenebrosa setta, gli dicevano che il suo nome era già stato fatto da qualche arrestato chiuso nelle « Murate » di Firenze, gli annettevano la paternità di alcune gravi azioni: e lui tutto sistematicamente negava, sconcertando i suoi inquisitori.

Da notare che egli realmente era stato collegato con coloro che sotto le torture, avevano fatto il suo nome, e che poi smentirono, come è vero che egli aveva fatto da tramite fra le varie « centrali » politiche di Siena, Empoli, Firenze e Livorno (da tale città, anzi, pochi mesi prima era

stato inviato in Francia al Convegno di Lione) che aveva ospitato in casa, più volte, i perseguitati delle varie Questure; ma, al momento dell'arresto, aveva avuto la presenza di spirito di cambiarsi un indumento nei taschini del quale aveva documenti compromettenti che avrebbe dovuto recapitare, e dalla sua bocca non uscì mai nulla che potesse avvalorare i sospetti che gravavano su di lui. Nonostante ciò, uscì dal carcere l'ultimo di tutti gli arrestti e dopo quasi un anno. Il suo contegno aveva stancato i carnefici, prima che le torture stancassero lui.

A Natale del '43 ci aveva raccontato della commozione di Milano nella notte del 25 luglio, della sua partecipazione al « repulisti » del « covo » dove erano stati dispersi i cimeli dell'era petacciana; poi anticipò la sua partenza mentre noi si sfollava, dicendo che qualche cosa avrebbe fatto a Milano.

Il destino ingiusto volle che tanto campione della libertà cadesse poche ora prima della vittoria finale. Dopo venticinque anni di lotta indefessa, una lurida spia, priva di senso umano, lo consegnava alle belve, che lo uccidevano nell'ultimo inutile spregio.

Balilla Giglioli

(da un « Ricordo » del 1945).

CESARE MANETTI *

Nato a Castelfiorentino il 14 novembre 1904, entrò giovanissimo nella Federazione Giovanile Socialista, dalla quale passò, fin dalla sua fondazione nel 1921, al Partito comunista.

Negli anni dell'attacco fascista, quando, in Toscana, la lotta fu particolarmente aspra, feroce, sanguinosa, Cesare Manetti fu perseguitato, minacciato, bandito. Operaio metallurgico, dopo aver cercato invano lavoro a Torino, Milano e Genova, fu costretto ed amigrare, nel 1924, in Francia dove lavorò nelle grandi fabbriche di Parigi. Anche in Francia fu attivissimo nel movimento della emigrazione italiana, impegnandosi con tutte le sue forze di militante cosciente e attaccato alla classe operaia del pro-

* Ci risulta che a cura del Circolo di Cultura di Castelfiorentino si starebbe apprestando una biografia di Cesare Manetti e che uno studente universitario del gruppo avrebbe in preparazione una tesi di laurea sulla sua figura di militante antifascista.

prio paese, affinché il movimento servisse al massimo la causa antifascista in Italia.

Intanto, col lavoro tenace di autodidatta, aveva acquistato nel campo delle dottrine economiche e filosofiche conoscenze serie e profonde, veramente eccezionali per un lavoratore manuale, e tali da farne in breve tempo uno dei migliori dirigenti del movimento operaio. Negli anni successivi alla crisi del 1929, che furono anche in Francia anni duri per gli operai italiani, e specialmente per i comunisti, dovette subire i contraccolpi delle ondate di reazione e di xenofobia e, rimasto disoccupato, condusse una vita di miseria e di stenti che ne minò in breve la salute. Neanche allora Manetti mollò; non chiese niente a nessuno, se non dei libri in prestito. Ma la malattia si aggravava, i suoi polmoni rimasero lesi. Soltanto allora gli amici e i compagni conobbero le sue condizioni che egli non potè più nascondere e poterono aiutarlo. Grazie a questo aiuto Manetti potè curarsi e, se non guarire, almeno riprendere il lavoro nell'officina e nel partito.

Fu allora che il partito gli chiese se fosse disposto ad accettare un lavoro difficile e pericoloso in Italia. Manetti, che aveva sempre chiesto insistentemente di tornare in patria per operare qui contro il fascismo, non attendeva di meglio: sembrò quasi guarito. Partì, cominciò il lavoro, lo svolse con passione e competenza. Ma l'Ovra lo arrestò e il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, lo condannò a 18 anni di carcere.

Nei duri anni di prigionia, incoraggiò ed educò con lo studio e l'esempio diecine di giovani. Liberato dai partigiani del senese, prese parte con entusiasmo alla lotta di liberazione e il 19 aprile 1945, proprio alla vigilia dell'insurrezione vittoriosa, insieme ad altri 7 compagni di lotta, cadde a Pegno (Cuneo) in uno scontro con le truppe tedesche.

(a cura della Redazione)

Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza. Vol. I A.-C. Prefazione di Pietro Secchia. Milano, La Pietra (G.A.E.), 1968, pp. XIX-743 (su tre colonne) figg. L. 14.000.

Non possiamo non salutare con gioia — anche, per le ragioni che vedremo, come Valdelsani — quest'opera che arricchisce il non molto nutrito, ma assai qualificato catalogo delle edizioni La Pietra.

Questa casa editrice non è nuova ad imprese del genere: già una diecina d'anni fa (per l'esattezza nel 1962) pubblicò, a cura del direttore Enzo Nizza, un'opera, *Autobiografia del fascismo,* che riteniamo unica nel suo genere. E' un libro, infatti, si può dire tutto illustrato: ben 305 pagine in grande formato quasi totalmente occupate da cartoline (le « cartoline della storia » come le chiama Carlo Levi nella breve, ma succosa e originale introduzione) raccolte, fra i vari modi possibili di cui parla lo stesso Levi: quello simbolico, di documento psicologico, quello letterale o dei « contenuti espliciti » e quello propagandistico (« di una propaganda agente su tutti i piani e livelli, che tocca il sentimento, che si vale della semplificazione, della ripetizione, della contaminazione con idoli precedenti ») sotto il profilo del racconto storico, in cui le cartoline sono dei documenti, espressi in un particolare linguaggio, da integrarsi con altri e che abbisognano di spiegazioni e commenti che ne costituiscano il *leitmotiv.* E' quanto fa il compianto Ruggero Zangrandi nelle dense *Note storiche,* dandoci appunto un'interpretazione di carattere storico e toccando i vari problemi delle cause, della struttura e del significato del fascismo.

Una collezione ricchissima e vasta, dunque, di quel tipico « genere letterario » che è la cartolina (una delle tante forme con le quali, secondo Levi, si può esprimere « una propaganda o una mitologia popolare, sia spontanea che diretta e pianificata » e che, per i suoi tipici caratteri piccolo-borghesi, corrisponde « in modo preciso a quelli del gusto e del costume fascista »); un racconto per immagini che permette una lettura visiva del libro. Basta, talora, un nome, una data e il lettore — anche il giovane che quei momenti non ha vissuto — si vede sciorinare sotto gli occhi, colta dal di dentro, tutta la storia del fascismo, dalle origini alla sua fine, raccontata, scrive Levi, in « una specie di novella dove i personaggi appaiono fin dal principio, si mostrano, si deteriorano, e finiscono, in fine, per la logica interna del loro carattere, senza lasciare traccia ».

Il tutto, però, in chiave così beffardamente ironica da invitare, oltre che al riso di fronte alla tronfia retorica di certe immagini, alla riflessione profonda e, spesso, amara. Per chi poi, come per noi, gran parte di quegli anni coincidono con quelli della sua vita, è come rivivere in un lungo *flashback* gli anni di una giovinezza che fu tutt'altro che « primavera di bellezza » (come cantava l'inno ufficiale fascista) perché educata, sui banchi di scuola, ai falsi miti nazionalististici sui quali il fascismo aveva edificato le proprie fortune, per essere poi sacrificata nelle caserme e, peggio, sui campi di battaglia, alle ambizioni imperiali del *duce.*

Di tutt'altro carattere è, invece, il volume che ora presentiamo. Il periodo trattato è all'incirca lo stesso, ma, come il titolo indica, l'angolazione è diversa; l'occhio è rivolto, in esso, soprattutto all'altro versante.

Non mancano — né potevano mancare perché servono spesso da contrappunto — le voci relative a istituti, fatti o persone del regime fascista. Una delle prime è *Accademia d'Italia* (pp. 3-4, non firmata) l'« ente istituito dal regime fascista [...] in contrapposizione alle accademie già esistenti, particolarmente all'antica e gloriosa Accademia dei Lincei » (che risorgerà dopo la caduta del fascismo) voce che segnaliamo anche per le interessanti notizie indirette che se ne possono ricavare e

soprattutto perché dà un'idea di come fosse strumentalizzata dal regime, e a quali fini, la cultura ufficiale (si pensi soltanto allo studio sui riflessi dell'ebraismo in Italia, elaborato appunto dalla Accademia e al cosiddeto « manifesto degli scienziati » contro la razza ebraica).

Mentre, però, alcuni studiosi anche « di indiscutibile valore » e di « risonanza internazionale » si piegavano all'ambizione della feluca, altri si opponevano invece al regime, come si ricava dalla nostra enciclopedia sotto la voce *Barbagallo, Corrado* (pp. 236-37 a cura di A[ndreina] D[e] C[lementi]) il famoso storico che, dopo aver aderito « al marxismo, di marca positivistica com'era allora corrente nell'ambiente socialista italiano » ed essersi convinto « della necessità di una riforma della storiografia che, accantonando l'imperante filologismo mutuato dalla scuola tedesca, analizzasse le componenti storico-politiche », proprio negli anni del consolidamento del regime andava raccogliendo uomini come G. Salvemini, G. Ferrero, A. Fraccaroli, E. Ciccotti, ed altri intorno a *La Nuova Rivista Storica,* da lui fondata nel 1917, che si distinse « per il suo anticonformismo, espressione di una ferma opposizione antifascista »; tanto che ebbe vita solo fino al 1930.

La voce *Autarchia* (pp. 178-90, non firmata, con bibliografia) ci ragguaglia su quella specie di masochistico, quanto ambizioso e fatuo blocco continentale alla rovescia, « che il regime fascista tentò di realizzare soprattutto a fini di preparazione bellica » e del quale vengono messe in luce le tappe: da quello che potrebbe definirsi l'antefatto, cioè la battaglia del grano (alla quale è dedicata un'altra voce a p. 262) ai successivi sviluppi durante la crisi del '29 e soprattutto « alla vigilia dell'aggressione all'Etiopia », fino ai risultati, definiti giustamente (si pensi a quanto ne ha scritto E. Rossi in *Padroni del vapore,* di cui è riportata una citazione) « disastrosi per l'economia italiana » perché « mentre dal 1935 al 1938 i prezzi delle merci sul mercato internazionale subivano lievi variazioni, in Italia essi aumentarono improvvisamente dal 70 al 100 per cento », e, come è detto con le parole di E. Rossi, « la differenza veniva pagata dai consumatori nazionali ».

Per continuare (e chiudere) con le voci relative alla politica economica del fascismo, citiamo *Carta del lavoro* (pp. 468-70, anch'essa non firmata) e *Corporativismo fascista* (pp. 679-82, a cura di E[nzo] Ni[zza]) che si integrano a vicenda (riferendosi la prima al « documento fondamentale dell'ordinamento » di cui si parla nella seconda) e nelle quali il lettore potrà trovare illuminanti notizie sul « carattere pesantemente classista e padronale » di quella dottrina politica e sociale che si nascondeva sotto la maschera della collaborazione fra le classi e che, « negando la necessità e quindi la liceità dei contrasti di classe, in nome di un superiore interesse collettivo » ha sempre servito da « supporto teorico e pratico per i diversi regimi fascisti instauratisi nel mondo tra le due guerre mondiali, e lo è tuttora per i paesi — come ad esempio il Portogallo che si dichiara "repubblica unitaria corporativa" — dove il fascismo si mantiene al potere ».

E poiché la Carta del Lavoro non può essere giudicata separatamente dall'insieme della legislazione fascista di cui venne a far parte ed essendo stata, per di più, emanata, nel 1927, dal Gran Consiglio del Fascismo, uno degli organi extracostituzionali creati dal regime, ci appare logico il confronto con la voce *Camera, Riforma fascista della* (pp. 430-31, non firmata) che tratta, appunto, della riforma con la quale il fascismo, ormai consolidato, nel marzo 1928 « seppellì definitivamente gli ultimi residui dello Statuto » stabilendo, fra l'altro, che i candidati « sarebbero stati designati dal Gran Consiglio fascista » il quale poteva inoltre scegliere fra le varie liste presentate da altri enti, che « potevano proporre un numero pari alla metà dei deputati da eleggere » e « aveva la facoltà di presentare come candidati anche persone in esse non incluse », mentre le elezioni avvenivano « mediante schede contrassegnate dal fascio littorio » e l'elettore doveva limitarsi a rispondere con un « sì » o con un « no » (plebiscito) ».

A questa voce si ricongiunge automaticamente quella, che la segue immediatamente, relativa alla *Camera dei fasci e delle corporazioni* (p. 431, non firmata), istituita con legge 19 gennaio 1939, numero 129.

Siamo scesi così dal piano economico-sociale a quello politico-istituzionale, toccanto anche, a proposito di elezioni « plebiscitarie », i tasti dolenti della limitazione dei principi fondamentali che stanno alla base degli stati democratici.

In tale quadro rientrano, da quest'ultimo lato, la voce *Confino di polizia*

(pp. 655-57), a cura di P[ietro] Se[cchia]), tipico strumento del regime totalitario istituito con legge del 6 novembre 1926 « all'indomani dell'attentato alla vita di Mussolini verificatosi a Bologna il 31 ottobre » che servì di pretesto, al pari degli altri (V. la voce *Attentati a Mussolini* - p. 167, non firmata, da cui ricaviamo le seguenti citazioni) « per mettere in atto i più gravi provvedimenti contro le libertà costituzionali e contro gli oppositori politici », benché la loro preparazione ed educazione dimostrassero chiaramente che si trattava di iniziative individuali, o quasi, alle quali i partiti politici antifascisti si erano comunque mantenuti estranei », quando non si trattò addirittura di attentati « predisposti artatamente (come fu sospettato e come, per qualcuno di essi, infine risultò) »; dall'altro, la voce *Concordato* che veniva a capovolgere la tradizionale posizione dello stato liberale (si pensi al secco « no » di Benedetto Croce che fu l'unico discorso di opposizione ai Patti Lateranensi) e sul quale P[ietro] Se[cchia] (pp. 646-48), dopo una definizione generale della parola, pur rinviando alla voce *Patti Lateranensi* che troverà posto nei prossimi volumi, traccia un excursus storico toccando i punti salienti della questione: dal regime concordatario in Italia alle discussioni sull'art. 7 della Costituzione (con una brevissima bibliografia).

Su questo punto, infine, della attività legislativa del fascismo non possiamo passare sotto silenzio una voce come *Codici fascisti* (pp. 581-82, a cura di M[ario] Fr[anceschelli]) la cui elaborazione e il cui carattere ci sembra rivestano un'importanza fondamentale sia per certi spunti relativi alla politica di classe del fascismo (si veda quanto l'A. scrive parlando del codice civile: « Il fascismo operò nella struttura borghese-capitalistica della società italiana solo nel senso di secondare lo sviluppo delle forze egemoniche ») sia, per quanto riguarda quello penale e di procedura penale, ai fini della battaglia in corso per la abolizione della loro sopravvivenza, anacronistica e incostituzionale.

Qualche « assaggio » sui personaggi. Basterà citarne due (Italo Balbo e Galeazzo Ciano) accomunati, in certo senso, dalla tragica fine e dei quali, talvolta con acume finissimo e mordente ironia, le rispettive voci (*Balbo, Italo*: pp. 221-22, non firmata e *Ciano, Galeazzo*: pp. 543-45, a cura di A[ngelo] Av[er]) tracciano le avventurose biografie non sottacendo, per il primo, il fondato sospetto che la morte nel cielo di Tobruk (28-6-1940) fosse dovuta ad un « errore » volontario e, per il secondo, oltre « le avventure galanti, tavolta in concorrenza col principe ereditario » (che avrebbe tentato con maggior fortuna del giornalismo e della critica teatrale) la qualifica di profittatore del regime che gli valse una favolosa fortuna.Il nome di Ciano ci riporta pari pari a quel « patto di alleanza fra Italia e Germania firmato a Berlino il 22-5-1939 » da lui e da Ribbentrop, (V. la voce *Acciaio, Patto di,* pp. 4-5, a cura di E[nzo] Co[llotti]) che Mussolini contrabbandava come « concepito in previsione dell'urto inevitabile tra le "nazioni povere", ossia le potenze fasciste, e le nazioni "plutocratiche", ma che in realtà fu il coronamento del patto Anticomintern (V. p. 82 sempre a cura di E[nzo] Co[llotti]) e lo « strumento per la preparazione bellica delle potenze dell'Asse, delle quali, come ebbe a dire sempre Mussolini, la Germania doveva fornire "più mezzi che uomini" e l'Italia *"più uomini che mezzi"* » (sottolineatura nostra), nonché l'anticamera della subordinazione militare dell'Italia alle direttive della Germania nazista sul conto della quale va iscritto anche l'antisemitismo del regime (V. voce relativa alle pp. 94-98, a cura di A[ngelo] Av[er]) che raggiunse le punte più elevate al tempo della Repubblica di Salò.

E, già che siamo a parlare di personaggi, mi sia consentito indicare la voce relativa ad una personalità dell'altra sponda: Benedetto Croce (V. pp. 422-24, a cura di M[ichelangelo] No[tarianni]). È noto a tutti che Croce dopo l'uscita (1-5-1925) della « Proposta contro il manifesto degli intellettuali fascisti », sottoscritta, fra gli altri da Giovanni Amendola, Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini (per citare solo i più noti) fu il polo di attrazione dell'*intellighenzia* antifascista italiana. Meno noti, invece — e in questo anche sta l'importanza della relativa voce di questa Enciclopedia — i suoi atteggiamenti favorevoli verso il fascismo. Ci sia consentito ricordarli — data l'importanza — con citazioni anche dallo stesso Croce riportare nell'opera, sotto il titolo *Il consenso iniziale al fascismo.*

« Il 27-10-1922, in una intervista ri-

lasciata al Giornale d'Italia, dichiara non esservi contraddizione tra la "fede liberale e l'accettazione e giustificazione del fascismo". Più avanti ancora nel 1924, dichiara di ritenere "così gran beneficio la cura a cui il fascismo ha sottoposto l'Italia, che mi do pensiero che la convalescente non si levi troppo presto di letto, a rischio di qualche ricaduta" ». E più oltre: « E ricordando la sua ostilità nei confronti del futurismo in quanto movimento letterario, aggiunge che "fare poesia è un conto e fare a pugni è un altro, mi sembra; e chi non riesce nel primo mestiere, non è detto che non possa riuscire benissimo nel secondo, e nemmeno che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente e opportunamente somministrata". Ancora dopo il delitto Matteotti, Croce dà a Mussolini il voto di fiducia in Senato e definisce quel voto, in una nuova intervista al Giornale d'Italia, "prudente e patriottico", esortando il fascismo a "considerarsi ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale; nel quadro di uno Stato più forte" ».

Si tratta, in fondo, come si ricava bene dall'ultima citazione, di un'illusione di tipo giolittiamo che ha una lontana ascendenza in certe fasi del suo pensiero (si pensi alla fase di *Materialismo storico ed economia marxistica* in cui il rifiuto della cultura positivistica accompagnandosi, contro gli insegnamenti di Antonio Labriola, ad una interpretazione antidemocratica del socialismo marxistico, diventa la prima utilizzazione di destra della critica marxista della democrazia) e i precedenti prossimi in certe prese di posizione come l'aver assunto nel 1914 « la presidenza del *Fascio dell'Ordine* napoletano, blocco elettorale tra cattolici e conservatori liberali in funzione antisocialista », o « la polemica contro l'interventismo « democratico », su posizioni oscillanti tra il neutralismo e la simpatia per gli Imperi Centrali ».

Né si creda — data l'etichetta della casa editrice e la milizia politica di moltissimi collaboratori (ma ve ne sono anche di crociani) — che si sia calcata la mano da una sola parte. Con molta onestà, invece, si informa anche che, dopo il discorso del 3 gennaio '25, quando Mussolini « mostra di rifiutare questa prospettiva [ossia quella, indicata dal Croce dopo il delitto Matteotti, della « restaurazione di un più severo regime liberale »] e dà inizio al processo di aperta fascistizzazione dello Stato, Croce passa all'opposizione aperta, che durerà ininterrottamente fino alla caduta del regime ». Si citano perfino, quasi a giustificazione della sua precedente posizione, il riconoscimento, da parte sua, dell'errore di aver sostenuto il fascismo con la speranza che esso avrebbe portato nella vita politica italiana nuove e fresche forze, la riaffermazione della vecchia fede liberale, nonché la sua ammissione che « il fascismo è stato un moto in difesa dell'ordine sociale, patrocinato in prima linea dagli industriali ed agrari, e, come tale, esso non è solo indifferenza alla letteratura e alla cultura ma intimamente ostile, sentendo che dalla cultura e dal pensiero sono venuti i pericoli (ma non accorgendosi che sono venute anche le forze, il progresso, l'onore e lo splendore) all'ordine sociale »: che, per un intellettuale della sua levatura, che inizialmente lo aveva appoggiato, deve essere ammissione quanto mai cara.

Abbiamo parlato di obbiettività. È questa una delle caratteristiche che — insieme alla ricchezza delle voci, alla quasi sempre qualificata autorità dei collaboratori, alla solida struttura dell'apparato (e penso alla precisione delle utili *Avvertenze* e ai puntuali e frequenti rinvii — distinguono questo primo volume.

Si potrebbe citare, a tale proposito, la voce *Architettura e fascismo* (pp. 113-117, a cura di F[austo] Am[odei]) dove tale qualità diviene addirittura emblematica (si leggano a conferma brani come questi: « Il fascismo è ormai solidamente al potere, ma ciò non vuol dire che esso eserciti subito delle pressioni esplicite, dall'esterno, per indirizzare l'architettura in un senso anziché in un altro »; « Non avendo una tradizione moderna nazionale alle spalle, i seguaci del razionalismo tentano [...] di legare la loro "rivoluzione" al carattere antiborghese che all'inizio il fascismo rivendica a se stesso. Per inciso, anche in Unione Sovietica gli architetti razionalisti propugnano la propria architettura come "architettura bolscevica" ». « [...] il regime, sia pure solo quantitativamente o nominalmente, rispettò almeno formalmente molte importanti scadenze che il progresso tecnologico poneva nel campo dell'aggiornamento legislativo, della politica delle opere pubbliche, della pianificazione ») senza, ovviamente, che l'A. rinunci ad ammettere che negli anni « che vanno dal

1930 al 1945 il regime fascista non resta più indifferente al problema dell'architettura e, forse a seguito dell'alleanza col nazismo, emana in modo sempre più autoritario direttive tese ad imporre il conformismo neoclassico, simbolo di romanità e di imperialismo, alle sue opere »; oppure la voce *Brigate nere* (pp. 381-82, non firmata) di cui ci interessa soprattutto, però, — per i riflessi che ebbe nella nostra zona (si pensi all'azione di Chirurco, nei confronti dei partigiani di Montemaggio, al cui eccidio si accenna alla voce *Chiurco, Giorgio Alberto,* pp. 537-38), la notizia che « il Corpo [delle Camicie nere] sarà impiegato agli ordini dei capi delle provincie »; o ancora la voce *Cadorna, Raffaele* (pp. 413-414, a cura di M[ario] Gi[ovana]) nella quale vengono riferiti con pari equanimità sia i contrasti col C.L.N. (ai quali è dedicato un paragrafo) sia il passato di antifascista e le benemerenze acquisite durante la difesa di Roma.

La voce, appunto, *Armistizio e difesa di Roma* (pp. 135-142, non firmata) è una di quelle che maggiormente danno il tono al volume: non solo per l'ampiezza della trattazione, ma anche per la serietà della medesima, per l'uso obbiettivo delle fonti (sono messe a disposizione di chi consulti, sia le conclusioni dell'inchiesta, a firma del Sen. M[ario] Pal[ermo] che presiedé l'apposita Commissione, sia il memoriale del Gen. G[iacomo] Car[boni], che fu, insieme a Roatta, uno di coloro le cui responsabilità personali risultarono più evidenti fra quelle accertate dalla suddetta Commissione) e per l'aggiunta di una bibliografia essenziale che presenta — riteniamo opportuno indicarli — i seguenti titoli: *Atti della Commissione Interministeriale* (poi militare) *di inchiesta sulla mancata difesa di Roma* (ancora inediti); G. Carboni, *Più che il dovere,* Roma, 1952; M. Torsiello, *8 settembre 1943,* Milano, 1963; R. Zangrandi, *1943:25 luglio-8 settembre,* Milano, 1964.

Siamo passati, così, in pieno, sull'altro versante, che è anche quello che trova nel volume, ovviamente, più ampia trattazione, sia per l'uno, l'antifascismo, che per l'altro, la Resistenza dei suoi aspetti e anche qui con la stessa obbiettività, senza trionfalismi, senza miti, senza retorica come si addice ad un'opera che parrebbe volersi distinguere anche in questo da quelle di parte fascista così tronfie quanto vuote.

Basterebbe, per rimanere in un ambito che ci è proprio, come quello fiorentino, confrontare ad es. le pagine che qui sono dedicate alla Divisione Arno (V. *Arno, Divisione,* pp. 42-43 con bibliografia) da D[anilo] D[olfi], che pure ne fu il commissario politico, con quelle di *Squadrismo fiorentino* scritte da un altro protagonista, il Ciullini, per avere l'esatta dimensione della distanza abissale che separa la modestia di questi semplici, ma autentici eroi, dalla boria spocchiosa degli impennacchiati « fascisti della prima ora », coraggiosi solo a parole. E anche quando si tratta di combattenti che l'epopea popolare ha circondato di un alone di leggenda come Potente (V. *Barducci, Aligi,* p. 243, del quale non si ignora nemmeno il passato di « giovane cresciuto nel clima fascista », arruolatosi per l'Africa Orientale e più tardi comandante della 12ª pattuglia di « Arditi Nuotatori ») e addirittura come il « mitico » Corbari (pp. 572-73), le cui imprese hanno suscitato perfino l'interesse del cinema, il tono delle rispettive biografie è contenuto nei limiti di una semplice cronaca, a testimoniare la serietà dell'opera.

La quale è confermata da tutta l'impostazione, dal taglio stesso dei singoli articoli, che tali sono propriamente le « voci » di questa Treccani del genere. Esse sono strutturate, quasi sempre, in modo tale che, dopo una definizione generale del concetto, del fatto, dell'azione, essi vengono calati nella situazione reale in cui si sono concretizzati e il lettore ha davanti a sé una cronaca circostanziata, talvolta una vera e propria breve sintesi storica.

Così è ad esempio per la voce *Anarchici* (pp. 66-69, a cura di C[elso] Gh[ini] e P[ietro] Se[cchia], con una biografia essenziale), che si articola nei seguenti sottotitoli: *I principi dell'anarchismo, Il movimento anarchico, L'anarco-sindacalismo, Il dopoguerra e il fascismo, Anarchici italiani in Spagna, La Guerra di liberazione,* sottotitoli che, oltre a sottolineare l'ambito storico-geografico, sono anche, alcuni, pertinenti all'argomento generale dell'opera; così è per le voci *Astensionismo* (pp. 158-161, a cura di P[ietro] Se[cchia] e C[elso] Gh[ini]), *Attesismo* (pp. 167-168, a cura di P[ietro] Se[cchia]), *Aventino* (pp. 191-196, a cura di L[elio] Ba[sso] con una postilla),articolate rispettivamente nei seguenti sottotitoli: *L'astensionismo dei*

cattolici, L'astensionismo dei socialisti, L'astensionismo dei riformisti, Una proposta dei comunisti, Il plebiscito fascista del 1929 (che riguarda l'astensione o meno dal prendervi parte); *I casi Operti e Cattaneo, L'attesismo di sinistra; Il delitto Matteotti, Le esitazioni dei partiti, La volontà di lotta nella base, Le polemiche ai vertici, La ripresa del fascismo, Il fallimento dell'Aventino, La posizione dei comunisti* (articolato a sua volta in: *I comunisti « messi alla porta »* e *Il discorso di Repossi alla Camera*) tre voci che — se ci è consentito un suggerimento al lettore — andrebbero lette in parallelo in quanto momenti diversi, in diverse situazioni, di un'unica tattica politica. Così è, infine, per tacere di molte altre, per la voce *Attività legale* (pp. 168-170, a cura di P[ietro] Se[cchia]) la cui esauriente definizione è seguita da una sostanziale informazione su *Le discussioni* che opposero gli uni agli altri i partiti antifascisti circa questa particolare forma di azione politica, della quale si hanno numerosi ed efficaci esempi in Valdelsa, come si può constatare in varie parti di questo fascicolo e come è riferito, del resto, nella « appendice » alla voce stessa per quanto riguarda la condanna inflitta dal Tribunale Speciale ad Arduino Ceramelli, che ebbe una pena maggiore degli altri imputati perché era membro della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e come tale costituiva « un pericolo di inquinamento per le istituzioni fasciste », o come capitò a Mario Fabiani, condannato a 22 anni perché era riuscito « a penetrare nei sindacati, nel dopolavoro, nelle associazioni sportive e culturali, ottenendo adesioni tra giovani inesperti », come precisa la sentenza e come lui stesso ci ricorda nella testimonianza resa al Convegno di Castelfiorentino.

Abbiamo così toccato un tasto che ci interessa più da vicino e al quale accennavamo all'inizio: l'attività dei Valdelsani che nel volume è ben documentata e alla quale si trovano riferimenti più o meno diretti.

Fra le persone sono citate: *Affigliati Dionisio* di Empoli, condannato dal Tribunale Speciale e poi partigiano combattente nella Valdelsa senese; *Baglioni Torquato* di Castelfiorentino, membro del C.L.N. provinciale di Siena; *Bagnoli Elio* di Empoli, condannato dal Tribunale Speciale e poi membro del Comando militare partigiano di zona di Empoli; *Benassai Licurgo* di Empoli, condannato dal Tribunale Speciale a 14 anni; *Bardini Vittorio* di Sovicille, condannato dal Tribunale Speciale e più tardi deportato a Mauthausen; *Caparrini Remo* di Empoli, condannato dal Tribunale Speciale e membro del Comando militare partigiano di Zona di Empoli; *Ciappi Antonio* di Montespertoli, condannato dal Tribunale speciale e poi comandante di una formazione S.A.P. operante a Firenze; *Chiarini Aldo* di Empoli, condannato dal Tribunale Speciale e membro del Comitato militare di zona di Empoli.

Mancano, però — ed è questa una delle lacune del volume — diversi altri nomi, sia di antifascisti valdelsani, sia di coloro che ebbero contatti operativi con la Valdelsa. Fra questi, ad es. Italo Bargagna (il cui nome figura però, a p. 373, fra i i comandanti delle formazioni garibaldine della Toscana), alle cui dipendenze, come comandante della Brigata Garibaldi « G. Buscaglia », combatterono e svolsero il lavoro politico diversi valdelsani, mentre è presente, con apposita voce, *Avanzati, Fortunato* (p. 189) comandante di quella Divisione d'assalto Garibaldi « S. Lavagnini », uno dei cui primi nuclei, come sappiamo dall'articolo introduttivo di questo fascicolo, si formò a Certaldo, e che poi ritroviamo come organizzatore dei volontari senesi che furono arruolati nel Gruppo di combattimento « Cremona », di cui pure nello stesso articolo si è ampiamente parlato perché ne fecero parte molti valdelsani.

E sempre a proposito della « Lavagnini » troviamo nel volume alla voce *Amiata, Monte* (pp. 57-59, a cura proprio di F[ortunato] Av[anzati] insieme ad una essenziale descrizione geografica e ad una sintesi di storia del movimento operaio (si vedano i sottotitoli: *Prime lotte operaie* e *La lunga lotta antifascista*) un riferimento preciso alle operazioni della nostra divisione: « [...] non lungi dalla vetta dell'Amiata [...] si insediò il nucleo da cui sarebbe sorto il VII Distaccamento « Ovidio Sabatini », uno dei più efficienti e combattivi della Divisione d'assalto Garibaldi « Spartaco Lavagnini » (operante più a nord, sopratutto nella Montagnola senese) ».

Altre voci ancora possiamo citare che riportano a luoghi della nostra Valle consacrati ormai alla storia dell'antifascismo (S. Gimignano, ad es., ricordato, a p. 457, 1ª colonna, fra le più impor-

tanti case di pena dove venivano trasferiti i condannati del Tribunale Speciale, sotto la voce *Carceri fasciste, Le* — pp. 454-58, a cura di M[auro] Sc[occimarro] e P[ietro] Se[cchia] — vero e proprio trattatello sull'argomento, che ci richiama a quanto scrive per noi in questo fascicolo Antonio Pesenti) o ci ricordano i combattenti valdelsani per la libertà, come *Cesano* (pp. 523-24, a cura di E[nzo] Ni[zza], che vi si trovò), dove aveva sede il « Centro addestramento complementi per forze italiane da combattimento », ma che, anche « per l'incuria e lo ostruzionismo che, all'interno della casta militare monarchico-fascista, minavano il tentativo di schierare i volontari nella Guerra di liberazione [...] sembrava un cantiere impressivamente destinato a campo di concentramento », e al quale furono avviati i nostri volontari valdelsani provenienti in gran parte dalla « S. Lavagnini » (qui ricordata più volte) e dove accaddero episodi stupefacenti alcuni dei quali, non meno... edificanti di quello riferito al nostro Convegno da Metello Nencini, sono riportati anche qui, tratti da un memoriale redatto da volontari dello stesso « campo », nel quale si legge questa sintomatica risposta di un tenente colonnello alle proteste dei volontari: « Ma in fondo, che cosa esigete, voi? Siete volontari, chi vi ha chiamato qui? ».

Voce, quella citata, alla quale si ricollega direttamente l'altra, *Corpo Italiano di Liberazione* (pp. 677-78, a cura di Al[fonso] Ba[rtolini]) nel quale, come sappiamo, combatterono molti volontari valdelsani.

Né mancano voci relative a fatti o episodi che si ricollegano, direttamente o indirettamente, ad altri analoghi verificatisi in Valdelsa o a cui i Valdelsani presero parte. Quando, per esempio, sotto la voce *Agitazioni sindacali* (pp. 11-13, a cura di M[ario] Gi[ovana] che reca un rinvio a *Operai e Resistenza*) si legge che « il numero delle agitazioni, seppure parziali, aumentò durante la crisi economica del 1929-32 (si ebbero allora scioperi in difesa del salario e contro il sistema *Bedeaux*, cosiddetto di « razionalizzazione del lavoro », ma in realtà basato sul supersfruttamento delle energie del lavoratore », non si può non pensare a quanto riferisce, nella sua testimonianza al convegno, Orazio Marchi a proposito degli scioperi dei vetrai empolesi nel 1930. Ugualmente non ci si può non richiamare al documento citato da Pietro Ristori e riportato nel fascicolo e a quanto egli stesso documentò, sempre al Convegno, nel leggere le voci *Contadini e Resistenza* (pp. 664-666, a cura di P[ietro] Se[cchia] e A[rturo] Co[lombi]) con bibliografia in cui si fa esplicito cenno ai Comitati di difesa contadina, e « *Battaglia del grano* » *della Resistenza* (pp. 262-63, a cura di C[elso] Gh[ini]) alla quale è fatto rinvio dalla precedente e che ci ricorda tante scene, ad esempio di sottrazione del grano agli ammassi o di trebbiatura clandestina, così frequenti nella Valdelsa.

Né possono lasciarci indifferenti voci come *Antifascismo giovanile e studentesco* (pp. 86-88, a cura di R[uggero] Za[ngrandi]) e la successiva *Antifascismo giovanile organizzato* (pp. 88-92, a cura di R.Za.) non solo e non tanto per l'attualità con cui si rivolgono ai giovani della generazione che è erede della Resistenza, ma anche perché, nella loro vasta articolazione, ci riportano a momenti intensamente vissuti, perché si distinguono per quello spirito di « comprensione » verso i giovani « fascisti » di cui Zangrandi ha già dato prova nel suo *Viaggio attraverso il fascismo* (si veda quanto egli scrive nel sottotitolo *I giornali di « tendenza » e di fronda*). E soprattutto perché vi sono citati episodi analoghi ad altri avvenuti nella nostra valle (si pensi agli studenti sangimignanesi del Conservatorio di S. Chiara) o ricordati nomi ben noti di Valdelsani (il colligiano Mino Maccari con *Il Selvaggio* e Raffaele De Grada, sangimignanese per ascendenza materna, con la rivista *Corrente di vita giovanile*, che ha « un carattere già di semiopposizione », e con l'omonimo « movimento artistico-culturale, politicamente impegnato, sviluppatosi a Milano negli anni che vanno dal 1938 al 1943 » e di cui più tardi, allargatisi i contatti, « la politica antifascista diventò il cemento comune » — si veda anche la voce *Corrente* (pp. 683-85, a cura di R[affaele] D[e] G[rada]) o di giovani di zone a noi molto vicine e che sicuramente estesero la loro azione anche alla Valdelsa. Fra questi quelli del gruppo senese del movimento liberal-socialista costituitosi, nel 1937, intorno a Mario Delle Piane, (collaboratore di questo fascicolo), Michele Gandin e Leone Bortone. Chi scrive ricorda questa ferma risposta data dal Padre del Bortone ad un maresciallo del Distretto Militare di Sie-

na che censurava l'operato del figlio dopo il suo arresto nel 1943: « Sono orgoglioso di lui ». Infine, ci sono anche nomi cari al cuore di tutti i consoci come quello del compianto Raffaello Ramat, pure facente capo al Movimento liberalsocialista.

Il trovare, inoltre, sotto la stessa voce, i contatti che si andavano stabilendo fra i vari gruppi e i relativi collegamenti unitari, non può non richiamare alla memoria quella tattica (e vorrei dire strategia) che caratterizzò — anche nei momenti di maggiore tensione e di più aspre polemiche — il movimento valdelsano di opposizione al fascismo, sia nel ventennio che durante la guerra di liberazione come prova, tra gli altri, l'esempio di S. Gimignano, dove per ben due volte (nel dicembre '43 e nel febbraio '44) furono arrestati insieme e per gli stessi motivi appartenenti a partiti diversi, fra cui alcuni cattolici. La presenza fra questi ultimi di un esponente dei giovani cattolici che nel '31 subirono perquisizioni perché iscritti alla G.I.A.C., ci richiama alla voce *Azione Cattolica e fascismo* (pp. 198-202, a cura di G[iuseppe] Ch[iarante] con una bibliografia) assai interessante; non solo per i capitoli dedicati, appunto, all'*Antifascismo dei giovani cattolici* o agli *Artriti e polemiche* a proposito di interpretazione dei Patti Lateranensi soprattutto per quanto atteneva alla influenza che l'azione cattolica continuava ad esercitare su masse di lavoratori e di giovani, ma anche per tutto lo sviluppo che è dato ai rapporti reciproci dal sorgere del fascismo fino alla Resistenza. La partecipazione ad essa dei cattolici è ampiamente trattata sotto la voce *Brigate cattoliche* (pp. 364-68), a cura di A[dolfo] Sc[alpelli]) che, insieme alle voci *Brigata* (pp. 361-62, non firmata), *Brigata Garibaldi in Spagna* (pp. 362-63, a cura di A[lessandro] Va[ia]), *Brigate autonome* (pp. 363-64, a cura di E[nrico] M[artini] M[auri] e con rinvio a *Autonome Formazioni*, pp. 180-82, a cura di D[iana] C[arminati] M[arengo]), *Brigate d'assalto Garibaldi* (pp. 368-73, a cura di P[ietro] Se[cchia] con bibliografia), *Brigate Giacomo Matteotti* (pp. 373-75, a cura di A[ndrea] Cam[ia]), *Brigate « Giustizia e Libertà »* (pp. 475-77, a cura di M[ario] Gi[ovana]), *Brigate internazionali* (pp. 378-81, a cura di L[eo] Va[liani]) è fra le più ampie e articolate come si richiedeva in un'opera come questa.

Per finire, sempre in campo cattolico, la voce *Clero e Resistenza* (pp. 573-79, a cura di P[ietro] Se[cchia] con bibliografia), che riporta anche un'elenco nominativo di 202 religiosi caduti nelle file o uccisi dai tedeschi nel corso di azioni di guerra, di cui si conoscono i dati, seguito dai « nomi dei 28 sacerdoti italiani deportati a Dachau (il campo ove per lo più venivano concentrati i religiosi di ogni nazionalità) » ci ricorda — specialmente nella distinzione fra le posizioni dell'*Alto e basso clero* (è un sottotitolo) — quel manifestino antifascista, diffuso nella Valdelsa e da noi citato nell'articolo introduttivo, che le autorità « repubblichine » attribuivano al clero « sociale ».

Per concludere, infine, su quanto ci riguarda più da vicino, ecco le voci *Arditi del popolo* (pp. 125-26, non firmata) ossia di quei « combattenti antifascisti, spontaneamente raggruppatisi e organizzati in diverse località italiane, fra il 1921 e il 1922, per levarsi contro le violenze degli squadristi, in difesa delle popolazioni minacciate dal fascismo » e delle quali è ricordata la presenza a Colle Val d'Elsa nell'intervento al Convegno di Balilla Giglioli, e *Antifascismo all'estero* (pp. 82-86, a cura di P[ietro] Se[cchia]) tra le cui file non furono pochi i Valdelsani anche di rilievo e per i quali ci basti ricordare quanto si può leggere in questo fascicolo a proposito di Cesare Manetti, Oreste Montanelli, (« Zorro ») morto nell'Unione Sovietica, e il bel « ricordo » del movimentato espatrio clandestino in Francia di Vittorio Vettorini.

Ci sembra di aver abbastanza documentato l'interesse che anche come Valdelsani, suscita in noi questo volume. Il quale, naturalmente, non è esente da difetti. Oltre le lacune che abbiamo già rilevato a proposito delle persone, altre, e più gravi, dobbiamo rilevarne per quanto riguarda i luoghi. Centri come Castelfiorentino, Certaldo, Colle Val d'Elsa avrebbero dovuto trovare in questo primo volume il loro più che legittimo spazio, dato la posizione che occupano nella lotta antifascista e resistenziale. Questa lacuna, di cui portiamo anche noi una parte di responsabilità, avendoci l'amico Enzo Nizza rivolto un invito alla collaborazione, potrà essere colmata nella Appendice che, come è detto nella prefazione, concluderà l'opera e che potrà avvalersi anche del contributo di questo fascicolo speciale. Intanto vedremo cosa

ci offrirà il secondo volume, di imminente pubblicazione, con la voce Empoli, sicuramente importantissima, redatta da Libertario Guerrini. Altre piccole mende le abbiamo notate qua e là come la sigla A.C., posta sotto la voce *Contadini e lotta di massa* (voce secondaria di *Contadini e Resistenza*) e che nel siglario dei collaboratori figura, invece, come A.Col.; o come G.L. anziché C.L. Ragghianti che si legge a pag. 88, III col. dove si parla del Movimento liberalsocialista; ma si tratta di nei e forse di refusi. Ciò parrebbe confermato dall'aver indicato, a pag. 316, l'ubicazione di « Villa Triste » in via Bologna, anziché Bolognese, come invece è giustamente scritto sotto la voce *Carità, Banda* (pp. 460-61, anonima) quella famigerata accolta di seviziatori che, sia detto per inciso, lasciò triste memoria di sé anche nella Valdelsa fiorentina.

Sono, comunque, questi ed altri, difetti largamente compensati dalla robustezza dell'opera, dalla sua struttura, dal taglio degli articoli, alcuni dei quali non esiteremmo a definire veri e propri saggi (si pensi soltanto alle voci *Arte e Resistenza,* pp. 145-152, a cura di G[iorgio] D[i] G[enova] e, per rimanere in un ambito analogo, *Cinema e Resistenza,* pp. 558-563, a cura di A[ntonio] Ber[tini]), dall'ampiezza della trattazione, che — al di là anche degli stretti limiti cronologici posti dall'argomento e con una prospettiva propriamente storica — prende le mosse dal periodo prefascista ed oltre (si pensi a voci come *Cafiero,* pp. 416-17, a cura di P[ietro] Se[cchia] con bibliografia, ma nei prossimi volumi ci saranno Garibaldi e Mazzini, per giungere attraverso personaggi e fatti della Resistenza e della seconda guerra mondiale (si vedano, fra le più importanti, le voci *Bari, Congresso del C.L.N. di,* pp. 246-49, a cura di O[reste] Li[zzadri]; *Campi di internamento,* pp. 434-37, a cura di P[aride] Pi[asenti] e con bibliografia; *Churchill Wiston,* pp. 540-42, a cura di E[rnesto] Ra[gionieri]) fino alla *Costituzione* (pp. 695-98) a cura di U[mberto] Te[rracini] e con giudizi di Giorgio Balladore-Pallieri, Piero Calamandrei, Palmiro Togliatti, Lelio Basso, cioè di uomini di diversa estrazione politica, dal cattolico al comunista, quasi a voler confermare quella obbiettività di giudizi di cui abbiamo già parlato e che trova ulteriore conferma nelle voci relative ai vari giornali citati in questo volume: da *Avanguardia,* settimanale della Federazione giovanile Socialista (p. 184, non firmata) all'*Avanti!* (pp. 185-88, a cura di M[ario] Gi[ovana] con bibliografia), da *L'Avvenire d'Italia* (pp. 197-98, voce non firmata con bibliografia) a *L'azione comunista* (pp. 202, a cura del nostro conterraneo M[ario] Fa[biani]) al *Corriere della Sera* (pp. 685-86, a cura di R[omano] Le[dda], con bibliografia).

Se è vero, dunque, per usare un proverbio nostrano, che « il buon giorno si vede dal mattino », questo primo volume lascia fondatamente sperare che tutta la Enciclopedia offra veramente « a un largo pubblico di lettori un'informazione precisa e analitica e una ricostruzione critica dei principali avvenimenti della storia d'Italia dal 1919 al 1945 », senza tralasciare « avvenimenti, personaggi e idee che, in anni ed epoche storiche precedenti, questa storia hanno preparato e in gran parte determinato » e gettando « uno sguardo anche sulla Resistenza internazionale, con trattazioni riassuntive che illustrano e spiegano le più importanti lotte dei movimenti di liberazione degli altri paesi d'Europa e del mondo che hanno accompagnato e seguito la seconda guerra mondiale », come scrive il direttore Pietro Secchia nella Prefazione e basterebbe la voce *Cina,* (pp. 550-57, a cura di E[nrica] C[ollotti] P[ischel]) per dargli pienamente ragione anche su quest'ultimo punto. La lettura di questo primo volume inoltre ci induce al consenso, sia per quanto riguarda la scelta della forma classica dell'enciclopedia, ben rispondente — per la necessaria integrazione fra analisi e sintesi, fra concetti generali e dettaglio delle informazioni — allo scopo di una larga divulgazione; sia sull'opportunità di avere scelto i collaboratori fra « tutti quegli antifascisti che ci sono parsi più idonei [...] o per essere stati i principali protagonisti degli avvenimenti, operando dalla parte della Resistenza, o per avere dedicato a certi temi particolare attenzione e studi specifici ». E non solo perché questo, insieme all'abbandono del timore della vicinanza degli avvenimenti e alla preoccupazione di non far scomparire i testimoni e i protagonisti, è stato il criterio che ha guidato anche noi; ma anche perché non può non far piacere vedere come l'unità che si riuscì ad ottenere fra uomini di diversa provenienza ideale e politica nei giorni dell'azione, si sia ora ricreata, senza distinzioni fra capi e

gregari, nella collaborazione ad un'opera tesa a far meglio conoscere questo periodo.

A questo vero e proprio libro di storia (da leggere oltre che da consultare) di una storia che — per usare le parole di Ferruccio Parri citate da Secchia — « può farla solo chi l'ha vissuta », auguriamo di trovare anche presso i nostri lettori l'accoglienza che merita.

SERGIO GENSINI

ENZO SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*. Roma, Editori Riuniti (Perugia, « Grafica » di Salvi e C.), 1967; 2 voll. (in cofanetto), cm. 22, pp. XVI-597-609, fig., tavv. f.t. 16 doppie, copertina di Bruno Munari. « Biblioteca di Storia » diretta da Ernesto Ragionieri, 8-9, L. 12.000.

Fra le opere sul fascismo uscite in questi ultimi anni — e sono molte — fa spicco per la solidità della costruzione fondata su una rigorosa analisi storica, questa di Enzo Santarelli, che si impone anche perché viene a colmare, per l'ampiezza dell'indagine e la precisione dell'informazione, una lacuna della storiografia sull'argomento, nel senso che affronta di proposito, in una visione d'insieme problematica ed esauriente (e ancor più meritoria perché condotta senza il sussidio di precedenti studi e ricerche particolari), l'intera vicenda del fascismo italiano come movimento e come regime. E non solo — diciamolo subito — di quello italiano. Il S., infatti — benché dichiari di voler cogliere « i dati specifici, peculiari [...] di quel fascismo primogenito o mussoliniano che per oltre un ventennio si è contraddistinto nella sua fisionomia ideale e sociale, nel suo ciclo vitale e politico da ogni altra consimile esperienza » — considera il fascismo come un fenomeno internazionale e ne allarga di conseguenza l'analisi a tutta l'area europea e mondiale, alla quale è dedicato un apposito capitolo, il X, nel secondo volume dell'opera.

Di fronte ad essa — che si affianca, a distanza di anni, a quella del Salvatorelli e Mira, superandone, però, i limiti della ispirazione che, accanto ai pregi di una particolareggiata esposizione, ne caratterizzano l'impianto — potremmo fare subito un'osservazione, che può sembrare stravagante o pignola (a seconda dei casi) ma che riteniamo, invece, indicativa di una impostazione.

Come, infatti, egli chiarisce nella introduzione, il S. non ha inteso scrivere una « nuova storia d'Italia durante il fascismo » (come, appunto, i due autori sopra citati) e nemmeno una storia « diplomatica » (l'allusione al *Mussolini diplomatico* di G. Salvemini ci sembra evidente) o « segreta » o un'« antistoria » del fascismo, bensì di ricostruire « dall'interno e attraverso l'analisi dei dati essenziali, le motivazioni, le spinte e le prospettive d'azione di un movimento di minoranza assurto forzosamente a regime di massa » (p. XIII).

Santarelli aveva tutte le carte in regola per accingersi ad una impresa come questa. Il suo lungo tirocinio di studi sul movimento operaio, considerato con particolare interesse anche nei risvolti culturale e ideologico delle sue varie e opposte componenti, legittimava pienamente questo suo impegno, come è stato rilevato anche da altri.

Già al suo apparire, del resto, il libro fu salutato come un'autentica « novità » nella folta messe di studi sul fascismo e accolto come una vera e propria « svolta » nella loro impostazione. Oggi — sia attraverso il prisma dei lavori successivi, sia e soprattutto dalla larga influenza che esso ha esercitato anche su studiosi legati a moduli di giudizio tradizionali — si ha la verifica che si trattò davvero dell'anticipazione di una impostazione e di una interpretazione nuove, poi largamente seguite, del fenomeno fascista. Il quale vi è colto dal di dentro, in « quei processi d'ordine ideologico, economico, istituzionale e militare che via via costituirono, in una cornice più ampia, le progredienti manifestazioni del movimento e del regime » (p. XIII).

E la cornice è veramente amplissima. Pur dichiarando di rimanere entro i limiti della « problematica "classica" del fascismo italiano fra le due guerre mondiali », S. spazia, infatti, con la sua ricerca (e, quindi, con la problematica e i giudizi che ne conseguono) da un lato, retrospettivamente, fino agli anni del periodo giolittiano (compresi i precedenti immediati della crisi di fine secolo) dai quali l'opera prende le mosse; dall'altro, fino alla insurrezione del 25 aprile '45, con la quale si conclude.

Per quanto riguarda le origini, il S. considera il fascismo connesso con le vicende attraverso le quali si formò, specie

nell'ultima fase, lo stato unitario e come un prodotto della fase imperialistica del capitalismo.

Il problema — ancora aperto — del rapporto fra il « giolittismo » e il fascismo (o, meglio, il suo sorgere) è affrontato in maniera assai originale: per un verso, mettendo in rilievo i limiti della politica giolittiana e le ragioni che ne determinarono la « svolta » e la crisi, con tutte le implicazioni di varia natura (politica, economica, sociale) che il S. sottolinea con puntualità ed acume, non considerando, tuttavia, a nostro parere, che i socialisti andarono al di là di quanto lo stesso statista di Dronero si riprometteva di ottenere da loro (come ha ben messo in luce recentemente Nino Valeri nel suo *Giolitti*) e non tenendo sufficientemente conto nemmeno delle originali osservazioni fatte da Togliatti nel famoso saggio del 1950; per l'altro verso, evidenziando il maturare, nel tessuto della società italiana di quegli anni, dei germi che il suo stesso sviluppo in senso capitalistico aveva prodotto: primo fra tutti, appunto — e determinante — l'imperialismo.

Si vedano i motivi di natura economico-finanziaria che, secondo l'A., sottendono allo scoppio della Guerra di Libia. Dietro i dibattiti fra oppositori e fautori che lo precedettero (e nelle parallele polemiche contro il Banco di Roma) S. vede un più concreto « processo di compenetrazione fra il capitale finanziario e gruppi industriali e commerciali » (p. 19), che si risolverà « in una più o meno diretta, più o meno intensa simbiosi fra economia e politica, sotto l'impero delle moderne tendenze del grande capitale » (p. 23) e sarà, anche sotto la spinta del capitale straniero che comincia a penetrare in Italia, alla base « delle tendenze espansionistiche della borghesia italiana [...] rivolte tutte verso il Mediterraneo o sognanti colonie di popolamento » (p. 27, tutte del I vol.).

Così pure, quando il S. sottolinea la pressione per una politica protezionistica da parte delle grosse concentrazioni che stanno nascendo, sembra voler indicare il carattere di accumulazione coattiva e parassitaria che fu (e lo sarà ancor più nel suo sviluppo sotto il fascismo) tipico dell'imperialismo italiano, assai diverso, come rilevava anche Lenin, da quello della Germania o dell'Inghilterra.

Si pensi inoltre, per il periodo successivo, alle puntuali e mercate sottolineature, mediante elementi che contribuiscono ad una loro migliore individuazione, degli stretti legami fra fascismo e capitalismo e del reciproco condizionamento. I caratteri di classe del fascismo sono poi ulteriormente chiariti dai particolari legami con gli altri « fascismi » visti dal S., con ampia prospettiva, in rapporto alla situazione che determinò — nel quadro della più generale trasformazione della società borghese — il processo europeo di fascistizzazione. Tutt'altro, dunque, da quella « malattia morale » dell'Europa di cui parlò per primo il Croce in un famoso articolo sul *New York Times* del novembre '43 ribadendo il concetto al primo Congresso dei dei C.L.N. a Bari nel gennaio '44 e aprendo la strada ad una delle tesi ormai definite classiche sul fascismo. Secondo Santarelli, invece, che trova di ciò una verifica all'interno dello stato e della società civile durante il fascismo, esso fu piuttosto una manifestazione particolare (e tutt'altro che patologica) un « aggiornamento » del vecchio stato liberale, un suo adattamento insomma alle mutate condizioni in cui veniva a esercitarsi l'egemonia di classe del grande capitale che sarebbe sfociata — ma senza mutare la sostanza dal punto di vista dei rapporti di classe — nella dittatura personale.

Abbiamo insistito volutamente su questa tendenza a sottolineare certi aspetti perché riteniamo che essa sia una delle caratteristiche che distinguono l'autore, il quale, del resto, è un noto esponente della storiografia marxista italiana.

Ciò non significa, però, che il S., sempre attento alla complessità di tutti i fenomeni che si manifestarono nella società di quel tempo e che egli indaga dall'interno con analisi acuta e puntuale, trascuri aspetti che non rientrano nello schema classico della interpretazione marxista del fascismo, come pura e semplice reazione capitalistica. Anzi — seguendo il metodo di approfondimento che il Partito Comunista d'Italia applicò fin dal suo III Congresso del 1926 (si vedano le *Tesi di Lione*, specialmente la 15ª, e, ancora più esplicito, il noto saggio di Togliatti *A proposito del fascismo*, che è del 1928) — il S. coglie, dando a ciascuno di essi il giusto rilievo, tutti gli aspetti che caratterizzano la società italiana sotto il fascismo e le molteplici ed eterogenee componenti che lo aiutarono

a nascere e lo sostennero nel suo sviluppo.

Così, come sottolinea i solidi legami con gli agrari e poi con gli industriali i quali, avendolo tenuto a battesimo lo abbandoneranno soltanto sul letto di morte per non essere coinvolti nella sua stessa rovina, non tralascia di indicare la larga diffusione che il fascismo trovò fra la piccola e media borghesia. Afferma, anzi, che come essa fu, all'inizio, il supporto di massa sul quale il fascismo fece leva per contrapporsi alla lotta delle masse proletarie e dei loro partiti politici, più tardi essa divenne l'interlocutore necessario, sia pure a senso unico, per mantenere il quale il fascismo dette vita a tutta una serie di appositi istituti, di cui si servì non meno che della stampa (alla quale non ci sembra che l'A. abbia dato tutta la dovuta attenzione) anche per assorbire le spinte che venivano dalla società civile e dirottarle su binari morti.

La stessa attenzione il S. dedica ai movimenti culturali, e non a torto, perché essi furono spesso sintomo di inquietudini che non avevano altro sbocco: si pensi ad alcune correnti letterarie od artistiche, per non dire della « fronda » che serpeggiò all'interno delle stesse redazioni di alcune riviste ufficiose e di alcuni gruppi di intellettuali fascisti.

Quelli ora citati sono, a nostro parere, alcuni fra i meriti dell'A. e fra gli aspetti più significativi dell'opera.

In essa l'attenzione del S. si è concentrata, significativamente, sui momenti e sui nodi essenziali del movimento e del regime fascista, fra i quali ricorderemo il concordato con la Chiesa, per la strumentalizzazione che Mussolini e il Miculpop ne fecero in funzione propagandistica e di consolidamento del potere, e il rilancio colonialista col conseguente contenuto imperialista della politica estera, subordinata a fini di politica interna in senso antioperaio, secondo una tradizione tutt'altro che obsoleta della classe politica italiana.

Naturalmente, come inevitabile contrappunto — anche se viene rifiutata la tradizionale polarizzazione sulla dialettica fra i due fenomeni — analoga attenzione è rivolta all'antifascismo nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi: la resistenza della classe operaia fino ai decisivi scioperi del marzo '43 e alla partecipazione massiccia alla Resistenza, ma anche le insufficienze del movimento operaio, prima col cosiddetto interventismo di sinistra (che diventa oggettivamente un appoggio alle tesi della destra) poi con l'incapacità del partito socialista di dare uno sbocco alla crisi sociale del primo dopoguerra e più tardi a quella seguita al delitto Matteotti (sulla quale il S. scrive pagine illuminanti); l'opposizione degli intellettuali, specie a partire dal '36, ma anche i cedimenti dei gruppi di democrazia borghese (formati in gran parte da loro) e i contrasti di natura ideologica, nella valutazione del fenomeno fascista, nella tattica politica, nelle prospettive, fra le forze che facevano capo alla Concentrazione antifascista da un lato e, dall'altro, il Partito Comunista d'Italia, coi riflessi — entrambi mortificanti — del timore di uno sbocco rivoluzionario, per gli uni e della visione strategica della III Internazionale, per l'altro. Fino a quando, dopo il tentativo del Movimento « G. L. » di egemonizzare il Partito socialista per isolare quello comunista (che, tuttavia — scrive il S. — si era già avviato da anni « a integrare il primitivo schema classista, in una visione e distinzione più fine, complessa, elaborata, articolata del ruolo dei diversi strati sociali nei diversi momenti, aspetti e filoni del fascismo inteso come fatto storico di lunga portata, nazionale e internazionale », p. 467 del I vol), il nodo si scioglierà, nel 1934, con lo scioglimento della concentrazione e con il patto d'unità d'azione fra socialisti e comunisti, preludio di quella più vasta unità che si formerà nella Resistenza. Questi argomenti, ed altri correlativi, tutti di estremo interesse, sono trattati in pagine di grande finezza, ricche di informazioni, assai articolate, vergate con soppesata ponderatezza.

L'intera opera, poi, è frutto di un'indagine incentrata « prevalentemente, se non esclusivamente, su fonti edite, periodiche e non periodiche » (pag. XIV) non esclusa « una cura particolare nella esplorazione e nella lettura della pubblicistica fascista del tempo » (p. XIII), con l'intenzione dicharata « non di dare al problema una soluzione definitiva », ma di « obbedire piuttosto alla sentita esigenza di risollevare il dibattito su ciò che effettivamente, storicamente è stato il fascismo, nel corso del suo sviluppo, come forza entro certi limiti autonoma e originale e come espressione insieme effimera e cangiante di un com-

plesso di strutture, non solo economiche, profonde, radicate e resistenti (p. XI).

Per questo, pur non avendo voluto fare qui — che a distanza di ben 5 anni dalla sua uscita sarebbe stata intempestiva — una analisi minuta del contenuto vasto e preciso dell'opera (anche se il suo valore è tale che essa conserva, per vari aspetti, tutta la sua attualità) ci è sembrato doveroso dare una chiave di lettura (o di rilettura, ma siamo convinti che molti consoci non la conoscono ancora) o, più modestamente, alcune utili indicazioni, la cui frammentarietà il lettore vorrà perdonarci. Siamo comunque lieti — tutto il male non viene per nuocere — che le vicende della nostra pubblicazione e il ritardo con cui l'opera ci è stata inviata ci consentano di presentarla proprio in questo fascicolo che è sede quant'altra mai opportuna.

Sergio Gensini

SCHEDE

Unione Regionale delle Province toscane, *La Toscana nel regime fascista* (1922-1939). Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969. Firenze, Leo S. Olschki Editore (Città di Castello, Tiferno grafica) MXCLXXI; voll. 2, pp. VII-787 compless. « Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea. Studi e documenti », L. 8.000.

Si pubblicano in questi due volumi gli Atti ufficiali del suddetto Convegno che furono presentati alla distanza quasi « classica » di due anni, il 12 giugno 1971, da Paolo Spriano e Roberto Vivarelli, in una specie di altro piccolo Convegno nel quale studiosi e testimoni rievocarono i momenti più significativi del sorgere del fascismo e della dura resistenza popolare a Firenze e provincia inquadrati nella loro cornice politica e sociale.

Le linee d'impianto e la caratterizzazione del Convegno furono affidate dal Comitato direttivo della Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea a un comitato ristretto formato dai Proff. Giorgio Spini, Ernesto Ragionieri, Giorgio Mori e Carlo Francovich, mentre la parte esecutiva fu opera del Prof. Andrea Binazzi e di Ivo Guasti dell'Ufficio Cultura della Amministrazione provinciale di Firenze.

L'elenco dei partecipanti — storici italiani e stranieri, studiosi anche di altre discipline e di varia formazione, insegnanti, uomini politici, studenti — è riportato in fondo al II volume insieme alla cronaca del Convegno, la struttura del quale è rispecchiata nell'opera dalla separazione delle relazioni (comprese tutte nel I volume) dagli interventi e comunicazioni, che formano il secondo.

Ai discorsi di apertura di Elio Gabbuggiani, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Firenze e dell'U.R.P.T., e di Nello Niccoli, Presidente dell'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, fanno seguito le relazioni di Giorgio Spini, *Toscana e fascismo;* Alberto Predieri, *L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana;* Ernesto Ragionieri, *Il partito fascista* (*Appunti per una ricerca*); Carlo Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano;* Giorgio Mori, *Materiali, temi e ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo* (1922-39); Emilio Sereni, *L'agricoltura e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri;* Mario G. Rossi, *La chiesa e le organizzazioni religiose;* Giorgio Luti, *Le riviste letterarie in Toscana durante il ventennio.* A queste relazioni fanno seguito, nell'ordine, gli interventi di Stuart Woolf, Max Gallo, Franca Pieroni Bortolotti, Piero Treves, Giorgio Luti, Lando Bortolotti, Franco Bonelli, Ivan Tognarini, Giorgio Spini, Adrian Lyttelton, Anselmo Pucci, Luigi Albizzani, Cesare Collini, Ernesto Ragionieri, Emilio Sereni, Giorgio Luti, Mario G. Rossi, Giorgio Mori, Ernesto Ragionieri, Giorgio Mori. Seguono, infine, le comunicazioni di Franco Catalano, *L'Appennino toscano fra il '20 e il '30;* Reginaldo Cianferoni, *I redditi dei mezzadri nella Provincia di Firenze negli anni del regime fascista;*

Lando Bortolotti, *La proprietà edilizia e la politica fascista dell'abitazione con speciale riguardo a Livorno;* Giorgio Toschi, *La « terza pagina » dei quotidiani toscani nel periodo fascista;* Marino Raicich, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo;* Antonio Pellicani, *I gruppi israeliti toscani e il fascismo: la rivista « Tempi Nuovi »*; Roberto Cantagalli, *La prima scissione del fascio fiorentino (ottobre 1920-febbraio 1921)*; Enzo Santarelli, *Per una storia dello squadrismo fiorentino;* Libertario Guerrini, *La provocazione fascista per giustificare la repressione del movimento operaio e la repressione titolo preminente e permanente del carrierismo;* Albertina Baldi, *Il dopolavoro strumento di propaganda del fascismo;* Ubaldo Bardi, *Le piccole ribalte durante il fascismo;* Antonio Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara;* Franca Pieroni Bortolotti, *Nota sul primo antifascismo livornese;* Sergio Gensini, *L'antifascismo in Valdelsa dal 1922 al 1939;* Ivan Tognarini, *Il materiale degli archivi di Stato provinciali della Toscana come fonte di storia contemporanea.*

La convinzione della opportunità di estendere il più possibile l'ampiezza tematica, l'orientamento verso la più assoluta libertà da lasciare ai relatori nello scegliere il carattere delle loro relazioni (che potevano spaziare dalla raccolta di ipotesi di lavoro alla rassegna ragionata delle fonti e della bibliografia fino all'« impasto » di tutte queste varie possibilità), la necessità di un confronto il più articolato possibile fra tesi anche opposte, il tentativo di aprire la strada ad un lavoro più organico sul tema in discussione, mediante l'uso delle strutture esistenti (specialmente universitarie) o la creazione di nuove: ecco i motivi che guidarono promotori e organizzatori del Convegno, il cui scopo era quello di affrontare su scala regionale il tema del fascismo, in modo da averne uno spaccato sufficientemente rappresentativo di una più ampia situazione; con la chiara coscienza, ovviamente, che affrontare la storia del fascismo anche entro questa limitata dimensione non poteva non significare estendere il quadro all'ambito della stessa storia nazionale nella sua articolata unità.

Se questo scopo che il Convegno si era proposto sia stato raggiunto, tutto o in parte, cercheremo (l'avanzata composizione del fascicolo non ci ha permesso di farlo subito) in una prossima recensione di quest'opera estremamente importante, che segna indubbiamente una tappa fondamentale nella storiografia sul fascismo.

S. G.

NECROLOGI

Dott. BRUNO PERTICI

(Certaldo 25-5-1914 — 18-4-1970)

Con la morte del Dott. Pertici non dobbiamo lamentare solo la scomparsa di un socio fedele ed interessato ad ogni nostra attività, ma anche quella di un medico che ha esercitato la sua professione con probità e disinteresse, stimato e benvoluto da tutti, specialmente dai più poveri ed umili, che in lui più che il benefattore vedevano l'amico fraterno, e quella di un cittadino che in molteplici attività extraprofessionali ha mostrato il suo impegno volenteroso e capace per il bene della comunità. Laureatosi brillantemente a Siena nel 1939 era subito stato chiamato alle armi e dopo varie vicende belliche fu internato per due anni in un campo di concentramento tedesco. Tornato dalla prigionia mostrò vivo interesse per i problemi politici e sociali del dopoguerra; militò nelle file del Partito Socialista, per 9 anni fu consigliere comunale e per un certo periodo anche assessore e vicesindaco. È stato presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci e dal 1946 fino alla morte Presidente del locale sottocomitato della C.R.I. In tutte queste cariche mostrò sempre doti di capacità organizzativa, saggezza, equilibrio, umanità.

BRUNELLO CIARI

(Certaldo 16-4-1923 - Bologna 27-8-1970)

Il giorno 27 agosto '70 giungeva improvvisa la notizia dell'immatura scomparsa del maestro Brunello Ciari, avvenuta a Bologna, ove da tempo si era trasferito, essendo stato nominato per concorso Direttore delle Scuole comunali di quella città.

Il maestro Ciari, che era nato a Certaldo il 16 aprile 1923, era ben noto in campo nazionale per le sue capacità professionali e per la vasta cultura didattica e pedagogica, aperta a tutte le nuove esperienze che aveva coltivato nella pratica e divulgato in interessanti pubblicazioni. Il suo impegno intellettuale e culturale si estendeva però anche ad altri molteplici interessi, specialmente nel campo politico e sociale, in cui aveva attivamente militato, partecipando prima alla resistenza ed alla guerra partigiana, poi manifestando le sue capacità teoriche ed organizzative come dirigente politico nelle file del P.C.I. e come consigliere comunale di Certaldo. Prima del suo trasferimento a Bologna aveva partecipato attivamente alla vita della nostra Società, portando nelle nostre assemblee l'acutezza del suo intelletto e la sua abilità oratoria.

Ora Certaldo sta costituendo, in Suo onore, un centro di studi pedagogici intitolato al Suo nome.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

(Anni LXXII-LXXIII - nn. 183-188 della serie)

STUDI E RICERCHE

L. MAGNI PRATELLI, *Condizioni sociali a S. Gimignano dopo le riforme leopoldine (1768-1790)* . . . . . Pag. 7

A. SPEZZA NATALINI, *Le proprietà fondiarie della Badia Fiorentina in Val d'Elsa nel XIII secolo* . . . » 107

E. SALVINI, *Semifonte* . . . . . » 141

VARIETÀ E ANEDDOTI

G. PRUNAI, *Una noterella sulla via Francigena Nuova all'altezza di Certaldo* . . . . . » 165

RECENSIONI

ANDREA DA BARBERINO, *I Reali di Francia* (S. Gensini) » 173

Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay (S. Gensini) . . . » 176

BRUNO CASINI, *Statuto del Comune di Montopoli* (E. Bassi) » 180

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO (a cura di S. Gensini con un articolo di C. V.). Nella rubrica « Appunti Bibliografici valdelsani » si parla (nell'ordine) delle seguenti località: Casole d'Elsa, Orgia (Sovicille), Montaione, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, S. Miniato, S. Gimignano e dei seguenti personaggi: Renato Fucini, Fanfulla Lari, Giovanni Boccaccio, Sapìa . . . » 182

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 193

CRONACA vi si parla di: Barberino Val d'Elsa, Castelfiorentino, Certaldo, Empoli, Montaione, Montespertoli, Pancole, Poneta, Sala (Castelfiorentino), San Gimignano, San Miniato, Tavarnelle, Vico d'Elsa . . » 195

NECROLOGI . . . . . » 221

Finito di stampare
il 13 Novembre 1971
nella Tip. Baccini & Chiappi
Via Bolognese, 54 - Firenze

I manoscritti non si restituiscono.
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

— PROPRIETÀ RISERVATA —

Direttore responsabile: Dott. Prof. SERGIO GENSINI.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

dal 1829

al servizio della Toscana

CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE

tutte le operazioni ed i servizi di banca

con l' Italia e con l' Estero

Periodici che si ricevono in cambio

Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Bollettino dell'Archivio Biblioteca e Museo Civico (Altamura).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Archiginnasio (L') (Bologna)
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Storico Siracusano (Siracusa).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).
Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).

Benedictina. Fascicoli di studi benedettini (Roma).
Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze (Firenze).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo civico del I e II Risorgimento).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino Diocesano (già: *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze,* Firenze, Curia Arcivescovile).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena)
Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Città di Milano Rassegna mensile del Comune e bollettino di statistica (Milano).
Conoscersi (Roma, Ass. It. per i rapporti culturali con la Polonia).

Empoli. Rassegna di vita cittadina e bollettino di statistica (Empoli, a cura del Comune).

Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).
Movimento (Il) di Liberazione in Italia. Rassegna di studi e documenti a cura dell'Ist. naz. per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano).
Movimento operaio e socialista (Genova, Centro Ligure di Storia sociale).

Quaderni della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco (Fossano).

Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Volterra).
Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Provincie di Alessandria e Asti (Alessandria).
Rivista di Storia dell'Agricoltura (Firenze, Accademia dei Georgofili).

Studi Etruschi (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).
Studi sul Boccaccio (Firenze, Ente Naz.le « G. Boccaccio »).

Terra di Siena. Rassegna trimestrale di turismo (Siena).

Ungheria d'Oggi (Roma, Centro Culturale Italia - Ungheria).
Università Popolare di Firenze (Firenze).

L. 5400